# DAN SIMMONS
# IL GRANDE AMANTE
# (Lovedeath, 1993)

*a Richard Harrison e a Dan Peterson,*
*ottimi amici, ottimi compagni di viaggio*

Amore, tu sei l'assoluto e solo sovrano
Della vita e della morte.

RICHARD CRASHAW (1613-1649)
*Inno a Santa Teresa*

Mai, mai, mai, mai, mai.

WILLIAM SHAKESPEARE
*Re Lear*

## Prefazione

Avrei voluto chiamare questa raccolta di cinque racconti *Liebestod,* ma mi è stato cortesemente fatto notare che gli appassionati di opera lirica sono pochi e non tutti in grado di tradurre immediatamente il termine tedesco in "morte per amore" o in "lovedeath", o cogliere il riferimento al secondo atto del *Tristano e Isotta* di Wagner. E anche se tutti lo cogliessero, non sarebbe buona politica collegare il mio libro all'immagine di qualche donnona con l'elmo in testa e la corazza di bronzo che canta un'interminabile nenia funebre per il suo boyfriend. Parole dei miei consiglieri. Naturalmente, sono solo dei filistei, ma neanch'io stravedo per Wagner.

Di solito si cita Mark Twain come autore dell'affermazione che «la musica di Wagner non è poi così brutta come si sente», tuttavia non mi sono mai imbattuto nella fonte originale della citazione; recentemente, però, ho trovato una lettera di Twain, scritta durante un viaggio in Europa in cui assistette per la prima volta a un'opera wagneriana, e il seguente brano ci mostra una sfaccettatura del suo entusiasmo:

Ciascuno cantava, a turno, il suo racconto rivelatore, accompagnato dall'intera orchestra di sessanta elementi; e dopo che la cosa era andata avanti

VISIT…



per qualche tempo, e io speravo che si fossero messi d'accordo per fare qualcosa contro il rumore, interveniva all'improvviso un enorme coro composto totalmente di pazzi, e per due minuti, e a volte anche tre, io rivivevo tutte le sofferenze patite quando era bruciato l'orfanotrofio.

Così, sono stato tentato di intitolare questa raccolta *Quando brucia l'orfanotrofio,* ma anche se mi pareva che suonasse bene, i miei consulenti si sono opposti una seconda volta. Perciò ho lasciato *Lovedeath.*

I romanzi e le raccolte di racconti a tema sono, almeno per me, travagli d'amore anche nei momenti peggiori, ma *Lovedeath* lo è stato in modo particolare, anche perché l'ho dovuto davvero scrivere nel peggiore dei momenti. Quando ho cominciato a sentire le doglie di questo libro che voleva nascere, ero intento a scrivere un romanzo e stavo fissando la data di scadenza entro cui terminarne un altro. Non avevo programmato di scrivere questi racconti proprio *allora,* non mi conveniva farlo, e se avessi speso tempo ed energia in questo, gli altri miei progetti letterari ne avrebbero sofferto. *Peggio per te,* disse la voce dall'interno mentre cominciavano le ben note, almeno a me, doglie letterarie. *Adesso arrivo.*

È strano come le nascite decidano da sé i propri tempi, senza badare ai nostri programmi. Per *Lovedeath* era giunto il momento di nascere e adesso è nato. E visto che ora lo tenete in mano voi, fatemi un favore, contategli le dita di mani e piedi e controllate se le ha tutte. Dovesse mancare qualcosa, fatemelo sapere un'altra volta. Io, per il momento, mi riposo.

A questo punto pensavo di scrivere qualche bella pagina superficialmente profonda sui temi di Eros e Thanatos che si aggirano in questi cinque racconti come squali affamati in una vasca affollata, ma, a dire il vero, in *tutte* le storie che finiscono per avere successo c'è sempre qualche elemento dell'accoppiata amore-morte. Ciò che rende questi racconti diversi dalle altre mie storie, ammesso che esista davvero, è l'angolazione da cui affronto il tema. Dopo avere pubblicato una decina di libri, ormai conosco il mio lavoro abbastanza bene per capire che i temi dell'amore e della morte, e il modo in cui si affronta il senso di perdita comune a queste due esperienze, sono argomenti quasi ossessivi nelle mie storie. In questi racconti, però, ho appositamente scelto una serie di prospettive assai diverse tra loro, nella speranza che ne nascesse qualche utile parallelo.

Per me è stato così. Per il mio lettore... posso solo augurarmelo.

Ora, una parola sul racconto, inteso come genere di narrativa. Le storie di questa misura - troppo lunga rispetto a quella del racconto breve, fulminante, e troppo breve perché si possa chiamarle romanzo - sono le più amate dagli scrittori e le più odiate dagli editori.

Per lo scrittore, il racconto ha quella lunghezza perfetta che gli permette di esaminare un universo immaginario senza l'inevitabile perdita di concentrazione causata dall'"obiettivo grandangolare" di cui deve servirsi un romanzo. Un racconto permette allo scrittore - e se gli va bene anche al lettore - di vedere bene i personaggi, l'ambiente, il tema e la storia senza gli additivi inquinanti di sub-intrecci, di personaggi secondari, interruzioni di capitolo e digressioni che finiscono per annebbiare l'atmosfera di tutti i romanzi, tranne quelli perfetti. Nel racconto, invece, ogni frase e ogni parola devono avere almeno una doppia ragione per esistere. Gli scrittori li amano, sia per la sfida sia per cambiare un po' ritmo di scrittura.

Al contrario, gli editori odiano i racconti, perché sono difficili da vendere. Nonostante l'enorme popolarità dei racconti di scrittori diversissimi tra loro come Hemingway, Salinger, Bellow e King, gli editore continuano a non dormire la notte pensando a come confezionarli per il mercato. Gli editori di "narrativa seria" tendono a prendere i racconti puri e semplici (per esempio *Il vecchio e il mare*), ficcarci un po' di pagine bianche davanti e dietro, far finta che siano un romanzo, augurarsi che nessuna persona importante si accorga che non lo sono, e aspettare il premio Nobel.

Gli altri scrittori tendono a ritornare più volte allo stesso tema, esorcizzando nel processo i demoni che li spingono ad affrontare proprio quello, e poi li pubblicano infischiandosene dei pianti, dei gemiti e delle minacce dei loro editori. Per alcuni, il racconto offre aspetti positivi: per prima cosa, a volte la lunghezza del racconto è perfetta per una storia horror; per seconda, racconti di "genere" (horror, fantascienza ecc.) e racconti non di genere possono accompagnarsi bene in una raccolta; per terza e ultima, se l'autore ha a sua disposizione più stili e più toni narrativi, una raccolta può diventare una bella vetrina d'esposizione per lo scrittore e una piacevole scoperta per il lettore.

Almeno, è così che reagisco *io* davanti a una raccolta di racconti di un autore che mi piace. Per esempio, ricordo di aver letto con tale approccio, per la prima volta, il racconto di Stephen King *Il corpo* e di avere pensato: *Oh, sì!*

E ora, dopo essermi spiegato sul punto che riguarda i sospiri, i pianti e

gli alti lai degli editori, desidero ringraziare il mio direttore editoriale della Warner, John Silbersack, per l'entusiasmo e la totale disponibilità con cui ha accolto il mio progetto. È stato un'ottima levatrice e lo raccomando agli altri scrittori in attesa della nascita di qualche racconto.

Alcune parole, adesso, sui racconti stessi.

*Mezzanotte nel letto dell'entropia* tenta di esplorare il ruolo giocato dagli incidenti nella morte, nell'amore, nel dolore e nel riso. È un inno al lato umano della teoria del caos. I sinistri del Dossier Arancione sono veri. Fidatevi di me.

*Morire a Bangkok* potrebbe essere la mia ultima parola sull'orrore dell'AIDS, quell'accoppiata d'amore e morte - veramente da *Liebestod* - che ha trasformato il nostro mondo e che continuerà a trasformarlo nel prossimo secolo, anche se domani si dovesse trovare una cura. Per documentarmi sugli "esterni" di questo racconto sono arrivato a Bangkok nel maggio 1992, poche ore dopo che il governo si era sentito in dovere di sparare a decine di giovani dimostranti in un paese che aveva sempre cercato di evitare una violenza così aperta.

I fori dei proiettili erano ancora visibili nella strada sporca di sangue, davanti al monumento alla democrazia. La gente era ansiosa di parlarmi della sua esperienza. Ma per tragico che fosse il terrore popolare, per inquietanti che fossero le macchie e i fori di proiettile, era ancora l'idea dell'epidemia di AIDS prossima a scoppiare, silenziosa, furtiva e inarrestabile come la Morte Rossa, a rattristarmi più di tutto il resto mentre passavo per le rauche strade del distretto di Patpong.

*Donne con i denti* è il mio tributo alla ricchezza delle leggende degli indigeni americani - in particolare i Sioux, anche se nella mia storia si riassumono leggende di una decina di tribù - ed è stato un piacere svolgere le ricerche. Anche per un collaudato miscredente nello spiritismo come me, le Black Hills del South Dakota hanno uno strano potere di convinzione. È facile capire perché le *Paha Sapa* sono sacre ai Sioux e alle altre tribù, e perché i giovani Sioux ancor oggi scelgono di recarsi laggiù per le loro visioni. Infine, questa storia di un giovane e renitente messia, che vorrebbe solo intingere il biscottino e che finisce per essere scelto come salvatore del suo popolo, è il mio antidoto alla saccarifera condiscendenza di mascherate come *Balla coi lupi.* Io ho solo una traccia di sangue indiano, ma anche se fossi un Sioux autentico, con quattro quarti di sangue amerindo, penso che preferirei essere braccato e sterminato come un terribile nemico

anziché essere presentato da Hollywood come una vittima debole, piagnona, idealizzata e politically correct. *Mitakuye oyasin.* Tutti miei parenti.

*Flashback* è fantascienza. Una specie. Ci sono pochi marchingegni, pochi giocattoli tecnologici in questa storia di ricordo e perdita, di amore e morte. Piuttosto, vuole esaminare il punto dove la capacità di ricatturare il passato - e coloro che per noi sono perduti nel passato - diviene una malattia anziché una fonte di serenità. Mentre il racconto in sé ha uno scopo alquanto modesto, ho scoperto che anche la semplice citazione di una droga come il flashback spinge la gente a condividere i propri pensieri sul suo possibile uso: se prenderla, quando, perché e in che dose. Perfino gli amici che non hanno mai usato droghe dicono che in pochi giorni diverrebbero dei flashback-dipendenti. E con tutta l'America che fatica a uscire dall'era reaganiana in cui la nazione era proiettata solo verso il passato e nello stesso tempo ipotecava i suoi beni futuri, la dipendenza dal flashback sembra qualcosa di più di una fantasia oziosa.

Infine *Il grande amante.* Devo soffermarmi un po' su questa storia poco ortodossa.

In questo racconto parlo di un poeta immaginario, ma le poesie a lui attribuite sono in realtà dovute al genio di A.G. West, Siegfried Sassoon, Rupert Brooke, Charles Sorley e Wilfred Owen. Normalmente, l'impiego di vere poesie - senza il nome dell'autore, tranne che nelle note finali - sarebbe sconsigliabile. Fingere che le poesie siano scritte dal protagonista mi sembra un'idea assurda: nel caso migliore qualcosa di inutile, nel caso peggiore qualcosa di immorale.

Ma la mia scelta ha una sua ragione. In realtà, anzi, non ho avuto scelta. Le cose stanno così: non è che le poesie siano state incluse per dare verosimiglianza alla storia, è la *storia* che è stata scritta come un modo assai personale per chiarire e spiegare la forza di questo particolare filone poetico.

Mi spiego.

Nel 1969 e 1970, quando si avvicinava la fine dei miei studi al Wabash College e con essa l'inevitabilità di essere arruolato e spedito in Vietnam, la mia ossessione per la guerra mi ha portato a interessarmi degli scrittori antimilitaristi degli anni Venti e Trenta. Anche se adesso il pubblico l'ha dimenticata, la letteratura sulla Grande Guerra e la descrizione delle esperienze militari pubblicate in quegli anni non hanno uguali. Tra i giovani britannici che vennero uccisi a milioni nella Prima guerra mondiale c'erano alcuni dei migliori autori di questo secolo. La sola Battaglia della Somme

vide la presenza dei poeti Robert Graves, Siegfried Sassoon, John Masefield, Edmund Blunder e Mark Plowman. La poesia romantica di Rupert Brooke, da cui ho tratto il titolo del racconto e la rispettiva poesia, mostra nel modo migliore lo spirito con cui quegli uomini sono entrati in guerra. Ma Brooke morì di febbre sull'isola di Skyros nel 1915, prima delle grandi battaglie di quella guerra... prima della fine dell'innocenza... prima della morte di gran parte della sua generazione. Nelle poesie di trincea di Sassoon, Blunden e degli altri si vede chiaramente la discesa dall'astrazione romantica all'orrore e al cinismo del campo di battaglia. I poeti sopravvissuti alla guerra scrissero narrazioni in prosa come *Addio a tutto quanto* di Robert Graves e *Ricordi di un ufficiale di fanteria* di Siegfried Sassoon, *Addio alle armi* di Ernest Hemingway e *Niente di nuovo sul fronte occidentale* di Erich Maria Remarque (che ricordo di avere letto in Germania quando fu estratto il mio numero di leva).

Queste poesie e questi romanzi furono molto importanti per me tra il 1969 e il 1970, quando dovetti accettare la possibilità di finire in quell'incubo che era il Vietnam. Anni dopo, pensando alla grande letteratura di guerra degli anni Venti e Trenta, fui totalmente d'accordo con quel critico il quale affermava che, al confronto, gran parte della «letteratura della guerra del Vietnam si legge come le lamentele dei ragazzi alla colonia estiva, quando scoprono che l'esperienza non è così gradevole come avevano pattuito».

Questo non è per sostenere che gli orrori del Vietnam fossero meno terribili, per chi dovette patirli, di quanto lo fossero quelli delle trincee per i ragazzi della Grande Guerra. Semplicemente, voglio dire che i poeti e i romanzieri di quel vecchio conflitto erano scrittori migliori.

Alla vigorosa chiarezza della loro scrittura, per me si aggiunse il semplice fatto che l'idea della Prima guerra mondiale mi aveva sempre atterrito. Per qualche ragione, il modo di vivere e di morire in quella guerra - fango, trincee claustrofobiche, gas, baionette, shrapnel, l'indifferenza con cui si sprecavano milioni di vite umane per la stupidità dei comandanti - era la mia particolare *bête noire.* Piuttosto che continuare a leggere ossessivamente sull'argomento, l'ho evitato per anni. Mi faceva star male e mi faceva montare in collera; inoltre, ridestava certe mie profonde paure.

Due avvenimenti contribuirono a farmi cambiare atteggiamento. Il primo, quando io e la mia famiglia ci trovavamo per caso in visita presso nostri amici in Inghilterra, il Giorno dei Caduti in guerra, l'11 novembre 1991, e potei constatare personalmente come fossero ancora fresche, nelle

menti e nei cuori d'Oltremanica, le ferite di quella guerra in apparenza ormai lontana. Il secondo, quasi un anno dopo, mentre facevo una visita ai luoghi dove si era combattuto, in Normandia, ed ero accompagnato dal mio amico Richard Harrison - preside di professione, ma storico militare per vocazione - quando si venne a parlare, sulle ossa dell'hitleriana *Festung Europa,* di come fosse stato ancor più terribile il sacrificio di uomini richiesto dalla Prima guerra mondiale.

E in quel momento, in un gelido giorno di agosto, in Normandia, ben lontani nel tempo e nello spazio dal tranquillo fiume Somme e dalle lapidi che sorgono laggiù, fila dopo fila, come papaveri, decisi di scrivere della Battaglia della Somme.

La decisione fu facile; il modo scelto per scriverne, invece, fu problematico.

Molto importante, per me, era includervi alcune delle poesie che tanto mi avevano colpito vent'anni prima. Nel creare il mio poeta immaginario, James Edwin Rooke, non volevo sminuire l'importanza dei veri poeti che scrissero i versi, ma semplicemente unire le loro esperienze per farne un unico personaggio che li rappresentasse tutti. Così facendo, speravo di poter capire come una mente e un cuore sensibili fossero riusciti a sopravvivere, con il cuore e la mente quasi intatti, agli incredibili orrori della prima guerra mondiale del nostro secolo sanguinario.

La seconda condizione che mi sono imposto in questo racconto è stata quella di presentare gli orrori nella maniera più concreta possibile, senza però rinunciare alle premesse fantastiche della mia storia d'amore e morte. In altre parole, ho deciso che i particolari della Battaglia della Somme fossero quanto più documentati possibile. Il risultato, come per le poesie che vi ho incluso, è un montaggio di immagini e di esperienze tratte dalla vita anziché dall'immaginazione. Così, l'episodio in cui James Edwin Rooke fa la conoscenza di un certo cadavere, di una dentiera e di un topo riecheggia i ricordi di un soldato francese riportati in *La vie quotidienne des soldats pendant la grande guerre* di J. Meyer (Hachette, Parigi 1966) e rievocati da Henri Barbusse e citati in *Eye Deep in Hell: Trench Warfare in World War I* di John Ellis (Johns Hopkins University Press, Baltimora 1976). Allo stesso modo, nella descrizione dell'attacco sulla Somme del 10 luglio 1916 è compreso un incidente riferito dal sergente Jack Cross, n. 4842, Compagnia C, Tredicesimo Battaglione (S), Brigata Fucilieri (in *Somme* di Lyn Macdonald, pubblicato da Michael Joseph Ltd. nel 1983), commentato da Siegfried Sassoon nel suo *Memoirs of an Infantry Officer* (Faber &

Faber Ltd., 1930) e visto in modo assai diverso dal tenente Guy Chapman (*A Passionate Prodigality,* Buchan & Enright, Londra 1933).

Riferisco tutto questo non per rivendicare una precisione accademica - le mie letture sono troppo casuali, le mie ricerche sono sulla letteratura secondaria, i miei metodi meno che rigorosi e più che sospetti - ma per condividere le regole del complesso gioco da me scelto, che consisteva, entro i limiti della mia abilità, nel dire le cose come stavano.

Con questo, non è che io lo abbia fatto fino in fondo. (A volte ho preferito evitarlo, come quando parlo dell'impiego sperimentale del gas d'iprite qualche mese prima della sua effettiva comparsa sul fronte occidentale, nella primavera del 1917.) Ma credo che coloro che furono presenti a questi avvenimenti e che poi li descrissero con tanta efficacia, in poesia e in prosa, si siano davvero avvicinati alla terribile bellezza e al terrore della battaglia più di ogni altro cronista di guerra dopo Omero. Anche se so che la memoria è, a dir poco, difettosa, io mi fido della persistenza dei loro ricordi.

Durante questo periodo di immersione nella ricerca per *Il grande amante* accaddero strane cose. La citazione casuale, da parte di un ufficiale subalterno del 1916, di un quadro intitolato *Il guerriero felice* e dovuto a un pittore dell'Ottocento, George Frederick Watts, mi ha mandato a cercare fra gli scaffali polverosi dell'Università del Colorado, a Boulder, per trovare un esempio della sua arte, che pareva toccare sia il lato romantico sia il lato meditabondo di quell'ufficiale. Esaminando libri stampati intorno al 1880 e mai più consultati dopo il 1947, ho trovato una fotografia del quadro allegorico *Amore e Morte* e subito ho capito che doveva divenire la metafora centrale del mio racconto della Somme. Sono giunto addirittura a scrivere al mio agente e al mio editore chiedendo di usare come frontespizio della raccolta una riproduzione di quel quadro semisconosciuto.

Solo più tardi, leggendo un pezzo mai letto in precedenza della trilogia autobiografica di Siegfried Sassoon, *The Memoirs of George Sherston,* trovai questo brano:

Mi sento come se fossi cambiato, dopo le feste pasquali. La porta del salotto ha cigolato, quando sono entrato lentamente e ho messo piede sul pavimento di legno lucidato a cera. Le candele della scorsa notte, consumate a metà, e il piattino di latte mezzo vuoto sotto il tavolino dalle gambe traforate parevano assolutamente fuori posto e la mia faccia muta mi rivolse un'occhiata strana dallo specchio. Inoltre c'era la familiare riproduzione di

*Amore e Morte,* di Watts, con il suo significato segreto che non sono mai riuscito a formulare bene, in un solo pensiero, anche se spesso mi ha fatto provare una strana emozione di qualcosa d'incombente.

Infine, devo dire che dalla mia lettura di questi poeti e di questi romanzieri tra il 1969 e il 1970 è scaturita qualcosa di più di una semplice conferma dei miei sentimenti antimilitaristici dell'epoca. Il vedere l'impatto dei loro versi e dei loro romanzi sulla generazione che raggiunse la maturità nei decenni tra le due guerre, l'osservare come una classe di Oxford, alla fine degli anni Trenta, fosse ancora tanto scossa dai ricordi della Grande Guerra da poter ignorare l'ascesa di Hitler e da giurare che non avrebbe combattuto per il proprio paese *in nessuna circostanza*... tutto questo veniva ad aggiungere un'ulteriore prospettiva, preoccupante e illuminante, su una questione già complessa. Anche quando il conflitto in Vietnam s'incancreniva e gli intellettuali contrari alla guerra strizzavano l'occhio, io vedevo come non fosse sufficiente considerare gli orrori della guerra... che c'erano cose ancora peggiori - i campi di sterminio, per esempio, e il buio di un Reich millenario, o barattare il Vietnam con una guerra nucleare - e che sebbene niente potesse giustificare la stupidità che aveva portato alla Battaglia della Somme, gli eventi potevano spiegare perché la successiva generazione si sentisse onestamente in dovere di scendere a sua volta al fronte. E quella successiva. E quella successiva.

Riesce tutto questo a illuminarvi sul perché io abbia deciso di inserire vere poesie nella *Grande Amante* e perché mi preoccupo tanto dei particolari? Probabilmente, no. Ma vi ringrazio dell'attenzione.

Stranamente, però, non ho mai pensato di usare la poesia del primo dopoguerra che mi ha maggiormente commosso in quei lontani giorni, alla fine degli anni Sessanta, allorché attendevo la cartolina di leva. Il poeta era Ezra Pound, che, per coincidenza, era stato licenziato sessant'anni prima, nel 1908, dal suo incarico di istruttore presso lo stesso Wabash College dove mi trovavo io. A quanto si diceva, si era portato in camera una ballerina di fila. Come i cannibali delle Isole Sandwich descritti da Mark Twain, che si erano mangiati il missionario, Pound disse che gli rincresceva. Disse che era stato un incidente. Che non sarebbe mai più accaduto. Il college lo cacciò via lo stesso. (Pound andò a stare meglio partendosene per l'Italia, a raggiungere i letterati suoi amici, e nello scendere dalla scaletta della nave esclamò che era stato «salvato dal Nono Cerchio della De-

solazione!», frase che chiunque abbia frequentato il mio piccolo college di Crawfordsville, nell'Indiana, capirà benissimo.)

La poesia è *Hugh Selwyn Mauberly*. Ventidue anni fa ho pensato che fosse una buona parabola non soltanto per gli orrori della Grande Guerra ma anche per la tragedia dell'America nel Vietnam. Penso tuttora che sia vero.

## IV

Costoro combatterono in ogni caso,
e alcuni credendo,
pro domo, in ogni caso...

Alcuni pronti alle armi,
altri per avventura,
alcuni per paura di viltà,
alcuni per paura di vergogna,
alcuni per amore di strage, vista nell'immaginazione,
per impararla più tardi...
alcuni con paura, imparando l'amore della strage.

Morirono alcuni, pro patria non *dulce* non *et decor*...
immersi fino agli occhi nell'inferno
credenti alle bugie dei vecchi, e poi non più credenti,
tornarono a casa, a una menzogna,
a casa a molti inganni,
a casa a vecchie menzogne e a nuove infamie;
usura vetusta d'anni e ottusa per l'età
e bugiardi nei pubblici poteri.

Coraggio come mai prima, perdite come mai prima.
Sangue giovane e sangue nobile,
fresche guance e bei corpi;

fortitudine come mai prima,

candore come mai prima,
delusioni mai dette i tempi andati,

deliri, confessioni di trincea,
e risate da ventri morti.

V

Ne morì una miriade,
E dei migliori, tra tutti,
Per una vecchia troia sdentata,
Per una civiltà a pezzi,
Fascino, belle bocche ridenti,
Occhi vivaci, ora sotto un coperchio di terra,

Tutto per due grosse di frammenti di statue,
Per qualche migliaio di libri stracciati.

E così siamo ritornati al *Liebestod.* All'amore e alla morte. E, mi auguro io, di nuovo all'amore. Forse l'ultima parola si può prendere in prestito dal mio immaginario poeta James Edwin Rooke, che forse udì il tenente Guy Chapman citare Andrew Marvell quando guardava i suoi camerati pronti a morire sulla Somme:

Il mio amore è di nascita assai rara
E ad oggetti strani ed alti va:
L'ha generato la Disperazione
Dall'Impossibilità.

Dan Simmons
Colorado
gennaio 1993

## Mezzanotte nel letto dell'entropia

Eravamo da poco usciti da Denver, durante l'ora di punta del venerdì. Ci stavamo arrampicando sulla prima grande collina e Caroline aveva appena chiesto a che cosa serviva lo svincolo d'emergenza per i mezzi pesanti, quando notai un autoarticolato che doveva avere dei guai, nella direzione opposta alla nostra. Al momento pensai solo che correva troppo, per una pendenza del sei per cento e una rampa di una decina di chilometri, ma

l'indomani mattina, a Breckenridge, vidi la foto del rottame sulla prima pagina del *Denver Post* e del *Rocky Mountains News:* l'autista del camion era sopravvissuto, ma tre donne erano morte su una Toyota che il pesante automezzo aveva investito e schiacciato contro il guardrail di cemento.

Al momento, comunque, avevo spiegato a Caroline a che cosa serviva lo svincolo d'emergenza e ne avevo cercato un altro, da farle vedere, durante l'ora di viaggio fino alla piccola stazione sciistica che era la nostra meta.

— Mi fa paura — aveva poi commentato lei, fissando la ripida stradina senza sbocco coperta di uno spesso strato di ghiaia. — I camion si guastano spesso?

Caroline aveva compiuto sei anni tre mesi prima, in maggio, ma era precoce sia nell'uso delle parole sia nelle preoccupazioni per un mondo con troppi bordi taglienti. E se dovevo dare retta a Kay e ad altri, ero stato io a creare in lei quel genere di preoccupazioni.

— No — mentii. — È rarissimo.

Breckenridge, nel mese d'agosto, non era il posto migliore in cui avrei potuto portare mia figlia dopo parecchi mesi in cui non la vedevo. La piccola stazione sciistica era più "città" di Vail o di Aspen, ma oltre a qualche grosso emporio e a una tavola calda della catena Wendy, travestita da casa vittoriana ma con un menù per ragazzi, non c'era molto da fare in estate. Io avevo pensato di dormire in tenda fin dalla notte di venerdì, ma nel Colorado, dopo tre mesi di siccità, si era messo a fare freddo e il cielo era coperto di nubi che promettevano pioggia. Trovai una piccolo appartamento con cucina in residence, sotto la quota delle piste, e quella sera ci sedemmo a guardare la *Guerra dei mondi* di George Pal su un piccolo teleschermo.

Più tardi, poi, sistemando Caroline per la notte sul divano della camera da pranzo, mentre la pioggia scrosciava rumorosamente nella grondaia, non potei fare a meno di notare quanto assomigliasse a Kay. Nei cinque mesi trascorsi da quando si erano trasferite a Denver, Caroline si era assottigliata: la sua faccia, con la progressiva scomparsa dei lineamenti infantili, cominciava a mostrare l'elegante struttura ossea di Kay, e i suoi capelli corti ricordavano la pettinatura che la madre portava l'estate in cui l'avevo conosciuta, quando ero ritornato dal Vietnam e mi ero scontrato con il camion della Pepsi. Gli occhi scuri di Caroline mostravano la stessa intelligenza e la stessa vulnerabilità di quelli di Kay, e notai che posava la guancia sul palmo della mano invece che sul cuscino, allo stesso modo della madre.

La grande tragedia di essere separati dai figli, anche se per poco tempo,

durante i primi è anni è che quando li rivedi sono persone diverse. O forse è vero sempre, a qualsiasi età. Non lo so.

— Papà, domattina possiamo andare a vedere la Scivolata Alpina?

— Certo. Se non piove.

Mi pentii di avere preso i dépliant nell'atrio. Non ci sarebbe stato alcun pericolo se Caroline non avesse imparato a leggere da sola, fin dai cinque anni. Invece aveva letto le entusiastiche descrizioni della Scivolata Alpina in ciascuno dei cinque opuscoli *Che cosa fare a Breckenridge.* Dire che non ero del tutto entusiasta di vederla scivolare lungo la china di un monte equivarrebbe a minimizzare il mio pensiero.

— Quel film sui marziani era una grossa stupidaggine, vero, papà?

— Certo.

— Voglio dire, se erano abbastanza intelligenti da costruire le astronavi, dovevano esserlo anche per conoscere i microbi, no?

— È vero — le risposi. Non avevo mai pensato a quell'aspetto della cosa. *La guerra dei mondi* era stato il primo film da me visto che non fosse stato prodotto da Disney; avevo cinque anni quando era uscito, nel 1953, e per tutta la strada dal cinema Rialto a casa mi ero tenuto alla mano di mio fratello maggiore.

— Hai visto i fili che tenevano per aria quelle stupide macchine marziane? — mi aveva chiesto Rick, probabilmente per farmi scordare le mie paure, ma io mi ero limitato a battere gli occhi, in mezzo alla neve che quel giorno cadeva su Chicago, e non avevo fatto che afferrarmi ancora più strettamente alla sua mano guantata.

Per mesi, da quel giorno, avevo dormito con la luce accesa e avevo continuato a guardare il cielo, dal balcone del nostro appartamento al terzo piano, per vedere le scie di meteora del bolidi marziani che solcavano il cielo. Un anno dopo, quando traslocammo in un piccola città a cinquanta chilometri da Peoria, mi rassicurai al pensiero che i marziani avrebbero attaccato per prime le grandi città, lasciando a noi campagnoli almeno il tempo di suicidarci prima che puntassero contro di noi i loro raggi termici. Più tardi, quando le mie paure passarono dai marziani alla bomba atomica, usai la stessa logica per trovare un po' di pace mentale.

— Buonanotte, papà — disse Caroline appoggiando la guancia sul palmo della mano.

— Buonanotte, cara.

Io andai nell'altra stanza, chiusi la porta a metà e cercai di leggere qualcosa nell'ultima raccolta di Raymond Carver. Dopo un po' lasciai perdere e

mi limitai ad ascoltare il rumore della pioggia.

Non avevo mai avuto molta simpatia per il padre di Kay. Prima di andare in pensione era un ingegnere civile e conservava una visione "o tutto bianco o tutto nero" su ogni cosa, ma mi aveva stupito quando era venuto a trovarmi alla clinica dove perdevo un po' di distillati e mi riprendevo dall'esaurimento nervoso in cui ero caduto dopo la separazione tra me e Kay.

— Kay dice che tutte le mattine sorvegli Caroline quando va a scuola e la controlli all'uscita — aveva detto il vecchio. — Hai intenzione di rapirla?

Io avevo sorriso e avevo scosso la testa. — Lo sai anche tu, Calvin — gli avevo detto. — Lo faccio solo per assicurarmi che stia bene. Lui aveva fatto un cenno affermativo.

— E stavi quasi per prendere a pugni la donna che si cura di Caroline quando Kay è al lavoro.

Io mi strinsi nelle spalle, rimpiangendo di non indossare qualcosa di più marziale di un accappatoio da bagno e un pigiama.

— Portava in giro sul suo pulmino Caroline e gli altri bambini senza fargli mettere le cinture di sicurezza.

Lui mi aveva fissato. — Di che cosa hai paura, Bobby? — mi aveva chiesto.

— Dell'entropia — gli avevo risposto senza riflettere.

Calvin aveva aggrottato leggermente le sopracciglia, si era passato la mano sulla guancia. — È passato un mucchio di tempo da quando ho studiato fisica al college — aveva detto — ma l'entropia non è semplicemente l'energia che non può produrre lavoro?

— Sì — avevo risposto io, un po' stupito di parlarne con il padre di Kay — ma è anche una misura della casualità. E della certezza che tutto quello che può andare a farsi fottere, prima o poi, ci andrà. E la forza che opera dietro la legge di Murphy.

— Il ponte di Brooklyn — aveva detto lui.

— Come? — gli avevo chiesto.

— Se l'entropia ti fa paura, Bobby, pensa al ponte di Brooklyn.

Io avevo scosso la testa. Mi faceva male. Non era fatta per rimanere tanto tempo senza alcol.

— John Roebling e suo figlio hanno progettato quel ponte perché durasse — aveva continuato Calvin. — Costruito nel 1870 per un decimo del suo traffico attuale, terminato anni prima che ci passasse la prima auto, ma

tutti gli sforzi sono stati calcolati, tutte le tolleranze sono state moltiplicate per un fattore di cinque o di dieci, e resiste ancora oggi. Gli hanno fatto un'ispezione completa, qualche anno fa, e hanno scoperto che l'unica cosa che gli occorreva era una mano di vernice.

— Gran cosa — avevo detto io — se sei un ponte.

Però, dopo essere uscito dalla clinica, ero andato a New York. Come giustificazione avevo detto che dovevo parlare con quelli della Centurion, la casa madre delle assicurazioni Prairie Midland, per farmi trasferire nella zona di Denver, in realtà ero andato a guardare il ponte. Mi chiesi se anch'io non avessi moltiplicato per cinque o per dieci o per qualcosa di più le tolleranze sulla vita di Caroline e non avessi così trasformato in ferro e pietra qualcosa che avrebbe dovuto crescere alla luce del sole.

Idea stupida. C'era un grosso bar proprio ai piedi del ponte, ma mi limitai a una semplice birra prima di ritornare in albergo.

La pioggia cessò verso mezzanotte, però lasciò un forte vento che scendeva dalla montagna e provai un notevole sollievo nel vedere che c'era un altro paio di coperte nell'armadio. Andai un po' di volte a controllare Caroline: dormiva tranquillamente, sdraiata in una delle impossibili contorsioni preferite dai bambini di sei anni quando dormono, le rimboccavo le coperte e tornavo nella mia stanza per cercare di dormire.

Nel mio Dossier Arancione una delle mie pratiche preferite è la richiesta di risarcimento del signor McDonald e di suo figlio Clem. Non sono i nomi veri, naturalmente, anche se non so come mi comporterei se dovessi raccoglierli in un libro o che so io. Spesso i nomi delle persone infortunate sembrano fatti apposta per le loro storie, come quel dentista porcellone di Salem, nell'Oregon, che si chiamava dottor Dick, che è come dire dottor Pisello, e non penserei mai di cambiarli. Inoltre, per godervi i dossier nel modo migliore, dovreste leggerli in stretto gergo assicurativo, completi di rapporto della polizia, relazione del liquidatore, piantine illustrative del sinistro, deposizioni di vittime, assicurati, persone coinvolte e testimoni.

Di tanto in tanto sento nuovamente il gergo delle richieste di risarcimento quando fanno parlare alla TV un vicesceriffo o un poliziotto, o qualcuno del genere dopo qualche sparatoria. Una volta chiamavo sempre Kay, staccandola dai suoi libri, perché ascoltasse.

«Uh... approssimativamente in quel momento» dice il rubicondo agente fissando la telecamera «uh... il presunto sospetto uscì dal suo veicolo e

proseguì a piedi... uh... ad alto tenore di velocità finché io stesso e l'agente Fogerty non procedemmo all'intercettazione e al fermo. A quel punto... uh... il sospetto ha offerto una resistenza fisica, che, con l'aiuto dell'agente Fogerty, siamo riusciti con successo a superare.»

Poi traducevo per Kay.

— Intende dire — le spiegavo — che il ladro è uscito dalla macchina ed è scappato via di corsa, finché questi due non l'hanno preso e non l'hanno battuto come un tamburo.

Kay sorrideva doverosamente. — Bobby — diceva poi — ogni pseudo-professionalità e ogni livello di burocrazia hanno una loro quota di gerghi specifici.

— Come sarebbe a dire? — le chiedevo. Gli unici posti dove avevo lavorato erano l'Esercito e le assicurazioni. Non che ci fosse una gran differenza.

— Prendi il mio campo — riprendeva lei. — La scuola. Quello che ci manca in termini tecnici ce lo prendiamo sotto forma di gerghi inutili. Un bambino non può essere un deficiente. Deve essere etichettato come AGPA, "allievo con gravi problemi di apprendimento". Non possiamo assumere un coordinatore che si occupi di un grave problema di abbandono della scuola... cerchiamo un ICAS, "insegnante con assegnazione speciale"... per un problema di "non proseguimento". Invece di occuparci di un bambino tardo di comprendonio, noi programmiamo complessi PII, "profili di istruzione indipendente" per discenti non autonomi. E invece di raggruppare i bambini che imparano in fretta, studiamo programmi appositi.

— Sì — rispondevo io, indicando lo schermo dove la nostra attraente annunciatrice locale aveva preso il posto del vicesceriffo — ma i poliziotti parlano in un modo meravigliosamente *stupido.*

Comunque, il fattore McDonald era intento a riparare le tegole della stalla, quando gli eventi della suddetta richiesta di rimborso alla società assicuratrice automobilistica si erano messi in moto.

Un momento, direte voi, assicurazione *automobilistica*? Mentre riparava un tetto? Aspettate. Ascoltate.

Accadde nel periodo in cui lavoravo all'ufficio dell'Oregon della Prairie Midland. Il fattore McDonald possedeva una grossa azienda a una cinquantina di chilometri da Portland. Ricordo che pioveva, quando ero andato a fare le rilevazioni e a raccogliere le testimonianze. Nei miei ricordi dell'Oregon, pioveva sempre.

A ogni modo, il signor McDonald aveva finito circa un terzo del tetto al-

lorché aveva cominciato a preoccuparsi perché, nella parte di cui doveva ancora occuparsi, l'inclinazione era maggiore. Così scese, cercò una fune, tornò su, se ne legò un capo alla vita e si guardò attorno per assicurare l'altro capo a qualcosa di robusto.

Il lucernario, però, era troppo marcio, e il parafulmine e l'elica della pompa dell'acqua troppo sottili. Ma proprio allora vide che Clem, il suo figlio maggiore, era nell'aia, sotto la casa. Il signor McDonald gli gettò la fune e gli ordinò di legarla a qualcosa di "robusto". Poi riprese a inchiodare le assi del tetto.

Clem pesava circa 120 chili, quando andai a interrogarlo, e rideva molto. Senza dubbio, Kay l'avrebbe etichettato come AGPA e gli avrebbe assegnato il migliore PII che un apprendista non-autonomo poteva sopportare. Clem era stato certamente uno dei fallimenti dell'ICAS dei non-prosecutori. Inoltre gli avrebbe fatto bene una doccia.

Con un bel doppio nodo, Clem assicurò la fune al paraurti posteriore del loro autoveicolo a uso promiscuo, un camioncino General Motors del 1975, parcheggiato dietro la casa, fra il balcone e la stia delle galline. Poi riprese a fare i suoi lavori.

La signora McDonald uscì di casa circa diciannove minuti più tardi, montò sul camioncino e si diresse in città per andare a comprare certe sue cose dal droghiere.

Non arrivò fino all'abitato. Per dirla con il rapporto dello sceriffo locale:

A tale istante del tempo, la moglie del signor McDonald si fermò per insistenza del signor Floyd J. Howell, un dipendente del Servizio Postale degli S.U., a circa 3500 metri dal domicilio McDonald al 483 della County Road, che in quel momento accostò il suo veicolo a quello della signora McDonald e riuscì a comunicarle, attraverso un assortimento di comunicazioni verbali e non verbali, il fatto che la stessa signora McDonald trascinava qualcosa dietro il suo veicolo e avrebbe dovuto fermarsi al più presto possibile.

Finì che la mia compagnia, la Prairie Midland, pagò. Nella decisione finale, il giudice non poté trascurare il fatto indisputabile che il signor McDonald era legato a un veicolo che, al momento dell'incidente, godeva di una copertura assicurativa completa. Se ben ricordo, l'accordo comprendeva la sostituzione del lucernario che il fattore McDonald aveva rotto mentre veniva trascinato lungo il tetto. Dovemmo anche pagare chi com-

pletò per lui la copertura.

La mattina seguente faceva freddo, ma il vento era cessato. Io e Caroline facemmo colazione al Wendy per poi salire alla base della Cima 8, dove si trovava la Scivolata Alpina.

— Oh, papà, sembra divertente.

— Uh-uh.

— Non vorresti che ci fosse anche la mamma?

— Mmm — feci. Nei mesi trascorsi dalla separazione, non avevo smesso di rimpiangere l'assenza di Kay ogni volta che facevo una nuova esperienza, ma mi ero abituato alla perdita, come ci si abitua alla perdita di un dente. In quel momento, in effetti, rimpiangevo davvero l'assenza di Kay perché avrebbe potuto suggerirmi un modo elegante per allontanare Caroline dalla sua maledetta Scivolata Alpina.

— Possiamo andarci?

— Fa un po' paura — risposi io.

Caroline annuì e contemplò la montagna per qualche istante.

— Sì, un poco — concesse — ma non credo che Scout si spaventerebbe.

— No — confermai. A mio figlio sarebbe piaciuta di certo. Naturalmente, Scout avrebbe pensato che era uno spasso farsi chiudere in una scatola di cartone e poi farsi gettare giù da una montagna.

— Che ne diresti di andare a vedere, prima di prendere un decisione definitiva? — proposi.

L'impianto era aperto da meno di mezz'ora ma il parcheggio era già pieno per due terzi, e una discreta fila di bambini e di adulti si allineava davanti alla biglietteria e all'impianto di risalita. C'erano due impianti: uno chiamato Colorado Super Lift, con sedili a tre posti, che saliva in cima alla montagna, fino al Vista Haus Restaurant, a 3500 metri, e quello più piccolo, con sedili a due posti, per la Scivolata Alpina, che saliva per circa un chilometro e mezzo lungo un pendio molto più ripido. Sentivamo già il cigolio dei freni e le grida dei passeggeri arrivati all'ultima curva della pista di cemento. Dalla mia posizione non riuscivo a vederne l'inizio perché era coperto dagli alberi. Il grosso impianto di risalita era quasi vuoto nel suo lento movimento su un pendio che, alla ricca luce del mattino, sembrava un tratto di autostrada rizzato quasi fino alla verticale.

— Perché non prendiamo la seggiovia più grossa? — suggerii io. — Ci dovrebbe essere un bellissimo panorama.

— Ho, no — rispose Caroline. — Io preferisco la Scivolata. — Tra tutte

le bambine di sei anni, mia figlia era quella che faceva meno capricci, ma questa rischiava di essere una delle poche volte.

— Vediamo quanto costa.

Ci mettemmo in coda per i biglietti. Nonostante il sole dell'alta quota, l'aria era gelida e il vento la rendeva ancor più pungente. Io e Caroline avevamo messo jeans e maglione, ma gran parte delle famiglie davanti a noi rabbrividiva in calzoncini corti e T-shirt, come se volesse proclamare: "Dio buono, è agosto, è ancora estate e noi siamo in *vacanza*". Dietro la vetta della Cima 8 si scorgevano già le prime nubi. I biglietti costavano quattro dollari per un adulto, due dollari e mezzo per Caroline. Sei mesi prima, quando era ancora nel quinto anno, sarebbe salita gratis.

Diedi ancora un'occhiata alla Scivolata Alpina. Lungo il fianco della collina erano state costruite due sinuose corsie di cemento, parallele tra loro e chiuse lateralmente da una ringhiera metallica, che scendevano a zigzag come un fulmine scuro. Non riuscivo a vedere l'inizio della pista, ma scorgevo e udivo coloro che stavano percorrendo l'ultimo tratto: le loro slitte multicolori salivano fin quasi in cima alle curve rialzate. Quasi tutti i passeggeri gridavano per l'eccitazione.

— Per favore, papà!

— Ci sto ancora pensando — risposi, e solo allora mi accorsi che avevo fermato la fila.

La donna allo sportello diede un'occhiata al mio biglietto da dieci dollari.

— Se intende fare più discese — disse — i tesserini da cinque corse sono i più economici.

— No, solo uno ciascuno — risposi.

— Con la doppia corsa, a sei dollari per gli adulti e quattro per la bambina, lei risparmia.

— No, solo una corsa, grazie — ribattei, forse più seccamente del voluto.

— Questo va messo attorno al collo — mi spiegò Caroline, infilandosi sulla testa l'elastico del pass di plastica mentre camminavamo verso la seggiovia.

Il mio elastico era troppo stretto. Mi entrava nella pelle del collo come il filo della garrota. La coda davanti alla seggiovia era più corta di quanto mi fosse sembrato.

La Prairie Midland era una compagnia ad alto rischio. I nostri assicurati

pagavano premi più elevati a causa dei loro precedenti di infrazione al codice della strada, di tentate truffe, mancati pagamenti e cento altre ragioni. Tutti, nel nostro paese, possono assicurarsi, se hanno i soldi. Il giorno dopo l'incidente, quell'ubriaco che aveva distrutto un autobus scolastico e mandato all'altro mondo ventisette persone avrebbe trovato la Prairie Midland e venti altre compagnie assicuratrici o di mutuo soccorso pronte ad assicurarlo. Questa nazione dipende dall'automobile. Non possiamo lasciare i consumatori seduti a casa.

A volte, poco dopo essere passato dalla State Farm alla Prairie Midland, quando ero in macchina con Kay e vedevo un ubriacone che vomitava nel rigagnolo o una barbona che parlava al cielo, mi giravo per un momento verso di lei.

— Ecco lì — dicevo a Kay con orgoglio — uno dei nostri assicurati. Probabilmente, adesso sta andando in chiesa.

Non avevo mai pensato di fare l'assicuratore. Alle superiori volevo fare il comico, del tipo che recita monologhi. I miei favoriti erano Bill Cosby e Jonathan Winters. A quell'epoca Cosby era molto divertente. Non aveva ancora rinunciato al suo umorismo infantile in cambio delle smorfiette e delle battutine autocelebrative che gli vedo fare alla TV adesso.

Jonathan Winters era ancora meglio: un vero genio folle. Io ripetevo a memoria interi monologhi dei suoi vecchi dischi. A volte mio fratello Rick si ritirava all'ultimo momento da qualche bravata che mi ero inventato, come saltare con la bici da una rampa alta cinque metri o aspettare sul binario di sentire il fischio del treno, e allora io gli dicevo, imitando il tono di Jonathan Winters: — D'accordo, Capo, se hai la pelle d'oca, torna alla macchina. Faccio tutto da me.

Al college mi era già passata la voglia di fare il comico, ma non avevo ancora deciso, come si suol dire, che cosa fare da grande. Mi iscrivevo a corsi d'arte e letteratura, protestavo contro la guerra e nel complesso passavo una straordinaria quantità di tempo cercando di portare a letto qualche ragazza. A volte, in Vietnam, pensavo a quale lavoro cercare una volta che fossi ritornato al mondo, ma non mi pare di avere mai preso in considerazione il campo assicurativo. Anche laggiù passavo molto tempo a pensare a come portare a letto le ragazze.

Una volta ho calcolato che durante i sei mesi e dodici giorni in cui mi trovai in loco, nel corso della mia breve escursione nella defunta e non rimpianta Repubblica del Viet Nam del Sud, non mi sono mai allontanato per più di undici chilometri dal punto del mio arrivo, l'aeroporto Tan Son

Nhut, nei pressi di Saigon. Io ero, a detta dei commilitoni che davvero andavano a sguazzare nelle paludi e a fare da bersaglio, un PDM, un "passacarte di merda". A quel tempo la cosa mi stava bene. Suppongo che mi stia bene anche adesso, ma di tanto in tanto ci penso.

Comunque, è strano che non mi sia mai venuto in mente di fare l'assicuratore nel ramo auto, visto che mio padre l'ha fatto per tanti anni. Uno dei miei più vecchi ricordi di viaggio con lui risale a quella volta che lo accompagnai a periziare un danno, mi pare che fosse un paesino appena fuori della cerchia di boschi attorno a Chicago, non molto lontano dalla città, ma a me sembrava foresta inesplorata; mentre lui esaminava una delle macchine, io mi divertivo a salire e scendere sull'altra.

Ricordo che mi ero seduto accanto al guidatore e che avevo trovato un fumetto di *Bambi.* L'ultima pagina era accartocciata e sporca di una sostanza scura e umida. Nel parabrezza, proprio davanti a me, c'era un foro ovale che avrebbe potuto contenere perfettamente la mia testa. A quell'epoca avevo non più di quattro o cinque anni.

Nessuno, quando ero bambino, pensava alle cinture di sicurezza. Ricordo che una volta, verso il 1964 o il 1965, avevo preso l'aereo con mio padre e che nessuno, vicino a noi, sapeva come agganciarle. Per comprare quelle della nostra Chrysler, mio padre era dovuto andare in un negozio dell'Automobil Club dove si vendevano accessori per i rally; quando ci vedevano con le cinture, tutti pensavano che avessimo qualche rotella fuori posto.

Ricordo che l'auto con il giornalino di Bambi era una Renault. Le auto d'importazione erano relativamente rare all'inizio degli anni Cinquanta. Quella su cui ero montato mi sembrava un giocattolo. Quando provai ad abbassare la levetta delle frecce, mi si ruppe fra le dita. Non lo dissi a mio padre.

Per la maggior parte, i casi che ho raccolto nel Dossier Arancione sono miei, ma altri mi sono stati inviati da colleghi che avevano saputo dell'esistenza del mio raccoglitore.

Uno dei miei preferiti, all'epoca in cui è nato mio figlio Scout, era il Caso del Parcheggio del Safeway. Io e Kay ci eravamo appena trasferiti da Indianapolis a Denver per stare vicino alla sua famiglia. Io non ero ancora a capo del Ramo Sinistri, e dovetti andare di persona a scrivere il verbale.

Li chiamerò "coniugi Casper". La moglie era fatta come una grossa bomba di mortaio ricoperta di un vestito a fiori; lui, Casper, era alto e sec-

co, con occhiali spessi, farfallino, bretelle prima che il film *Wall Street* le facesse ritornare di moda, labbra nervose, dita lunghe e frementi, gambe da fenicottero e scarpe lucide con la para.

La nostra coppia era appena uscita dal Safeway di un sobborgo di Denver, Littleton, e aveva fatto il giro dell'auto per mettere la spesa sul sedile posteriore, dalla parte del guidatore. L'auto era una Plymouth del 1978, a quattro porte, ed era assicurata dalla Prairie Midland.

Casper portava i due sacchetti. La moglie aprì la portiera del guidatore e infilò la mano all'interno dell'abitacolo per aprire quella didietro; per tutto il tempo continuò a parlare. Il parcheggio era pieno. Casper fece un passo avanti, girando la schiena alla propria macchina, in modo da permettere alla moglie di aprirgli.

Come sempre nella nostra attività, il Fato decise di metterci lo zampino: anche la Ford Bronco parcheggiata accanto alla macchina dei Casper era assicurata presso la nostra agenzia, benché la Prairie Midland sia una piccola compagnia che nella nostra regione assicura un'auto su mille. Il nostro assicurato, un muratore momentaneamente disoccupato, non era nella Bronco. Né lo era l'altro guidatore della famiglia coperto dalla nostra.polizza, cioè la moglie. La Bronco era arrivata laggiù (stando alle deposizioni, senza che il nostro assicurato lo sapesse) guidata dal figlio quattordicenne, Bubba, che immancabilmente scelse proprio quell'istante per ingranare al massimo numero di giri la retromarcia e uscire dal parcheggio, passando su entrambi i piedi del signor Casper con la ruota posteriore destra e poi con quella anteriore.

Con un urlo, il signor Casper lanciò in aria generi alimentari per un controvalore di 86 dollari e 46 centesimi. La Bronco si dileguò. Per il dolore, il signor Casper cadde sulla propria auto e riuscì a reggersi soltanto grazie alla forza delle dita.

— Quello che ho fatto dopo, lo giuro, l'ho fatto perché ero fuori di me — riferì poi la moglie nella sua deposizione. Quello fece dopo, fu di sbattere la portiera posteriore. Sulle dita del marito.

Sul dolore altrui non si dovrebbe mai ridere, ma io faticai moltissimo a non farlo, quando raccolsi la deposizione del signor Casper nella loro piccola casa di Littleton. Aveva tutt'e due i piedi avvolti in enormi bozzoli di garza e li teneva sollevati sul bracciolo del sofà. Aveva otto dita steccate. Non si preoccupava del guidatore della Bronco, che a sei giorni dall'incidente non era ancora rientrato a casa, ma non la smetteva di parlare della moglie.

— Se quella cagna osa farsi rivedere — diceva agitando le stecche — la *strangolo*!

Io raccolsi quello che potei della sua deposizione e mi affrettai a uscire; poi, all'angolo, appoggiato a una cassetta delle lettere, aspettai che il peggio della risata mi fosse passato. All'idea che Casper strangolasse qualcuno con le sue dita rigide e allargate, non avevo proprio potuto resistere.

Caroline non era mai montata su una seggiovia, e passammo un brutto momento quando si trattò di salire. Dovetti sollevarla di peso perché non scivolasse. La ragazzotta intenta a masticare gomma accanto alla pedana di salita non ci fu di alcun aiuto: si limitò a dire qualcosa di incomprensibile e ad attaccare due slitte ai ganci dietro il sedile.

La seggiovia passava sei o sette metri al di sopra di pietre e sterpaglie. L'avevo già presa in inverno, quando i pendii erano bianchi e davano un'illusione di morbidezza; adesso era come viaggiare su un'altalena sospesa all'altezza del secondo piano su rocce e tronchi.

Caroline era deliziata.

— È così silenzioso — esclamò. — Guarda, papà, un ghiro.

— Uno scoiattolo — la corressi tenendo il braccio attorno a lei. La Scivolata Alpina era più lunga di quanto avessi creduto. Sotto di noi colsi l'immagine di un gruppo di adulti e di ragazzini che scendevano lungo la pista, con le slitte che raschiavano contro il cemento. Tra le mani stringevano una sorta di barra di comando; capelli e code di cavallo sventolavano all'aria, ma nessuno pareva particolarmente preoccupato. Notammo anche un omone dai capelli rossi che arrivava a tutta birra: aveva il corpo piegato in avanti, lo sguardo fisso, tutt'e due le mani sulla barra, come un pilota da combattimento che cercasse di uscire da una picchiata. La sua slitta salì in cima a una curva, sferragliando minacciosamente, fino a sfiorare l'orlo del solco di cemento, come se si ripromettesse di uscire di pista e di rotolare giù a valle. Il cuneo di ferro e di plastica tremò, ruotò e ritornò nella pista, per poi scomparire dietro di noi.

Era strano che Kay, cresciuta nel Colorado, non avesse mai sciato. Lei stessa diceva, scherzando, che in tutto lo Stato c'era solo una decina di indigeni non sciatori, che d'inverno si riunivano a scopo di mutua assistenza. Gwen, la mia ex segretaria, era cresciuta nella parte più piatta dell'Indiana ma andava pazza per gli sci. Una volta, mentre stava per uscire in anticipo dall'ufficio, un venerdì pomeriggio, mi aveva spiegato come era morto il padre: — Eravamo nel New Hampshire per un lungo week-end sciistico e

mio padre aveva appena finito una discesa molto faticosa; se ne stava fermo ai margini della pista con ai piedi gli sci, pavoneggiandosi da non credersi, quando fece la faccia sorpresa e si sollevò gli occhiali. Poi la faccia gli diventò grigia come la pancia di un topo, e lui si appoggiò alle racchette, come se dovesse saltare dal trampolino, ma continuava a scendere, finché il naso non gli finì quasi sulla neve. A quel punto crollò. Tony, il mio ragazzo, che era con me quel week-end, sorrise, e così feci anch'io. Ma mio padre non si mosse più. Quando lo girammo aveva la faccia quasi nera, la lingua gonfia ed era morto stecchito. Ma, come ho poi detto a mia madre al telefono, se ne era andato mentre era felice.

Io ero andato a sciare con Gwen. Non quel week-end, ma in seguito. E avevo raccontato a Kay di dover andare a Louisville e poi nel Vermont o nello Utah. Gwen era un'ottima persona sotto tanti aspetti, e aveva pianto quando era morto il pesce rosso che tenevamo in ufficio, ma nessuno l'avrebbe accusata di avere bisogno di quei "profili di istruzione indipendente" per mezzi geni che Kay mi aveva descritto.

— Pronta a scendere — dissi a Caroline prendendole la mano mentre ci avvicinavamo alla fine della corsa. Quando giungemmo alla rampa la seggiovia non rallentò affatto, e la ragazzotta che masticava gomma a quell'estremo del tragitto pensava più a recuperare le slitte che ad aiutare i passeggeri. Io e Caroline dovemmo fare tutto da soli: saltare, rischiare di cadere e sgattaiolare via per non essere colpiti dai sedili.

C'erano altre slitte accanto a una parete; nella parte inferiore c'era scritto il loro nome: ASTRONAUTA, X-15, FULMINE BLU. Io ne presi una chiamata FICCANASO e mi misi in coda in cima alla Scivolata.

— Non mi lasci andare giù da sola, papà?

— Questa volta no — le risposi stringendole la mano. A quell'altitudine faceva più freddo. Le nubi si stavano raccogliendo attorno alla cima. — Proviamo insieme.

Caroline annuì, stringendomi la mano a sua volta. La fila davanti a noi si faceva sempre più corta.

Fin da quando era abbastanza grande per riuscire a stare in piedi, Scout si gettava con la rincorsa, testa in avanti, contro di noi, sicuro che lo avremmo afferrato. Caroline non lo aveva mai fatto. Anche quando si faceva portare in spalla, a cavalluccio, era molto cauta, avvertiva il suo "cavallo" di non piegarsi all'indietro e di fare attenzione a non inciampare. Scout amava farsi gettare in aria per poi farsi afferrare al volo, fin da neonato.

Caroline amava farsi cullare, abbracciare, sentirsi protetta.

Io e Kay non volevamo pensare che fosse solo la differenza tra maschio e femmina. Ci dicevamo che era questione di personalità, che fin da piccoli erano diversi, ma non ne ero certo. In questi ultimi due anni è stato ancora peggio.

Pensate come vi pare, ma io so esattamente com'è la Morte. È un camion della Pepsi con le sponde bianche.

L'estate in cui ritornai dal Vietnam andai ad abitare a Indianapolis, dove prendevo insulina per il diabete che avevo sempre ignorato di avere finché non ero andato all'infermeria di Tan Son Nhut, e a cui dovevo il congedo anticipato, cinque mesi prima del tempo. Abitavo con tre amici, due dei quali erano stati medici in Vietnam ora ritornati in ospedale per la specializzazione, e la nostra casa sembrava la tenda di *M*A*S*H* (il film, non la serie TV). Quasi sempre portavamo calzoni militari da fatica e biancheria color oliva, e due di noi dormivano su brandine comprate in un negozio di residuati dell'esercito. Ciascuno di noi si sentiva abile come Donald Sutherland e astuto come Elliott Gould, e l'alcol e gli spinelli non mancavano mai. Tutt'e quattro avevamo la moto.

Il primo incidente stradale da me visto, avevo quattro anni e stavamo uscendo da Chicago, fu uno scontro mortale di una moto. Ricordo il suono sordo, pesante, dell'uomo e della moto che finivano contro la portiera posteriore di una Studebaker perché tutt'e due avevano voluto attraversare l'incrocio nello stesso momento. Da allora sono stato sulla scena di almeno trenta incidenti mortali in cui era coinvolto un motociclista, ho letto i rapporti di altre centinaia di casi, e una decina di volte c'è mancato poco che mi ammazzassi anch'io. Anzi, fin dalla *prima* volta che sono salito su una moto, quando finii contro la parete di una stazione di servizio. Tutto era andato benissimo finché non ero entrato nella stazione per girare, sempre a velocità sostenuta, in terza, e mi ero semplicemente dimenticato dov'erano i freni. Avevo tredici anni. Tre vecchi stronzi erano usciti dalla stazione di servizio dopo che io ero scivolato contro la parete ed ero finito nel vano della porta. Mi avevano guardato a lungo, mentre ero sotto il serbatoio della moto da 250 cc e il suo manubrio piegato. Alla fine uno dei tre, sempre masticando sempre il suo bolo di tabacco e strascicando ben bene le parole, aveva detto: — Che ti è preso, ragazzo? Non sei capace di guidare uno di questi cosi?

Ma all'epoca del camion della Pepsi io guidavo ormai da anni; avevo passato più tempo in sella a una moto che al volante di un'auto. Anche

quando ero in Vietnam mi ero comprato una Kawasaki da un marine che tornava a casa.

Così, un giorno, a Indianapolis, ero sulla Honda 450 di un mio compagno di stanza, la mia moto era in officina, e viaggiavo sulla Trentottesima Strada, pochi chilometri a nord dell'autostrada. Davanti a me c'era un furgone dell'Econoline, senza finestrino posteriore: dopo avere accelerato per passare il semaforo all'altezza di High School Road, rallentò bruscamente. Io accelerai per girargli attorno sulla carreggiata di sinistra, salendo di giri come fanno tutti dopo qualche anno in cui hanno preso confidenza con la moto e prima di avere un grosso incidente. È come se smanettando per lasciarsi alle spalle tutta quella ferraglia fabbricata a Detroit e ferma ai semafori si riuscisse a liberarsi del senso di inferiorità che quella stessa ferraglia ci dà sulla strada aperta.

Comunque, quando ho svoltato attorno all'Econoline dovevo essere sui settanta o sugli ottanta. E allora ho capito perché aveva rallentato.

Il camion della Pepsi, uscito dalla stazione della Shell all'angolo, non era riuscito a immettersi nella carreggiata a causa del traffico e si era fermato in mezzo alla strada. Era un camion bianco e massiccio come un rinoceronte di metallo, con un vecchio cartello della Pepsi incollato sul fianco. Il vano di carico era pieno di bottiglie. Il camion occupava tutta la carreggiata di sinistra e parte di quella di destra; il resto era occupato da una Chevrolet azzurra e dal furgone della Econoline, che era come una parete verde alla mia destra. Le macchine passavano dietro il camion della Pepsi e poi venivano verso di me, occupando anche quel tratto di strada. Dietro di me, un'altra moto stava frenando.

Di solito, quando non sapete come uscirne, lasciate andare la moto e vi gettate a terra, mettendo in conto l'eventualità di perdere un po' di pelle, e sperate che non vi succeda niente di peggio. Io mettevo sempre il casco, anche allora, negli anni della mia stupidità, oltre agli stivali e alla tuta di cuoio, ma si era in agosto. Avevo le scarpe da tennis, un paio di calzoni militari tagliati al ginocchio e la maglietta di cotone color oliva.

La sponda del camion della Pepsi arrivava quasi a terra, parafanghi, trasmissione, scalini, tubi, ingranaggi e non so che cacchio d'altro, e il veicolo si muoveva lentamente, strisciando come una lumaca, non così in fretta per togliersi di mezzo ma abbastanza per passare su quello che sarebbe rimasto di me e della Honda del mio amico dopo che fossi scivolato lì in mezzo.

Visto che stavo per morire sotto quel camion pidocchioso, decisi almeno di morire in piedi. Non credo di avere frenato a sufficienza per lasciare una

scia sull'asfalto. La sola cosa che vidi, in quel momento, era la ruota anteriore del camion, che era più alta della mia testa. Mi dissi che doveva essere meno dura del ferro e mi ci diressi contro.

Naturalmente, tutto questo non nacque da un processo di pensiero così lineare. Gli incidenti che ti concedono il tempo di *pensare* non sono veri incidenti. Ma chiunque abbia fatto un errore, guardato in faccia la morte e sia poi sopravvissuto, ricorda la chiarezza di tutto l'avvenimento, l'aspetto surreale del rallentamento del tempo, che pare allungarsi pressoché all'infinito. Sono convinto che gli ultimi pensieri che si spengono progressivamente nei cervelli morenti delle vittime di incidenti riguardino questo fenomeno della dilatazione del tempo, dell'acutezza quasi dolorosa della percezione, di stupore per l'accaduto. È come se la morte violenta fosse uno dei buchi neri descritti dall'astronomia, e che entrando in essa si sperimentino tutti i fenomeni di tempo rallentato, realtà multiple e dilatazione spaziale di cui parlano gli scienziati come Stephen Hawking. Questo e le bestemmie. Un mio amico, che analizza le registrazioni degli incidenti aerei presso l'Ente nazionale per la sicurezza dei trasporti, mi ha detto che nelle centinaia di registrazioni da lui ascoltate, provenienti da incidenti di volo, si contavano sulle dita delle mani quelle che non contenevano almeno un'imprecazione negli ultimi secondi.

Comunque, io girai attorno al furgone accelerando, vidi il camion della Pepsi e gridai: — Oh, cazzo! — e lo colpii in pieno.

Elisabeth Kubler-Ross e altri sfruttatori dei morenti ci forniscono radiose descrizioni dei morti che percorrono lunghe gallerie piene di luce, sentono voci familiari, sperimentano un benevolo tepore.

Balle.

La morte è un camion della Pepsi senza sbocchi. La morte è *sbam,* è sentirsi come il più grande idiota del mondo ed essere afferrato da qualcosa di enorme che ti prende e ti sbatte fuori dal mondo. Come un cagnolino preso per la pelle del collo e sollevato dalla scatola. Come un pezzo degli scacchi quando viene tolto dalla scacchiera da un giocatore incazzato. *Sbam,* scrollone, sparito.

Dick Pennington, uno dei miei compagni di stanza, era per caso di guardia al pronto soccorso quando mi portarono all'ospedale; me lo trovai accanto al letto, l'indomani mattina, quando ripresi i sensi.

— Bobby — mi disse gentilmente, parlando con l'autorevolezza che conferiscono a tutti i dottori dell 'Ospedale Metodista — sei proprio una fottuta schifezza.

Io, da parte mia, ringraziai il destino che non ci fosse di turno Kurt: la moto che avevo distrutto era la sua.

Centottanta punti sulla gamba destra, sessantatré sulla sinistra. Fratture multiple al braccio sinistro. Commozione cerebrale. Clavicola rotta. Quando conobbi Kay a un concerto di Simon e Garfunkel, qualche settimana più tardi, fu perché le stavo davanti e lei non poteva vedere il palcoscenico, con tutto il gesso e le bende.

Anni dopo, parlando con lei della sicurezza portata dalle nuove leggi statali sul casco obbligatorio, Kay mi stupì con l'affermazione che, a suo parere, i motociclisti non dovevano essere costretti a portare caschi o adottare misure di sicurezza. Di solito Kay era esigente come il "difensore dei consumatori", Ralph Nader, rispetto a quelle misure. Fu giocoforza chiederle perché.

— Elimina dal pool genetico gli imbecilli — rispose, con solamente un accenno di sorriso. — Nella società civile, le motociclette sono la cosa più vicina a una forza di selezione naturale che la gente possa tollerare.

Di tanto in tanto vado ancora in moto. Non ho mai portato Scout su uno di quegli arnesi, e non mi sognerei di farci salire Caroline.

Il ragazzino che lavorava in cima alla Scivolata Alpina non masticava gomma, ma muoveva leggermente la bocca come per non perdere l'abitudine.

— Scendete insieme? — ci chiese, in tono vagamente di disapprovazione.

— Sì. — Avevo posato la slitta nel solco della pista, mi ci ero seduto e adesso facevo accomodare Caroline sulle mie ginocchia. La slitta che ci precedeva era scomparsa lungo il pendio e i giovanotti dietro di noi si appoggiavano con impazienza prima su un piede e poi sull'altro.

— Sì, d'accordo, già stato su una? — chiese il ragazzo. Non attese la risposta per proseguire: — Bene, tiri indietro quella leva per provare i freni, bene, se la spinge in avanti accelera, indietro rallenta, non stia addosso alla slitta davanti, deve uscire in fretta quando si ferma alla fine. Chiaro? Via!

Mi diede una manata sulla schiena. Caroline riempiva lo spazio tra le mie braccia e le mie gambe e teneva le mani sotto le mie, sulla barra di comando. Scivolammo in avanti, lungo il pendio.

Un mucchio di incidenti è anche dovuto a un eccesso di cautela. Uno dei miei più vecchi casi del Dossier Arancione risale ai primi tempi in cui la-

voravo per le assicurazioni e dipendevo dalla State Farm di Indianapolis. Kay era ancora nelle scuole medie, all'epoca, e lavorava nella scuola superiore di una cittadina chiamata Brownsburg, a una ventina di chilometri da casa, e io viaggiavo per l'intero Stato per andare a vedere le vetture incidentate. Non saprei perché, ma in quel momento eravamo felici.

Quella particolare richiesta di risarcimento - oh, al diavolo, metterò il nome vero, che è Johnson - riguardava un incidente avvenuto all'incrocio tra le autostrade I-70 e I-465 e la 74, dalle parti dell'aeroporto. I signori Johnson erano andati in pensionamento anticipato perché volevano realizzare il loro sogno di tutta una vita, consistente nel viaggiare per l'intera America per un paio di anni e infine sistemarsi in Florida o in Arizona o che so io.

Avevano portato con loro la madre del signor Johnson, età 81 anni, pensando che una volta che non fosse stata più autosufficiente e che fosse da mettere in qualche istituto potevano lasciarla in un luogo di suo piacimento e proseguire il viaggio. Il guaio era che tutt'e due, marito e moglie, odiavano guidare e che da una decina di anni non si erano allontanati più di una quarantina di chilometri dalla loro graziosa casetta di periferia.

Si erano comprati un'attrezzatura da viaggio di tutto rispetto: il più grosso camper in produzione a quell'epoca, equipaggiato con un motore della General Motors capace di tirarsi dietro sei tonnellate fino alla Luna e ritorno. Più tardi, il signor Johnson mi disse che aveva avuto la tentazione di comprarsi un vero motor-home, ma che gli era parso "troppo grosso e potente" quando lo aveva visto in esposizione dal concessionario. Così facendo, era finito come quel tale che aveva rinunciato a un Labrador per prendersi un pit bull.

Non riuscì mai a scatenare l'intera potenza del suo nuovo veicolo, e quando poi lo esaminai nell'autorimessa dove l'avevano rimorchiato, il contachilometri segnava 14,2 km, dodici dei quali percorsi dal venditore che l'aveva portato fino a loro. L'imboccatura della I-465 distava esattamente 2,2 km dalla casa dei Johnson.

Quando il signor Johnson si mise al volante, tutto andò bene finché non arrivò in fondo al raccordo da cui si entrava nell'autostrada. Lì si fermò. La signora Johnson, che gli annunciava le condizioni del traffico dal suo posto a fianco del guidatore, disse: "Va' pure", ma lui non andò. Non si fidava dello specchietto retrovisore destro. Temeva che il camper non avesse sufficiente accelerazione. Inoltre, si era accorto che era più difficile da guidare della sua vecchia Ford Crown Victoria.

Per il momento, quindi, i Johnson e il loro nuovo camper se ne stavano fermi all'imboccatura dell'autostrada mentre il traffico si intensificava sulla carreggiata davanti a loro, e la fila, didietro, arrivava ormai alla Morris Street, da cui partiva lo svincolo. Qualcuno cominciò a suonare il clacson. In seguito il signor Johnson confessò che aveva tutta la camicia intrisa di sudore.

— Sta migliorando! — gridò la signora Johnson. Intendendo dire, spiegò poi, che una volta passata la successiva raffica di veicoli ad alta velocità, forse ci sarebbe stato meno traffico.

Il signor Johnson non aspettò ulteriori chiarimenti. Senza più guardare gli specchietti schiacciò a fondo l'acceleratore, ingolfò il motore, riavviò e sterzò per immettersi nel traffico, a una velocità che, nei rilevamenti della polizia stradale dell'Indiana, doveva essere compresa tra gli undici e i quattordici chilometri orari.

Almeno tre macchine che percorrevano la corsia di destra dove si immetteva il raccordo riuscirono a sterzare in tempo. Due urtarono almeno tre altri veicoli, e questo diede luogo a una piccola reazione a catena di danni a fiancate e parafanghi, ma sono cose che non ci riguardano, perché nessuno di *quei* veicoli era assicurato presso la State Farm. L'ultimo veicolo di quel particolare gruppo ad alta velocità, però, non ebbe né il tempo né lo spazio per cambiare carreggiata. Si trattava di un autoarticolato a diciotto ruote della ditta "Le Buone Torte di Mamma", con sede a Saginaw, nel Michigan. Ogni volta che riascoltavo il nastro con la deposizione del signor Johnson, alle sue parole su quel "camionista della Buona Mamma" facevo un salto, perché lo pronunciava come se dicesse "quel figlio di una buona mamma".

Il camionista della Buona Mamma guidava da nove ore e viaggiava sui centoventi quando aveva visto immettersi nella sua stessa corsia l'enorme camper dei Johnson.

— Quel maledetto trabiccolo ha fatto una specie di salto e mi è parso che fosse pressoché fermo davanti a me — spiegò poi. — Ho visto dei paralitici correre più fretta di quel vecchio imbecille.

A sinistra del camion della Buona Mamma, la strada era piena di auto che si scontravano, a destra c'era la fila di auto che si immetteva nell'autostrada dietro i Johnson. Il camionista fece quello che poteva: spostarsi il più possibile, cercando di non schiacciare una Volvo del '78, e suonare ripetutamente il clacson.

Il forte suono di trombe del camion in avvicinamento non mancò di ave-

re effetto sui miei assicurati. Il signor Johnson schiacciò il freno e bloccò del tutto il suo mezzo. La signora Johnson cominciò a gridare.

La cabina dell'autocarro riuscì a evitare il camper, e si limitò a portare via lo specchietto. Il rimorchio *quasi* riuscì a evitarla. Questione di pochi centimetri.

L'agente della stradale con cui parlai in seguito, dopo il suo orario di lavoro, davanti a un drink in un bar di Washington Street, mi riferì: — Il camion ha aperto quel camper come un maledetto apriscatole fa con una scatola di tonno. Mai visto un'operazione di chirurgia stradale così perfetta.

I Johnson erano un po' scossi, ma sostanzialmente illesi. Avevano sentito un rumore, «come un grosso apriscatole», riferì la signora Johnson, seguito da una forte vibrazione e si erano voltati in tempo per veder passare il rimorchio del camion e parte del loro camper.

— Solo allora — riferì il signor Johnson — mi ricordai di mia madre.

Il codice stradale dell'Indiana proibisce di portare passeggeri su un veicolo separato o trainato a rimorchio, da campeggio o ricreativo. I Johnson dissero di non averlo mai saputo. Sapevano soltanto che la vecchia aveva il mal di testa e che aveva detto di voler dormire per le prime ore di viaggio, e inoltre erano certi di non avere pagato 32.000 dollari per sorbirsi la vecchia in cabina con loro per l'intero viaggio in tutti gli Stati Uniti d'America.

Così, la vecchia non era in cabina con loro. E non era neppure in uno dei quattro letti del camper, né nella piccola cucina e nemmeno su una delle sedie. La vecchia aveva scelto proprio quel momento per andare nella toilette.

Il gabinetto, in quel tipo di veicolo, è una latrina chimica facente parte di un'unità metallica prefabbricata, che viene infilata nell'angolo del camper in una delle ultime fasi di fabbricazione.

— Quella puttanata di latrina è venuta via da tutto il resto, parete e camper, liscia come il velluto — mi riferì l'agente davanti al drink di cui ho già detto. — La sola cosa che è rimasta attaccata al grosso del camper è stata la porta. Oltre a farla schizzare via come una palla da biliardo, il camion l'ha anche fatta girare su se stessa come la trottola che ho regalato a mio figlio per Natale.

— Mamma... — fu la sola parola che il signor Johnson riuscì a pronunciare quando vide passare davanti a sé (a una velocità che dalle valutazioni successiv, era solo di poco inferiore a quella del camion della Buona Mamma) la madre e l'unità-toilette, che per di più girava come una trottola.

Il guidatore della Volvo, quando diede la sua descrizione dell'incidente, disse: — Ho visto due gambe pallide e secche che uscivano dalla scatola di metallo, orizzontali. Mi pare che avesse anche quelle pantofole rosa, pelose, che mettono le vecchie, ma tutto ciò che sono riuscito a vedere è stata una macchia rosa e bianca mentre il blocco scivolava lungo l'autostrada.

Scivolò per 87 metri esatti. So che non è un'esagerazione perché li ho misurati io stesso, con un metro da geometra, mentre uno degli agenti mi accompagnava e il suo collega dirottava il traffico sulle altre corsie. Per un po' di giorni in quel tratto di autostrada c'è sempre stata un'auto della polizia, parcheggiata nella corsia d'emergenza, con uno degli agenti che raccontava l'intera storia a qualche collega motociclista che non la conosceva ancora.

Non so come siano stati poi pagati i danni, perché poco più tardi ci trasferimmo a Denver. So che l'autista della Buona Mamma chiese i danni alla State Farm, che noi li chiedemmo a loro, che alcune delle vetture danneggiate li chiesero ai Johnson, che i Johnson fecero causa al camionista e, qui viene il bello, che la vecchia fece causa al figlio e alla nuora, non soltanto per riavere quanto aveva speso in ospedale per farsi rimettere a posto l'anca e le costole, ma anche per «il pericolo dovuto all'imperizia e il grave imbarazzo conseguente all'umiliazione in pubblico».

Credo che la causa sia ancora lì che aspetta la decisione del giudice.

Io e Caroline scendemmo lungo la Scivolata Alpina alla minima velocità possibile senza fermare la slitta. Ossia, fin troppo velocemente per i miei gusti. Per la maggior parte il pendio aveva un'inclinazione di almeno quaranta gradi e nei tratti lineari dovevamo viaggiare almeno ai cinquanta all'ora. Non è una grande velocità per un'automobile, ma la si sente nelle viscere quando si scivola lungo una collina all'aperto, con il sedere a cinque centimetri dal cemento. I ragazzi dietro di noi ci gridarono di correre. Io li ignorai e mi concentrai sul freno, per non salire troppo in alto nella curva successiva.

— Cosa te ne pare? — chiesi a Caroline in mezzo al vento della corsa e al rumore dei pattini sotto la slitta.

— Mi piace! — gridò lei di rimando. I suoi capelli mi finirono contro il mento.

Un'ultima serie di curve, mentre l'inclinazione si addolciva e gli alberi di diradavano, e ci fermammo sulla parte piana ai piedi della pista. Aiutai Caroline a uscire, mi alzai goffamente in piedi e tolsi dalla pista la volumino-

sa slitta. I ragazzi ci passarono davanti, brontolando e facendo smorfie.

— Ancora, papà, per piacere! *Per piacere!* — implorò Caroline.

— Neanche per idea — risposi. Il trucco, dovete sapere, sta nel dirlo con sufficiente fermezza.

— Sei dollari e cinquanta — disse la donna dietro il vetro. — Gliel'avevo detto che c'era da risparmiare prendendo quattro biglietti per dieci dollari.

I morti venivano tenuti nel PSF-1, il magazzino principale del Tan Son Nhut. C'era un obitorio alla base e un'altra unità frigorifera portatile vicino all'hangar più grande, ma il PSF-1 era il luogo dove i corpi aspettavano di imbarcarsi su un aereo che li avrebbe riportati negli Stati Uniti, una volta espletate le formalità. Qualche imbecille del battaglione lo chiamava l'Hilton dei Morti in Servizio, ovvero Preimbarco per Stupidi Fottuti-1.

Parecchi dei giovani che rimandavo a casa in una cassa da morto erano vittime di incidenti. Alcuni di questi erano da collegare ai combattimenti e alle armi, ma in gran parte si trattava di incidenti con le jeep, le attrezzature o quei maledetti ciclomotori che a Saigon si vedevano dappertutto. La Prairie Midland si sarebbe fatta una fortuna se avesse venduto polizze ai vietnamiti.

Ricordo che erano venuti a chiamarmi nella roulotte che usavo come ufficio perché andassi a vedere il corpo di un nostro ragazzino che era venuto a giocare nel deposito con gli amici, fingendo di attaccare dell'esplosivo C-4 a una autoblindo. Il ragazzino era steso a terra e fingeva di infilare granate tra la ruota e il cingolo del mezzo che passava - divertimento che, a detta dei suoi amici, avevano visto nel film *I Rangers di Darby* - finché l'autista sudvietnamita si era stufato. Sette tonnellate di autoblindo erano passate sul ragazzino. Su una strada d'asfalto rinforzato, non sul fango.

Non andai a vedere il corpo, ma ricordo che il sacco in cui era contenuto era floscio come la mia valigia di tela con un solo vestito. Più tardi, mentre compilavo i moduli, notai che il ragazzino veniva spedito a Princeville, nell'Illinois, una cittadina a pochi chilometri da Elmwood, dove abitavo dopo avere lasciato Chicago.

Era stato proprio a Elmwood che avevo capito per la prima volta di dover morire, prima o poi. Era un sabato pomeriggio, verso la fine d'agosto del 1960, e la scuola doveva ricominciare qualche giorno più tardi. Avevo dodici anni ed ero pronto per entrare nella settima classe, ma mi ero dimenticato di fare la "visita medica per l'ammissione alle superiori", anche

se le superiori erano soltanto alcune nuove aule a fianco della vecchia scuola elementare che avevo frequentato fino all'anno precedente. Comunque, non si poteva entrare nella settima classe senza la visita medica.

Non ho idea di come fossi riuscito a farmi visitare dal nostro medico un sabato pomeriggio, ma c'ero riuscito. A quell'epoca succedevano tante cose strane. Addirittura, i medici si recavano a fare visite domiciliari in casa dei malati.

Quel particolare dottore era fuggito dall'Ungheria due anni prima e si era inserito bene nella vita di Elmwood, a parte il fatto che si vestiva in modo bizzarro, aveva uno strano odore, si pettinava i capelli in modo strano, aveva un aspetto diverso da quello di ogni altro abitante del paese e parlava con un così forte accento straniero che nessuno riusciva a capirlo. Inoltre era un gran bastardo. Si chiamava dottor Viskes, ma tutti i ragazzi della cittadina lo chiamavano dottor Vizioso.

Ricordo che mi aveva fatto alcune iniezioni, con siringhe vecchio stile, quelle con gli aghi senza punta che finivano a disinfettarsi nell'autoclave. Ho l'impressione che continuasse a usare i suoi aghi finché non erano troppo consumati per forare la pelle. Comunque, stavo andando al parco a vedere la proiezione gratuita, in quanto l'unico cinema di Elmwood, quarantasei posti, chiudeva d'estate perché i proprietari, Don e Deedee Ewalt, si trasferivano per la stagione nel Minnesota, a Big Pine Lake. Ma il loro figlio, Harmon, anche se era un affermato dentista di Peoria, a un'ora di macchina dalla cittadina, aveva l'abitudine di venire con un proiettore da 16 mm e le pizze di qualche film nuovo e di proiettare il film su un lenzuolo teso tra due colonne del chiosco della banda. Le famiglie stendevano una coperta sull'erba del parco e facevano un picnic, oppure guardavano il film dall'automobile: era molto più divertente che andare al cinema degli Ewalt.

Era l'ultima proiezione dell'estate; io mi affrettavo verso il parco, dopo essermi fatto visitare, e avevo il braccio che mi faceva male per le iniezioni. E allora, all'improvviso, avevo capito di dover morire.

Non proprio in quel momento, probabilmente. E neppure quella notte. Ma un giorno. Inevitabilmente. Immancabilmente.

Mi sentivo come se, con un pugno allo stomaco, mi avessero tolto tutto il fiato. Persi l'equilibrio e finii a sedere su una pietra, dove l'erba incontrava l'asfalto. Dal parco, a un isolato di distanza, mi giunse la colonna sonora del cartone animato che veniva proiettato prima del film.

La morte era reale. Era inevitabile. Tutti lo sapevano e fingevano di ac-

cettarlo, ma nessuno lo *credeva.* Io per primo. La morte era una cosa che cancellavamo dalla mente, come i futuri appuntamenti dal dentista e l'inizio della scuola dopo un'estate di libertà. Poteva sempre succedere qualcosa... il dentista poteva rinviare l'appuntamento... alla fine dell'anno scolastico ci sarebbe stata una nuova vacanza.

Ma la morte era *la fine.* Abbassai la testa, mi fissai le scarpe da ginnastica e cercai di riprendere fiato.

Uno dei giorni della settimana che vivevo tanto spensieratamente, prima o poi, sarebbe stato *quel* giorno. Il giorno della mia morte. Non poteva essere che uno di quei sette giorni. Ma quale? *Sabato?* Non mi sembrava giusto morire di sabato. *Domenica? Lunedì? Martedì? Mercoledì?* Il mio programma televisivo preferito, *L'uomo nello spazio,* con William Lundigan, andava in onda la sera del mercoledì. *Giovedì? Venerdì?*

All'aeroporto, il magazzino e il quartier generale amministrativo del nostro battaglione erano dirimpetto alle abitazioni dei militari e dei civili della base. I C-130 e i C-5A che lasciavano il paese uscivano dall'hangar, attraversavano la pista principale come se fossero pronti a volare via e poi si fermavano davanti a noi, per prendere a bordo il loro vero carico.

Nel magazzino dell'aeroporto faceva sempre molto caldo. In teoria, le casse d'acciaio utilizzate per il trasporto dovevano essere ermeticamente chiuse, ma l'aria era sempre piena dell'odore dolciastro della putrefazione. Mi ricordava il carro delle ossa che di sera percorreva le strade di Elmwood per portare alla fabbrica del sapone le ossa scartate dal macellaio e le carogne degli animali morti.

Vari anni dopo essere ritornato dal Vietnam cominciai a pensare a quella guerra come a un incidente tra i tanti, come se gli interi Stati Uniti fossero stati una Ford o una Buick e il Vietnam un albero o un muro che si erano parati all'improvviso davanti all'auto mentre il guidatore non guardava. O forse era un veicolo da rottamare dopo un incidente mortale. Chi se ne preoccupa, ormai? Un danno di poco conto. Diavolo, tutti sanno che uccidiamo più americani sulle autostrade in un solo anno di quanti non ne siamo riusciti a eliminare in un decennio di lavoro in Vietnam. Però non costruiamo muri neri su cui scrivere i nomi dei morti in incidenti stradali. Né portiamo tutti i corpi in un singolo cimitero.

Quella sera, a Elmwood, dodici anni prima del PSF-1, io rimasi a sedere a lungo sul ciglio della strada, finché non mi passò la sensazione di essere stato colpito al plesso solare. Ma l'impressione che qualcosa fosse cambiato definitivamente non mi lasciò più.

Alla fine mi alzai, mi ripulii dalla polvere i jeans, mi massaggiai il braccio indolenzito e ripresi la strada per l'ultimo spettacolo gratuito dell'estate.

Mentre salivamo con la seggiovia verso l'inizio della nostra seconda discesa, Caroline mi chiese: — Papà, tu credi in Dio?

— Mmm? — risposi io. Continuavo a guardare le nubi che si addensavano minacciosamente sulla Cima 8.

— Tu credi in Dio? — ripeté lei. — La mamma no, almeno penso, ma Carrie, la nostra vicina, ci crede.

Io mi schiarii la gola. Mi ero preparato per così tanti anni quella risposta che il mio discorsetto, se fosse stato stampato, sarebbe potuto servire come base per un corso annuale di filosofia con indirizzo religioni comparate.

— No — risposi. — Penso di no.

Caroline annuì. La seggiovia si stava avvicinando al fine corsa. — Non ci credo neanch'io. Almeno, mi pare di non credere a quello che dice Carrie quando parla di Dio, ma a volte ci penso.

— Pensi a Dio?

— Non proprio — mi spiegò Caroline. — Ma penso che se non c'è Dio non c'è neppure il paradiso, e se non c'è il paradiso, dov'è Scout?

Ci avvicinavamo alla rampa di discesa. Il ragazzotto che avrebbe dovuto aiutarci era intento a parlare fitto fitto con due ragazzotte.

— Attenta — dissi a Caroline mentre si avvicinava il momento cruciale. Dammi la mano. Non lasciarla scappare.

Non c'era stata una denuncia di incidente, ma facciamo finta che ci fosse stata. Chiamiamo la famiglia "Famiglia X". Il signor X, la signora X, un figlio di cinque anni e mezzo, una figlia che andava per i quattro.

Il trasferimento da Indianapolis all'Oregon era stato un miglioramento per i coniugi X. Il padre si stava mettendo per conto proprio dopo avere lavorato per molti anni in una grossa compagina di assicurazioni. La madre aveva appena preso una specializzazione che le avrebbe premesso di insegnare all'università invece che nelle scuole medie. I ragazzi aspettavano con ansia di trasferirsi nella nuova casa, dove c'erano un cortile più grande, molti alberi, un laghetto, nuovi amici e tutte le cose che piacciono ai bambini.

La nuova casa era in un sobborgo di Portland chiamato Lake Oswego, e sia la casa sia il sobborgo erano bellissimi. Il cortile era un giardino lussureggiante come una foresta pluviale, delizioso dopo gli anni passati nel

mezzo deserto del Colorado. Dietro la casa c'era un pìccolo edificio dove il signor X intendeva allestire lo studio. Però finì che non lo usò mai.

Come in tutti gli incidenti, sarebbe bastato cambiare una piccola decisione, tra un centinaio di piccole decisioni prive di importanza, perché non succedesse. Tuttavia, come in tutti gli incidenti, accadde lo stesso.

Il signor X era indaffarato con i facchini che portavano i mobili, ma aveva detto ai bambini di andare a giocare nel giardino dietro la casa, avvertendoli di tenersi lontani dal furgone del trasloco. La signora X era in camera da letto, in fondo alla casa, e rimetteva in ordine le suppellettili. Più tardi disse che le era parso che i bambini fossero nell'altro cortile.

Nel carico precedente, uno dei facchini aveva preso la bicicletta nuova del bambino e l'aveva lasciata sul vialetto d'accesso. Il bambino aveva appena cambiato bici perché quella vecchia era semidistrutta dall'uso. Quel ragazzino pareva fatto per la velocità. Gli amici dicevano che aveva gli occhi e i capelli del padre. Il coraggio e lo sprezzo del pericolo, però, erano soltanto suoi.

I due figli avevano lasciato il giardino e si erano avvicinati alla casa. Il bambino aveva notato la bicicletta ed era corso a prenderla. In quello stesso istante l'autista aveva fatto retromarcia con il furgone, indietreggiando di un metro, non di più, per poter meglio scaricare il pianoforte.

Furono le grida di Caroline ad avvertirmi che doveva essere successo qualcosa. Quando uscii di casa, la prima cosa che pensai fu che fosse successo qualcosa all'autista: era in ginocchio accanto al furgone e singhiozzava quasi istericamente. Caroline taceva, adesso, ma io seguii la direzione del suo sguardo inorridito e vidi che cosa era veramente successo.

Scout non era finito sotto le ruote. Il retro del veicolo l'aveva appena toccato, o così mi parve per un momento, finché non sentii l'orribile cedevolezza sotto i suoi capelli, alla base del cranio. Senza pensare, lo sollevai, mi girai verso la casa, poi mi girai dall'altra parte, come se volessi fare di corsa tutta la strada fino all'ospedale. Continuai a tenerlo in braccio mentre Kay arrivava, vedeva quanto era grave, correva a telefonare, e poi ritornava ad accarezzargli la faccia mentre io rimanevo immobile con Scout in braccio. L'avevo ancora in braccio quando arrivò l'ambulanza.

Ricordo che Kay, a un certo punto, mise il braccio sulla spalla dell'autista, come se fosse *lui* quello che aveva bisogno di consolazione. Per un momento la odiai a causa di quel gesto. La odio ancora.

Più tardi, l'assicurazione della ditta di traslochi si offerse di pagare un indennizzo. Venne versata una certa somma. Come se la cosa avesse im-

portanza.

— Posso scendere da sola?

— Non saprei — dissi io. — Devi tirare molto forte la leva per rallentare lo slittino, una volta che è partito. Non so se hai la forza per farlo.

— Ti prego, papà — mi esortò lei. — Starò attenta.

— Lascia che ci pensi su, Caroline.

— Su, diamoci una mossa — disse il ragazzotto in cima alla Scivolata. Non c'era nessuno dietro di noi. Solo allora notai che la seggiovia era ferma, adesso, probabilmente perché le cime erano ormai coperte dalle nubi.

— Papà?

— Va bene — concessi. La sollevai e la misi a sedere sullo slittino azzurro. Mi parve molto piccola, una volta che vi fu sopra.

Per me portai sulla pista uno slittino arancione. L'addetto ripeté la sua litania annoiata e diede a Caroline un colpetto sulla schiena. Lei si guardò alle spalle una sola volta, spinse avanti la leva e cominciò a muoversi lungo il pendio. Troppo in ritardo per poter ancora intervenire, compresi che avrei fatto bene a scendere prima di lei, per rallentarla se le cose le fossero sfuggite di mano.

Poi, con il cuore che mi batteva precipitosamente, abbassai la testa e la seguii.

Quando ero all'ospedale a smaltire l'esaurimento nervoso, tutte le notti facevo lo stesso sogno. Forse era l'effetto delle medicine.

Sognavo di trovarmi in un'aula scolastica e che insegnavo geometria, spiegando una figura disegnata sulla parete rossa. Il disegno raffigurava un cono con il vertice in basso. Incominciavo indicando il cerchio in cima al cono.

— Il diametro è in unità di potenzialità — dicevo. — La circonferenza in unità di scelte disponibili. Alla nascita, tutt'e due sono quasi infiniti.

Poi descrivevo una spirale che scendeva lungo il cono.

— Immaginate — dicevo — che la distanza verticale sia costituita di unità di tempo, che corrispondono anche a unità di scelta nella circonferenza sempre più stretta. Con il passare del tempo, con il crescere delle scelte fatte, è ovvio che un numero quasi infinito di scelte alternative viene eliminato.

Scendendo, mi avvicinavo al vertice del cono.

— Osservate — dicevo — come la discesa lungo il tempo e la progres-

siva diminuzione delle scelte ci porti *qui.*

Toccavo il vertice del cono.

— Tempo rimasto: zero. Scelte rimaste: zero. Potenziale cui attingere: zero. — M'interrompevo per un istante. — Si tratta, naturalmente, dello schema della vita.

Gli studenti annuivano e scrivevano freneticamente sul quaderno di appunti. Tutti gli studenti avevano la faccia di Scout. Dal primo all'ultimo.

Caroline non usa il freno. Scendiamo assai più rapidamente della prima volta. Io le grido di rallentare. Sulle cime si scorgono i primi lampi. Il tuono si perde in mezzo al rumore delle nostre slitte. Cerco di raggiungere mia figlia.

Caroline scende troppo in fretta.

Un sacco di morti inesplicabili, in cui è coinvolto un singolo veicolo, sono in realtà suicidi. La polizia scrive "inesplicabile", o "perdita di controllo" o "probabilmente la presenza di un insetto all'interno dell'abitacolo ha portato a una perdita di controllo", ma penso che spesso si tratti della combinazione fra tre elementi: alta velocità, presenza di un possibile ostacolo e l'improvviso riconoscimento di un'opportunità. Anche l'omicidio è assai di moda. Alcuni dei più sanguinosi casi della Prairie Midland erano omicidi commessi mediante autovettura e assolutamente indimostrabili.

L'ultimo caso da me trattato nell'Oregon era un potenziale caso da Dossier Arancione, relativo a una donna che aveva seguito il marito fino alla casa della sua amante, aveva aspettato tutta la notte e poi lo aveva di nuovo seguito fino al posto di lavoro. Quando lui aveva lasciato l'edificio per andare a pranzo, lei aveva attraversato a tutta velocità il parcheggio e due carreggiate piene di traffico per investirlo con la sua Taurus del 1987.

Ma il marito era più attento di tanti altri. La vide arrivare e zompò all'indietro attraverso la porta girevole. La moglie non riuscì a fermare la Taurus prima che sbattesse contro il muro.

Né il nostro assicurato né sua moglie subirono danni. La denuncia venne fatta da un programmatore di computer, di 46 anni, che lavorava nel seminterrato dell'edificio. Uno dei mattoni buttati giù dall'auto ruppe la lastra di poliuretano che serviva a insonorizzare l'ufficio e gli finì sulla fronte mettendolo KO. Adesso l'uomo chiede 1,2 milioni di dollari di danni. Se non si arriverà a una transazione extragiudiziale è probabile che gliene venga data una buona fetta. Chi dice che l'America non diventerà mai so-

cialista dimentica che il nostro sistema giudiziario ha già trovato un modo per ridistribuire le ricchezze della nazione.

Per i primi mesi non fu così brutta come si potrebbe credere: Caroline aveva bisogno di me, quando si svegliava urlando di notte. Ma alla fine capii che dovevo andarmene.

Potevo ancora seguirla fino a scuola, la mattina, anche se non abitavo più con loro. Potevo sedermi nel giardino, davanti alla scuola, a guardare le finestre della sua aula, cercando di scorgere la sua nuca. Potevo salutarla alla fine delle lezioni e accompagnarla a casa a piedi, poi andare a prendere la macchina e mettermi dall'altra parte della strada, a controllare la casa. Potevo anche ritornare a casa per qualche giorno, ma sapevo che era impossibile proteggerle *davvero* stando in casa con loro. Per vedere che cosa succede, occorre essere all'esterno: vicino, ma fuori.

Io e Caroline siamo i soli sulla Scivolata Alpina. Lei non rallenta, e perciò devo essere io ad accelerare se voglio raggiungerla. In realtà non posso fare molto. Siano su due slitte separate. Ma se lei dovesse avere un incidente, se dovesse volare via, andare fuori pista, io devo essere con lei per seguirla.

Quando usciamo da un boschetto di pioppi dalle foglie argentee sullo sfondo del cielo, lei si gira a guardarmi. Io le grido di rallentare, anche se so che le mie parole si perdono nel vento.

Poco prima che capissi come stavano veramente le cose, accompagnai Kay a uno dei ricevimenti di facoltà. I suoi colleghi della scuola media non mi erano mai piaciuti, a dire il vero. Quelli dell'università mi piacquero ancora di meno.

Quella sera, qualche asino con la regolare divisa, costituita da una giacca a quadretti di tweed con le toppe di cuoio ai gomiti, mi chiese in che ramo lavoravo, e io gli risposi: — Entropia.

— Interessante — commentò l'asino, aggiustandosi gli occhiali. — Io insegno fisica. Forse abbiamo alcuni interessi in comune.

— Non credo — dissi io. Avevo bevuto parecchi scotch da quando ero arrivato al ricevimento, ma non sentivo niente. Aggiunsi: — Io arrivo soltanto quando l'entropia è fuori del suo letto, a mezzanotte.

Un altro asino, che mi parve di riconoscere come il capo del dipartimento di Kay, si unì alla conversazione senza essere invitato. — Che frase interessante — esordì, e il suo accento mi parve quello di un verduriere di

Brooklyn che avesse passato qualche anno in Inghilterra. — È sua?

— No — risposi io, lieto di saperla più lunga di loro. — Shakespeare. Avevo sentito quella frase in un dramma di Shakespeare che avevo visto quando ero al college, e non me l'ero più scordata. Ero sicuro che fosse di Shakespeare.

— Oh, ne dubito — disse l'asino numero due con una risatina, educatamente.

— Dubiti quanto le pare — ribattei io, che cominciavo a incazzarmi. — Ma l'ha scritta Shakespeare. Non posso farci niente se lei non conosce i classici.

Il tizio del dipartimento di fisica tornò a mettersi a posto gli occhiali. Parlò piano, ma colsi bene la sfumatura compiaciuta di sé. — È una bella frase, certo, ma è poco probabile che sia di Shakespeare. L'entropia è un concetto molto più tardo del sedicesimo secolo.

— Forse potrebbe essere un'altra parola — suggerì l'asino del dipartimento di letteratura inglese.

— O un altro scrittore — aggiunse il fisico.

— Era Shakespeare — dissi io, cercando una bel motto, pieno di spirito, che mettesse definitivamente a posto quei due sapientoni. Alla fine scelsi di sbattere in terra il mio bicchiere e di andarmene via, indignato.

Passai circa quattro mesi a leggere tutto Shakespeare, cominciando da *Amleto* e *Macbeth* (che ricordavo di avere portato a qualche esame), per passare poi agli altri. Feci qualche scoperta interessante, come quella che c'è molta tragedia anche nelle sue cosiddette commedie e che c'è commedia, per quanto breve, anche nelle sue peggiori tragedie.

E alla fine trovai la citazione. E nell'*Enrico IV,* parte I, atto II, verso 328. Però diceva: «Che cosa ci fa la gravità fuori del suo letto a mezzanotte?».

*Be'*, mi dissi con tutta la filosofia di cui fui capace, *che il diavolo se lo prenda.*

Siamo a meno di metà della discesa e Caroline non dà segno di rallentare.

Ci incliniamo alti sulle curve per poi picchiare in rettilineo e ritornare alti in curve più brusche. È come un toboga di cemento.

La nostra velocità aumenta via via che ci avviciniamo alla fine. Ho paura per l'ultima parte.

Il mio Dossier Arancione nacque a Indianapolis, quando riunii la pratica

Johnson e alcune altre ma non trovavo una cartellina in cui infilarle. Una segretaria, penso che fosse Gwen, aveva ordinato certi assurdi contenitori arancione, così andai a prenderne uno dal cestino e me lo tenni nel cassetto.

Adesso è molto grosso.

Due settimane fa, poco prima che lasciassi l'Oregon per riprendere il lavoro nel Colorado, due auto procedevano in direzioni opposte su una stradina stretta, vicino alla costa. Si leva una fitta nebbia. Non c'è la striscia di mezzeria. Il tizio diretto verso sud, su una BMW dell'88, decide di abbassare il finestrino e di sporgere la testa per vedere meglio, proprio mentre l'altro tizio, diretto verso nord su un'Audi dell'87, decìde di fare la stessa cosa...

La scorsa settimana Tom mi ha telefonato perché andassi a controllare la denuncia di un dentista, un certo dottor Dick che aveva portato una sua conoscente occasionale a fare un lungo giro all'ora di pranzo, sulla sua Jaguar dai sedili di cuoio...

Oh, al diavolo.

In genere, gli incidenti sono come quello che io e Caroline ci siamo lasciati alle spalle ieri. Vetri rotti che scintillano alla luce dei fari. Il contenuto delle valigie sparso sull'erba. Corpi umani nascosti sotto un lenzuolo o ancora intrappolati nella morsa delle lamiere contorte, o distesi in terra con gli arti che formano angoli impossibili. Sangue dappertutto, più di quanto non possiate immaginare. C'era stato pochissimo sangue, nel caso di Scout. L'avevo notato mentre lo tenevo in braccio, e me lo ripetevo per rassicurarmi anche quando il suo corpo era già freddo.

Caroline scende molto velocemente, ma io sono più pesante e riesco a raggiungerla. La parte anteriore della mia slitta quasi tocca quella posteriore della sua. È molto attenta a quello che fa, presa nell'estasi della velocità controllata. Si concentra sulla nuova curva, quando la imbocchiamo, e la mia slitta è a pochi centimetri dalla sua, vedo che sorride, rossa in faccia.

Gli incidenti sono come la morte. Ci aspettano nei luoghi più impensati. Sono inevitabili. Puoi fare tutti i piani che vuoi ma loro sfidano la nostra capacità di pianificare.

Io, però, comincio ad accorgermi che c'è differenza tra gravità ed entropia. Il contenuto del Dossier Arancione è tutto vero, ma il Dossier stesso è una menzogna. La mia menzogna.

— Ehi, papà! — Caroline torna a guardarsi alle spalle e mi saluta con il braccio, poi riprende a occuparsi del freno, preparandosi ad affrontare le prossime curve. Da tempo non la vedevo così felice.

Io la saluto a mia volta, mentre lei non guarda, e tiro la leva rallentando leggermente. La distanza tra la sua slitta e la mia aumenta.

Un gruppo di fondamentalisti scervellati organizza picchetti e distribuzioni di opuscoli davanti alla scuola superiore, vicino all'abitazione di Kay e Caroline. Dove forse tornerò presto ad abitare anch'io. Lo scorso anno, mi ha detto Kay, si opponevano all'assunzione di alcuni "umanisti secolari". Quest'anno è perché qualche insegnante di scienze è riuscito a trovare la fiducia nella propria professione per dire ai ragazzi che le attuali ricerche indicano che la vita sulla terra è un incidente, che se prendete una pentola di brodo primordiale e lo agitate quanto basta, e magari lo congelate, ottenete composti organici. Date a questi composti il tempo sufficiente a subire un certo numero di incidenti a caso, e ottenete la vita.

Ossia la Vita con la V maiuscola.

I fondamentalisti sono indignati che qualcosa di sacro e importante come la Vita possa essere giudicato come un incidente. Vogliono che sia il frutto di un comando, un piano, un progetto semplice e ordinato, ben organizzato, facilmente comprensibile, immaginato da una divinità che, come il padre di Kay, ha calcolato tutte le resistenze e le moltiplica per un fattore di sicurezza pari a cinque o dieci.

Be', che se ne vadano al diavolo. Gli incidenti succedono sempre. Noi siamo uno di essi. Ma l'amore che proviamo l'uno per l'altro non è un incidente. Né la nostra gioia per i giorni trascorsi insieme. Né le nostre ansie e i timori che i nostri figli, quando imparano a camminare, mettano il piede su qualcosa di tagliente.

Ma, come Scout, a volte dobbiamo essere coraggiosi e lanciarci a testa avanti, sicuri che una persona a cui vogliamo bene ci afferrerà, se possibile.

Ormai, Caroline è molto lontana da me. La sua maglia gialla è un punto di colore vivace che sale sulle curve e sfreccia nei tratti dritti.

Io tiro la leva, rallentando ancora di più la mia discesa, tranquilla come la mia disposizione di spirito. Voglio guardarmi attorno, per vedere il panorama che mi passa davanti. Potrebbe essere l'ultima volta che salgo su

questa particolare montagna.

Sento la risata felice di Caroline, davanti a me, e l'amore che provo per lei si allarga quasi fino a farmi male. Non bado al dolore. Siamo riusciti a correre più del temporale, ma sento un rombo di tuono e le prime gocce mi cadono sulla faccia.

Siamo scesi più di quanto mi sembrava, adesso vedo la fine della pista, però siamo ancora sufficientemente lontani per poterci ancora godere un po' di corsa. Adesso Caroline sembra volare. Per un momento mi saluta con la mano, poi guarda dinanzi a sé. La perdo di vista mentre passa in mezzo a un boschetto ma sono certo di vederla riapparire, e infatti riappare, molto più in basso di me, sotto forma di una macchia azzurra e gialla, con la slitta in perfetto equilibrio tra gravita e velocità, il suo spirito in perfetto equilibrio tra controllo e gioia.

Anche se so che non mi sta guardando, alzo la mano per salutarla.

E continuo ad agitare la mano.

## Morire a Bangkok

Ritorno in Asia nella tarda primavera del 1992: dopo essermi lasciato alle spalle una Città degli Angeli che ha appena esorcizzato i suoi spiriti maligni in un'orgia di saccheggi e di fiamme, arrivo in un'altra dove i demoni del sangue si addensano all'orizzonte come le scure nubi del monsone. La mia città natale di Los Angeles era esplosa in incendi e in folli saccheggi il mese prima; Bangkok, nota localmente come *Krung Thep,* "Città degli Angeli", si prepara a massacrare i propri figli nelle strade attorno al Monumento alla Democrazia.

Tutto questo è irrilevante, per me. Io ho da vendicare un mio personale debito di sangue.

Nell'attimo in cui esco dalle cripte ad aria condizionata del terminal del Don Munag, l'aeroporto internazionale di Bangkok, tutto mi ritorna in mente: i 40 gradi, l'atmosfera che sembra quasi liquida a causa dell'umidità dell'aria, il puzzo di gas di scarico e di inquinanti industriali, le fogne a cielo aperto di una città di dieci milioni di abitanti, che trasformano l'aria in un cocktail talmente denso che si potrebbe quasi metterlo in un bicchiere. Tutti questi elementi, il fetore, l'afa, l'umidità e il forte sole tropicale, si alleano tra loro per rendere difficoltosa la respirazione: è come cercare di respirare premendosi sulla bocca una coperta pesante, imbevuta di benzina. E l'aeroporto è a venticinque chilometri dal centro cittadino.

Alla sola idea di essere laggiù sento una scossa, mi eccito.

— Il dottor Merrick?

Rivolgo un cenno d'assenso. Una Mercedes gialla, dell'Oriental Hotel, mi sta aspettando. Durante i novanta minuti del tragitto l'autista in livrea cerca di fare conversazione, poi si accorge che non gli rispondo e allora tace, imbronciato. Io mi limito ad ascoltare il ronzio del condizionatore e a osservare lo spettacolo di Bangkok, che si spalanca dinanzi ai miei occhi come i petali di un fiore di cemento armato.

Oggigiorno entrare in Bangkok non ha niente di spettacolare, a meno che si prenda un *sampan* per risalire il fiume fino al centro. Le vie d'accesso alla città vecchia sono pura follia capitalistica, fatta di ingorghi stradali, palazzi asiatici che ospitano solo negozi, brutti capannoni, nuove soprelevate in costruzione, grattacieli di vetro e acciaio, cartelloni che proclamano le virtù dei prodotti elettronici giapponesi, rombo di motociclette, archi voltaici e colpi di mazza dei cantieri edili. Al pari di tutte le nuove megalopoli asiatiche, anche Bangkok demolisce e ricostruisce se stessa ogni giorno, con una frenesia che, al confronto, fa sembrare le città occidentali come New York durature quanto le piramidi.

David, il mio autista, tenta un'ultima volta di darmi i suoi consigli per turisti e di noleggiarmi i suoi servigi di guida durante la mia permanenza all'Oriental, poi arriviamo nel cuore della città, tra i filari di alberi della Silom Road, in mezzo al rumore a due tempi dei *tuk-tuk* e all'urlo aggressivo delle moto Suzuki.

Silom Road è piena di gente, ma sembra vuota e addormentata rispetto alla sua solita calca di folla impazzita. Do un'occhiata all'orologio: le otto di sera, venerdì, ora di Los Angeles; le undici di sabato mattina, qui a Bangkok. Silom Road sta riposando in attesa dell'eccitazione serale che arriva nell'aria da Patpong, ondata dopo ondata, come l'usta di una cagna in calore. Un'ultima svolta lungo un *soi,* un vicolo laterale uguale a tutti gli altri, e la macchina rallenta lungo il viale d'accesso dell'Oriental Hotel; altri uomini in livrea si precipitano ad aprire la porta della Mercedes.

E lì, mentre attraverso i dieci metri di strada che separano la macchina dall'interno ad aria condizionata dell'Oriental, comincio a sentirlo. In mezzo al puzzo di sostanze chimiche e a quello del fiume che scorre fuori vista subito dietro l'Hotel, nella pesante miscela miasmatica di fognatura e di ibisco che sconfina sul viale dell'albergo, tra i gas di scarico che colano dappertutto come una nebbia invisibile, lo riconosco ancora perfettamente: un bouquet irresistibile come una sottile combinazione di profumo esotico,

l'odore acre e cloroso del seme umano e il sapore del sangue, simile a quello del rame.

Supero in fretta i saluti cortesi, gli inchini dei *wais,* l'elegante atrio del più bell'albergo del mondo, e penso soltanto al momento in cui potrò salire nella mia stanza, fare la doccia e fingere di dormire, per rimanere semplicemente sdraiato sul letto a fissare l'intonaco e il legno di tek del soffitto, finché il sole non sarà svanito e non sarà iniziata la notte. Sarà l'oscurità a dare vita a questa particolare Città degli Angeli, o almeno, a scuotere il suo cadavere per fargli fare movimenti lenti, erotici.

Quando il buio è completo e sincero mi alzo, indosso i miei vestiti da strada per Bangkok e mi avventuro nella notte.

La prima volta che ho visto Bangkok risale a quasi ventidue anni fa: il maggio 1970. Io e Tres avevamo scelto questa città per passarvi i sette giorni di R&R che ci spettavano. A dire il vero, non c'erano molte burbe che la chiamassero R&R o "licenza per riposo e ricreazione": quasi tutti la chiamavano S&S, sbronzarsi e scopare. Gli ufficiali sposati ne approfittavano per andare a trovare la moglie nelle Hawaii, ma per il resto di noi burbe l'esercito offriva un canapè di destinazioni che andavano da Tokyo a Sydney. Molti sceglievano Bangkok per quattro ragioni: 1) era facile da raggiungere senza perdere troppo tempo in viaggio; 2) c'era il sesso a basso prezzo; 3) c'era il sesso a basso prezzo; 4) c'era il sesso a basso prezzo.

A dire la verità, Tres aveva scelto Bangkok per altri motivi, e io l'avevo seguito laggiù perché mi ero fidato ciecamente del suo giudizio, esattamente come facevo quando eravamo di SPLR, Servizio di Pattuglia a Largo Raggio. Tres, ovvero Robert William Tindale III, aveva soltanto un anno più di me, ma era più alto, più forte, più intelligente e infinitamente più istruito. Io avevo lasciato la mia università del Midwest a metà del primo anno e mi ero limitato a battere la testa qua e là finché non mi era arrivata la cartolina di leva. Lui si era diplomato con lode al Kenyon College e poi si era arruolato in fanteria invece di prendere il dottorato.

Il soprannome "Tres" era spagnolo: significava "tre" e si pronunciava *trey.* Quasi tutti, nel nostro plotone, avevano un soprannome. Il mio era Prick ("Cazzo") a causa della grossa radio PRC-25 che mi ero portato a spasso durante il mio breve periodo di addetto radiofonico, ma Tres ci era arrivato con il soprannome bell'e fatto. Qualcuno aveva dato un'occhiata ai suoi documenti e, prima ancora che finisse la settimana iniziale, tutti scuotevamo la testa all'idea che - con tutta la sua istruzione e la sua velocità

nello scrivere a macchina, doti che generalmente permettevano perfino a una burbaccia di leva di trasformarsi in un felice IROC (Imboscato Rotto in Culo) - Tres *si era arruolato in fanteria come soldato semplice.*

Tres aveva un profondo interesse per le culture asiatiche ed era un genio nell'imparare le lingue. Era il solo della compagnia che conosceva la parlata locale. Parecchi di noi pensavano che *beaucoup* fosse una parola vietnamita e si sentivano molto intelligenti quando ripetevano *didi-mau* e altre cinque o sei approssimative frasi del posto. Invece Tres parlava *davvero* il vietnamita, anche se non intendeva farlo sapere ad alcun ufficiale, eccetto il nostro tenente.

— Non voglio che mi trasformino in un dattilografo o in un graduato — mi disse una volta. — Che mi venga un colpo, se mi lascio trasformare in un interrogatore di merda.

Tres non aveva studiato all'università la lingua Thai, ma l'aveva imparata presto.

— Insegnami una sola cosa — gli chiesi durante il volo da Saigon a Bangkok. — Come si dice in thailandese "fammi una pompa"?

— Non lo so — mi rispose. — Ma per una pugnetta devi chiedere uno *shak wao.*

— Non conti balle? — ribattei.

— Non conto balle — mi assicurò.

Stava leggendo un libro; non aveva neppure alzato gli occhi.

— Significa "scuotere il filo dell'aquilone" — mi spiegò.

Riflettei per qualche istante su quell'immagine. Il nostro aereo stava perdendo quota; sobbalzando sulle nubi, si avvicinava a Bangkok.

— Penso che rimarrò fedele all'idea della pompa — dissi poi.

Non avevo ancora vent'anni e avevo provato una sola volta il sesso orale, con una mia amica del college che, da quel che si era visto, doveva essere anche lei alla sua prima esperienza. Ma ero pieno di ormoni e di atteggiamenti da *macho* che avevo assorbito dai miei compagni di plotone, per non parlare della scossa di adrenalina che ti viene dal semplice fatto di essere ancora vivo dopo sei mesi in prima linea.

— Un bel lavoretto di bocca, certo — conclusi.

Tres brontolò qualcosa d'incomprensibile e seguitò a leggere. Era un volume vecchio e polveroso sui costumi thailandesi, la mitologia, la religione o che so io.

Adesso mi rendo conto di una cosa: se avessi saputo quello che stava leggendo, e se avessi saputo perché aveva scelto Bangkok, probabilmente

non sarei mai sceso da quell'aereo.

Il cameriere del piano, il fattorino dell'ascensore, il portiere e i valletti all'ingresso principale non battono ciglio davanti ai miei calzoni di lino stazzonati e alla mia vecchia giacca da fotografo. A 350 dollari per notte, i loro ospiti possono mettersi quello che vogliono quando lasciano l'albergo per avventurarsi in città. Il portiere, però, prima che io abbandoni la sanità mentale dell'albergo e della sua aria condizionata esce a parlarmi.

— Dottor Merrick — mi dice. — Lei è al corrente delle... ehm... tensioni esistenti a Bangkok in questo momento?

Gli rivolgo un cenno affermativo. — Le proteste degli studenti? — chiedo. — L'intervento dei militari?

Il portiere sorride e mi rivolge un leggero inchino, chiaramente lieto di non dover spiegare a un *farang* quello che per lui, senza dubbio, è motivo d'imbarazzo. — Sì, signore — risponde. — Lo dico solo per questo: anche se i problemi si sono concentrati attorno all'università e al palazzo reale, ci sono stati... ehm... disturbi anche sulla Silom Road.

Ripeto il mio cenno affermativo. — Ma non c'è ancora il coprifuoco — gli faccio notare. — Patpong è ancora aperta.

Il portiere sorride ancora, senza la minima intenzione di deridermi. — Oh, sì, signore — conferma. — Patpong e i nightclub sono aperti e lavorano. La città è molto, molto aperta.

Lo ringrazio e proseguo, ignorando le caotiche offerte di viaggi in barca, corse in taxi e "buon divertimento notturno" che mi giungono dal mucchio di piccoli trafficanti che sostano davanti all'albergo. È buio, ma il calore non è diminuito e il rumore del traffico che arriva dal *soi* è più forte che mai. Giro a sinistra, entro nella Silom Road e mi dirigo a Patpong, in mezzo alla folla che mi spintona.

Non è difficile riconoscerle, quando ci arrivo: le stradine che collegano la Silom alla Suriwong sono piene di insegne al neon come MERAVIGLIOSI MASSAGGI, PUSSY GALORE, RAGAZZE A GO-GO, SUPERGIRL, SEX SHOW DAL VIVO, PUSSY VIVE! e via dicendo. Le viuzze di Patpong sono così strette da essere riservate al solo traffico pedonale, ma il rombo e lo scoppiettio dei *tuk-tuk* a tre ruote, provenienti dai viali vicini, fanno da sfondo ininterrotto alla musica rock a tutto volume che esce dagli altoparlanti e dalle porte aperte.

Non appena entro nella vietta chiamata Patpong Uno, giovani uomini o donne, nel caso di una popolazione androgina come quella thailandese tal-

volta è difficile distinguerli, cominciano a tirarmi per la manica e a indicarmi la porta del loro locale.

— Mister, migliore sex show, migliore spettacolo di *pussy*...

— Ehi, mister, le ragazze più belle, i prezzi più bassi...

— Vuole vedere le più belle *pussy* rasate? Conoscere bella ragazza?

— Vuole una ragazza? No? Vuole un ragazzo?

Io vado avanti, senza badare a chi mi tira delicatamente per il gomito. L'ultima offerta mi viene fatta mentre entro nella stradina chiamata Patpong Due. L'area dei locali notturni è divisa in tre parti: Patpong Uno è per i gusti eterosessuali, Patpong Due offre le sue delizie sia agli etero sia ai gay, e Patpong Tre è tutta gay. La maggioranza delle attrattive di Patpong Due, comunque, riguarda gli eterosessuali, anche se in molti bar, oltre alle solite giovincelle, si vedono ragazzi sorridenti.

Mi fermo davanti a un locale chiamato PUSSY DELITE. Un ometto, con un braccio solo e la faccia violacea per il riflesso del neon, fa un passo verso di me e solleva un lungo foglio plastificato.

— *Pussy* menù? — mi chiede con la serietà di un *maître* di un ristorante a cinque stelle.

Prendo il foglio pieno di pieghe e leggo:

PUSSY BANANA
PUSSY COCA-COLA
PUSSY BASTONCINI DA RISO
PUSSY LAMETTE
PUSSY MARLBORO

Con un cenno d'assenso, mi infilo nell'affollato nightclub. Il *maître* senza un braccio si affretta a togliermi di mano il suo foglio.

Il locale è piccolo e pieno di fumo, con quattro banconi di mescita disposti attorno a uno spoglio palcoscenico. La ragazza sul palco, che non dimostra più di sedici o diciassette anni, è completamente inarcata all'indietro, con la nuca che quasi tocca il legno del palco: si regge sulle braccia a sulle gambe, come un ragno. È nuda e ha il pube rasato. Fasci di luci colorate scendono dal soffitto e la colpiscono come laser a bassa potenza. Il centro del palco è rotante e la ragazza, anche se resta ferma nella sua posizione inarcata, ruota con il palco, in modo che tutti possano vederle i genitali, ossia la *pussy.* Tra le piccole labbra tiene una sigaretta accesa e, mentre il palco ruota in modo da mostrarla a tutti i presenti, dalla vulva escono

sbuffi di fumo, come se fumasse. Di tanto in tanto, uno dei clienti più ubriachi applaude.

Gran parte degli avventori è composta di Thai, ma sparsi in tutto il locale ci sono numerosi *farang:* arroganti tipi teutonici, con abiti color kaki e capelli lisci pettinati all'indietro; britannici dagli incisivi sporgenti, più interessati ai loro bicchieri che alla ragazza sul palco; qualche occasionale cinese di Hong Kong, con la fronte aggrottata e le lenti spesse, che strabuzza gli occhi per vederci meglio; qualche americano ben pasciuto, con il bicchiere ancora pieno e gli occhi fuori delle orbite. Qui non ci sono giapponesi; c'è una zona particolare, a est di Patpong, riservata dai giapponesi ai loro uomini d'affari in gita di piacere. Non sono mai andato in quella strada, ma so che è riservata a loro perché tutti gli altri vengono allontanati dai loro poliziotti privati, e le ragazze che si occupano degli uomini d'affari giapponesi devono farsi tutte le settimane il test per I'AIDS. Comunque, qui nel locale non ci sono giapponesi stasera.

Mi avvicino al bar al centro della sala e mi siedo su uno sgabello libero. La faccia della ragazza, ruotata sottosopra, gira a meno di un metro da me. Gli occhi sono aperti, ma vacui. I piccoli seni sono poco più che un rigonfiamento della pelle. Volendo, potrei contarle le costole.

Un barista mi passa davanti, nello stretto spazio tra il palco e il bancone, e chiedo una Singha fresca: qui la birra locale costa cinquanta *baht* più che in un bar normale, ma resta l'ordinazione meno costosa. Non appena mi arrivano la lattina e il bicchiere, una giovane donna Thai scivola fino a me e con il seno sinistro, attraverso il leggero top di cotone, mi si appoggia al braccio. Anche se ha l'età della ragazza che, nella sua rotazione, adesso è tornata a mostrarci i genitali, sembra più vecchia a causa del trucco pesante, che alla luce azzurrognola dei faretti assume un colore necrotico.

Dice qualcosa, ma il fracasso del rock è talmente forte che devo abbassare la testa per farmelo ripetere. Il seno preme ancora di più contro il mio braccio.

— Io mi chiamo Nok — ripete. Parla ad alta voce, questa volta. — E tu?

È così vicina che posso percepire il suo odore dolciastro, di borotalco e sudore, nonostante il denso fumo di sigaretta. I Thai sono uno dei popoli più puliti del mondo, si lavano parecchie volte al giorno. Senza badare alla sua domanda dico: — *Nok...* significa uccello. Sei un uccellino, Nok?

Lei sgrana gli occhi. — Parli Thai? — mi chiede in thailandese.

Io non do segni di comprensione. — Sei un uccellino, Nok? — chiedo di nuovo.

Lei sospira e mi risponde in inglese. — Sì, un uccellino assetato. Mi paghi da bere?

Io faccio cenno di sì, e il barista arriva un attimo più tardi, per versarle uno dei "whisky" più cari. E tè al 98 per cento, naturalmente.

— Tu degli Stati Uniti? — chiede Nok con una punta di animazione negli occhi scuri. — Io amo tantissimo gli Stati Uniti.

Io le scosto dagli occhi una ciocca di capelli lunghi e neri e bevo un sorso di birra.

— Se sei un uccellino — le chiedo — sei un *khai long*?

La frase che ho usato significa "pulcino perduto", ma spesso la si usa per riferirsi alle ragazze di strada.

Nok solleva le testa e incrocia le braccia come se l'avessi presa a schiaffi. Fa per allontanarsi, ma la prendo per il braccio sottile e la tiro verso di me.

— Finisci il tuo whisky — le dico.

Nok mi fa il broncio, ma beve il tè. Poi guardiamo la sua collega sul palco, quando la piattaforma rotante porta di nuovo verso di noi la sua vulva depilata. La sigaretta si è consumata e la brace arriva quasi alle piccole labbra. Centellinando la mia birra, torno a chiedermi ancora una volta come gli esseri umani possano prendere le loro attività più intime e trasformarle nelle più grottesche. All'ultimo istante, prima che la sigaretta la bruci, la ragazza solleva il braccio, recupera il mozzicone, tira una boccata, questa volta con le labbra giuste, lo getta in terra, tra il palco e il bancone, e si rialza, abbandonando la sua posizione yoga. Solo un paio di avventori la applaude. La ragazza si allontana e un'altra donna thailandese, più anziana, sale sulla piattaforma rotante e mostra a tutti quattro lamette da barba. Io torno a occuparmi di Nok.

— Mi spiace di averti offesa — dico alla ragazza. — Sei un uccellino molto grazioso. Verresti con me a farmi divertire?

Lei mi rivolge un sorriso forzato. — Sono lieta di farti divertire questa notte — dice.

Poi finge di aggrottare la fronte, come se soltanto allora avesse pensato a quel particolare. — Ma il signor Diang... — indica un uomo Thai magro, dai capelli tinti di rosso, fermo in fondo al locale — molto arrabbiato con Nok se Nok non lavora per tutto il suo turno. Devo pagare lui, se esco a divertirmi.

Con un cenno affermativo, mi sfilo di tasca lo spesso rotolo di *baht* che mi sono fatto dare all'aeroporto in cambio di dollari.

— Capisco — dico prelevando quattro banconote da cinquecento *baht*... quasi ottanta dollari. Un tempo, nei bar di Bangkok neppure le ragazze di gran classe si facevano pagare più di due o trecento *baht,* ma il governo ha rovinato tutto, qualche anno fa, quando ha stampato un biglietto da 500 *baht.* A farsi dare il resto si fa la figura del pezzente, così adesso le ragazze chiedono cinquecento *baht* per la prestazione e altri cinquecento per tranquillizzare il loro "Signor Diang".

Lei guarda verso il vecchio dai capelli rossi e questi le fa un cenno d'assenso. Poi Nok mi sorride.

— Sì, ho un posto per andare a divertirci — dice.

Io metto via i soldi. — Pensavo che potremmo trovare un'altra persona per divertirci con lei — grido in mezzo al rock a tutto volume. Con la coda dell'occhio vedo che la donna sul palco ha cominciato a infilarsi le lamette.

Nok fa una smorfia; passando la serata con un'altra ragazza il suo guadagno scende.

— *Sakha bue din* — mormora.

Io le sorrido, senza compromettermi. — Che cosa significa?

— Significa che per divertirti molto basta la sola Nok, che ti ama molto — spiega lei tornando a sorridere.

In realtà, quella frase è l'abbreviazione di un detto dei villaggi del settentrione, che suona all'incirca così: "Il tuo uccello non si alza più da terra; io lo schiaccio sotto il piede come un serpente".

Le sorrido, colpito dalla sua gentilezza. — Questi soldi sono tutti per te, naturalmente — le dico avvicinando alla sua mano i duemila *baht.* — E ce ne saranno altri, se troveremo esattamente la ragazza che cerco.

Sorridendo compiaciuta, Nok mi osserva a occhi socchiusi. — Hai in mente qualche ragazza? — chiede. — Qualcuna che conosci, o la trovo io. Una buona amica che ti vuole molto bene?

— Sì, una donna che conosco — le dico io, e m'interrompo. — Hai sentito parlare di una donna chiamata Mara? O di sua figlia Tanha?

Nok s'irrigidisce e per un istante è davvero come un uccellino: un uccellino spaventato, prigioniero. Cerca di staccarsi da me, ma io la tengo per il braccio.

— *Na!* — esclama, con voce infantile. — *Na, na...*

— Ho degli altri soldi... — comincio io, mostrandole i *baht.*

— *Na!* — ripete Nok, con le lacrime agli occhi.

Il signor Diang fa un passo avanti e rivolge un'occhiata a un massiccio Thai che se ne sta fermo accanto alla porta. I due uomini fendono la calca,

diretti verso di noi come squali nell'acqua bassa.

Io lascio andare il braccio di Nok, che si allontana in mezzo alla gente. Sollevo tutt'e due la mani, con le palme nella loro direzione, e il signor Diang e il suo gorilla si fermano a cinque passi da me. Il vecchio dai capelli tinti piega la testa verso la porta e io annuisco.

Bevo l'ultima sorsata di birra e me ne vado. Ci sono altri bar nella mia lista. Prima o poi, in qualcuno, l'amore per il denaro sarà superiore al timore di Mara.

Lo spero.

Ventidue anni prima, Patpong esisteva già, ma noi povere burbe non potevamo permettercelo. Il governo thailandese e l'esercito americano avevano perciò messo su un quartiere a luci rosse di locali da poco, hotel da poco e saloni di massaggio sulla Nuova Petchburi Road, a parecchi chilometri dalla troppo affollata Patpong.

A noi non importava dove ci mandavano, purché ci fossero le ragazze, l'alcool, l'erba e la polverina bianca. E lì c'erano.

Io e Tres passammo le prime quarantott'ore a gironzolare per i bar e i night. In realtà non c'era bisogno di lasciare il nostro hotel per trovare le ragazze, ce n'era sempre una decina nell'atrio, ma in qualche modo non ci pareva sportivo limitarsi a prendere l'ascensore e a scendere di piano. Come sparare ai passerotti nel granaio dopo averli bloccati con la luce di una pila, diceva Tres. Così battevamo la Petchburi Road.

Il primo giorno da me passato a Bangkok scoprii che cos'era un bar senza mani. Il cibo era schifoso e i liquori troppo cari, ma la novità consisteva nel fatto che erano le ragazze a imboccarci e ad accostare alle nostre labbra il bicchiere, e l'effetto era irresistibile. Tra un bocconcino e l'altro, poi, si strusciavano contro di noi e infilavano le mani dalle lunghe unghie laccate in mezzo alle nostre gambe. In quei momenti era difficile pensare che il giorno prima ci stavamo spaccando la schiena nella giungla e nel fango della valle dell'A Shau.

I primi sei mesi in Vietnam erano andati al di là di qualsiasi esperienza da me avuta in passato. Anche ora, con più di quarant'anni di vita alle spalle, il caldo, la paura e la stanchezza della guerra nella giungla sono un'esperienza a parte, diversa da qualsiasi altra nei miei ricordi.

Diversa da qualsiasi altra, esclusa quella che ebbi a Bangkok.

A ogni modo, bevendo e sputtaneggiando, ci aggirammo per quarantott'ore nel quartiere a luci rosse. Io e Tres avevamo preso stanze separate, in

modo da poterci portare le ragazze, e così facemmo. A quell'epoca, il costo per una notte di favori sessuali era inferiore a quello che avremmo pagato per una cassa di birra in ghiaccio allo spaccio della nostra base... e anche quello non era alto. Con una camicia o un paio di jeans ci si poteva assicurare per una settimana una *mia chao,* o "moglie in affitto", che non solo si faceva scopare o porgeva la bocca a comando, ma ci lavava i vestiti e puliva la stanza dell'albergo mentre noi eravamo fuori a cercare altre ragazze.

Dovete ricordare che si era nel 1970. A quell'epoca non ci sognavamo neppure che potesse esistere una cosa come l'AIDS. Oh, l'Esercito ci ordinava di tenere in tasca i goldoni e ci aveva obbligati ad assistere a una mezza dozzina di film sulle malattie veneree, ma la più grave minaccia per la nostra salute era il Saigon Rose, un ceppo di sifilide, resistente ai normali antibiotici, portato nel paese dai nostri soldati. Inoltre, le nostre ragazze erano così giovani e innocenti - e stupide, aggiungo ora - che non ci chiedevano di mettere il preservativo. Forse pensavano che avere un figlio da un *farang* fosse un segno di buona fortuna o che in qualche modo potesse miracolosamente farle emigrare negli Stati Uniti. Non saprei dire. Non gliel'ho mai chiesto.

Ma dopo quattro giorni di licenza, anche il fascino della marijuana Thai a basso prezzo e del sesso a prezzo ancora più basso cominciava ad appannarsi. Continuavo perché Tres continuava; seguire la sua guida era per me diventata una forma di sopravvivenza nella giungla.

Però Tres cercava qualcosa d'altro. E io lo seguii anche in quello.

— Ho scoperto una cosa davvero forte — mi disse la sera presto, il quarto giorno della nostra permanenza in città. — Davvero forte.

Io annuii. Tang, la mia piccola *mia chao,* mi aveva messo il broncio perché voleva uscire a cena, ma io non le avevo dato retta ed ero sceso al bar per aspettare Tres, che era arrivato poco dopo.

— Occorreranno dei soldi — continuò Tres. — Quanto hai?

Guardai nel portafoglio. Io e Tang avevamo fumato alcune sigarette Thai, nella stanza, e per me le cose erano leggermente fuori fase.

— Duecento *baht,* all'incirca — risposi.

Tres scosse la testa. — Occorrono dei dollari — disse. — Forse quattro o cinquecento.

Io rimasi a bocca aperta. In tutta la licenza, fino a quel momento, non avevamo speso neppure una piccola parte di quella somma. A Bangkok non c'era niente che costasse più di due o tre dollari.

— Questa è una cosa speciale — disse Tres. — Specialissima. Non di-

cevi di volerti portare i trecento dollari che ti ha mandato tuo zio?

Io annuii, senza parlare. I soldi erano nascosti in un calzino in fondo alla mia borsa, in camera.

— Volevo comprare a mia madre qualcosa di particolare — accennai. — Qualcosa in seta, o un kimono, o che so... — terminai debolmente.

Tres sorrise. — Vedrai che ti piacerà più di un kimono per tua madre. Va' a prendere i soldi. In fretta.

E io andai in fretta. Quando ritornai al pianterreno, vidi che alla porta, accanto a Tres, c'era un giovane malese.

— Johnny — fece Tres — ti presento Maladung. Maladung, ti presento Johnny Merrick. Nel nostro plotone lo chiamiamo Prick.

Maladung mi sorrise con divertimento.

Prima che potessi spiegargli che le radio PRC-25 venivano chiamate Prick-25 e che me n'ero tirata dietro una per un mese e mezzo, prima che trovassero un operatore più robusto di me, Maladung ci aveva rivolto un cenno d'assenso ed era uscito nella notte. Salimmo su un *tuk-tuk* a tre ruote che ci portò al fiume. Tecnicamente, il largo corso d'acqua che aveva fatto tanta strada fin dall'Himalaia per tagliare in due parti il cuore della vecchia Bangkok si chiamava Chao Phraya, ma non l'ho mai sentito chiamare, dai locali, con altro nome che Mae Nam, "il fiume".

Scendemmo sul molo buio; Maladung disse alcune parole a un uomo in piedi su una barca lunga e sottile che era poco più di un'ombra sotto il molo. L'uomo rispose qualcosa e Tres si rivolse a me.

— Dammi un biglietto da cento *baht,* Johnny — mi disse.

Io cercai nel portafoglio, attento a non confondere i dollari con i coloratissimi *baht.* Poi, alla luce di una barca che passava lungo il fiume, trovai la banconota giusta. La passai a Tres, che la passò a Maladung, il quale a sua volta la diede alla forma scura che stava nella barca.

— Adesso salite — disse Maladung, e noi ci accomodammo nella barca. Tres e io a poppa, su uno stretto sedile, e Maladung tra noi e l'uomo, la cui faccia era visibile solo dal chiarore della sigaretta accesa. Maladung diede un ordine in thailandese, il motore dietro di noi si avviò e la barca si lanciò lungo il fiume, con la stretta poppa che batteva sulla scia delle altre imbarcazioni.

Oggi so che quelle piccole barche sono chiamate "taxi coda lunga" e che ce ne sono centinaia a noleggio. Il soprannome è dovuto al lungo asse dell'elica, mosso da un motore da automobile. La notte in cui Tres e io ne prendemmo una, notai che l'asse era perfettamente bilanciato, tanto che il

nostro pilota poteva abbassare o alzare con una mano sola l'elica e che il massiccio motore posto nel centro della barca sembrava senza peso.

Bangkok è una città di piccoli canali chiamati *klong*. Nelle guide turistiche si ama definirla la "Venezia dell'Est", ma questo è un tipico ossimoro da guida turistica. L'ultima volta che sono stato a Venezia non ho visto migliaia di *sampan* alla fonda nei canali, né rachitiche strutture di bambù sospese sull'acqua come baracche sui trampoli, né la superficie di un canale così piena di rifiuti e di relitti della tempesta che quasi ci si poteva camminare sopra senza bagnarsi i piedi.

Vidi tutto questo nei *klong* di Bangkok, quella notte.

Viaggiammo in direzione della foce, passando davanti alle luci dell'Oriental Hotel, posto che Tres e io conoscevamo di nome ma che non pensavamo di poterci mai permettere, e sotto un ponte stradale pieno di traffico. Con un ruggito del suo motore a sei cilindri a V, il nostro taxi coda lunga sfrecciò davanti a un grosso traghetto, attraversò il fiume in direzione dell'argine opposto e lì s'infilò in un *klong* che non era più largo di uno dei claustrofobici *soi* del distretto di Patpong. Nel canale c'era buio pesto, a parte il debole chiarore proveniente dalle lanterne dei *sampan* ormeggiati e delle baracche di bambù sopra di essi. Il nostro pilota aveva acceso a sua volta la lanterna rossa e l'aveva agganciata vicino alla prua, ma io non capivo come le altre barche riuscissero a evitarci quando svoltavamo alla cieca in qualche canale o c'infilavamo sotto i bassi ponti. A volte ero certo che il tettuccio di tela del nostro taxi avrebbe finito per urtare contro la parte inferiore di qualche ponticello, ma proprio mentre io e Tres abbassavamo istintivamente la testa passavamo sotto i suoi tronchi marci, evitandoli di pochi centimetri. I pochi altri taxi acquatici ci incrociavano come chiassosi fantasmi, le loro onde battevano contro il nostro scafo schizzando qualche goccia fin sulle nostre gambe. Lanciai un'occhiata a Tres nel passare davanti a un *sampan* illuminato, e gli scorsi negli occhi una luce di follia. Aveva un sorriso che gli andava da un orecchio all'altro.

Proprio quando stavo per chiedere dove eravamo diretti, il pilota rallentò e virò verso un molo alto sull'acqua, con le colonne che si alzavano davanti a noi come una cancellata chiusa. Mi aspettavo che si fermasse, o che almeno lasciasse che la barca arrivasse per inerzia fino al molo, ma subito girò la manetta e la barca parve fare un balzo in direzione dei pali.

— Cristo! — gridai, ma la mia voce si perse nell'eco del motore riflesso dalla superficie del molo sopra di noi. Con un'altra svolta c'infilammo in mezzo a un gruppo di *sampan* che, a giudicare dall'aspetto, dovevano esse-

re stati abbandonati da anni. Laggiù il *klong* era l'equivalente acqueo di un vicolo cittadino: non c'era spazio a sufficienza per lasciar passare due barche contemporaneamente. Ma non incontrammo altre barche.

Per una mezz'ora e forse più ci facemmo strada in un labirinto di *klong* a senso unico. Il puzzo di fogna era così forte, laggiù, da farmi venire le lacrime agli occhi. Parecchie volte udii voci che provenivano dai *sampan* immobili e privi di luci che fiancheggiavano il canale come altrettanti relitti.

— C'è gente che *vive* lì dentro — sussurrai a Tres quando passammo davanti a una massa scura dove le capanne pencolanti e i *sampan,* semiaffondati, avevano ristretto il *klong* a tal punto che perfino il nostro pilota suicida era stato costretto a rallentare a un'andatura normale. Tres non mi rispose.

Proprio mentre cominciavo a pensare che l'uomo si fosse perso nel dedalo di canali, arrivammo a una specie di baia: una zona di acqua aperta, circondata da vecchi magazzini costruiti su palafitte e da gusci di baracche bruciate. Era come trovarsi in un cortile dal pavimento ondeggiante, lontano dalle strade cittadine e dai canali pubblici. Nel centro di quella piazza sull'acqua era ormeggiato un piccolo gruppo di barche e di *sampan.* Guardando meglio, grazie alle loro lanterne di posizione, notai che c'erano anche parecchi taxi come il nostro.

Il Thai spense il motore e percorremmo gli ultimi metri, fino a una sorta di molo, in un silenzio così improvviso da farmi male alle orecchie.

Avevo appena notato che il molo era in realtà una zattera di bidoni e di travi di legno legata al primo *sampan,* e che in fondo a essa, tra due delle imbarcazioni, era tesa una sorta di tenda, quando due uomini sollevarono il lembo del tessuto, uscirono e si fermarono sulle assi della zattera, a osservare le nostre manovre di avvicinamento. Anche al buio potei vedere che avevano un fisico da lottatori o da buttafuori. Il più vicino dei due ci gridò qualcosa in Thai.

Maladung gli rispose nella stessa lingua e uno degli uomini prese la nostra cima, mentre l'altro si faceva da parte per lasciarci salire. Io scesi per primo, vidi il chiarore di una lanterna dietro l'apertura della tenda e stavo già per avviarmi in quella direzione quando uno dei due uomini mi toccò il petto con tre dita che, dall'impressione che ne ebbi, dovevano essere più forti dell'intero mio braccio.

— Prima dovete pagare — disse Maladung, ancora seduto nel taxi. Avrei voluto chiedere: *Pagare per cosa?* ma Tres mi si accostò.

— Dammi i trecento dollari, Johnny — mi sussurrò.

Mio zio li aveva mandati in biglietti da cinquanta, nuovi e fruscianti. Li diedi a Tres, che ne consegnò due a Maladung e gli altri quattro all'uomo sul pontile.

I due uomini si fecero da parte e mi indicarono l'apertura. Io stavo chinando la testa per entrare nel basso passaggio, quando sentii, con mia grande sorpresa, che il nostro pilota avviava il motore. Girai la testa e vidi la lanterna rossa scomparire in uno stretto *klong*.

— Oh, merda! — esclamai. — Adesso come facciamo per ritornare?

Tres aveva la voce incrinata da qualcosa di più della semplice tensione. — Ci penseremo quando sarà il momento — disse. — Va' avanti.

Guardai meglio ciò che c'era dietro la tenda e scorsi una specie di corridoio coperto che collegava tra loro vari *sampan*. Venni colpito da odori forti e strani, e udii un suono basso e in sordina che giungeva dal fondo della galleria, come il respiro di un grosso animale.

— Siamo davvero sicuri di quello che facciamo? — sussurrai a Tres. Adesso i due thailandesi sul molo erano immobili come le statue di quei caniAeoni che si incontrano in tutta l'Asia, poste a guardia degli edifici importanti.

— Tres? — ripetei.

— Sì, certo — rispose lui. — Vieni.

Mi passò davanti e s'infilò nell'apertura.

Abituato a seguirlo di pattuglia e negli attacchi notturni e nella perlustrazione della giungla, abbassai la testa e lo seguii.

Dio mi perdoni, ma lo seguii.

È la mia seconda notte a Patpong e sono di nuovo al Pussy Galore, davanti a un numero di sesso, quando vengo circondato da quattro Thai.

Il numero è il solito di Bangkok: una giovane coppia fa l'amore su due Harley-Davidson sospese al di sopra del palco centrale. I due continuano ad accoppiarsi da una decina di minuti. La loro faccia non si atteggia a una finta passione, ma i corpi sono abili nel mostrare il coito a tutti gli angoli del bar. Quanto al pubblico, non si emoziona tanto alla vista dell'atto sessuale quando alla possibilità che i due caschino dalle moto appese al soffitto.

Io non bado allo spettacolo perché sto interrogando una ragazza chiamata Lah, quando i quattro massicci Thai si fanno strada fino a me. Lah sparisce in mezzo alla gente. Il bar è in penombra, ma i quattro portano occhiali

da sole. Io bevo un sorso di birra e non dico niente; li guardo avvicinarsi.

— Ti chiami Merrick? — chiede il più basso. Ha la faccia affilata come un'accetta, sulle guance i crateri del vaiolo o dell'acne.

Rispondo con un cenno affermativo.

Faccia da vaiolo si avvicina di un passo. — Hai chiesto di una donna chiamata Mara, questa sera e ieri sera, in questo e in altri locali?

— Sì — rispondo.

— Vieni — mi dice.

Non offro resistenza; tutti e cinque usciamo dal bar come una squadra aerea in formazione a V. Una volta all'esterno, tra gli uomini alla mia destra si apre un varco e io potrei correre via, se volessi. Ma non lo voglio. In fondo alla strada è parcheggiata una limousine nera: l'uomo alla mia destra apre la portiera posteriore. Mentre si china, scorgo l'impugnatura di madreperla di un revolver infilato nella sua cintura.

Mi accomodo sul sedile posteriore. I due Thai più alti si siedono accanto a me, uno per parte. Guardo quello con le cicatrici e vedo che si siede davanti, al posto del passeggero; quello con il revolver si mette al volante.

L'auto si allontana attraverso stradine laterali; so che devono essere le tre del mattino, ma i *soì* sono stranamente vuoti, così vicino a Patpong. All'inizio vedo che ci dirigiamo a nord, parallelamente al fiume, poi perdo l'orientamento nel labirinto di stradine secondarie. Solo grazie ad alcune insegne in cinese scopro infine che siamo nell'area a nord di Patpong, nota come la Chinatown.

— Evita *Sanam Lunag* e *Ratchadamnoen Klang* — disse l'uomo dalla faccia butterata, in Thai, rivolto all'autista. — Questa sera l'esercito spara ai dimostranti.

Guardo in quella direzione e vedo il riflesso delle fiamme al di sopra dei tetti. Il personale dell'hotel mi aveva sconsigliato di uscire, qualche ora prima. Ora, in mezzo al rumore del condizionatore d'aria dell'auto, sento anche il lontano e quasi dolce rumore delle raffiche e dei colpi singoli di piccole armi da fuoco.

Ci fermiamo in una zona di edifici abbandonati. Quaggiù non ci sono lampioni stradali e solo il riflesso degli incendi sulle basse nubi mi permette di vedere dove la strada finisce, tra terreni incolti e vecchi capannoni cadenti. Nel buio distinguo l'odore del fiume, che non deve essere molto lontano.

L'uomo con la faccia butterata si gira e fa un cenno con la testa. Il Thai alla mia destra apre la portiera e mi trascina fuori dall'abitacolo prenden-

domi per il giubbotto. Mentre l'autista resta nell'auto, gli altri mi portano in direzione del fiume.

Faccio per dire qualcosa, ma l'uomo dietro di me mi afferra per i capelli e mi tira all'indietro la testa. Il suo compagno mi afferra per le braccia, mentre quello che mi tiene per i capelli appoggia alla mia gola la lama di un coltello. L'uomo dalla faccia butterata mi si accosta: la sua faccia è talmente vicina che posso sentirgli il fiato, che sa di birra e di pesce.

— Perché chiedi informazioni su una donna chiamata Mara, con una figlia chiamata Tanha? — mi chiede in Thai.

Io batto gli occhi, fingendo di non capire. La lama mi incide la pelle, sotto il pomo d'Adamo. Con la testa così piegata all'indietro, faccio fatica a respirare.

— Perché chiedi informazioni su una donna chiamata Mara, con una figlia chiamata Tanha? — ripete, parlando questa volta in inglese.

Le mie parole sono poco più di un rantolo.

— Ho qualcosa per loro — dico. Cerco di liberarmi la mano destra, ma uno degli uomini continua a tenermi il polso.

— Nella tasca interna... — riesco ad aggiungere.

Il butterato ha un solo istante di esitazione, prima di aprirmi la giacca e di cercare la tasca segreta. Ne estrae i venti assegni.

Sento di nuovo il suo fiato sulla faccia, quando scoppia a ridere.

— Duemila dollari? Mara non se ne fa niente, di duemila dollari. Mara *non esiste* — conclude in inglese. Poi, in Thai, dice all'uomo con il coltello: — Uccidilo.

Non è la loro prima uccisione. Il primo uomo mi tira ancora più indietro la testa. L'altro mi abbassa bruscamente le mani, mentre il butterato, schizzinosamente, si sposta di lato per non essere colpito dal prevedibile schizzo di sangue arterioso. Un istante prima che il coltello mi tagli la gola, riesco a dire due parole: — Guarda meglio.

Sento aumentare la tensione nel braccio che stringe il coltello, e la lama penetra sotto la pelle, ma l'uomo butterato alza la mano in segno di comando. Dal taglio il sangue cola sulla camicia e sul colletto della giacca, ma il coltello non affonda di più. Il piccoletto solleva uno degli assegni, cerca di osservarlo alla scarsa luce che viene dalla città, poi toglie di tasca l'accendino. Quando lo accende, rimane senza fiato per lo stupore.

— Cosa? — chiede il terzo uomo, in Thai.

L'uomo butterato gli risponde nella stessa lingua.

— È un assegno al portatore da diecimila dollari. *Tutti* sono da diecimila

dollari. Ce ne sono venti.

Gli altri due rimangono a bocca aperta.

— Ce ne sono altri — dico in Thai. — Molti altri. Ma devo vedere Mara.

Con la testa tirata indietro non posso scorgere l'uomo butterato, ma posso benissimo sentire il suo sguardo, penetrante come un pugnale. Per quei tre la tentazione deve essere fortissima: uccidermi, gettare il mio corpo nel fiume e tenersi i duecentomila dollari.

La mia sola speranza sta nella loro superstiziosa paura di Mara.

Rimaniamo tutti immobili per almeno un minuto, prima che l'uomo butterato mormori qualche parola incomprensibile. La lama si stacca dal mio collo, mi lasciano liberi i capelli e facciamo ritorno alla limousine, che è rimasta ad attenderci per tutto il tempo.

Tres si era inoltrato per primo nella galleria in mezzo ai *sampan.* Le prime tre barche erano vuote, con il fondo coperto dall'acqua e l'interno puzzolente di muffa e di rimasugli di spezie asiatiche, ma quando arrivammo alla terza imbarcazione fummo accolti da una debole luce e da un forte rumore. Quando vi posi il piede, vidi che era l'imbarcazione all'ancora in mezzo ai *sampan.*

Vari Thai ci lanciarono un'occhiata quando vi mettemmo piede, poi ce ne lanciarono una seconda, chiaramente sorpresi dal fatto di vedere laggiù due *farang.* Ma presto il loro interesse ritornò al centro del barcone, dove c'era una sorta di palco. Io rimasi fermo ai margini del gruppo, sbattendo gli occhi e sforzandomi di scorgere qualcosa in mezzo a una spessa nube di fumo di sigarette e di marijuana; il palco era largo due metri e profondo uno, e tutta l'illuminazione consisteva in due crepitanti lanterne a petrolio appese al soffitto di tela. Sul palco c'erano due donne intente a farsi reciprocamente un cunnilingulo. Attorno c'erano quattro file di panche di legno, e i venti thailandesi che osservavano lo spettacolo erano poco più di sagome scure nella nube di fumo.

— Che cosa... — cominciai io, ma Tres mi fece segno di tacere e si diresse a una panca vuota. Alle due donne che stavano sul palcoscenico si unì una coppia di sottili uomini Thai, poco più che ragazzi, i quali, senza curarsi delle femmine, presero ad accarezzarsi fino a raggiungere l'eccitazione.

Io ero stanco di dover tacere. Mi avvicinai a Tres. — Perché diavolo abbiamo dovuto pagare trecento dollari per vedere una cosa che potevamo

vedere per due dollari in qualsiasi bar di Petchburi Road?

Tres si limitò a scuotere la testa.

— Questi sono soltanto i preliminari, Johnny — mi sussurrò. — Robetta per scaldarci. Noi abbiamo pagato per il piatto forte.

Un paio di uomini, davanti a noi, si erano girati a guardarci, aggrottando la fronte come se avessimo fatto troppo chiasso in un cinematografo. Sul palco i due ragazzi avevano esaurito i preparativi e cominciavano a occuparsi delle ragazze, oltre che l'uno dell'altro. Le permutazioni erano alquanto complesse.

Io mi sedetti e incrociai le gambe. Non mettevamo la biancheria, nel Viet, perché faceva venire i funghi, e come tante altre burbe avevo finito anch'io per perdere l'abitudine di portarne anche quando ero in borghese e in licenza. Però quella sera rimpiansi di non essermi messo un paio di slip sotto i calzoni leggeri di cotone. Mi pareva da maleducati, in mezzo a tutti quegli uomini, mostrarmi con l'uccello visibilmente ritto.

I quattro giovani sul palco esaminarono altre possibili combinazioni per un'altra decina di minuti. Quando vennero, quasi nello stesso momento, forse le donne fecero solo finta, ma l'orgasmo degli uomini fu abbastanza sincero. Il seme di uno atterrò sul petto di una delle ragazze Thai, mentre l'altro lo fece finire sulle natiche del compagno. Quelle faccende bisex mi diedero fastidio e nello stesso tempo mi eccitarono. A quell'epoca non capivo bene le mie reazioni.

Quando ebbero terminato, i quattro si alzarono, e senza fare altro lasciarono il palco e scomparvero lungo un corridoio. I clienti non applaudirono. Il palcoscenico rimase vuoto per parecchi minuti, e io pensai che forse il programma della sera era finito nonostante le assicurazioni di Tres sul fatto che c'era un "piatto forte", ma un uomo Thai di bassa statura, che indossava camicia e calzoni di seta neri, salì sul palco e disse qualcosa in tono serio, a bassa voce. Colsi due volte la parola "Mara". La stanza, all'improvviso, si caricò di tensione.

— Che cosa ha... — ritentai io.

— Ssst! — mi fece Tres, che non staccava gli occhi dal palco.

— 'Fanculo — ribattei. Avevo pagato io per quelle stronzate, avevo il diritto di sapere che cosa mi avrebbero dato in cambio del denaro. — Chi è Mara?

Tres sospirò. — Mara è il *phanyaa mahn,* Johnny. Il principe dei demoni. Colui che mandò le sue tre figlie, Aradi l'insoddisfazione, Tanha il desiderio e Raka l'amore, a tentare il Buddha. Ma il Buddha vinse.

Attraverso il fumo continuai a guardare il palcoscenico vuoto e le lanterne che oscillavano lentamente. Nella laguna segreta era entrata una barca e le sue onde facevano dondolare la nostra.

— Allora Mara è un uomo? — chiesi. Non credevo di poter sopportare un'altra dose di quelle storie confuse.

Tres scosse la testa. — Non sempre, quando lo spirito del *phanyaa mahn* si unisce alla *naga* in un'incarnazione demone-uomo — spiegò.

Fissai Tres. Avevamo fumato dell'ottima erba da quando eravamo arrivati a Bangkok, laggiù il tipico bastoncino Thai era pressoché gratuito, ma Tres, chiaramente, doveva essersene fumata più di quanta ne poteva sopportare.

Lui si accorse del mio sguardo e mi sorrise. — Mara è la parte del mondo che muore, Johnny... il principio della morte. La cosa che noi temiamo più dei comunisti quando siamo di pattuglia notturna. *Naga* è una specie di dea serpente legata all'acqua. Il fiume. Può togliere la vita, oppure può darla. Quando lo spirito delle *naga* viene dato a qualcuno che possiede il potere del *phanyaa mahn,* cioè di Mara, l'essere demonico che ne nasce può essere maschio o femmina. Ma quella che noi abbiamo pagato per vedere è un Mara femminile, che dovrebbe essere un *phanyaa mahn naga kio,* cosa che succede una volta su mille incarnazioni...

Mi limitai a fissare Tres. Mi aveva risposto bisbigliando, in un tono così basso che ero riuscito a malapena a sentirlo, ma alcuni Thai si erano voltati a guardarci. Non avevo capito una sola fottuta parola.

— Che cos'è un *kio*? — chiesi. Avevo la crescente impressione di aver buttato nella spazzatura i miei trecento dollari.

— Un *kio* è... ssst! — mi sibilò Tres indicando il palco.

Una donna era salita sul palco. Indossava il tradizionale vestito thailandese di seta e aveva tra le braccia una bambina di pochi mesi. La guardai in viso: aveva la faccia affilata, quasi mascolina, e i suoi capelli erano un alone nero, con una pettinatura complicata. Era più vecchia dei quattro che l'avevano preceduta, ma non poteva avere più di una ventina d'anni. La bambina piagnucolava e si afferrava al vestito, sui suoi piccoli seni. Mi accorsi che gli uomini Thai le rivolgevano una sorta di inchino deferente, senza alzarsi dal loro posto. Alcuni le rivolgevano un rispettoso *wai* di saluto, unendo le palme delle mani davanti alla faccia.

Mi parve strano che si salutasse in quel modo una donna che, dopotutto, non faceva che uno spettacolo di sesso; mi girai verso Tres aggrottando la fronte con espressione interrogativa, ma notai che anch'egli aveva unito le

mani in segno di rispetto. Scossi la testa e tornai a guardare il palco. Quasi tutti avevano spento la sigaretta, ma il fumo era talmente fitto, sotto la tenda del barcone, che era come guardare nella nebbia.

La donna si inginocchiò sul palco. La bambina rimase inerte tra le sue braccia. L'uomo vestito di seta nera salì sul palco e ci parlò a bassa voce, in tono piatto.

Un lungo silenzio. Infine un Thai della prima fila, un tizio basso e grassoccio, si alzò in piedi, si girò per un istante a guardare gli altri, e infine si decise a salire sul palco. Tutti esalarono bruscamente il fiato; io sentii che la tensione degli spettatori prendeva un connotato diverso, anche se in realtà non era affatto diminuita.

— Cosa... — sussurrai.

Tres scosse la testa e mi fece segno di guardare. Il Thai aveva prelevato da una tasca un grosso rotolo di *baht* e lo aveva passato all'uomo vestito di nero.

— Pensavo che tutti avessero pagato prima di entrare — sussurrai a Tres. Ma lui non mi stava ascoltando.

L'uomo vestito di nero impiegò un minuto a contare il denaro, doveva trattarsi di parecchie migliaia di *baht,* e infine scese dal palco. Come se avessero aspettato soltanto quello, le due ragazze che avevamo visto in precedenza fecero ritorno. Indossavano una sorta di abbigliamento da cerimonia che mi fece pensare alle danze tradizionali thailandesi che avevo visto in fotografia: cappello alto, a punta, spalline ricurve, giubba e calzoni di seta, il tutto ricamato con filo d'oro. Cominciai a chiedermi se non avessi pagato trecento dollari per vedere quattro persone che facevano l'amore con i vestiti addosso.

Ricomparvero pure i ragazzi che avevano preso parte al numero: anch'essi indossavano abiti cerimoniali. Ora portavano sul palco una sedia scolpita e decorata. Temevo di dover assistere a una ripetizione del precedente numero dei gay e delle lesbiche, ma i ragazzi si limitarono a posare la sedia e scomparvero. Le due ragazze cominciarono a spogliare il Thai, mentre la donna chiamata Mara, con gli occhi fissi nel vuoto, non prestava attenzione né all'uomo, né alle ragazze che lo spogliavano, né alla gente.

Dopo avere svestito il cliente con gesti che erano quasi rituali, le ragazze piegarono i suoi abiti e li posarono in un angolo, poi presero l'uomo e lo fecero accomodare sulla sedia. Notai goccioline di sudore sul suo labbro superiore e sul suo petto. Le gambe gli tremavano leggermente. Se aveva pagato per qualche genere di prestazione erotica, non mi parve nella giusta

disposizione di spirito per goderne. L'arnese di quel poveretto si era ritirato fin quasi a scomparire, lo scroto si era raggrinzito alle dimensioni di una castagna.

Così le ragazze si chinarono su di lui e cominciarono a lavorarselo di mano e di bocca. Occorse del tempo, ma non erano prive di talento, e dopo qualche minuto l'uccello del Thai sovrappeso era abbastanza duro e ritto da toccargli il ventre. Niente che meritasse una citazione nelle lettere che scrivevo a casa, comunque. Intanto la donna brutta, Mara, continuava a fissare nel vuoto, e la bambina ad agitarsi piano tra le sue braccia. La donna pareva disinteressata al punto della catatonia.

In quel momento il mio cuore accelerò i battiti. Temevo che intendessero fare qualcosa con la bambina, e l'idea mi dava quasi il voltastomaco. Se Tres sapeva fin dall'inizio che c'era di mezzo un bambino piccolo...

Guardai il mio compagno, ma vidi che fissava l'antipatica Mara con un misto di timore e di interesse scientifico. Scossi di nuovo la testa. Sempre più strano.

Le due ragazze si ritirarono e sul palco rimasero soltanto il Thai seduto, con la sua modesta erezione, e la donna con la bambina in braccio. Lentamente, Mara si voltò verso l'uomo e, per qualche gioco della luce della lanterna, i suoi occhi mi parvero addirittura gialli. All'improvviso mi resi conto dell'assoluto silenzio che regnava sul barcone, come se nessuno osasse fiatare.

Mara si alzò, fece un paio di passi verso l'uomo e si inginocchiò di nuovo. Era ancora lontana da lui: per posargli le mani sulle ginocchia dovette piegarsi in avanti. Notai che le sue unghie erano molto lunghe e laccate di rosso. A quel punto, l'erezione dell'uomo cominciò a infiacchirsi: i testicoli si sollevarono come se volessero cercare protezione all'interno del corpo.

A quella vista mi parve che Mara sorridesse. Si chinò verso l'uomo, continuando a tenere in braccio la bambina, e aprì la bocca.

Mi aspettavo di vedere del sesso orale, ma la testa di Mara rimase sempre ad almeno un palmo dai genitali dell'uomo. Invece fu la sua lingua a uscire dalla chiostra di denti affilati e perfettamente bianchi, fino a raggiungere una lunghezza che le avrebbe comodamente permesso di toccarsi la punta del mento. L'uomo aveva sgranato gli occhi, adesso, e vidi che le spalle e il ventre gli tremavano leggermente. L'erezione gli era ritornata.

Mara spostò leggermente la testa, la agitò per un istante, come per liberarsi il collo, e continuò ad allungare la lingua. Quindici centimetri. Poi venti. Trenta centimetri di lingua carnosa che le uscivano dalla bocca come

un serpente che scivolasse fuori dalla tana.

Quando la lingua, che era già lunga almeno mezzo metro, si posò sulla coscia dell'uomo e cominciò ad avvolgersi sul suo pene, io cercai di inghiottire, e mi accorsi di avere un nodo alla gola. Cercai di chiudere gli occhi, e scoprii che le palpebre si rifiutavano di obbedire. A bocca aperta, respirando affannosamente, dovetti guardare.

La lingua di Mara si arrotolò sulla punta del pene e abbassò la pelle che copriva il glande. La luce delle lanterne si rifletteva sulla superficie lucida della lingua e sui punti dove la pelle del pene era stata inumidita.

La lingua continuava ad allungarsi, e la sua punta si mosse intorno al pene come un serpente. L'uomo chiuse gli occhi mentre la punta della lingua, terminato di avvolgersi sul pene, scendeva verso i testicoli. Anche Mara socchiuse gli occhi, ma attraverso le palpebre si poteva ancora vedere il bianco della sclerotica e il giallo dell'iride. L'uomo cominciò a inarcare i fianchi.

Lo spettacolo di quella lingua umida, alla luce giallognola delle lanterne, era terribilmente nauseante, ma non era la sua lunghezza la cosa più allarmante. La più allarmante erano le piccole aperture che avevo visto su quella lingua: numerosi taglietti nella parte superiore, come se qualcuno avesse preso un bisturi e vi avesse praticato una serie di incisioni lunghe un centimetro.

E comunque non erano incisioni. Anche a quella debole luce vedevo che i tagli si aprivano e si chiudevano di loro volontà, come le bocche sui tentacoli di un anemone di mare: un anemone affamato. Poi la lingua si avvolse ancora più strettamente attorno al pene dell'uomo, che pulsava convulsamente, quindi si rilasciò, si strinse di nuovo, si rilasciò... Mara chiuse le labbra e tirò indietro la testa, come un pescatore che avesse preso all'amo un pesce, e il thailandese gemette per il piacere. Si afferrò ai braccioli della sedia e agitò freneticamente i fianchi; aveva aperto gli occhi ma non vedeva nulla eccetto l'alone rosso del suo piacere.

Oggi, dopo anni di esperienza come medico, so esattamente che cosa stava succedendo. E forse è meglio pensare a tutta quell'esperienza in termini clinici.

Il thailandese aveva provato il normale risveglio sessuale ed era passato rapidamente alle fasi di eccitazione e di plateau. All'interno del suo pene le tre colonne di tessuto spugnoso, ovvero i due lunghi *corpora cavernosa* e il *corpus spongiosum* superiore, si erano riempiti di sangue. Per tutto il tempo della stimolazione il pene aveva continuato a ricevere sangue dalle

arterie dorsale, cavernosa e bulbouretrale, mentre le valvole delle vene dorsali che portano via il sangue dal pene si erano chiuse, impedendo alla maggior parte del sangue di ritornare nel corpo per tutto il periodo di plateau.

Intanto l'eccitazione aveva continuato a salire. Le tensioni involontarie avevano portato a contrazioni semispastiche della muscolatura facciale, addominale e intercostale del Thai. A quell'epoca io le interpretai come una smorfia di dolore sulla sua faccia tesa e sudata e come una serie di rapide mosse dei fianchi. Se gli avessi tastato il polso avrei sentito il suo battito salire a più di cento pulsazioni al minuto. La sua pressione sistolica doveva essere salita di almeno 80 mm e quella diastolica di 40. Nello stesso tempo doveva avere contrazioni dello sfintere rettale; e sulla faccia, sul collo e sul petto doveva cominciare a diffondersi un rossore maculopapulare.

Di solito questi sintomi significano l'instaurarsi dell'orgasmo. Seguito da una punta di pressione a un più alto livello sistolico e diastolico e da una rapida ripresa quando il corpo passa alla fase di risoluzione e il sangue fuoriesce dalle vene peniche, ora aperte.

Ma in quel caso non c'era stata nessuna risoluzione.

La lingua di Mara continuò a stringersi e a rilasciarsi. Con la faccia sempre più rossa il Thai seguitava a scuotere i fianchi. Aveva gli occhi aperti, ma se ne scorgeva soltanto il bianco. La testa del suo pene, appena visibile al chiarore della lanterna, pareva gonfia al punto di scoppiare. Su di essa continuava a passare e a ripassare un tratto di lingua.

L'uomo entrò in quelli che, adesso lo so, sono gli stadi finali della risposta eiaculatoria: spasmi dei gruppi muscolari, perdita del controllo volontario dei muscoli facciali, tasso respiratorio superiore a quaranta al minuto, arrossamento diffuso della pelle e mosse frenetiche dei fianchi. Ora lo dico così, ma a quell'epoca condensavo tutto questo in una parola sola: venire.

Mara abbassò la testa per ritirare la lingua. Adesso aveva spalancato gli occhi: aveva davvero le iridi gialle. Quando abbassò le rosse labbra verso lo scroto, almeno venti o trenta centimetri di lingua erano ancora avvolti attorno al pene dell'uomo.

Il Thai continuava ad agitarsi nell'orgasmo. Dalla ventina di spettatori presenti nella tenda satura di fumo non giungeva alcun suono. Il solo rumore erano i gemiti dell'uomo sul palco. Il suo orgasmo proseguì per parecchie decine di secondi, assai più del tempo occorrente a qualsiasi uomo per eiaculare. Mara seguitava ad alzare e ad abbassare la testa, e ogni volta che l'alzava potevo vedere che la sua lingua era avvolta strettamente sul

membro dell'uomo, e che questo membro era ancora rigido.

— Gesù Cristo — mormorai.

Adesso so che la detumescenza penica della fase di risoluzione è rapida e involontaria. Entro pochi secondi dall'espulsione del liquido seminale, il pene subisce un'involuzione a due stadi che comincia con la perdita di circa il cinquanta per cento dell'erezione nei primi trenta secondi. Anche se rimane qualche vasocongestione (quando ero in Vietnam l'avrei definito "tenere duro") non è né può essere una vera erezione pre-eiaculatoria.

Ma il Thai aveva ancora un'erezione piena. Ce ne rendevamo conto ogni volta che Mara sollevava la bocca al di sopra della propria lingua stretta attorno al pene. L'uomo pareva in preda a una crisi epilettica: agitava le gambe e le braccia, gli occhi gli si erano girati nelle orbite, aveva la bocca aperta e ne usciva un filo di saliva. Continuava a "venire e venire". Passarono cinque minuti, dieci... io mi passai la mano sulla faccia e la ritrassi gocciolante di sudore. Tres ansimava e fissava la scena con un'espressione inorridita.

Infine Mara sollevò la bocca. La sua lingua si staccò dal pene del Thai e le scivolò tra i denti come se fosse tirata da una molla. Con un ultimo gemito il Thai scivolò a terra; il suo pene era ancora eretto e continuava a pulsare contro l'aria vuota.

— Dio Onnipotente — sussurrai, e trassi un respiro di sollievo, lieto che fosse finito.

Ma non era finito.

Mara aveva le labbra gonfie, le guance incavate come pochi istanti prima. Per un attimo m'immaginai la sua bocca, piena di quella lingua lunga e attorcigliata, e per poco non vomitai il mio ultimo pasto sul fondo di quel barcone buio.

Mara sollevò la testa e per un istante notai che le sue labbra dipinte sembravano ancora più rosse, come se si fosse data un nuovo strato di rossetto lucido mentre praticava il sesso orale. Poi la sua bocca si aprì un po' di più e il rosso le corse sul mento e le scivolò sulla veste.

Sangue. Capii allora che aveva bocca e guance piene di sangue; la sua lingua oscena ne era intrisa. Lei la mandò giù, e qualcosa di simile a un sorriso le si disegnò sui lineamenti affilati.

Sforzandomi di vincere la nausea, abbassai la testa e pensai: *Adesso è finita. È finita.*

Non era finita neanche adesso.

Per tutta la durata di quell'interminabile fellatio, la bambina era rimasta

in braccio a Mara, nascosta dalla sua testa e dalla coscia dell'uomo. Ma adesso era di nuovo visibile, perché con le piccole mani si afferrava alla veste di Mara, sporca di sangue. E mentre la donna inarcava ancor più la testa, per farsi passare il sangue da una parte all'altra della bocca, come si fa per gustare un buon vino, la bambina si arrampicò sul suo vestito, aprendo e chiudendo la bocca come per chiedere cibo.

Io diedi un'occhiata a Tres, scoprii di non riuscire a parlare e tornai a guardare il palco. I due giovani Thai avevano portato via l'uomo, che non aveva ancora ripreso i sensi, e sul palco rimanevano soltanto Mara e la bambina, che continuò ad arrampicarsi finché la sua guancia non toccò quella della madre; mi tornò allora in mente un documentario su un canguro appena nato, che si arrampicava sulla pelliccia della madre nel pericoloso viaggio dal canale del parto al marsupio.

La bambina cominciò a leccare la guancia e le labbra della madre. Notai subito quanto fosse lunga la sua lingua, che nel passare sul mento della madre si muoveva come un lungo verme rosso, e cercai di non guardare, di chiudere gli occhi. Inutilmente.

Mara parve uscire dalla trance, si accostò la bambina alla faccia e abbassò la bocca sulla sua. Vidi che la bambina spalancava le labbra, sempre di più, e pensai agli uccellini che chiedono di essere nutriti.

Mara rigurgitò il sangue nella bocca della bambina. Vidi le sue piccole guance riempirsi e la sua gola muoversi per inghiottire il liquido denso. Il tutto si svolse in un modo straordinariamente pulito: solo una minuscola quantità di sangue finì sulle vesti della bambina e su quelle di Mara.

Ebbi l'impressione che davanti ai miei occhi fosse improvvisamente calata una sorta di velo, dovetti abbassare la testa e appoggiarla alle mani. Tutt'a un tratto, l'interno della tenda mi parve rovente. Mi toccai la fronte e sentii che era gelida. Accanto a me, Tres emise un rantolo, ma non distolse lo sguardo dal palco.

Quando alzai gli occhi, la bambina aveva quasi finito di nutrirsi. Scorsi ancora la sua lunga lingua: leccava le labbra e le guance di Mara per cogliere gli ultimi residui del sangue rigurgitato.

Anni più tardi, mi capitò sotto gli occhi un articolo di *Scientific American* intitolato *Divisione del cibo tra pipistrelli vampiro,* in cui si parlava dell'altruismo di questi animali verso i loro compagni di nido. A quanto pare, questi pipistrelli muoiono di fame se non si nutrono di almeno una ventina di centimetri cubi di sangue ogni sessanta ore. Risulta che se viene sollecitato con il giusto stimolo, cioè l'animale che ha bisogno di cibo lec-

ca il compagno all'attaccatura delle ali o sotto le labbra, un pipistrello vampiro rigurgita un po' di sangue per i compagni che morirebbero se non ne avessero entro ventiquattr'ore. Questo sistema di scambio è un fattore di sopravvivenza, scriveva l'autore, perché permette all'animale affamato di cercarsi il cibo per un altro paio di notti, mentre riduce soltanto di dodici ore la scorta del donatore.

Ma il disegno del vampiro più piccolo che lecca le labbra dell'altro e che si abbraccia a lui con le sue ali membranacee, della bocca sottile che si apre per accogliere il bacio del rigurgito di sangue, mi fecero vomitare nel cestino del mio studio, vent'anni dopo quella notte a Bangkok.

Non ricordo bene che cosa successe in seguito. Ricordo che l'uomo vestito di seta nera ritornò sul palco e che un altro Thai - più giovane e più magro, e vestito con ricercatezza - pagò la tariffa. Ricordo di avere preso Tres e di averlo trascinato via con la forza, e mi pare di avere dato una manciata di *baht* al pilota di un taxi di fiume che aspettava nei pressi del molo. Pur di allontanarmi, me ne sarei andato via a nuoto, se fosse stato necessario, lasciandomi alle spalle Tres. Ricordo vagamente che l'aria fresca, mentre correvamo sul fiume Chao Phraya, mi aiutò a riprendermi, facendomi passare la nausea e l'isterismo che minacciavano di sopraffarmi.

Ricordo di essermi chiuso nella mia stanza, quella notte. Tang, la mia *mia chao,* era scomparsa, e io ero lieto di non averla tra i piedi.

Ricordo che guardavo il ventilatore appeso al soffitto, nell'ora che precede l'alba, e che ridendo facevo una piccola traduzione. Diversamente da Tres, non ero mai stato un linguista, ma quella traduzione, all'improvviso, mi era parsa ovvia. *Phanyaa mahn naga kio.* Se il *phanyaa mahn* era Mara, principe dei demoni, e se la *naga* era l'incarnazione femminile, nella forma di demonio-serpente, del *phanyaa mahn,* allora *kio* poteva significare una sola cosa: vampira.

Steso sul letto, quella notte, continuai a ridere finché non sorse il sole: solo allora potei dormire.

La città è ancora in fiamme e io sento ancora qualche isolato colpo delle armi automatiche dei soldati che sparano sugli studenti, mentre i quattro uomini mi portano da Mara.

Questa volta non è un viaggio tortuoso in mezzo a *klong* bui e isolati. La limousine attraversa il fiume, si dirige a sud lungo la sponda dirimpetto all'Oriental Hotel e si ferma davanti a un grattacielo in costruzione, nei pressi del ponte di Tak Sin Road. L'uomo butterato ci porta a un montacarichi

posto all'esterno dell'edificio, abbassa un interruttore e noi cominciamo a salire nel buio della notte. Il montacarichi è costituito dalla sola piattaforma, e io vedo il fiume e la città, sulla sponda opposta, con la nitidezza di un sogno, mentre saliamo di trenta piani e più nell'irrespirabile aria notturna. Il fiume è privo di traffico, non l'avevo mai visto così, e solo qualche navetta risale la nera corrente a valle. A monte, dalle parti del Palazzo Reale e dell'università, la notte è rischiarata dalle fiamme.

Verso il quarantesimo piano sento levarsi un vento che mi si infila tra i capelli. Sono il più vicino al bordo della piattaforma, priva di ringhiera. All'uomo dalla faccia butterata basterebbe darmi una spinta e io finirei nel fiume, cento metri più in basso. Mi chiedo oziosamente se la caduta, nei pochi secondi prima dell'impatto, sarebbe simile ai sogni in cui immagino di volare nella notte.

Arriviamo a uno degli ultimi piani e il montacarichi, con un ultimo cigolio, si ferma. Una cancellata scorre verso l'alto e l'uomo butterato mi fa segno di uscire.

Sopra di noi, da una saldatrice elettrica giungono lampi violetti e cadono scintille bianche come il flash del magnesio. Nella moderna Bangkok i lavori edili non si fermano neppure per dormire. Lassù la costruzione non ha ancora le pareti, soltanto lunghi fogli di plastica tesi tra una putrella e l'altra per separare tra loro le varie sezioni. Il vento agita la plastica con un rumore non diverso da quello che farebbero due grosse ali pergamenacee.

Alle travi sono appese luci di sicurezza e altre luci sono visibili dietro i fogli di plastica, alla nostra sinistra. Tutti e cinque ci dirigiamo verso la luce e il rumore. All'ingresso di una specie di corridoio di fogli di plastica, le tre guardie del corpo si fermano. Solo l'uomo butterato solleva il foglio di plastica, mi fa cenno di entrare e mi segue.

Questa volta non c'è un palco circondato da panche, solo una decina di sedie pieghevoli tutt'intorno a uno spazio aperto dove il nudo pavimento di cemento è coperto da un prezioso tappeto persiano. La lampada sopra di noi è nascosta da un paralume, e la maggior parte dell'illuminazione è indiretta. Sei uomini, tutti Thai e tutti in smoking aderente, sono accomodati sulle sedie pieghevoli. Incrociano le braccia sul petto. Due di loro fumano. Quando entro in compagnia dell'uomo butterato mi osservano.

Ma io ho occhi soltanto per le due donne sedute davanti a loro, su ampie sedie di vimini. La maggiore potrebbe avere la mia età o qualche anno di più; è invecchiata bene. Ha ancora i capelli completamente neri, pettinati elegantemente in alto. Sul suo volto dai lineamenti asiatici non si scorge

alcuna ruga, ha le guance e il mento ancora volitivi, e solo una certa durezza dei tendini del collo e delle mani rivela che è sulla quarantina. Indossa un'elegante, e costosa, gonna di seta nera e rossa; sulla giubba rossa ha un pendente d'oro con incastonato un diamante, che spicca anche sulla camicetta di seta nera.

La donna accanto a lei è più giovane ed è infinitamente più bella. Con la pelle olivastra, gli occhi neri, i capelli lussureggianti tagliati corti secondo l'attuale moda occidentale, il lungo collo e mani eleganti che trasudano grazia anche quando sono ferme, questa giovane è bella in un modo che nessuna attrice e nessuna modella potrebbero mai uguagliare. È ovvio che sia completamente soddisfatta di sé, consapevole e nello stesso tempo disinteressata della propria bellezza, e quali che siano le passioni da cui è dominata, la ricerca dell'ammirazione altrui non è una di esse.

Capisco di trovarmi davanti a Mara e a sua figlia Tanha.

L'uomo dalla faccia butterata si avvicina alle donne, s'inginocchia come fanno i Thai quando vogliono rendere omaggio a un membro della famiglia reale, esegue un complesso *wai* e offre a Mara il mio rotolo di venti assegni, senza sollevare la testa. La donna parla piano, e lui risponde con grande rispetto.

Mara posa a terra il denaro e mi guarda. Sui suoi occhi si riflette la luce giallastra della lampada.

L'uomo dalla faccia butterata alza lo sguardo, mi fa cenno di avvicinarmi e alza la mano per costringermi a inginocchiarmi. Io mi inginocchio senza bisogno della sua sollecitazione, ancor prima che lui riesca a prendermi per il gomito. Abbasso la testa e tengo gli occhi sulle pantofoline ricamate di Mara.

Parlando con eleganza, lei mi domanda in Thai: — Sei consapevole di quello che cerchi?

— Sì — rispondo nella stessa lingua. La mia voce è ferma.

— E sei disposto a pagare duecentomila dollari?

— Sì.

Mara sporge le labbra. — Se sai questo di me — dice a voce molto bassa — allora devi sapere che non eseguo più quel... rito.

— Sì — rispondo chinando con deferenza la testa.

Lei aspetta in silenzio e io capisco che equivale all'ordine di parlare.

— La reverenda Tanha — dico infine.

— Solleva la testa — mi ordina Mara. Rivolta alla figlia, le dice che ho *jai ron,* il cuore caldo.

— *Jai bau dee* — risponde Tanha, con un debole sorriso, suggerendo che la testa del *farang* non dev'essere del tutto a posto.

— Ti costerà trecentomila dollari conoscere mia figlia — dice Mara. Non c'è traccia di contrattazione nella sua voce; il prezzo è definitivo.

Io annuisco rispettosamente, frugo nella tasca segreta sul fondo della mia giacca e prelevo centomila dollari in contanti e assegni.

Una delle guardie viene a prendere il denaro e Mara fa un leggero cenno d'assenso con la testa.

— Quando vuoi che abbia luogo? — chiede in tono neutro. Nei suoi occhi non leggo né noia né interesse.

— Adesso — dico. — Questa notte.

La donna rivolge un'occhiata alla figlia. Il cenno d'assenso di Tanha è quasi impercettibile, ma leggo un'emozione indecifrabile nei suoi occhi scuri e lucenti. Fame, forse.

Mara batte le mani e compaiono due giovani donne Thai che si mettono al mio fianco, mi fanno alzare e cominciano a spogliarmi. L'uomo dalla faccia butterata fa un cenno ai suoi gorilla, che portano un'altra sedia di vimini e la lasciano sul tappeto persiano.

Ai sei uomini in smoking cominciano a brillare gli occhi.

Io e Tres ci rivedemmo poi a colazione, verso mezzogiorno, in un locale economico vicino al fiume. Non avevo voglia di parlare di quello che era successo, ma sapevo di doverlo fare.

Alla fine arrivammo ad affrontare l'argomento e mi accorsi che ne parlavamo a voce bassa, con imbarazzo, come quando uno del nostro plotone metteva il piede su una mina e per molti giorni nessuno riusciva a parlare di lui, tranne che per scherzarci sopra. Ma noi non scherzammo su quello che era successo la notte precedente.

— Hai visto l'uccello di quel tizio... dopo? — mi chiese Tres.

Io scossi la testa e mi guardai alle spalle per accertarmi che nessuno ci sentisse. Gran parte dei tavoli, dalla parte del fiume, era vuota. La temperatura doveva superare i quaranta.

— Aveva delle... lesioni — sussurrò Tres. — Come i segni che ho visto una volta, quando facevo il servizio di guardia al Capo, e abbiamo recuperato un tizio che era finito in mezzo alle meduse...

S'interruppe. Io sorseggiai il caffè freddo e cercai di non rabbrividire. Tres si sfilò gli occhiali e si massaggiò gli occhi. Anche lui dava l'impressione di non avere dormito molto.

— Johnny — mi disse — tu volevi fare il medico. Quanto sangue contiene un corpo umano?

Mi strinsi nelle spalle. Avevo nutrito qualche sciocca idea di fare il corso di infermiere per poi entrare in una facoltà di medicina una volta rientrato nel mondo; nonostante il mio rapporto piuttosto lasco con la scuola, i miei si aspettavano che prendessi una laurea, una volta ritornato a casa. Non avevo mai detto loro che dopo una settimana in Vietnam ero certo che non avrei fatto ritorno.

— Non saprei — risposi. Non credevo che Tres mi avesse visto alzare le spalle.

Tornò a infilarsi gli occhiali; la montatura era costituita di un sottile filo metallico. — Mi pare che ne contenga cinque o sei litri — spiegò. — Dipende dalla corporatura della persona.

Io annuii, incapace di visualizzare un litro. A quell'epoca avevamo soltanto pinte e galloni, ma anni più tardi, quando si cominciarono a vendere le bevande gasate in bottiglie da un litro, ogni volta che ne vedevo un cestello pensavo che cinque o sei di quelle bottiglie, riempite di sangue, equivalevano alla quantità che ci portavamo addosso ogni giorno.

— Immagina un orgasmo in cui si eiacula sangue — sussurrò Tres.

Mi guardai di nuovo alle spalle. Sentivo avvampare le guance e il collo.

Tres mi toccò il polso. — No — disse. — Pensaci, Johnny. Quel tale era ancora vivo quando l'hanno portato via. Quella gente non pagherebbe mazzette simili se sapesse di rischiare la vita.

*Davvero?* pensai io. Per la prima volta capivo che qualcuno poteva essere disposto a chiavare anche se la cosa significa morte sicura. In un certo senso, quella riflessione del 1970 mi preparò alla vita degli anni Ottanta e Novanta.

— Quanto sangue si può perdere senza rischiare di morire se non ti fanno una trasfusione? — mormorò Tres. Dal suo tono capii che non si aspettava una risposta da me; era una riflessione a voce alta, come ci succedeva quando preparavamo un'imboscata.

A quell'epoca non avrei saputo dargli la risposta, ma da allora ho avuto l'occasione di apprenderla varie volte, soprattutto durante il mio internato al pronto soccorso. Un ferito può perdere un litro di sangue e riprendersi perfettamente. Perdi più di un sesto del volume complessivo di sangue che possiedi, e anche la tua vita se ne va. Con una trasfusione, qualcuno può perdere fino al 40 per cento del sangue e sperare di ristabilirsi.

A quell'epoca non sapevo niente di tutto questo e non ero curioso di sa-

perlo. Ero troppo indaffarato a pensare all'immagine di qualcuno che eiaculava sangue in un orgasmo che si protraeva per interi minuti invece che per pochi secondi. All'idea rabbrividii.

Tres chiamò il cameriere e pagò il conto.

— Vado — disse. — Devo prendere un taxi per andare alla Western Union.

— Perché? — chiesi io. Ero così assonnato che non riuscivo a pronunciare bene le parole.

— Devo farmi mandare dei soldi dagli Stati Uniti — rispose Tres.

Io mi rizzai di scatto a sedere. Tutt'a un tratto il sonno mi era passato. — Perché? — ripetei.

Tres si tolse nuovamente gli occhiali per pulirli. Quando mi fissò, nei suoi occhi miopi c'era uno sguardo disperato.

— Io ci ritorno, Johnny — disse Tre. — Ci ritorno questa notte stessa.

Le giovani donne mi spogliano e la creatura chiamata Tanha si avvicina per accarezzarmi, quando tutto, all'improvviso, si blocca. Mara ha fatto un segnale.

— Abbiamo dimenticato qualcosa — dice la donna. È la prima volta che ]a sento parlare in inglese. Fa un gesto elegante, ma con un fondo ironico. — Questi tempi richiedono cautele addizionali. Mi spiace di non averci pensato prima.

Rivolge un'occhiata alla figlia, vedo sulle loro facce un mezzo sorriso di derisione.

— Temo che dovremo aspettare fino a domani notte, in modo che si possano effettuare gli opportuni test — sospira Mara riprendendo a parlare in Thai. Ho l'impressione che le due abbiano già recitato parecchie volte la stessa scena. Suppongo che lo facciano per accendere il desiderio con i successivi rimandi, in modo da aumentare il prezzo.

Sorrido anch'io.

— Per un certificato medico? — chiedo. — Perché una delle cliniche possa attestare che non ho il virus HIV?

Tanha siede graziosamente sul tappeto persiano, accanto a me. Ora si gira nella mia direzione, sorride ironicamente, e fa una piccola smorfia.

— È spiacevole — dice con la voce delicata come un campanellino di cristallo. — Ma necessario in tempi così terribili.

Annuisco. Conosco le statistiche. In Thailandia l'epidemia di AIDS è cominciata tardi, ma nel 1997, ossia tra cinque anni, 150.000 Thai moriranno

della malattia. Tre anni dopo, nel 2000, cinque milioni e mezzo di Thai su una popolazione complessiva di 56 milioni saranno portatori della malattia e almeno un milione morirà. In seguito la progressione logaritmica non si fermerà. La Thailandia, con la sua esiziale combinazione di prostituzione ubiquitaria, promiscuità sessuale e renitenza al preservativo, batterà l'Uganda come terreno di caccia... dal punto di vista del retrovirus.

— Mi manderete in una delle cliniche locali che fanno mille test la settimana, con l'affidabilità che si può immaginare — dico con calma, come se tutti i giorni sedessi nudo in mezzo a due donne bellissime e vestite di tutto punto, fra un pubblico di sconosciuti in smoking

Mara allarga le dita sottili: sulle unghie lunghe e rosse si riflette la luce.

— Non ci sono molte alternative... — mormora.

— Forse io ne ho una — dico, e vado a prendere la giacca, che è stata accuratamente piegata insieme agli altri miei vestiti. Apro i tre certificati e li consegno a Tanha. La ragazza arriccia deliziosamente la fronte nell'osservarli e poi li dà alla madre. Secondo me, la giovane non sa leggere l'inglese... e probabilmente neppure il Thai.

Mara, invece, legge con attenzione i tre documenti. Vengono da due importanti ospedali di Los Angeles e da una clinica universitaria e attestano che il mio sangue è stato sottoposto a esame per la presenza di anticorpi HIV e il test è risultato negativo. Ciascun certificato è firmato da parecchi medici e porta il timbro dell'ospedale. La carta su cui sono scritti è robusta e costosa. Ciascun certificato ha la data della settimana scorsa.

Mara mi osserva, socchiudendo le palpebre. Quando sorride, le scorgo i denti bianchi e piccoli e solo una minima particina di lingua.

— Come possiamo essere certe della loro validità? — chiede.

Mi stringo nelle spalle. — Sono medico. Preferisco vivere. Mi sarebbe facile corrompere un medico Thai per avere un certificato, se volessi mentire. Ma non ho motivo di ingannarvi.

Mara guarda di nuovo i documenti, sorride e me li restituisce.

— Ci penserò — dice.

Mi sporgo verso di lei. — Anch'io corro dei rischi — dico.

Mara inarca un sopracciglio perfetto. — Oh, come può essere?

— Una ferita in una gengiva — dico in inglese. — Una qualsiasi ferita nella bocca.

Mara risponde con un sorriso d'irrisione, come se io avessi fatto una battuta.

Tanha gira l'incantevole faccia verso la madre. — Che cosa ha detto? —

chiede la ragazza, in Thai. — Le parole di questo *farang* non hanno senso.

Mara ignora la sua domanda.

— Non devi preoccuparti — dice a me. Poi rivolge un cenno alla figlia.

Tanha comincia ad accarezzarmi.

Ci rimanevano ancora tre giorni e due notti di licenza. Tres non mi chiese di ritornare con lui la notte seguente e io non mi offersi di farlo.

Il regolamento vietava di portare con noi un'arma durante una licenza R&R, ma a quell'epoca negli aeroporti non c'erano i metal detector, non c'erano agenti della sicurezza che meritassero questo nome e molti di noi, quando uscivano dal paese, portavano con sé un coltello o una pistola. Io avevo una .38 a canna lunga che avevo vinto a poker a un tizio di pelle nera chiamato Newport Johnson, tre giorni prima che finisse su una mina del tipo Bouncing Betty. Andai a prelevare la .38 dalla mia sacca da viaggio, controllai che fosse carica e per tutta la sera mi chiusi a chiave nella mia stanza. Con indosso soltanto i calzoni da fatica, rimasi ad aspettare, a bere whisky, ad ascoltare i rumori della strada e a guardare le pale del ventilatore che ruotavano al di sopra della mia testa.

Tres fece ritorno verso le quattro del mattino. Per parecchi minuti sentii che apriva e chiudeva le porte dell'armadietto del bagno, che continuava ad andare avanti e indietro e a imprecare; alla fine mi decisi ad andare a letto e a chiudere gli occhi. Il suo urlo, però, mi fece balzare immediatamente in piedi, con la .38 in pugno. Uscii a piedi nudi nel corridoio, bussai una volta alla sua porta, la aprii ed entrai nella stanza.

L'unica luce accesa era quella del bagno, e il fascio di luce illuminava parzialmente anche il pavimento e il letto. Sul pavimento c'era del sangue, e c'erano pezzi di tela intrisi di sangue. A quanto pareva, Tres doveva aver tagliato un lenzuolo per farsi una benda. Mi avviai verso il bagno, sentii giungere un gemito dalla direzione del letto e mi girai subito da quella parte, puntando la pistola.

— Johnny? — gli sentii dire. Tres aveva la voce incrinata, asciutta, piena di agitazione. Avevo già sentito quel tono: Newport Johnson aveva parlato così, nei dieci minuti impiegati per morire dopo che la Bouncing Betty l'aveva riempito di schegge dal collo ai ginocchi. Entrai e accesi la piccola lampada sul letto.

Tres indossava soltanto la maglietta di cotone. Era steso su un materasso sporco di sangue ed era circondato da strisce di cotone sporche di sangue. I suoi calzoni erano sul pavimento, accanto a lui, ed erano sporchi di scuro

sangue raggrumato. Con le mani Tres si teneva i genitali. Aveva le unghie sporche di sangue.

— Johnny — mormorò. — Il sangue non si ferma.

Mi avvicinai, posai la .38 e gli toccai la spalla. Tres sollevò le mani e io feci un passo indietro.

C'è una sanguisuga, nelle acque stagnanti del Vietnam, che si è specializzata nell'infilarsi nell'uretra di chi guada gli stagni. Una volta che si è ben sistemata nel pene, la sanguisuga continua a ingozzarsi di sangue finché non diventa grossa come la metà di un pugno. Tutti avevamo sentito parlare di quella maledetta bestia; tutti pensavamo a lei ogni volta che attraversavamo un fiume o una risaia, cosa che succedeva dieci volte il giorno.

Il pene di Tres sembrava invaso dalla sanguisuga. Anzi, peggio. Oltre a essere gonfio e spellato, aveva una serie di piccole lesioni, che salivano a elica, sulla parte esterna. Come se qualcuno avesse preso una grossa macchina per cucire e se ne fosse servito per sforacchiargli una parte del corpo tanto personale. Le ferite sanguinavano visibilmente.

— Non riesco a fermarlo — mormorò Tres. Aveva la faccia pallida, madida di sudore. Avevo visto la stessa espressione sulla faccia dei feriti un attimo prima che perdessero i sensi per lo shock.

— Vieni — gli dissi prendendolo sottobraccio. — Cerchiamo un ospedale.

Tres si staccò da me e si lasciò cadere sui cuscini. — No, no — protestò. — Fermiamo il sangue.

Prese qualcosa da sotto il cuscino e compresi che era il coltello Kabar dalla lama nera, lo stesso che usava nelle missioni notturne. Io alzai la .38 e per un istante scese il silenzio, interrotto soltanto dal fruscio del ventilatore e dai rumori provenienti dalla strada.

Alla fine scoppiai a ridere. La situazione era assurda. Ci trovavamo a centinaia di chilometri dal Vietnam e dalla sua guerra, ma io con la mia pistola e Tres con il suo coltello stavamo per ammazzarci. Bella cazzata.

Abbassai la pistola. — Ho la scatola del pronto soccorso — dissi. — Vado a prenderla.

Avevo con me il più piccolo dei due astucci del pronto soccorso che portavo con me nella giungla, non perché pensassi alle bende, ma per la penicillina e soprattutto per gli eccitanti, i tranquillanti e gli antidolorifici che ci venivano dati per le missioni importanti. La morfina era distribuita con attenzione ai soli medici, ma avevo una buona scorta di Dexedrina e di

Demerol. Avevo anche dei sulfamidici. Portai a Tres le bende e le compresse, e lasciai che badasse a se stesso; poi andai a prendergli dell'acqua.

Tres si era messo a sedere e si era coperto con il lenzuolo sporco di sangue. Inghiottì le pillole e si asciugò il sudore dalla faccia.

— Mi chiedo perché non la smette di sanguinare — disse.

Io scossi la testa. Allora non ne conoscevo la spiegazione. Adesso la so.

I pipistrelli vampiro e le sanguisughe "dei medici" europee producono lo stesso anticoagulante: irudina. I pipistrelli vampiro lo secernono nella saliva, le sanguisughe lo fabbricano nello stomaco e lo spargono sulla superficie della ferita. Impedisce alla ferita di chiudersi e permette al sangue di scorrere liberamente finché il succhiatore desidera nutrirsi. I vampiri si abbeverano al collo di un cavallo o di una mucca per ore, e spesso ritornano con altri pipistrelli per continuare il pasto fino all'alba.

Dopo un po' Tres si addormentò, e io sedetti sulla poltrona accanto alla finestra tenendo sotto controllo la porta, con in grembo l'inutile .38. Avevo pensato di costringere Maladung a portarmi da Mara, e poi di ammazzare lui e la donna. *E la bambina,* avevo aggiunto mentalmente.

Quell'idea era tutt'altro che insopportabile. Avevo visto un gran numero di bambini morti, nei passati cinque mesi. E nessuno di quei bambini vietnamiti leccava il sangue dalle labbra della madre prima di essere ucciso. Pensavo che non avrei esitato neppure un minuto, se si fosse trattato di sparare alla madre e alla figlia. *E poi come conti di andartene?* era intervenuta la parte razionale della mia mente. Non credevo che i Thai mi avrebbero ringraziato se avessi eliminato quella che, probabilmente, era la loro unica *phanyaa mahn naga kìo* titolare della carica. Parevano apprezzare troppo i suoi servizi.

Rinunciai a quel piano, per il momento, e cercai di pensare alla mia prossima mossa. Se Tres avesse continuato a perdere sangue, avrei potuto portarlo all'ufficio assistenza dell'Esercito, che si trovava in un punto indeterminato di Bangkok. E se non fossi riuscito a trovare quell'ufficio, avrei cercato un medico, oppure avrei portato Tres al più vicino ospedale e avrei brandito la .38 per passare davanti a tutti.

Riflettendo su queste varie possibilità, finii per addormentarmi. Quando mi svegliai era buio. Il ventilatore era ancora acceso, nella sua solita rotazione inutile, ma i rumori che provenivano dalla strada erano quelli caratteristici della notte. Le lenzuola erano sporche di sangue fresco, c'era sangue sul pavimento, il bagno era pieno di asciugamani sporchi di sangue, e Tres era sparito.

Uscii nel corridoio e raggiunsi l'atrio prima di rendermi conto delle mie condizioni: avevo gli occhi febbricitanti, ero senza scarpe e senza camicia, avevo i calzoni sporchi di sangue e impugnavo la .38. Le piccole prostitute Thai e i loro magnaccia, nell'atrio, evitavano di guardarmi.

Tornai nella stanza e mi affrettai a indossare abiti più civili e una camicia hawaiiana, m'infilai la pistola nella cintura e uscii di nuovo nella notte.

Per poco non riuscii a raggiungere Tres. Lo vidi sullo stesso molo da cui eravamo partiti due notti prima. La figura nell'ombra, accanto a lui, doveva essere Maladung. Quando arrivai io, erano appena saliti sul taxi coda lunga. La barca si allontanò con un ruggito del motore.

Tres mi vide. Si alzò in piedi e per poco non venne sbalzato fuori bordo. Sollevò il braccio verso di me come se volesse stringermi la mano, benché fossimo separati da cinquanta metri d'acqua. Sentii che gridava al pilota: "*Yout! Phuen young mai ma! Yout!*" frase che allora non capii, ma che adesso tradurrei con: "Ferma! Il mio amico non è ancora salito! Ferma!".

Vidi che Maladung lo faceva di nuovo sedere al suo posto. Estrassi la pistola e la sollevai inutilmente, mentre l'imbarcazione attraversava il fiume, spariva dietro un barcone che risaliva il corso della corrente e riappariva come un semplice puntino rosso che spariva nel buio di un *klong,* sulla sponda opposta del Chao Phraya.

Capii che non avrei più rivisto Tres, almeno da vivo.

Mara abbassa lo sguardo quando Tanha accosta la bocca al mio sesso. Non lo accarezza con la lingua. Non ancora. La ragazza usa la bocca per portarmi a una piena erezione.

Anche se gli uomini parlano tanto delle gioie del sesso orale, c'è sempre una leggera ambiguità nella risposta maschile alla fellatio. Per alcuni la bocca è troppo poco specifica, rispetto al genere, affinché il subconscio si rilassi e permetta di godersi l'atto. Per altri l'intensità della sensazione porta a un senso di allarme che si diffonde in mezzo al piacere. Per altri ancora è il timore che viene dato dalla presenza dei denti.

Ora devo allontanare dalla mente ogni pensiero, per non bloccare l'erezione. Fortunatamente, l'organo sessuale maschile è un meccanismo a stimolo-risposta dei più elementari che si trovino in natura. La bocca di Tanha è morbida ed esperta, la mia eccitazione segue il suo inevitabile arco.

Chiudo gli occhi e cerco di non pensare agli uomini in smoking. Qualcuno ha abbassato la luce, e adesso il massimo chiarore viene dalle saldatrici ad arco sopra di noi. Mara sussurra qualcosa, e io subisco uno shock

quando la bocca di Tanha si allontana. Per qualche istante mi sento sfiorare il sesso dall'aria fresca; poi ritorna il contatto, che questa volta è diverso.

Apro gli occhi per un attimo e vedo la lingua di Tanha uscire dalla bocca e avvolgersi sul mio pene. Ai lampi delle saldatrici, la sua lingua è più viola che rosa. Vedo le piccole aperture pulsanti, le tante piccole bocche. Cerco di non pensare più a nulla, prima che mi venga in mente la bocca delle sanguisughe e delle lamprede. Per anni mi sono preparato a questo momento.

La sensazione, quando supera in intensità quella del semplice contatto, assomiglia più a una piccola scossa elettrica che alla puntura di una medusa. Ansimando apro gli occhi di scatto. Tanha mi osserva da dietro le ciglia. La scossa si ripete, corre dai complessi nervi del pene fino alla base della mia colonna vertebrale, e da lì ai centri del piacere cerebrali.

Chiudo nuovamente gli occhi e mi lascio sfuggire un gemito. Il mio scroto si contrae per il piacere. La serie di piccole scosse si diffonde dal pene a tutto il corpo e ritorna al pene, come una mano morbida e vellutata. Senza averne l'intenzione, comincio a muovere i fianchi.

Il mio cuore batte così forte che la sua pressione si sostituisce a ogni altro suono dell'universo. Il cranio mi pulsa al ritmo del battito del cuore. Le piccole scosse lungo il pene si uniscono tra loro, a dare un'ultima sensazione di piacere e di calore. Mi sento come se chiavassi il sole. Ma anche mentre muovo i fianchi e cerco di afferrare la testa di Tanna per avvicinare a me quella fonte di calore, una parte distaccata della mia mente osserva i classici sintomi dell'orgasmo e si chiede quali possono essere i dati di tachicardia, miotonia e iperventilazione.

Un secondo più tardi, quel poco di coscienza clinica che mi rimane viene spazzato via da un'ondata ancor più intensa di piacere. La lingua di Tanha si contrae, mi stringe prima alla base dello scroto e poi più su, fino al glande, si contrae e si rilascia, incessantemente. La sensazione di piacere è ormai continua, insopportabile.

Eiaculo senza accorgermi che sto per farlo, tanto è forte la pressione. Attraverso le palpebre che sbattono freneticamente vedo il seme cadere come una scia di bianchi petali sui capelli e sulle spalle di Tanha. La sua lingua non si ferma un attimo. Solo adesso mi accorgo che i suoi occhi sono gialli come quelli della madre. L'orgasmo finisce, ma la pressione non diminuisce. Il mio cuore si sforza di pompare altro sangue nel pene.

*Sì!* mi dico, mentre la mia testa si inarca, il mio collo si tende, la mia faccia si storce. *Sì!* Sono stato io a scegliere questa cosa, in cui adesso non

ho più scelta.

Dopo un secondo, vengo. Il sangue mi schizza dalla punta del pene e colpisce Tanha sulla faccia e sul petto. Avidamente, lei abbassa di nuovo la bocca su di me: non vuole perderne neppure una goccia. Continuo a muovere i fianchi perché la pressione non si è affatto allentata. Il momento di piacere si prolunga indefinitamente.

Mara si avvicina a noi.

Fu poi la polizia Thai a venire a cercarmi, l'indomani all'alba, ventidue anni fa. Pensavo che volessero arrestarmi perché avevo continuato ad aggirarmi nella hall dell'albergo per buona parte della notte, gridando ai quattro venti e agitando la pistola. Ma, invece di arrestarmi, gli agenti mi portarono da Tres.

L'obitorio di Bangkok era piccolo e male refrigerato. L'odore mi fece pensare a un frutteto dove troppi frutti caduti erano marciti al sole. Non c'erano i compartimenti metallici e i lettini a ruote che si vedono nei film americani: Tres era su un tavolo d'acciaio inossidabile, come gli altri dieci o dodici cadaveri della stanza. Non gli avevano coperto la faccia: senza gli occhiali sembrava indifeso.

— È così... bianco — accennai al solo poliziotto che parlasse inglese.

— L'hanno ripescato nel fiume — mi informò l'uomo di pelle bruna, con la giacca bianca e il cinturone di cuoio.

— Non è affogato — dissi. Non era una domanda.

Il poliziotto scosse la testa. — Il suo amico ha perso molto sangue. — Si calzò meglio il guanto bianco, toccò il mento di Tres e spostò la testa per mostrarmi la larga ferita di coltello che andava dall'orecchio sinistro al pomo d'Adamo.

Faticai a non ridere, nel sentir parlare di sangue: quel poliziotto non immaginava in che modo l'avesse perso...

— Come avete fatto a trovarmi? — gli chiesi.

Il guanto bianco s'infilò nella tasca e ne uscì con la chiave della stanza di Tres. — La sola cosa che aveva addosso.

Io esalai bruscamente il fiato, mi sentii girare la testa e dovetti appoggiarmi al tavolo. — Non è stata quella ferita a ucciderlo, ispettore. Guardi qui — e così dicendo sollevai il lenzuolo per mostrargli il corpo nudo di Tres.

Questa volta non riuscii a non ridere. L'ispettore e gli altri due poliziotti mi fissarono con sospetto.

Non c'erano ferite da vedere. Gli organi sessuali di Tres erano stati tagliati via, in modo rozzo ma completo. L'impressione era quella di vedere un bambolotto di Ken, con la plastica macchiata di solvente per smalto. Lasciai bruscamente cadere il lenzuolo e feci un passo indietro.

L'ispettore mi si avvicinò e mi prese per il braccio: forse per aiutarmi o forse per impedirmi di fuggire. Non lo so. — Noi pensiamo che sia... come dite, voi... una cosa fra *strani.* — Per dire "strani" usò l'aggettivo *queer,* che usato come sostantivo significa "omosessuale". — Un litigio tra finocchi — proseguì. — Abbiamo già visto lo stesso tipo di ferita. Ed era sempre una faccenda fra *strani.* Gelosia.

— Sì, una cosa fra *strani* — feci io, cercando di non ridere e di non piangere. — Certo.

Già mi vedevo arrestato e processato. Tutti i pensieri che avevo tenuto rigorosamente per me sarebbero comparsi nei titoli dei giornali, sarebbero stati ripetuti, tra le risate, nelle caserme e nelle latrine. Restava un solo interrogativo: i Thai mi avrebbero messo in una delle loro prigioni, oppure mi avrebbero rimandato a Saigon per la corte marziale?

L'ispettore mi lasciò il braccio.

— Noi sappiamo che lei non era presente sul luogo del delitto, soldato Merrick. Il sorvegliante del molo di Phulong l'ha vista gridare alla barca che portava via il caporale Tindale. Il portiere dell'hotel l'ha vista rientrare pochi minuti più tardi, ha detto che si è ubriacato e che per tutta la notte lei è rimasto visibile e udibile. Non poteva essere presente quando il caporale è stato assassinato, ma ha un'idea di chi possa essere stato? Le sue autorità militari vorranno saperlo.

Io presi l'orlo del lenzuolo e lo tesi per coprire completamente il corpo di Tres, poi mi allontanai di un passo dai due uomini.

— No — dissi scuotendo la testa. — Non ne ho la minima idea.

Mara si è avvicinata alla figlia e le lecca le labbra. Le loro braccia sono rigide, accostate ai fianchi, e le loro dita sono ricurve come artigli. L'immagine mi richiama quella dei vampiri appesi al soffitto di una caverna: le ali strette attorno al corpo, muovono solo la bocca e la lingua.

Tanha solleva la testa, e il sangue che le esce dall'angolo della bocca viene subito prelevato dalla madre, vedo la lingua che lo raccoglie e sento il rumore con cui lo inghiotte. Con la lingua, Tanha continua a stringermi il pene, e io mi agito ancora nella sua stretta. Il mio cuore fatica per lo sforzo. Poi la vista mi si oscura; non riesco più a scorgere le due donne che si

nutrono del mio sangue e lo condividono: sento soltanto il rumore.

I miei muscoli facciali sono ancora contratti nello spasmo miotonico di una smorfia involontaria. Se potessi farlo, però, sorriderei.

Rintracciai Maladung nell'autunno del 1975, poco dopo essermi laureato in medicina. Il piccolo ruffiano si era ritirato con un bel mucchietto di soldi ed era ritornato alla sua città di Chiang Mai. Pagai con la prima rata della mia eredità il detective che avevo assunto per cercarlo, e per due giorni continuai a osservare Maladung prima di prenderlo. Era sposato e aveva due figli già grandi e una figlia di dieci anni.

Si stava dirigendo al piccolo negozio acquistato nella città vecchia, quando mi accostai a lui su una jeep, gli feci vedere un'automatica calibro 9 e gli intimai di salire. Lo portai in campagna, nella piccola casa che avevo affittato. Gli promisi che non gli avrei fatto niente se mi avesse raccontato tutto quello che sapeva.

Credo che mi abbia davvero detto tutto. Mara e la figlia erano scomparse ed eseguivano il loro rito soltanto per la gente molto ricca. Tres era stato ucciso come semplice precauzione: io e lui eravamo i soli americani che fossero stati ammessi alla presenza di Mara, e la donna temeva che la sua esistenza divenisse nota. Quella notte avrebbero voluto uccidere anche me, ma i due uomini che erano stati incaricati del delitto mi avevano visto mentre ero ubriaco nella hall dell'albergo, avevano notato la pistola e avevano preferito rimandare. Quando erano stati mandati altri due uomini, io ero ormai a Saigon.

Maladung giurò di non avere saputo dell'uccisione di Tres se non dopo che era avvenuta. Me lo giurò parecchie volte. Non si era mai immaginato che la *phanyaa mahn naga kio* intendesse fare del male al *farang,* tranne che col rito. Io gli puntai la Browning contro la fronte e gli ordinai di dirmi, se non voleva morire, che cosa succedeva di solito a chi riceveva le prestazioni di Mara.

Maladung tremava come un vecchio.

— Muore — disse in Thai, e poi lo ripeté in inglese. — Prima perde l'anima... — la frase da lui impiegata fu *khwan hai,* "il loro spirito-farfalla vola via", e poi si disperdeva il loro *winjan,* lo spirito vitale. — Continuano a ritornare finché muoiono — spiegò con la voce che tremava. — Ma questa è una loro scelta.

Abbassai l'automatica e dissi: — Ti credo, Maladung. Tu non sapevi che avrebbero ucciso Tres.

Poi sollevai la Browning e gli piazzai due pallottole nella testa.
Quello stesso autunno mi misi alla ricerca di Mara.

Quando riprendo i sensi, gli uomini in smoking sono spariti, Tanha siede sopra di me, accanto alla madre, nella sedia di vimini, e le due giovani donne stanno ultimando il loro compito di ripulirmi e di vestirmi. Sotto i calzoni sento la presenza delle fasciature: è come se mi fossi messo il pannolone. Il mio bassoventre è umido di sangue, ma non sento il dolore perché un'ultima pulsazione di piacere indugia ancora nel mio pene e mi riempie tutto il corpo, come l'eco di una musica meravigliosa.

— Il signor Noi mi informa che tu affermi di avere altro denaro — dice Mara in tono dolce.

Io le rispondo di sì con un cenno della testa, perché sono troppo debole per parlare. Ogni idea di assalire le due donne sarebbe assurda, per me, in questo momento, anche se non sapessi che i suoi uomini aspettano dietro i teli di plastica agitati dal vento. Mara e Tanha sono fonte di piaceri infiniti. In questo momento non potrei neppure immaginare di far loro del male, di interrompere quello che succederà nelle prossime notti.

— La macchina ti verrà a prendere a mezzanotte al tuo albergo — dice Mara. Muove le dita e i quattro uomini vengono a prendermi. Con un leggero stupore mi accorgo di non poter camminare senza aiuto.

Le strade sono vuote, silenziose come tombe. Anche gli spari sono terminati. A nord si scorge ancora il riflesso rossastro di qualche incendio. Mentre mi riportano all'Oriental chiudo gli occhi e mi godo l'estasi che sta svanendo.

Quando ero in Vietnam, non credo di avere avuto la coscienza di essere gay. Avevo nascosto sotto altre vesti l'amore che portavo a Tres: cameratismo, ammirazione, anche il tipo di legame affettivo maschile che le burbe dovrebbero provare l'una per l'altra in combattimento. Tuttavia, si trattava effettivamente di amore. Adesso ne sono certo. L'ho capito poco tempo dopo essere ritornato dalla guerra.

Ma non sono mai uscito all'aperto. Almeno, non pubblicamente. Fin da quando ero alla facoltà di medicina ho imparato come frequentare i bar più discreti, accompagnarmi con le persone più discrete e accordarmi con discrezione per i miei legami temporanei. Più tardi, quando la mia clientela e i miei incarichi aumentarono, imparai a limitare la mia attività a qualche rara notte in città lontane dalla mia nativa Los Angeles. E diedi appunta-

menti anche a donne. Coloro che si chiedevano perché non mi fossi mai sposato bastava tenessero presente il mio ambulatorio congestionato per capire che non avevo tempo per la vita di famiglia.

E per tutto il tempo continuai a dare la caccia a Mara. Due volte l'anno volavo in Thailandia, imparavo la lingua e le città, e due volte l'anno gli investigatori da me pagati mi riferivano che la donna era scomparsa. Soltanto due anni fa, nel 1990, lei e la figlia uscirono di nuovo allo scoperto, spinte ad accettare esibizioni ad altissimo prezzo perché il loro bisogno di denaro si era riaffacciato.

Ma non potevo fare niente, in quel momento. Più informazioni ricevevo su Mara, Tanha e le loro abitudini, più si rinnovava in me la certezza di non potermi avvicinare a loro con un'arma. Il mio amante di San Francisco mi lasciò dopo sei anni di relazione quando si accorse che, nel sonno, lo chiamavo "Tres".

Poi, sei mesi fa, mi arrivarono certi risultati, e dopo qualche ora di rabbia quasi isterica capii di avere a disposizione l'arma da me desiderata.

Cominciai dunque a fare i miei piani.

L'uomo dalla faccia butterata fa cenno agli altri di lasciarmi libero, e io percorro a piedi il breve tratto dalla strada all'hotel. Anche alle cinque del mattino ci sono due valletti in livrea ad accogliermi con cortesia e ad aprirmi la porta. Io riesco a rivolgere loro un cenno del capo e attraverso la vecchia ala fino agli ascensori della nuova. Un altro valletto mi tiene aperta la porta dell'ascensore.

— Buongiorno, dottor Merrick — dice il giovane Thai, poco più di un adolescente.

Sorrido e aspetto che la porta si chiuda per appoggiarmi al mancorrente d'ottone. Sento che il sangue ha impregnato la fasciatura e che adesso comincia a filtrare attraverso la tela dei calzoni. Solo la lunga giacca da fotografo permette di nascondere la macchia.

Giunto nella mia stanza mi lavo, medico le ferite con una pomata speciale che ho portato con me, mi inietto un coagulante, mi lavo di nuovo e indosso un pigiama pulito prima di infilarmi nel letto. Tra quattordici ore scenderà di nuovo la notte e io ritornerò da Mara e da sua figlia.

A Chiang Mai, dove le prostitute costano poco e i giovanotti festeggiano l'ingresso nella maggiore età pagandosi una chiavata, nel 1989 il 72 per cento delle prostitute, le più povere della città, erano HIV positive.

Nei bar e nei sex-club di Patpong, i preservativi sono distribuiti gratuitamente da uomini in costume da supereroe dei fumetti, con una tuta rossa, blu e oro. Si chiamano Capitan Condom e sono alle dipendenze dell'ASP, l'Associazione per lo Sviluppo della Popolazione e della Comunità, creata dal senatore Mechai Viravaidya, economista e membro della Commissione per I'AIDS dell'Organizzazione Mondiale per la Sanità. Mechai ha dedicato una tale quantità di tempo, energia e denaro alla diffusione dei preservativi che tutti, a Bangkok, chiamano *mechai* i profilattici. Nessuno li usa. Gli uomini si rifiutano di farlo, le donne non insistono.

Una persona su cinquanta, in Thailandia, si guadagna la vita con il sesso.

Penso che le proiezioni dei computer per l'anno 2000 siano sbagliate. Penso che ben più di cinque milioni di Thai saranno infetti e che ben più di un milione saranno morti. Penso che i cadaveri riempiranno i *klong* e che giaceranno nei rigagnoli dei *soi.* Penso che solo le persone molto ricche e molto, molto attente riusciranno a evitare l'epidemia.

Mara e Tanha erano, fino a poco tempo fa, molto ricche. E sono sempre state molto attente. Solo il loro bisogno di tornare a essere molto ricche le ha portate ad abbassare la guardia.

I miei certificati, naturalmente, sono dei falsi. Non mi è stato difficile procurarmeli. I rapporti di laboratorio e i moduli sono veri; solo la data e il nome sono falsi: li ho scritti io sui fogli in bianco e ho aggiunto i timbri. Io lavoro in tutt'e tre gli ospedali e non ho avuto difficoltà a procurarmi sia la carta intestata sia i timbri.

Nei sei mesi da quando ho scoperto di essere positivo, il mio piano è passato dal livello di progetto a quello di meccanismo inarrestabile.

Sono dei mostri, Mara e sua figlia, ma anche i mostri si scordano delle precauzioni. Anche i mostri si possono uccidere.

Non c'è il ventilatore nel mio costoso appartamento all'Oriental Hotel: c'è l'aria condizionata. Quando i primi chiarori dell'alba si fanno strada sul soffitto di tek e di stucco della mia stanza, mi accontento di immaginare che lassù ci sia una ventola che ruota lentamente, e cullato da quell'immagine finisco per addormentarmi.

Sorrido, quando penso a ciò che accadrà questa notte e la notte seguente: già mi figuro la scena della donna più anziana che lecca le labbra della più giovane e poi allunga la lingua per farsi dare la sua razione di sangue. Sangue mio. Sangue avvelenato.

Prima di addormentarmi per effetto dei medicinali e di questi pensieri,

richiamo alla mente la scena che mi ha sorretto per tanti armi e che mi ha permesso di superare questi ultimi mesi.

Immagino che Tres sia di nuovo davanti a me: si toglie gli occhiali e strizza le palpebre per vedermi. La sua faccia è vulnerabile come quella di un bambino, la sua guancia è soffice come quella della persona amata.

— Io ci ritorno, Johnny — mi dice. — Ci ritorno questa notte stessa.

E io gli prendo la mano. Con la sicurezza di chi è pienamente convinto gli rispondo: — Ci ritorno anch'io.

Poi, sorridendo perché ho trovato il posto in cui da tanti anni volevo ritornare, cedo finalmente al sonno e al perdono.

## Donne con i denti

Lei mi deve ascoltare, perché quest'oggi voglio parlarle di qualcosa di importante.

Finora non ho mai raccontato questa storia, e non credo che avrò il tempo e la forza di raccontarla una seconda volta prima di morire. Perciò, se vuole sentirla, mi ascolti.

Prima, però, devo aprire questo fagotto. Ho visto che lei lo guardava, mentre parlavo nella sua macchina queste ultime settimane. Lei si è comportato con buona educazione e non mi ha chiesto che cosa era, anche se un simile fagotto di tela deve avere richiamato la sua attenzione. Dopotutto, è quasi alto come un uomo. Ho notato come lei lo guardava quando spiegavo che un *wičaśa wakan* come me viene legato come una mummia nella cerimonia dello *yuwipi,* e so che si deve essere chiesto se questo vecchio pazzo non tenga per caso il corpo di un altro *wičaśa wakan* in un angolo della sua tenda.

No, non si tratta di un uomo. Mi osservi, mentre lo sciolgo.

Sotto la tela impermeabile che lei ha visto ci sono sette lacci di pelle non conciata, legati come vede. Adesso li slego.

Sotto i lacci c'è questa coperta di pelle di bisonte.

Sotto la pelle di bisonte c'è una pelle di daino. Sente come è ancora morbida nonostante gli anni? È così morbida perché la bisnonna della mia bisnonna l'ha masticata molto a lungo. Ora tenga questi lacci mentre slego la pelle di cervo.

Sotto il daino c'è una coperta di flanella rossa.

Sotto la flanella rossa c'è la flanella blu. E questo è l'ultimo strato. Si sieda, mentre io spengo tutte le luci tranne la candela sul tavolo. Ora tolgo la

flanella blu.

Vedo che è rimasto un po' deluso. "Due vecchie pipe, tutto qui?" si sta chiedendo. Ma non deve essere deluso.

A volte i membri della mia tribù dei Sioux Lakota aspettano tutta la vita per vedere una di queste pipe, e capita anche a loro di rimanere delusi. Le pipe si possono mostrare soltanto nelle occasioni più solenni, nei momenti più sacri. Forse si chiederà perché le ho tirate fuori adesso, davanti a un *Wasicun* come lei... un *Wasicun* ignorante, per di più.

La risposta è che lei è sì un ignorante, però, come la maggior parte dei *Wasicun,* non è stupido. Lei ha una segretaria che prenderà le parole da me pronunciate nel suo registratore e le scriverà esattamente come le pronuncio io. E questo è molto importante. Io dovrei raccontare questa storia al mio *takoja,* il mio bisnipote grasso e viziato, ma quel ragazzo ha gli occhi e le orecchie pieni di escrementi della televisione dei *Wasicun,* perché la guarda per sei ore al giorno. L'altro mio *takoja,* il mio erede diretto, è in prigione a Rapid City e, anche se non lo fosse, la sua mente e il suo *nagi,* il suo spirito, sono ormai distrutti dall'alcol.

Perciò qui nella riserva non c'è nessuno che abbia la pazienza, l'intelligenza o la saggezza di ascoltare la mia storia e di servirsene per diventare un *wičaśa wakan,* un uomo dei riti sacri, o un *waayatan,* un veggente capace di conoscere il futuro. Non oggi. Non in questi brutti tempi che i *Wasicun* ci hanno dato da mangiare e che noi abbiamo inghiottito, come uno stupido cavallo che si riempie la pancia di ortica che poi gli strappa lo stomaco fino a ucciderlo.

Ma forse, un giorno, qualche Lakota leggerà le mie parole, che lei avrà ripetuto da ignorante. E forse le capirà. Perciò, adesso stia zitto e mi ascolti.

La pipa che le mostro è la *Ptehinčala Huhu Canunpa,* la Pipa di Osso di Vitello di Bisonte. Da quindici generazioni appartiene alla mia famiglia della tribù degli Itazipcho della nazione Sioux. Le cose rosse appese qui alla pipa sono penne d'aquila; queste altre sono pelli d'uccello e piccoli scalpi. Ho visto la sua smorfia. Sì, forse sono scalpi di bambini *Wasicun,* ma penso che siano semplicemente scalpi di Pawnee. I Pawnee hanno sempre avuto la testa piccola, perché hanno sempre avuto poco cervello.

Si dice che il custode delle pipe sacre arrivi sempre all'età di cent'anni, e lei sa che io sono nato prima che questo secolo iniziasse.

Quest'altra è la pipa sacra della mia tribù. Vede il fornello rosso? È fatto

con un'argilla che viene da una sola cava, che si trova in un solo luogo al mondo. Dove è stata estratta questa argilla, molti bisonti sono stati spinti nel vuoto dall'alto della rupe che sovrasta la cava. In questa argilla c'è il sangue del bisonte. Ma non è quel sangue a renderla sacra alla mia gente.

L'argilla rossa è la carne dei Sioux. Non lo dico per fare quella che voi definite una metafora. L'argilla di questa pipa *è* la carne dei Sioux.

Quasi ottantacinque anni fa, io entrai per la prima volta in una chiesa cattolica, una piccola cappella di missionari delle pianure, che era già scomparsa ancora prima della Depressione, e ricordo il mio stupore nel sentire le parole del prete che ci spiegava l'Eucarestia.

— Questo è il corpo di Cristo — tradusse il Brulé convertito che interpretava per noi le sue parole. — La sua vera carne, che noi ci dividiamo.

Ricordo che i miei famigliari rimasero sconvolti, quando ne discutemmo nella nostra tenda quella sera. Sapevamo che i *Wasicun* erano avidi, la parola stessa per definire l'uomo bianco significa "ladri di grasso", ma non sapevamo che fossero cannibali. Non sapevamo che mangiassero il sangue e la carne del loro dio.

Tuttavia, prese poi la parola il mio *tunkashila.* Mio nonno era molto vecchio e molto saggio, era tanto un *wičaśa wakan* quanto un *waayatan,* e si dice che oltre a essere un uomo delle medicina e un veggente fosse anche un *wapiya,* un mago. Ricordo che aveva sulla testa e sulla fronte una lunga voglia bianca, quasi una cicatrice, e che quella macchia di nascita faceva parte del suo *wakan,* il suo sacro potere. Quando parlava, tutti lo ascoltavano. Anch'io lo ascoltai, quella sera.

— La cosa detta dal prete dei *Wasicun* non è cattiva — disse il mio *tunkashila.* — Forse la carne del loro dio si è trasformata in pane, come la carne della nostra gente si è trasformata in argilla da pipe. Forse il sangue del loro dio si è trasformato in vino, come il sangue della nostra gente entra in noi attraverso la pipa della tribù e la *Ptehinčala Huhu Canunpa.* Queste cose non sono malvagie. Non è cannibalismo come quello di cui mi parlava mia nonna nelle sue storie dei *Kangi Wicasha,* i Crow. Noi non daremo giudizi su queste cose.

E quella notte i vecchi assentirono con la testa e sputarono in terra, e io feci come loro.

Così, adesso le mostro queste pipe e le dico che quando tocco il loro fornello tocco la carne della mia gente, quando fumo la pipa della tribù mescolo il mio sangue a quello di tutti i Sioux venuti prima di me.

E c'è un'altra cosa. Fumerò questa pipa mentre le racconterò la mia sto-

ria. È certo che se dovessi dire una menzogna mentre fumo questa pipa, io morirei. Ci pensi, durante il mio racconto.

Adesso mi ascolti. Non dica niente. Non faccia domande. Si limiti ad ascoltare.

Per prima cosa, devo spiegarle perché mi sono deciso a raccontare questa storia dopo tanti anni che non la raccontavo.

Lo scorso mese mio nipote, non quello in prigione a Rapid City ma il figlio della figlia della mia defunta terza moglie, mi ha invitato nella sua roulotte, nei pressi di Deadwood, per farmi vedere un film registrato su nastro. C'erano anche le sue figlie, la sua sorellastra e cinque altri miei consanguinei. Tutti volevano vedere la reazione del loro vecchio *tunkashila* di fronte al film. Era come se volessero farmi un regalo perché ero ancora vivo invece di essere morto come ci si aspettava che fossi.

Il film di quella sera era intitolato *Balla coi Lupi.* Era uscito qualche tempo prima e c'era stata una grande prima a Rapid City, a cui aveva partecipato un mucchio di gente venuta appositamente dalla riserva, ma allora io ero all'ospedale con la polmonite e mi ero perso tutto il divertimento. Così mio nipote Leonard Acqua Dolce aveva organizzato un party *Balla coi Lupi,* in modo che io non morissi senza vedere il meraviglioso omaggio che era stato reso alla nostra gente.

Be', me ne andai via a metà dello spettacolo. Leonard e gli altri pensarono che fossi uscito a orinare nei cespugli, sistema che tuttora prediligo a quello di usare gabinetti e latrine all'esterno o all'interno della casa che siano, in realtà mi ero incamminato alla volta della mia tenda, che distava una cinquantina di chilometri.

Il film mi aveva dato il voltastomaco. E vomitai davvero, quella sera, anche se fu probabilmente colpa dei pessimi *burritos* che Leonard ci aveva servito prima del film.

I miei nipoti avevano magnificato il fatto che molti dialoghi del film erano in dialetto Lakota, ma per me, quando li sentii, fu un'esperienza orribile, esattamente come l'inglese suona tanto stupido in bocca agli stranieri che imparano a memoria le frasi, senza conoscerne bene il significato e senza sapere quali sillabe si debbano accentare. Mi fece venire in mente Bela Lugosi, quando parlava l'inglese leggendolo sul foglietto fuori campo nel vecchio film di Dracula. Lugosi, però, faceva la parte di uno straniero; invece, quelli di *Balla coi Lupi* erano presentati come Lakota che *parlavano nella loro lingua!*

Ma non fu tanto la stupidaggine della lingua a farmi andare via. Fu il disprezzo.

Dopo essermi liberato lo stomaco, piansi, quella sera, per tutto il tempo della mia lunga passeggiata, finché Leonard e gli altri capirono che me n'ero andato a casa e vennero a cercarmi con i loro pickup. Piansi perché i miei discendenti erano davvero convinti che quel film ci mostrasse come eravamo un tempo.

Io credo che chiunque giri un film come quello debba essere un volpone, e che il film si sarebbe dovuto chiamare *Balla con le Volpi.* L'astro del cinema che l'ha prodotto, l'ha diretto e vi ha recitato la parte principale è una volpe. Penso che nel film si sia comportato in modo lento e stupido e volpino, e anziché fargli tante feste, dargli una casa e un nome onorato come *Balla coi Lupi* e una moglie, anche se si trattava di una donna catturata ai *Wasicun,* i miei antenati non l'avrebbero degnato di uno sguardo. Oppure, se avesse insistito a stargli tra i piedi, gli avrebbero tagliato le palle.

No, quello che mi ha fatto vomitare e poi piangere era la constatazione che la mia gente non riusciva a vedere il disprezzo con cui è trattata nel film. È il disprezzo che soltanto un conquistatore totale può nutrire verso i totalmente conquistati.

All'inizio, i *Wasicun* erano terrorizzati dagli Indiani delle Praterie. Nei primi tempi del nostro contatto erano alla nostra mercé. Poi, quando il numero dei *Wasicun* aumentò e la loro paura venne superata dall'avidità di rubarci la terra, ci odiarono. Ma almeno, dietro quell'odio, c'era ancora il rispetto.

Gli idioti sorridenti, pacifici ed ecologicamente corretti che ho visto spacciare per Sioux Lakota in quell'aborto di film possono esistere soltanto nel cervello di un *Wasicun* californiano amante del surf, come quello che ha fatto il film. Era condiscendente. Era pieno di quel disprezzo che nasce dal non avere né paura né rispetto per un popolo che, un tempo, avrebbe allegramente tagliato le palle ai tuoi antenati. L'arroganza condiscendente di chi può offrire solo pietà, perché la pietà non costa nulla.

Quella notte, camminando verso casa, mi ritornò in mente un gioco che facevo da bambino. Si chiamava *isto kicicastakapi* e consisteva nel mangiare le more, nello sputarsi in mano i semi e poi nel gettarli in faccia a qualcuno. Di solito, con i semi c'era anche un mucchio di sputo.

Quel film era un *Wasicun isto kicicastakapi.* Era solo sputo e semi immangiabili sbattuti in faccia. Non c'era niente di reale, niente che possedesse un po' di sostanza.

Perciò, torno a ripeterle, mi ascolti. Nella mia storia non ci sono biondi eroi *Wasicun* del surf; tutti i personaggi appartengono agli *Ikče Wičaśa* — si pronuncia Ik-ce Wi-cia-scia - gli uomini liberi per natura, quelli che voi chiamate Sioux.

Ascolti.

Molto tempo fa c'era un ragazzo, nato nella nostra tribù, che si chiamava Hoka Ushte, che significa Tasso Zoppo. L'avevano chiamato così perché, la notte della sua nascita, un tasso era entrato zoppicando nel nostro accampamento e aveva lasciato i suoi escrementi accanto al *tepee* dove la madre di Tasso Zoppo cominciava a stringere nelle mani il bastone del parto.

Ora, lei deve sapere che il tasso è considerato un animale molto *wakan,* sacro, perché è pieno di una forza misteriosa. L'osso penico del tasso, il suo uccello, era usato come punteruolo, e questo sembra quasi uno scherzo, se si considerano i problemi in cui sarebbe finito Hoka Ushte a causa del proprio uccello. Inoltre, il tasso è un animale molto forte, soprattutto quando riesce a infilarsi nella tana.

Quando è dentro, non bastano tre uomini per tirarlo fuori. Mio nonno mi raccontò la storia di tre giovani della nostra tribù che facevano ritorno al loro accampamento invernale sul Mini Sose, il Fiume Fangoso che i *Wasicun* chiamano Missouri, nei pressi della zona dove sarebbero sorte l'agenzia Coda Maculata e la riserva Catena dei Pini, allorché videro un tasso che rientrava nella propria tana.

Il giovane guerriero chiamato Coda Maculata, in seguito noto come Braccio Spezzato, cercò di prenderlo perché aveva appena barattato un pony di suo fratello contro un rotolo di corda dei *Wasicun* e voleva provarla. Coda Maculata prese al laccio il tasso un istante prima che saltasse nella tana ed entrambi gli amici lo aiutarono a tirare, ma il tasso continuò a inoltrarsi nella tana, sempre più in fondo, ruppe il braccio di Coda Maculata in tre punti e gli slogò la spalla.

In qualche modo, nel corso della lotta, l'infida corda dei *Wasicun* finì per impastoiarsi nelle gambe dei cavalli dei tre guerrieri, e anche se Coda Maculata e i suoi amici riuscirono a liberarsi della corda, i tre cavalli vennero trascinati verso la tana. Con grande orrore, i tre guerrieri poterono sentire per più di un'ora i nitriti dei cavalli mentre il tasso, uno dopo l'altro, stringeva tra i denti il loro muso soffocandoli con la forza delle mascelle.

Quel giorno Coda Maculata perse il nome, e da allora in poi fu noto co-

me Braccio Spezzato - perché "Perde Corda e Cavalli per Colpa di un Tasso" era troppo lungo da dire in Lakota - ma nessuno della tribù si dimenticò di quant'altro aveva perso. Questa è la verità, e gliela racconto soltanto per farle capire perché rispettiamo sia la forza animale sia i poteri *wakan* del tasso.

Inoltre, il tasso ha un'altra caratteristica interessante. Se scuoiate un tasso e poi guardate la vostra immagine in una pozza del sangue dell'animale, vedete l'aspetto che avrete in punto di morte. Un mio amico provò a farlo quando era bambino e vide solo il riflesso della propria faccia. Disse allora che la magia non aveva funzionato, ma meno di un mese dopo ricevette un calcio sulla fronte, da un cavallo, e morì quello stesso giorno. Io non ho mai voluto guardare la mia immagine nel sangue del tasso, però se l'avessi fatto avrei visto la faccia del vecchio che lei vede davanti a sé, e sarei diventato un guerriero o un astronauta o chissà cosa, sapendo che non sarei morto se non in età avanzata, invece di diventare il tranquillo *wičaśa wakan* che divenni poi.

Comunque Hoka Ushte, Tasso Zoppo, aveva fin dalla nascita un nome di grande potere, ma da ragazzo non diede mai prova di possedere qualcosa di speciale. Crebbe come un ragazzo e niente di più, e non diede mostra di capacità particolari. Come tanti altri ragazzi, era un *takoja,* un nipote viziato, e mostrava assai più interesse per il gioco che per i pochi lavori chiesti ai nostri giovani prima che ci fossero le riserve e le scuole. I suoi giochi preferiti erano il *mato kiciyapi* in primavera, quando i ragazzi si colpivano con steli di erba duri e appuntiti finché non usciva il sangue, e il *pre-hes-te* in inverno, quando si spingeva sul ghiaccio un bastoncino con legate alcune penne, e in estate il gioco di squadra Prendili-per-i-capelli-e-dagli-un-calcio. No, davvero Hoka Ushte non mostrò alcun potere né alcuna particolare capacità da bambino.

Lei deve ricordare che quanto le dico è accaduto negli anni d'oro, dopo che la Donna Bisonte ci aveva dato la pipa sacra e dopo che il *Wakan Tanka* ci aveva donato il cavallo, ma prima che il numero dei *Wasicun* superasse quello dei bisonti nelle pianure che erano la nostra casa.

Accadde prima del *Pehin Hanska Kasata,* l'eliminazione di Lunghi Capelli a Erba Lucida, ossia l'uccisione di Custer al Little Big Horn nel 1876.

Prima del terribile trattato di Fort Laramie del 1868, che rese illegale per gli *Ikče Wičaśa,* gli uomini liberi per natura, l'essere liberi. Ossia, fu prima che i *Wasicun* ci imponessero di vivere in una riserva.

Credo che fosse l'anno In Cui Presero i Prigionieri, ossia il 1843 secondo

il calcolo dei *Wasicun.* Lo so perché il padre di Hoka Ushte era un anziano quarantaquattrenne quando nacque il bambino. Il padre di Hoka Ushte si chiamava Dorme Accanto al Torrente ed era nato nell'anno In Cui Morirono Molte Donne Incinte, corrispondente al vostro 1799. Ancora più strana era l'età avanzata della madre di Hoka Ushte, Donna delle Tre Nubi, che era nata o nell'anno In Cui Si Arricciavano le Criniere, 1804, o in quello In Cui Si Annodavano le Code dei Cavalli, 1805, e quando le nacque il figlio era una vecchia di quasi quaranta inverni.

Hoka Ushte era il loro unico figlio. Tutt'e due i genitori, mi è stato riferito, pensarono che un bambino nato da genitori così vecchi fosse destinato a divenire una persona molto importante, ma nessuno di loro visse abbastanza per sentirgli dire la prima parola. Donna delle Tre Nubi lasciò il *tepee* durante una tempesta per andare a prendere l'acqua, in quello stesso inverno dell'anno In Cui Presero i Prigionieri, e la trovarono assiderata. Più tardi Dorme Accanto al Torrente, nonostante l'età avanzata, lasciò il campo l'estate successiva, dopo essersi vantato di andare a fare un'incursione contro i Pawnee, e nessuno lo vide più.

Hoka Ushte venne allevato dai nonni e da tutte le donne del villaggio, e divenne il *takoja* di cui le ho già detto.

Ma, in un certo senso, tutti gli *Ikče Wičaśa* erano *takoja,* a quell'epoca. Con questo intendo dire che la vita era facile, il passato esisteva soltanto nelle storie e il futuro nei sogni, e nonostante il dolore, la paura, la fatica e la morte, la vita era piena e semplice. Non c'erano limiti ai vagabondaggi degli *Ikče Wičaśa* e vivevamo davvero nel *maka sitomni,* il mondo intero, l'universo.

Ma questa è solo la cornice della storia, che comincia quando Hoka Ushte entra nella sua diciassettesima estate e parte per la sua *hanblečeya,* la ricerca della visione che avrebbe cambiato per sempre lui e il suo popolo.

Adesso fermi il nastro e scriva questa parola. La parola che lei ha udito è "ambleceia", ma voglio che lei la veda scritta: *han ble če ya.* È importante conoscere questa parola.

«Un nome è uno strumento per insegnare e per distinguere le nature.» Sa dirmi quale saggio *wičaśa wakan* lo ha detto?

No, non è Alce Nero. Si chiamava Socrate. Adesso scriva la parola. *Hanblečeya.* Bene. E ora mi ascolti di nuovo.

Quando Hoka Ushte arrivò all'età di diciassette estati, alcuni anziani del-

la tribù volevano dargli un nome nuovo, Palo da Tenda, perché il suo creapopoli era sempre ritto in piedi, come i pini che tagliavamo per farne i pali delle nostre tende. Hoka Ushte era imbarazzato da questo particolare, ma era un giovane pieno di passione. Diversamente dagli altri giovanotti che preferivano andare a cavallo, fare la lotta e studiare il modo di rubare i cavalli ai Pawnee o ai Crow, Hoka Ushte preferiva aggirarsi nelle vicinanze del campo e guardare le ragazze. Era fortunato che non lo chiamassero Prepara Colpi di Mano Contro le Donne.

Ora le devo spiegare che in un piccolo accampamento come quello in cui era nato Hoka Ushte non c'erano molte *winčinčalas,* belle ragazze, che facessero perdere la testa a un giovane. Ce n'era però una, che si chiamava Puledra Che Corre: aveva quindici anni, viso dolce e lunghi capelli neri, che lei rendeva ancor più brillanti ungendoli di grasso. Puledra Che Corre pareva destinata a essere chiesta in moglie da uno dei più forti guerrieri, non certo da un giovane buono a nulla come Tasso Zoppo. Ma gli occhi di Hoka Ushte erano sempre puntati su di lei.

Adesso devo spiegare altre due cose sui rapporti fra i nostri giovani di sesso opposto, nei tempi che precedevano le riserve. Per prima cosa, siamo piuttosto timidi su questi argomenti. Abbiamo anche una parola per definire la nostra timidezza: *wistelkiya,* che significa ritrosia a parlare dell'atto e timore dell'incesto. È la parte che riguarda l'incesto a renderci nervosi. Le nostre tribù non sono mai state molto grandi, gli accampamenti erano piccoli e i nostri antenati avevano conosciuto l'effetto dei matrimoni tra consanguinei. Da qui il tabù che vietava di sposare persone imparentate con la nostra famiglia. Da qui la nostra *wistelkiya* sull'intero argomento.

Per seconda cosa, è difficile far capire quanto era limitata l'intimità di cui si poteva godere allora. Le famiglie dormivano tutte insieme nel *tepee* comune, e i bambini crescevano in mezzo ai suoni e all'immagine dei genitori che si accoppiavano in un angolo come i cani o che copulavano senza togliersi i vestiti, ma era giudicato maleducazione guardare, e massima maleducazione farlo apertamente davanti ai bambini più grandi. Hoka Ushte, allevato dai vecchi nonni, probabilmente non aveva mai visto formarsi la bestia con due schiene. E in tutta la sua vita non era mai stato solo con una ragazza. La vita dei giovani *Ikče Wičaśa* era in gran parte di maschi con maschi e femmine con femmine; a parte il compito comune di montare l'accampamento o di cercare legna da ardere o sterco secco di bisonte, i sessi rimanevano separati.

Così Hoka Ushte faceva il possibile per avvicinarsi a Puledra Che Corre,

e le sue manovre consistevano soprattutto nell'aggirarsi attorno al torrente come un cacciatore che cerca una preda. Prima o poi, ragionava, ogni donna del villaggio scende al torrente per riempire l'otre dell'acqua. Perciò, Hoka Ushte si nascondeva dietro i cespugli, nei pressi dell'acqua corrente, e aspettava dall'alba al tramonto che Puledra Che Corre arrivasse da sola a rinnovare la scorta.

A volte Puledra Che Corre arrivava con la sua ferocissima madre, Donna Che Grida, e Tasso Zoppo rimaneva nascosto dietro la sua pianta di yucca, il suo pioppo o il suo cespuglio di ginepro a grattarsi la gamba e a fare la faccia dello stupido. E anche quando Puledra Che Corre arrivava al ruscello da sola, l'unica cosa che potesse fare era quella di alzarsi e sorriderle. A volte la ragazza gli restituiva il sorriso, ma in genere non gli badava e pensava solo a riempire l'otre. In tal caso, a Hoka Ushte non restava che tornare a grattarsi la gamba e a fare la faccia dello stupido.

Infine Hoka Ushte si stancò di passare la giornata al ruscello e di fare la faccia dello stupido, e perciò decise di passare allo Striscia-nel-Tepee.

Ora, entrare di nascosto in casa della sua bella potrebbe sembrare qualcosa di abbastanza semplice a un *Wasicun,* ma richièse tutto il coraggio di Hoka Ushte. Il padre di Puledra Che Corre si chiamava Corno Cavo Ritto ed era famoso per il caratteraccio. Questo cattivo carattere, secondo l'opinione comune, dipendeva dal fatto che avesse sposato Donna Che Grida, ma ciò non toglie che fosse famoso lo stesso. La peggior paura di Hoka Ushte, però, era che il suo strisciare nel *tepee* potesse svegliare Donna Che Grida, la quale avrebbe poi comunicato la cosa a tutte le donne del villaggio. Le donne Sioux non sono tenere con chi molesta le loro figlie. Se Hoka Ushte fosse stato un guerriero che viveva da solo, le donne avrebbero dato fuoco al *tepee* mentre lui era dentro a dormire. O avrebbero tagliato i garretti al suo cavallo. E poiché Hoka Ushte non aveva cavalli e abitava nella tenda dei nonni, tremava al pensiero della possibile vendetta di Donna Che Grida e delle sue amiche.

Ma la sua passione per la *winčinčalas* era ancora più forte delle sue paure.

In una notte di luna nuova, nel mese In Cui le Anatre Fanno Ritorno, aprile, Hoka Ushte uscì di soppiatto dal *tepee* dei nonni e fece un ampio giro attorno all'accampamento, tenendosi lontano dalla zona dove erano legati i cavalli, finché giunse al *tepee* di Corno Cavo Ritto. Per fortuna, la tenda della sua bella era ai margini del campo e Tasso Zoppo non dovette preoccuparsi di evitare i cani, che si sarebbero messi ad abbaiare se fosse

passato per il centro del villaggio: anche se conosceva tutti i cani per nome e tutti i cani conoscevano lui, i cani sono nervosi di notte, e non ci pensano due volte ad abbaiare a qualcuno che si aggira in mezzo alle tende come un furetto.

Hoka Ushte aveva sentito raccontare, dal nonno e da altri guerrieri, come erano entrati di nascosto nei campi dei Pawnee o degli Shoshone per fare un colpo di mano contro i nemici, e adesso si servì di tutti i loro trucchi per arrivare al *tepee* di Puledra Che Corre e per liberare il palo sul retro del *tepee.* E per infilare la testa sotto la pelle di bisonte che costituiva la parete della tenda.

All'esterno l'aria era ancora frizzante come in inverno, ma all'interno c'era la solita atmosfera greve composta di fumo del focolare, esalazioni dei dormienti e odore di coperte che non prendevano aria da parecchi mesi. Donna Che Grida non era mai stata una fanatica della pulizia, e neppure del lavoro.

Come aveva imparato dalle storie dei guerrieri, Hoka Ushte infilò la testa nel *tepee* e non respirò e non si mosse finché non ebbe individuato la posizione di tutti coloro che dormivano. Corno Cavo Ritto era inconfondibile perché era quello che russava più forte; Donna Che Grida parlava e insultava anche nel sonno, e ogni volta che la sua voce acuta riempiva la tenda, Hoka Ushte rabbrividiva per il timore di averla svegliata. Puledra Che Corre dormiva serenamente, e quando gli occhi gli si abituarono al buio, Tasso Zoppo riconobbe le sue spalle chiare e i suoi capelli neri alla luce delle stelle che filtrava dall'apertura superiore della tenda.

Hoka Ushte tirò finalmente il fiato, un attimo prima di perdere i sensi. I dormienti continuarono a russare e a parlare nel sonno. Donna Che Grida proferì un insulto all'indirizzo dei protagonisti del suo sogno, poi si girò dall'altra parte con un grande movimento di coperte, voltando la schiena a Hoka Ushte.

Questi lo interpretò come un incoraggiamento e s'infilò nel *tepee,* introducendo silenziosamente sotto la pelle di bisonte le sue natiche magre. Trattenendo un'altra volta il fiato, Hoka Ushte percorse pancia a terra il metro e mezzo che lo separava da Puledra Che Corre. Notò che la ragazza portava solo una camicia leggera, sotto le coperte, e che le sue spalle sottili erano nude. Il cuore prese a battergli talmente forte che temette di svegliare tutti i presenti. Stava per allungare una mano verso Puledra Che Corre, quando Corno Cavo Ritto s'inceppò nel suo russare, diede un colpo di tosse e si rizzò a sedere.

Hoka Ushte s'immobilizzo completamente e cercò di passare per un mucchio di pelli di bufalo. Il cuore gli batteva così forte da fargli male al petto.

Nel buio, Corno Cavo Ritto si alzo in piedi, diede un calcio alla coperta, sollevò il lembo della tenda e uscì. Hoka Ushte sentì che il guerriero si svuotava la vescica e il rumore gli parve forte come quello che faceva un bisonte. Dopo qualche istante il padre di Puledra Che Corre rientrò nella tenda e raccolse le sue coperte. Hoka Ushte era a meno di due metri da lui, ma aveva abbassato la testa, piegato le gambe sotto il corpo, nascosto le mani perché non riflettessero la luce delle stelle, e pregava con tutte le sue forze il *Wakan Tanka* che l'uomo non si accorgesse della presenza di un estraneo e non lo sbudellasse come un cervo ancora prima di scoprire la sua identità.

Corno Cavo Ritto riprese a russare.

Hoka Ushte lasciò passare diversi minuti, prima di trovare nuovamente il coraggio di muoversi. Come se percepisse la sua ansia, Puledra Che Corre si girò verso di lui; la coperta scivolò a terra. Hoka Ushte, che ormai era accanto a lei, sentì sulla guancia il suo fiato, dolce e un po' affannato, e penso: *È sveglia! Ci sta!*

Si accorse di avere le labbra secche; se le umettò con la lingua, poi avvicinò la mano sinistra alla gamba della ragazza; l'altra era pronta a tapparle la bocca al minimo accenno di protesta. Quindi il giovane toccò la coscia della sua bella. La pelle era più liscia di quanto si fosse mai immaginato, il muscolo più soffice di quanto pensasse. Puledra Che Corre sospirò nel sonno, ma non gridò. Hoka Ushte si sentì quasi svenire per l'eccitazione e per il pericolo. Portò avanti la mano, sentì la curva del muscolo della coscia, e così facendo sollevò la sottile veste della ragazza. Si fermò solo quando le sue dita giunsero a pochi centimetri dal tepore del ventre di Puledra Che Corre. L'intero corpo di Hoka Ushte fremeva di eccitazione; soltanto la sua mano era immobile, le dita tese e rigide come, più in basso, il suo creapopoli.

Alla fine, Hoka Ushte non riuscì più a trattenersi. Infilò le dita fino all'origine del tepore, sicuro che Puledra Che Corre si sarebbe svegliata se dormiva, avrebbe gridato se era sveglia. Ma lei non si svegliò e non gridò, si limitò a mormorare piano, con una voce così impastata dal sonno che sembrava troppo lontana per essere finta.

Hoka Ushte si dimenticò di respirare. Per la prima volta in vita sua toccava la *winyañ shan* di una donna. L'eccitazione lo fece quasi gridare, ma

serrò i denti sul labbro inferiore finché non uscì il sangue. Tutta la sua attenzione era rivolta alla punta delle sue dita, intente a esplorare quella novità.

Con sorpresa, Hoka Ushte scoprì che il pelo pubico di Puledra Che Corre non era corto e ricciuto come si era sempre immaginato, ma lungo e annodato come le sue trecce. Passò la mano sulla curva del suo inguine e sulla peluria straordinariamente dura che cresceva laggiù, e notò che le scendeva fin sulla coscia, e che era davvero una treccia! Questo lo sorprese e lo eccitò in modo quasi insopportabile, finché non gli venne un sospetto che lo colpì come una doccia fredda e che bloccò tutta la sua eccitazione prima che esplodesse.

Con un sospetto che gli fece tremare la mano come quella di un vecchio, Hoka Ushte spostò le dita dall'inguine della *winčinčalas* alla sua vita, sotto l'ampia camiciola.

Il pelo continuava anche lassù e la treccia si avvolgeva attorno ai fianchi della ragazza come la cavezza di un cavallo.

Hoka Ushte capì immediatamente di essere stato ingannato. Abbassando la mano trovò la treccia che passava tra le cosce della ragazza, che adesso erano serrate, e ne seguì il decorso: la treccia usciva dalla camicia, passava sotto la coperta e scendeva a terra, sul pavimento del *tepee.* Hoka Ushte ci si era sdraiato sopra. Girò su se stesso e tastò la treccia: attraversava il pavimento. Fino a raggiungere Donna Che Grida.

La madre di Puledra Che Corre l'aveva battuto in astuzia. Si era servita di un vecchio trucco delle madri *Ikče Wičaśa* e aveva legato alla vita della figlia una corda di crine di cavallo, facendogliela poi passare tra le gambe. L'altro capo della corda era assicurato alla caviglia della stessa Donna Che Grida.

Con un brivido, Hoka Ushte ritirò la mano, sicuro che qualsiasi pressione sulla corda di crine avrebbe svegliato la vecchia, che adesso taceva in modo sospetto. Forse era già sveglia e impugnava il coltello da caccia.

Nel ritirarsi, Hoka Ushte sentì ancora per un istante, contro le dita, il tepore di Puledra Che Corre. Si scostò con infinita attenzione dalla corda di crine, allontanandosi dalla ragazza addormentata come aveva fatto quando si era dovuto allontanare da un serpente a sonagli che gli si era avvicinato mentre dormiva su una roccia piatta.

Impiegò un'eternità per ritornare al varco da cui era passato, e un'altra eternità per trovare il coraggio di sollevare il lembo della tenda. Il fruscio delle pelli, quando le sollevò, gli parve un rombo di tuono e una carica di

bisonti messi insieme. Una volta fuori della tenda, quando si accovacciò sull'erba per riprendere fiato, il cane di un *tepee* vicino attaccò ad abbaiare: immediatamente il giovane si scordò di tutte le sue astuzie di invasore silenzioso e corse a rotta di collo verso i confini del villaggio, scivolò lungo l'argine del fiume e si nascose dietro un pioppo. Solo all'alba trovò il coraggio di strisciare fino al *tepee* dei nonni e di rientrare come se fosse momentaneamente uscito a spargere acqua.

E per tutto quel tempo, il corpo e la mente di Hoka Ushte avevano continuato a fremere per la passione e la delusione. Era stata una notte molto lunga.

L'indomani mattina, molto presto, il nonno di Hoka Ushte, il *tunkashila* Falco dalla Voce Chiara, entrò nel *tepee* e con la punta del mocassino svegliò il ragazzo.

— *Co-o-co-o!* — gridò. — Sveglia. Preparati. Dobbiamo andare a trovare Corno Cavo Ritto.

Be', ci si può immaginare quanto si sia allarmato Hoka Ushte. Era certo che, con la luce, il padre di Puledra Che Corre avesse scoperto le sue tracce e fosse al corrente della sua intrusione. Tuttavia, per quanto Corno Cavo Ritto lo impaurisse, Hoka Ushte scoprì che Donna Che Grida gli faceva ancora più paura. L'intero accampamento rideva della vita orribile che Corno Cavo Ritto era costretto a condurre a causa della lingua tagliente della moglie, e Hoka Ushte già s'immaginava quel becco di tartaruga attaccato al suo fondoschiena per il resto della vita. A rimorchio del suo *tunkashila,* trascinò malvolentieri i piedi nella polvere finché non raggiunsero la tenda di Puledra Che Corre. Hoka Ushte rifletté per tutto il tempo, ma non riuscì a farsi venire in mente, per sua disgrazia, altre vie d'uscita che il suicidio o l'esilio.

Il *tepee* di Corno Cavo Ritto era stato sgombrato di tutto, eccetto le coperte da cerimonia su cui sedettero i due uomini e il ragazzo dal viso arrossato. Non c'era traccia di Donna Che Grida, a parte le tazze di *pejuta sapa* calda che la donna aveva preparato e che adesso Corno Cavo Ritto offriva a Falco dalla Voce Chiara e a Tasso Zoppo. La *pejuta sapa* era "medicina nera", una bevanda densa e amara che gli *Ikče Wičaśa* si procuravano di tanto in tanto presso i *Wasicun.* Benché fosse così forte e amaro, il caffè era considerato *wakan* dai Sioux - subito dopo la *mni waken,* l'acqua sacra, il whisky - e a quell'epoca, prima che i *Wasicun* si diffondessero su tutta la prateria come pidocchi sulla schiena di un bisonte, la *pejuta sapa* era dav-

vero rara. Hoka Ushte si stupì di tanta generosità, ma presto si disse che quella cerimonia serviva solo a spianare la strada a una terribile punizione.

Le cerimonie, però, non finirono lì. Una volta bevuta la *pejuta sapa,* Corno Cavo Ritto riempì di *kinnikkinnik* la pipa e l'accese. Anche adesso Hoka Ushte si sorprese di essere incluso in quel rituale da adulti, e anche adesso pensò che era solo un preludio alla terribile punizione che lo attendeva. La medicina nera e il tabacco forte gli fecero girare la testa. Capì che era troppo stanco e troppo timido per andare in esilio per il resto dei suoi anni. Avrebbe optato per il suicidio.

— Hoka Ushte! — cominciò Corno Cavo Ritto, con una voce così forte e così sonante che il ragazzo per poco non cadde dalla coperta. — Credo che tu conosca mia figlia, Puledra Che Corre.

Tasso Zoppo riuscì soltanto a dire: — *Ohan.* — Sì.

Tutte le altre parole gli scapparono dalla mente. Non riuscì a trovare scuse.

— *Washtay* — commentò Corno Cavo Ritto, e aspirò una profonda boccata, per poi passare la pipa a Falco dalla Voce Chiara. — Ottimo. Allora sai perché io e il tuo *tunkashila* ti abbiamo fatto venire qui?

Hoka Ushte riuscì soltanto a battere le ciglia. *Lo farò con un coltello da caccia,* decise. *È più affilato, e taglia le grosse vene più in fretta e con meno dolore.*

— Puledra Che Corre comincia a essere un po' troppo anziana per essere senza marito — brontolò Corno Cavo Ritto. — E ora che si sposi e che dia a me e a sua madre qualche nipote. L'ho detto varie volte a Falco dalla Voce Chiara, e tutt'e due siamo dell'idea che tu saresti un buon marito per lei.

Questa volta, Hoka Ushte non riuscì neppure a battere le ciglia.

Corno Cavo Ritto continuò a fissare il ragazzo. — E questa notte — aggiunse — ti ho sognato, Hoka Ushte.

Il ragazzo sgranò gli occhi. Aveva l'impressione che non sarebbe mai più riuscito a chiuderli.

— Ho sognato che entravo nella mia tenda, una sera d'inverno, e che c'eri tu, con mia figlia e con due nipoti. Questa mattina sono andato a trovare Tuono Fausto, e il nostro *wičaśa wakan* ha detto che quel sogno potrebbe essere una visione. Ha detto che anche se io non sono un *waayatan,* il sogno potrebbe essere *wakinyanpi.* Ha detto che quanto è successo è una buona cosa.

Hoka Ushte riuscì a girare la testa verso il nonno. Falco dalla Voce Chiara era intento ad aspirare il fumo della pipa. I suoi occhi erano ridotti a

semplici fessure. Hoka Ushte tornò a guardare Corno Cavo Ritto. *Mio suocero?* All'improvviso immaginò di avere come suocera Donna Che Grida, di abitare nella stessa tenda. Per fortuna era considerato tabù, tra gli *Ikče Wičaśa,* parlare alla propria suocera o mostrare di accorgersi in qualsiasi modo della sua esistenza. Un altro effetto della *wistelkiya,* legato forse alla paura dell'incesto. Un tabù che Hoka Ushte, in quel momento, condivideva di cuore.

— *Pilamaye* — disse Hoka Ushte, con la voce esile e tremante come un ramo di salice nel temporale. — Grazie tante. — Mentre lo diceva, si accorse di quanto fosse stupido quel commento.

Corno Cavo Ritto alzò il braccio con insofferenza. — Non hai capito. Parla tu, Falco dalla Voce Chiara.

Il nonno di Hoka Ushte soffiò una nube di fumo e fissò il suo *takoja.* — Corno Cavo Ritto e Donna Che Grida sono pronti per un nipote — disse lentamente. — Un piccolo da vezzeggiare e da rovinare per farne un *takoja* come te. Puledra Che Corre è pronta per un marito... — S'interruppe, come se Hoka Ushte fosse in grado di cogliere qualcosa di ovvio.

Hoka Ushte annuì, anche se non aveva capito.

Falco dalla Voce Chiara sospirò. — Ma tu non sei pronto a fare il marito — disse piano a Tasso Zoppo.

Il ragazzo si sforzò di capire.

Allora Falco dalla Voce Chiara si grattò la guancia, con fastidio. — Tu non sei né un guerriero, né un buon cacciatore, né un giovane che si interessa degli affari della tribù; non hai né cavalli, né pelli, né penne d'aquila. Non hai mai fatto un'incursione e non hai mai riso in faccia a dei nemici che volessero toglierti lo scalpo.

Hoka Ushte rimase a bocca aperta, ma Falco dalla Voce Chiara riprese in fretta a parlare, come per addolcire le sue parole. — Sai che non chiediamo a tutti i nostri giovani di diventare dei guerrieri o degli eroi, Tasso Zoppo. Sappiamo che ciò che sogni e ciò che hai nel cuore determineranno il tipo di persona che sarai... — Così dicendo, posò sulla spalla del ragazzo una mano artritica. — Sai che onoriamo perfino coloro che sono destinati per nascita a essere *winkte*...

— Io non sono *winkte*! — ribatté seccamente Hoka Ushte, a cui finalmente era saltata la mosca al naso. Un *winkte* era un uomo che si vestiva e si comportava da donna. Alcuni sussurravano che i *winkte* avessero gli organi di tutt'e due i sessi, dell'uomo e della donna. Ma anche se i *winkte* erano considerati *wakan* ed erano pagati bene per dare ai bambini i nomi

segreti di potere, nessun Lakota che avesse un po' di amor proprio voleva essere uno di loro.

— Non sono *winkte* — ripeté Hoka Ushte, con la voce roca.

— No, non sei *winkte,* nipote — annuì Falco dalla Voce Chiara. — Ma che cosa sei, nipote?

Hoka Ushte scosse la testa. — Non capisco la tua domanda, Nonno.

Il *tunkashila* del giovane trasse un profondo respiro. — Tu hai scelto di non unirti ad alcuna società dei guerrieri, né di andare a catturare i pony, né di imparare a essere un forte cacciatore che procura il cibo alla tribù... ma hai pensato a qualche attività che ti possa rendere un marito degno di Puledra Che Corre? Occorre che ti decida, affinché il mio amico e mio *kola* Corno Cavo Ritto possa a sua volta decidere il miglior futuro per sua figlia.

Hoka Ushte guardò il proprio nonno e il padre della ragazza che desiderava. Non aveva mai saputo che quei due si fossero fatti giuramento di *kola,* si fossero legati per il polso in modo da divenire amici così stretti da essere sostanzialmente una persona sola. Comprese che il crimine da lui tentato la sera prima ai danni di Corno Cavo Ritto sarebbe stato un'offesa contro il suo stesso *tunkashila* e ringraziò in cuor suo la corda di crine che Donna Che Grida aveva legato attorno alla vita della figlia.

— Allora? — chiese Corno Cavo Ritto.

Hoka Ushte comprese che i due uomini attendevano da lui la risposta che avrebbe determinato il suo futuro e quello di Puledra Che Corre. La mente di Tasso Zoppo era un foglio vuoto.

Entrambi gli uomini lo fissavano, con occhi resi vacui dal fumo di *kinnikkinnik.*

— Ho fatto un sogno... — cominciò Hoka Ushte.

Tutt'e due gli uomini si piegarono impercettibilmente verso di lui. I sogni erano importanti per gli *Ikče Wičaśa.*

Hoka Ushte si sentiva una certa leggerezza di testa, dopo la notte di veglia, la paura, il tabacco e la forte *pejuta sapa.*

— Ho sognato che partivo per l'*hanblečeya* e che diventavo *wičaśa wakan* — spiegò Hoka Ushte. Nonostante la voce ferma, il ragazzo per poco non svenne dalla sorpresa nel sentire quelle parole uscire dalla propria bocca.

Corno Cavo Ritto sollevò la testa per la meraviglia e fissò con espressione interrogativa Falco dalla Voce Chiara. — Un *wičaśa wakan* — riflettè a voce alta. — E Tuono Fausto sta diventando vecchio e si chiude in se

stesso, specialmente da quando la moglie gli è morta di febbre, lo scorso inverno. Un'*hanblečeya* per vedere se questo giovane è destinato a essere *wičaśa wakan.*

Con un brontolio, il massiccio guerriero passò la pipa a Hoka Ushte. — *Washtay!* — esclamò.

Falco dalla Voce Chiara guardò per un istante il nipote che fumava, poi si fece passare la pipa. La sua faccia rugosa si era addolcita a una parvenza di sorriso. — *Washtay* — confermò. — Bene. *Hecetu.* Facciamo così.

L'indomani mattina, poco dopo l'alba, quando il fiato dei pony era visibile nell'aria ancora gelida e il latrato dei cani suonava quasi doloroso all'orecchio, Hoka Ushte raggiunse il *tepee* dell'unico uomo della medicina rimasto nell'accampamento, portandogli in dono tabacco *kinnikkinnik* in uno speciale sacchetto. Dopo avere condiviso il fumo del dono nella bella pipa della tribù, di cui il *wičaśa wakan* era custode, finalmente Tuono Fausto si voltò a guardare il ragazzo.

— *Hiyupo* — disse — spiegami perché sei venuto.

Hoka Ushte deglutì a vuoto e riferì all'uomo della medicina la sua intenzione di partire per un'*hanblečeya,* per vedere se anch'egli poteva diventare un uomo della medicina.

Tuono Fausto lo guardò di traverso. — La cosa mi sorprende, Hoka Ushte. Nelle diciassette estati da quando sei nato, non mi hai mai rivolto domande e non sei mai venuto al mio *tepee* per informarti sul *wakan,* e non hai mai prestato attenzione ai riti che eseguivo per i tuoi nonni. Perché ti è venuta questa improvvisa idea di partire per l'*hanblečeya*?

Hoka Ushte indugiò un istante. — Un sogno, *Ate* — spiegò dopo un istante. Il ragazzo chiamava rispettosamente "padre" lo stregone.

Il *wičaśa wakan* rivolse al giovanotto un'occhiata penetrante. — Un sogno? Parlami del tuo sogno.

Hoka Ushte deglutì di nuovo a vuoto e collegò tra loro vari sogni, in modo da creare un convincente sogno-visione. Non mentì. Almeno, non del tutto. Mentire al *wičaśa wakan* mentre si fumava la pipa della tribù era come invocare di essere immediatamente uccisi dalle Creature del Tuono.

Quando il ragazzo ebbe terminato, Tuono Fausto continuò a fissarlo a occhi socchiusi. — Dunque, tu hai sognato di essere su una montagna; poi un cavallo è uscito dalle nubi ed è sceso fino a te per dirti che gli spiriti volevano parlarti? È questo il tuo sogno, Hoka Ushte?

Il giovane trasse un respiro. — *Ohan.*

Il vecchio santone si accarezzò il mento. — Non è un sogno che mi avrebbe spinto a cercare la mia visione quando avevo la tua età — disse. Poi sospirò a sua volta. — Ma i tempi cambiano, i sogni cambiano. Nessuno degli altri giovani ha mai fatto sogni che potessero condurli sul sentiero del *wičaśa wakan.* — Posò la mano sulla spalla di Hoka Ushte. — Sai che cosa ti chiederà la tua *hanblečeya*?

Per qualche istante Tasso Zoppo si morse il labbro. — So che dovrò digiunare per quattro giorni, *Ate* — rispose poi. — E che starò nella tenda-che-suda...

— No, no — lo interruppe Tuono Fausto, posando la pipa sacra. — Queste sono cose *da fare.* Ti ho domandato se sai quello che ti sarà richiesto.

Hoka Ushte tacque.

— Quando sarai pronto e anche il luogo sarà pronto — spiegò Tuono Fausto con una voce possente che Hoka Ushte non gli sentiva da parecchi anni — dovrai pensare soltanto alla visione che ti apparirà. Dovrai svuotarti la mente da ogni altro pensiero. Non pensare al cibo. Non pensare alla *winčinčalas*...

Hoka Ushte cercò di non battere gli occhi.

— Devi pensare solo alla visione — continuò Tuono Fausto. — Devi offrire il fumo della *čanśaśa* allo Spirito dell'Est, poi allo Spirito del Nord, e se questi spiriti non ti invieranno una visione, allora dovrai offrire il fumo allo Spìrito dell'Ovest, e se non ti manderà una visione, dovrai offrirlo alla Spirito del Sud.

— *Ohan*... — cominciò Hoka Ushte.

— Taci — disse Tuono Fausto. — Ora, se questi spiriti non risponderanno alle tue richieste, e se tu avrai digiunato e meditato correttamente per gran parte dei tuoi quattro giorni, allora offrirai il fumo allo Spirito della Terra, e se neanche quello spirito dovesse esaudirti, dovrai fare l'offerta di fumo al *Wakan Tanka,* allo stesso Grande Spirito del cielo... ma solo se gli altri spiriti non ti avranno risposto. Chiaro?

Hoka Ushte abbassò la testa.

— Non dovrai scoraggiarti, anche se dovrai aspettare per molto tempo prima di ricevere la visione — continuò Tuono Fausto. — Gli spiriti non hanno fretta. E quando avrai ottenuto la visione, non cercare ulteriormente gli spiriti, ma ritorna qui. Noi ti parleremo del significato della visione.

Hoka Ushte annuì, senza alzare la testa.

— Se non avrai una visione, noi rimarremo delusi, ma se troveremo inaccettabile la tua visione — aggiunse Tuono Fausto, con severità — ca-

drai in disgrazia e i tuoi nonni ti ripudieranno e sarai la vergogna della tribù...

Hoka Ushte guardò lo stregone, senza alzare la testa. La faccia di Tuono Fausto, coperta di rughe, era cupa come una nube di tempesta.

— Oppure, se tu fossi così sciocco da mentirci sulla tua visione — continuò il *wičaśa wakan* — noi finiremmo per consigliarti di fare cose che gli spiriti non ti hanno ordinato, e questo porterebbe gravi danni a te e a tutti coloro che ti conoscono.

Hoka Ushte chiuse gli occhi e si pentì di avere posato gli occhi su Puledra Che Corre.

Tuono Fausto toccò la testa china di Hoka Ushte, e il ragazzo trasalì.

— E anche se tu avrai una vera visione — disse il vecchio — può darsi che le cose non vadano bene per te o per la tribù. Se, per esempio, tu sognassi gli Spiriti del Tuono, o se la tua collina fosse colpita dal fulmine mentre sei nell'*hanblečeya,* allora diventeresti immediatamente un *heyoka,* un buffone, un contrario...

Hoka Ushte sgranò gli occhi per lo stupore. C'era un *heyoka* nell'accampamento, quando lui era piccolo. Il suo nome era Passa l'Acqua in un Corno, e anche se era rispettato e temuto - dopotutto, i contrari erano *wakan* — l'*heyoka* era anche *onsika.* Penoso. In pieno inverno, quando tutti rimanevano nelle tende e si radunavano attorno al fuoco, avvolti in abiti pesanti, l'*heyoka* Passa l'Acqua in un Corno camminava nella neve con indosso soltanto un perizoma e si lamentava del caldo. In estate, quando Hoka Ushte e gli altri ragazzi nuotavano nudi nei ruscelli, l'*heyoka* indossava abiti pesanti, rabbrividiva e si lamentava del freddo. Hoka Ushte ricordava come Passa l'Acqua in un Corno farfugliasse in modo incomprensibile, e ricordava la spiegazione che gli aveva dato la nonna: "Parla al contrario e solo gli spiriti lo capiscono. Dopotutto, è un *heyoka*". L'ultima volta che Hoka Ushte lo aveva visto, Passa l'Acqua in un Corno era uscito a cavallo nelle pianure, seduto in arcione al contrario, e non era più ritornato. Più tardi, il nonno aveva commentato a bassa voce, rivolto alla nonna, che quella settimana l'accampamento aveva perso in *wakan* ma aveva guadagnato in tranquillità.

— *Heyoka*? — chiese Hoka Ushte sollevando di qualche centimetro il mento.

Tuono Fausto aveva gli occhi leggermente sfocati. — Oppure, il *Wakan Tanka* può farti diventare un santone, ma di tipo diverso, non un *wičaśa wakan* come me — continuò a bassa voce. — Potresti diventare un guari-

tore, compiere *yuwipi* e avvolgerti strettamente nelle coperte, al buio, perché gli spiriti ti possano trovare. Oppure potresti diventare un *waayatan,* un veggente, e dare alla tribù i *wakinyanpi* che determineranno il suo destino. Oppure ancora, potresti essere scelto per essere *pejuta wičaśa,* e divenire l'uomo che crea con le erbe la nostra medicina, o forse...

Tuono Fausto s'interruppe; la sua faccia si rabbuiò.

— O forse — proseguì — sarai scelto per essere *wapiya,* evocatore di spiriti, e colpirai il male con il *waanazin.* O forse sarai il più pericoloso tipo di mago, il *wokabiyeya,* che lavora con la stregoneria, la *wihmunge,* e succhia il male dal corpo di una persona che muore, suggendolo insieme all'aria.

Senza volere, Hoka Ushte scosse la testa. — No, *Ate* — disse. — Io desidero soltanto essere un normale *wičaśa wakan* come te, e sposare Puledra Che Corre e condurre una vita tranquilla.

Gli occhi del vecchio si misero bruscamente a fuoco su di lui; lo stregone lo fissò come se si stupisse di vederlo nella sua tenda.

— I tuoi desideri — lo redarguì — non hanno niente a che vedere con quanto ti succederà. Vieni da me domani, porta dell'altro tabacco, e cominceremo i preparativi per la tua *hanblečeya.*

Nei giorni seguenti, Hoka Ushte e Tuono Fausto prepararono tutto quello che era necessario perché il ragazzo potesse cercare la sua visione. Poiché era il solo stregone del villaggio e gli altri accampamenti degli *Ikče Wičaśa* erano troppo lontani per chiamare altri *wičaśa wakan,* Tuono Fausto incaricò di aiutare il ragazzo alcuni anziani della tribù: lo stesso *tunkashila* di Hoka Ushte, Falco dalla Voce Chiara; il vecchio che aveva perso un braccio, Tazza di Legno; il *blota hunka* o guida in battaglia Vuole Fare il Capo; l'*eyapah* o annunciatore Rumore di Tuono, e i vecchi guerrieri Difficile da Colpire e Punto dai Ragni. Tutti insieme sorvegliarono la *inipi* di Hoka Ushte, ovvero la prima cerimonia nella tenda-che-suda.

Per prima cosa. Tasso Zoppo tagliò dodici piccoli salici e ne fece dei bastoni, che piantò in un cerchio di due metri di diametro, poi intrecciò tra loro le cime dei pali in modo da avere una tenda a forma di mezza sfera, e infine la coprì di pelli, tessuti e foglie. Poi scavò un foro nel centro alla capanna e mise da parte la terra da lui scavata per fare, con essa, lo stretto sentiero che gli spiriti avrebbero seguito per raggiungere la tenda-che-suda. Alla fine del sentiero preparò una montagnola che veniva chiamata *unci,* la stessa parola di cui Hoka Ushte si serviva per indicare la nonna,

perché Tuono Fausto gli aveva spiegato che così si doveva intendere la Terra: la nonna di tutti.

Intanto, anche la sua vera nonna era indaffarata. Cantando tra sé, si tagliò quaranta minuscoli quadratini dalla pelle del braccio e li mise in un sonaglio di *wagmuha,* insieme a pietre *yuwipi,* piccoli fossili che le formiche avevano radunato nel formicaio.

Tazza di Legno, Vuole Fare il Capo e Punto dai Ragni accompagnarono Hoka Ushte al ruscello che scendeva dalla collina e lo aiutarono a scegliere le *sintkala waksu,* particolari pietre con i piccoli disegni "perlinati" che indicavano come le si potesse usare nella tenda-che-suda. Non si sarebbero spezzate se l'acqua le avesse colpite mentre erano roventi. Tuono Fausto osservò le pietre raccolte dal ragazzo e le dichiarò buone. *Tunkan,* l'antico e inflessibile spirito della pietra che era stato presente alla creazione, aveva toccato quelle *sintkala waksu.*

Tutti questi preparativi ebbero luogo a quasi mezza giornata di cammino dall'accampamento, infatti l'*hanblečeya* di Hoka Ushte si doveva svolgere nelle *Paha Sapa,* le sacre Colline Nere, e i vecchi intendevano agevolare il ragazzo perché non dovesse fare troppa strada, ogni volta, per andare dal punto dove attendeva la visione, sulla collina, alla tenda-che-suda.

Per tutta la durata dei preparativi, il vecchio guerriero Vuole Fare il Capo prestò a Tasso Zoppo uno dei suoi cavalli, e per la prima volta il ragazzo si sentì un uomo, mentre correva nella prateria con il vento che gli tirava i capelli. E nel crogiolarsi nell'attenzione dei vecchi e negli sguardi di ammirazione delle donne dell'accampamento - compresa Puledra Che Corre, la quale, adesso, lo osservava sempre con la coda dell'occhio - Hoka Ushte rimpiangeva di avere avuto così tardi l'idea della visione.

Alla fine la tenda-che-suda fu terminata, l'apertura venne praticata in modo che si affacciasse a ovest - Tuono Fausto li aveva avvertiti che le porte che davano a oriente erano solo per gli *heyoka* - ed erano stati piantati i bastoni che dovevano reggere la pipa sacra. Tuono Fausto collocò vicino all'entrata un cranio di bisonte e, per propiziarsi la buona fortuna, vi dispose accanto sei offerte di tabacco. Poi i vecchi giunsero per la cerimonia dell'*inipi* vera e propria.

Nella tenda-che-suda tutti gli uomini erano nudi, e questo inizialmente sconcertò Tasso Zoppo. Non era abituato a vedere gli anziani senza altri abiti che la pelle sudata, e non si sentiva a suo agio, nudo davanti a loro. Ma presto la piccolezza della tenda e il vapore gli fecero abbandonare le ritrosie.

Il nonno di Hoka Ushte, Falco dalla Voce Chiara, non entrò con gli altri, ma ebbe lo speciale incarico di fermare il lembo della tenda, dall'esterno, quando tutte le pietre roventi furono collocate al loro posto. Così Hoka Ushte venne chiuso per l'*inipi* con Tuono Fausto, Punto dai Ragni, Vuole Fare il Capo, Tazza di Legno, Difficile da Colpire e Rumore di Tuono.

Gli uomini cantarono *Tunka-shila, hi-yay, hi-yay* finché la terra stessa non parve scuotersi. Inalarono il vapore e il fumo della pipa sacra. Per quattro volte scostarono il lembo della tenda, in modo da far entrare l'aria fresca, e per quattro volte ripresero a fumare il tabacco rosso di salice; per tutto il tempo i sei vecchi continuarono a dare consigli a Hoka Ushte, che li ascoltò con tutta la concentrazione di cui fu capace. Faceva molto caldo, l'interno della tenda era molto buio e il tabacco molto forte.

Alla fine, Tuono Fausto posò la pipa e disse: — *Mitakuye oyasin* — che significava "Tutti miei parenti, qui, tutti noi", e Falco dalla Voce Chiara aprì dall'esterno il lembo della tenda, i vecchi ritornarono alla luce del giorno camminando a quattro zampe, come bambini che nascessero in quel momento, e la cerimonia dell'*inipi* terminò.

Allora Hoka Ushte partì verso le *Paha Sapa,* da solo, alla ricerca della sua visione.

Le devo dire questo: le visioni non sono facili. Alcuni uomini degli *Ikče Wičaśa* aspettano per tutta la vita senza mai averne una. Altri ne hanno una sola... ma per tutto il resto della vita obbediscono agli ordini di quell'unica visione.

Quando andò ad accovacciarsi nel suo pozzo delle visioni, su un alto crinale delle *Paha Sapa,* Hoka Ushte non sapeva ancora come avrebbe reagito alla propria visione. Era nudo, a parte una bellissima coperta che gli aveva dato la nonna perché vi si avvolgesse durante la ricerca. Non aveva armi con sé, solo la pipa che Tuono Fausto gli aveva prestato e il sonaglio contenente le 405 pietre sacre e i quadratini di pelle di sua nonna, che facevano un debole rumore ogni volta che muoveva la mano. Era stanco e gli girava la testa per il fumo e il vapore dell'*inipi,* ma si sentiva del tutto purificato, come se qualcuno l'avesse lavato completamente, all'esterno e all'interno. Era affamato, però sapeva di non dover bere e di non dover mangiare per altre novantasei ore, quattro giorni.

O meno, se la visione fosse arrivata prima.

Il ragazzo cercò di pregare, ma aveva la mente piena di immagini di Puledra Che Corre. Sulle dita sentiva ancora il calore delle sue cosce, prima

che fosse arrivato a toccare la corda di crine. Anche il ricordo della corda era eccitante. Vuoto com'era, pulito come si sentiva, l'eccitazione pareva quasi una visione, mentre il suo *che,* il suo creapopoli, si muoveva da solo.

Quel primo giorno, sulle *Paha Sapa* soffiò un vento piuttosto freddo per quel mese - la Luna in Cui Ritornano le Anatre - e le bandierine della medicina, intorno al luogo della visione di Hoka Ushte, si agitarono e minacciarono di volare via; il ragazzo curvò ancor di più la schiena, nel suo pozzo poco profondo, e cercò di pregare gli spiriti giusti, ma continuava a essere assillato dall'immagine delle gambe, delle cosce e dei capelli neri e lucenti di Puledra Che Corre.

Quando scese il buio, l'aria divenne ancor più fredda e il vento d'aprile portò l'odore della neve. Hoka Ushte si raggomitolò su se stesso e cercò di svuotarsi la mente da ogni pensiero, tranne quelli che gli erano stati suggeriti dai vecchi saggi nella tenda-che-suda.

Verso l'alba si addormentò sul terreno umido del suo pozzo delle visioni, e il *wagmuha* gli scivolò di mano, con un debole fruscio delle pietre sacre e dei pezzi di pelle della nonna. Tuttavia, né il vento gelido né il debole suono del sonaglio riuscirono a svegliarlo.

Poi Hoka Ushte sognò questo: vide se stesso che dormiva nel pozzo delle visioni, e vide le stelle tremare nell'aria fresca della notte, sopra di lui, e tra il posto da lui prescelto e le stelle c'era un grande macigno, radicato nel sacro suolo del monte, sopra di lui. Mentre Hoka Ushte guardava la scena da quella strana posizione all'esterno del proprio corpo, il masso gigantesco si sollevò e prese a rotolare lungo il pendio, in direzione della sua figura addormentata.

Il ragazzo gridò ma la figura dormiente non si svegliò, perché il grido fu simile al fischio di un *wanagi,* un fantasma: esile e privo di forze come un filo d'erba, e senza le caratteristiche del grido di un vero uomo. Il macigno continuò a precipitare verso la forma ignara e raggomitolata su se stessa, finché l'Hoka Ushte che guardava non fu costretto a chiudere gli occhi per non assistere alla morte della sua controfigura addormentata. Ma il *nagi,* ossia la sua forma spirituale, non aveva palpebre da chiudere, e Hoka Ushte fu costretto a osservare quanto stava per succedere.

Il macigno si fermò bruscamente a pochi centimetri dal ragazzo che dormiva; poi, dal macigno e dalla collina, dagli alberi e dal vento, si levò una voce: *Va' via, piccolo uomo,* diceva. *Va' via e lascia stare questo monte. Oggi non c'è nessuna visione per te.*

Hoka Ushte si svegliò bruscamente. Era quasi l'alba. Il macigno era al

suo posto, in cima alla collina: una semplice sagoma sullo sfondo del cielo che s'andava rischiarando, e l'unico rumore era quello del vento che soffiava tra i pini. Ma Hoka Ushte era sconvolto dalla sua visione della non-visione: si alzò e si avvolse strettamente nella coperta, poi prese a camminare intorno al pozzo, per scaldarsi e per non chiudere gli occhi.

Per tutto il giorno seguente, il sole e il vento furono gentili con Hoka Ushte, però non gli giunse alcuna visione e si chiese se non fosse il caso di ritornare da Tuono Fausto e dagli altri con la storia della sua non-visione. Poi decise di non farlo. Ricordò quanto aveva detto il vecchio stregone: se non avesse avuto una visione, la tribù sarebbe rimasta delusa, ma se la visione fosse stata giudicata inaccettabile, lui sarebbe caduto in disgrazia. Hoka Ushte non sapeva a quale categoria apparteneva la sua non-visione. Così, decise di attendere che gli si presentasse una visione migliore.

La seconda sera, al tramonto, quando era trascorso meno di un giorno e mezzo dei quattro giorni prescritti, Hoka Ushte aveva la lingua gonfia per la sete e un crampo allo stomaco per la fame. Il vento era ancora più freddo di quello della sera precedente, e Tasso Zoppo era certo di non poter chiudere occhio. Ma poco prima dell'alba, quando la nebbia cominciò ad alzarsi dal canyon sotto di lui e avvolse tentacoli bianchi attorno agli alberi vicini, Hoka Ushte fece un sogno.

Anche adesso era *nagi,* pura essenza spirituale, e anche adesso galleggiava al di sopra del punto dove il suo corpo si agitava in un sonno inquieto. Questa volta non vide nessun masso, ma lentamente notò delle forme scure che si muovevano tra gli alberi e che si dirigevano verso la figura addormentata. Le sagome si mossero nella nebbia finché non si rivelarono per quella di un orso — più grande di qualsiasi orso che Hoka Ushte si fosse mai immaginato -, un leone di montagna, un cervo - non un cervo qualsiasi bensì un *taha topta sapa,* un cervo sacro con una macchia nera sul muso e un solo corno che gli cresceva in mezzo alla fronte - e un tasso. La parte di Hoka Ushte che osservava si rallegrò nel vedere il tasso, ma presto notò che non era affatto zoppo e che aveva un'espressione sgradevole: sembrava incollerito e affamato.

Hoka Ushte avrebbe voluto gridare alla propria figura addormentata di svegliarsi e di fuggire, ma ormai sapeva che la voce del suo *nagi* era tropo debole per svegliare qualcuno o qualcosa. Così si limitò a guardare.

Lentamente, l'orso, il leone, il cervo e il tasso si avvicinarono al ragazzo addormentato. L'orso era talmente grosso che sarebbe bastato un colpo della sua enorme zampa per staccare la testa al dormiente. Il leone era così

terribile che se avesse serrato le fauci gli avrebbe spaccato le ossa e ne avrebbe fatto uscire il midollo. Il corno del cervo era così affilato che sarebbe riuscito a passare da parte a parte Hoka Ushte, come la freccia di un cacciatore passava da parte a parte il fegato di un bisonte. Il tasso aveva un aspetto così feroce da poter addentare la faccia dello sfortunato ragazzo e da strappargli via tutta la pelle con un solo strattone, proprio come la nonna di Hoka Ushte strappava via la pelle dei conigli che preparava per il pranzo.

Ma a pochi centimetri dal Sioux addormentato, gli animali si fermarono, e da tutto ciò che lo circondava si levò una voce: *Va' via, piccolo uomo,* diceva. *Va' via e lascia stare questo monte. Oggi non c'è nessuna visione per te.*

Hoka Ushte si destò con il cuore molto amareggiato, *lila čante xica,* per il terrore degli *ocin xica,* gli animali feroci. Si rizzò a sedere, si avvolse la coperta sulle spalle, sollevò la pipa che gli era stata prestata da Tuono Fausto per i giorni della prova, strinse nella mano libera il *wagmuha* e attese che il sole si levasse per riscaldarlo e per riattizzare il coraggio che ancora gli rimaneva nel cuore. Per tutto il giorno seguente rimase immobile e continuò a digiunare. Era ancora seduto in quella posizione quando scese di nuovo la notte.

Era una notte molto buia, senza luna, con le nubi che nascondevano le stelle; cadeva una neve sottile che si scioglieva non appena toccava il terreno, e Hoka Ushte si addormentò molte ore prima che il sole promettesse di rischiarare il cielo.

Questa volta vide il proprio corpo, nel pozzo della visione, con una chiarezza superiore a quella delle volte precedenti, e per molto tempo vide solo quello: il ragazzo che dormiva con la pipa appoggiata al braccio e con un sonaglio nell'altra mano. Anche ai suoi stessi occhi, sembrava un bambino di pochi anni; si chiese perché si fosse incamminato in quella stupida ricerca.

Poi la terra attorno al pozzo parve muoversi, e prima che il *nagi* di Hoka Ushte potesse lanciare un grido di avvertimento al proprio corpo addormentato, il pozzo della visione si riempì di serpenti a sonagli. Ce n'erano decine, centinaia. Nonni-serpente, più lunghi di quanto fosse alto un uomo, serpentesse tozze e grasse, piene di uova e di veleno, e innumerevoli serpenti-bambini, lunghi come l'avambraccio del ragazzo ma già armati di denti e di sonagli.

Questa volta Hoka Ushte si svegliò con uno scatto, e scoprì che, una vol-

ta aperti gli occhi, il sogno non spariva. Era coperto di serpenti. Veri. Sibilavano e battevano il sonaglio e soffiavano e spalancavano le loro incredibili zanne a pochi centimetri dagli occhi del ragazzo, annichililo dal terrore.

*È la tua ultima occasione, piccolo uomo,* disse la voce che Hoka Ushte aveva già udito in sogno. *Te ne vuoi andare via da qui e lasciare in pace questo luogo?*

Hoka Ushte per poco non gridò "*Ohan!*" e per poco non corse via dal pozzo pieno di serpenti che si contorcevano, ma all'ultimo istante si rammentò che un simile atto avrebbe fatto cadere in disgrazia suo nonno e gli altri vecchi che lo avevano aiutato nella ricerca; perciò, invece di gridare "Si!", chiuse gli occhi, e preparandosi a morire strinse i denti e disse: — No!

Quando riaprì gli occhi, vide che i serpenti erano scomparsi. Le nubi si erano allontanate e le stelle illuminavano la collina. Facevano una luce così intensa che Hoka Ushte riuscì quasi a sentirla sulla pelle. Chiuse gli occhi e si addormentò.

E finalmente gli giunse la visione vera.

Come gli era stato detto, Hoka Ushte fece ritorno alla tenda-che-suda. Due ragazzi erano stati incaricati di attendere laggiù la sua comparsa, e mentre uno correva all'accampamento per chiamare gli anziani, l'altro attizzò la brace per far scaldare le pietre. Poche ore dopo, i sei anziani sedevano nudi nel vapore della tenda-che-suda e ascoltavano da Hoka Ushte la descrizione della sua visione.

Di primo acchito, il giovane aveva pensato che non fosse il caso di parlare delle sue due prime visioni negative, ma una volta lasciate le *Paha Sapa* e giunto alla tenda, si era risolto a dire tutta la verità e solo quella.

I vecchi brontolarono quando Hoka Ushte descrisse il sogno del masso che rotolava verso di lui e quello degli animali in collera, e quando giunse alla parte in cui lottava contro i serpenti che gli imponevano di andarsene, tutt'e sei gridarono "*Haye!*" all'unisono.

— Ma allora — continuò Hoka Ushte — mi giunse una visione. Almeno, così credo.

Tuono Fausto passò la pipa al giovane, e mentre questi inalava il fumo, il vecchio *wičaśa wakan* lo incoraggiò a continuare. — *Washtay,* raccontaci il *wičaśa.*

Così incoraggiato, Hoka Ushte riferì la sua visione nel modo che segue:

— Dopo la scomparsa dei serpenti a sonagli, avevo i brividi, perciò chiusi gli occhi e feci un sogno. Dapprima sognai di non essere addormentato, ma sveglio, e di udire una voce che mi ordinava: «Hoka Ushte, vieni sulla cima della collina. *Yuhaxcan cannonpa.* Porta la pipa. La tua pipa è *wakan. Taku woecon kin iyuha el woilagyape lo. Ehantan najin oyate maka sitomniyan cannonpa kin he uywakanpelo.* Serve per fare ogni cosa. Da quando ci sono sulla terra le creature che camminano, la pipa è sempre stata *wakan*». Così, obbedendo all'ordine, portai la pipa in cima alla collina.

"Adesso, però, la cima della collina sembrava assai più lontana di quanto ricordassi, ed ero in grado di vedere tutte le *Paha Sapa* come se le guardassi dalle *mahpiya,* dalle nubi. Ma vedevo bene anche tutto il resto: l'*hehaka,* l'alce nella foresta, gli uccelli sui rami, i castori del ruscello, perfino gli insetti che si arrampicavano sui fili d'erba. Era come se avessi occhi da *wanbli,* occhi d'aquila.

"Poi, con i miei nuovi occhi d'aquila scorsi una *winyañ,* una donna, molto lontana da me, in una valle delle *Paha Sapa,* ma riuscivo a distinguere facilmente i suoi lunghi capelli, che erano sciolti, a parte una corta treccia sulla tempia sinistra, legata con un striscia di pelliccia di bisonte. Il vestito della donna era di daino bianco, così chiaro da farmi venire alla mente le storie che mi aveva raccontato mio nonno, della *Ptesan-Wi,* la Donna del Bisonte Bianco, che ci diede la prima *chanunpa* e che insegnò alla nostra gente come usare la pipa per pregare."

A queste parole i sei anziani si scossero e si schiarirono la gola, in mezzo al fumo e al vapore, perché la Donna del Bisonte Bianco era il più sacro degli esseri incontrati dagli *Ikče Wičaśa.* Ma non proferirono parola, lasciando che Hoka Ushte continuasse.

— Per qualche ragione, però — riprese il giovane senza badare all'attenzione con cui lo ascoltavano i vecchi, perso nel ricordo della sua visione — non credo che fosse veramente la Donna del Bisonte Bianco, e più avanti, nel corso del racconto, capirete il perché. La seguii con lo sguardo finché non la vidi entrare in una caverna, nel cuore delle *Paha Sapa.* E a quel punto accadde una cosa strana...

Il ragazzo strinse le palpebre, come per meglio riconoscere le immagini del sogno. — Ho visto le *Paha Sapa* agitarsi tutte, come se la terra fosse una pelle di bisonte scossa da una donna che vuole toglierle la polvere. Vidi curvarsi gli alberi e gli uccelli volare via, e le pietre rotolare nei canyon; vidi che i fiumi cessavano di scorrere perché la terra saliva e poi scendeva al di sotto dei fiumi stessi. Vidi crollare enormi macigni e spalancarsi im-

mense crepe nella terra...

I sei vecchi non fiatavano, mentre aspettavano che Hoka Ushte terminasse il racconto.

— È difficile descrivere quello che accadde in seguito — proseguì il giovane — ma la terra si scosse a ondate successive, come se Nonna Terra partorisse, e quattro grandi teste di pietra uscirono dal terreno. Erano alte come il mio punto di osservazione, che era ancora più alto delle montagne, e i loro occhi di pietra mi fissavano; io li guardavo a mia volta con i miei occhi d'aquila, e pensavo che fossero teste di *Wasicun*...

Tuono Fausto si schiarì la gola. — Perché pensavi che fossero di *Wasichu*? — chiese servendosi dell'altra parola per designare i Ladri di Grasso, gli uomini bianchi.

Hoka Ushte batté le palpebre come se fosse stato destato da un sogno. — Io non ho mai visto un *Wasicun* — spiegò — ma il mio *tunkashila* Falco dalla Voce Chiara me li ha descritti, raccontandomi che a volte hanno il pelo sulle guance, e due di quelle pietre avevano la faccia pelosa, un'altra aveva il pelo sul mento e l'ultima il pelo sotto il naso, come due ali di sparviero.

I sei anziani brontolarono tra sé in segno d'assenso.

— Inoltre — proseguì Hoka Ushte — in quelle facce c'era qualcosa che mi spaventava, esattamente come nel grido con cui mia nonna mi ordinava di ritornare nel *tepee* la sera, quando ero piccolo: "*Hoka Ushte, istima ye, Wasicun anigni kte...*".

I vecchi guerrieri sorrisero. Anch'essi avevano sentito le madri e le nonne chiamare i bambini dicendo che se non si fossero affrettati a rientrare se li sarebbe portati via l'uomo bianco. I bambini non avevano paura dei *wanagi,* i fantasmi, ma la minaccia dei *Wasicun* funzionava sempre.

— E così — proseguì Hoka Ushte — pensava che quelle grandi teste di pietra partorite dalle *Paha Sapa* fossero di *Wasicun.* Ma il mio sogno non era ancora terminato.

Il giovane cambiò posizione, a disagio; evidentemente, era imbarazzato da quanto stava per dire.

I vecchi erano in attesa.

— Allora sognai che mi avviavo lungo quella valle e che entravo nella caverna dove avevo visto scomparire la donna bellissima — continuò il ragazzo, con la voce incrinata. — Nella caverna trovai un fuoco che illuminava una grande stanza asciutta; sul pavimento erano distese molte pelli bianche e bellissime...

Gli uomini brontolarono al pensiero delle pelli del bufalo bianco. Hoka Ushte non badò loro.

— La veste di daino, di colore bianco brillante, era appesa a un corno di cervo che sporgeva dalla parete, e... — il ragazzo si umettò le labbra e trasse un respiro — c'erano tre bellissime donne addormentate sulle pelli accanto al fuoco. Erano nude; la loro pelle era quasi di colore arancione, al chiarore delle fiamme, i loro capelli cosi lucenti da riflettere la luce...

S'interruppe di nuovo.

— Va' avanti — disse Tuono Fausto con severità.

— Sì, *Ate* — annuì il ragazzo. — Nel sogno entravo nella caverna senza fare rumore e mi inginocchiavo sulle pelli, in mezzo alle tre donne addormentate, che non si svegliavano. E poi... poi guardai con piacere il loro seno e la loro pelle liscia, *Ate,* e mi dissi: "*Kicimu kin ktelo*", lo farò con lei, ma non sapevo quale scegliere, perché ero certo che quella che stavo per... per...

— *Tawiton* — disse Difficile da Colpire. — Chiavare. — Il vecchio guerriero non aveva tempo da perdere in eufemismi.

— *Ohan* — annuì Hoka Ushte. — Ero sicuro che quella che stavo per *tawiton* si sarebbe svegliata e si sarebbe messa a gridare, svegliando le altre due. Così decisi di scegliere la più bella delle tre, ma esse erano... erano la stessa donna.

Hoka Ushte s'interruppe e si asciugò il sudore dalla fronte. Nell'*oinikaga tepee,* la tenda-che-suda, faceva molto caldo e c'era molto fumo: al giovane girava la testa, come se stesse ancora volando sulle *Paha Sapa* nel suo sogno e i sei uomini che lo ascoltavano al buio, in mezzo al vapore, fossero soltanto un particolare dei suoi sogni. Inoltre, a quel punto cominciava a dirsi che il suo sogno era unicamente una delle sue solite fantasie erotiche, e che non sarebbe mai stato accettato. O, peggio, che era una visione inviatagli dai *wakinyan,* gli Spiriti del Tuono, e che lui avrebbe trascorso il resto della sua vita come un miserabile *heyoka,* un contrario.

Tuttavia, Tasso Zoppo non aveva altra scelta che quella di andare avanti. — Proprio mentre stavo per scegliere la donna udii uno strano rumore. Era molto debole, ma sembrava che qualcuno strofinasse due pietre l'una sull'altra. Mi sporsi in avanti e compresi che veniva dalle tre donne, e in particolare dalla loro... dalla loro...

— Va, avanti! — ordinò Vuoi Fare il Capo.

— Dalla *winyañ shan* di ciascuna donna — sussurrò Hoka Ushte. — Dal loro sesso.

Alcuni uomini rizzarono la testa di scatto, come se Hoka Ushte avesse pisciato sulle pietre cerimoniali. Punto dai Ragni si portò la mano davanti agli occhi. Ma Tuono Fausto rimase impassibile.

— Continua — disse il *Wičaśa wakan.*

— Mi avvicinai maggiormente — proseguì Hoka Ushte, che ormai aveva la fronte e la faccia coperte di sudore — e vidi che il pelo del pube della donna più vicina era molto soffice, e che le labbra della sua *winyañ shan* erano piene e morbide e leggermente dischiuse...

Il ragazzo agitò la testa affinché il sudore non gli cadesse sugli occhi. Pensò che il suo futuro dipendeva da quella visione e che i vecchi dovevano essere incolleriti e stupiti dalla sua storia. Nonostante la timidezza con l'altro sesso, gli *Ikče Wičaśa* non erano affatto riservati sugli argomenti di natura sessuale, sia gli uomini sia le donne, e quando erano nei loro rispettivi gruppi amavano i racconti spinti e gli scherzi rudi. Ma Hoka Ushte non aveva mai sentito dire che una visione di quel genere fosse apparsa in un'*hanblečeya.* Tuttavia, non poteva far altro che proseguire.

— E all'interno, fra le labbra della sua *winyañ shan* — spiegò a bassa voce — vidi il luccichio di due file di denti.

— Denti! — esclamò Difficile da Colpire, con una smorfia di disgusto.

— Hnnrrrhh! — terminò in tono sprezzante.

— Denti — ripeté Hoka Ushte. — Allora guardai nel sesso delle altre due donne, e anche laggiù vidi i denti. Vidi che una fila scorreva lentamente sull'altra, come quando mio nonno digrigna i denti mentre dorme.

Tuono Fausto versò altra acqua sulle pietre. Il vapore si addensò attorno a loro.

— Il sogno conteneva altro? — chiese il *wičaśa wakan.*

— Quale hai poi deciso di *tawiton*? — chiese con irritazione Difficile da Colpire.

— Non lo so — spiegò Hoka Ushte rispondendo alla seconda domanda. — Sapevo che dovevo scegliere e che era importante che mi sdraiassi con una sola delle donne, ma a quel punto del sogno mi trovai di nuovo all'esterno della caverna, nel cielo, al di sopra delle *Paha Sapa,* e con i miei occhi d'aquila rividi le facce di pietra dei *Wasicun* che mi guardavano accigliate. Si levò il vento, e il vento mi disse...

— Che cosa? — chiese Rumore di Tuono, con la sua voce ricca e profonda, da annunciatore.

— Finisci il racconto — ordinò Tazza di Legno agitando il moncherino del braccio, perso in uno scontro con gli Shoshoni più di trent'anni prima.

— La voce disse che dovevo sceglierne una sola — continuò Hoka Ushte — e che dovevo guardare solo con gli occhi del cuore. La voce aggiunse che però, prima di farlo, dovevo essere purificato dagli Spiriti del Tuono e dovevo nascere una seconda volta...

I vecchi mormorarono tra sé.

— C'è altro? — chiese Tuono Fausto.

— Sì — rispose Hoka Ushte. — Il vento diceva che dopo essere nato una seconda volta, avrei ricevuto un dono da un *Wasicun* il cui spirito aveva lasciato il corpo.

Difficile da Colpire sbuffò con maleducazione.

— Un dono da un bianco morto? — fece. — La cosa non ha senso.

Hoka Ushte non poté che annuire.

— Se tu avessi chiavato una di quelle donne — commentò Difficile da Colpire — avresti perso l'uccello. Ma sarebbe stato soltanto il tuo *nagi che,* l'uccello del tuo spirito.

— Penso che quelle tre donne fossero in realtà una donna sola, e che si trattasse di una *winyañ sni* — disse Vuol Fare il Capo. — Una donna che non è una donna.

Punto dai Ragni spalancò la bocca per parlare, ma Tuono Fausto gli toccò il braccio e intimò: — Silenzio! Il ragazzo non ha *tanyerci yaguna.* Non ha ancora finito del tutto. Continua, Tasso Zoppo.

— Devo solo aggiungere che alla fine del mio sogno ho visto uscire moltissime persone dalla caverna in cui ero penetrato, quella dove avevo visto entrare una donna e ne avevo trovato tre addormentate — spiegò Hoka Ushte, con la voce piatta per la stanchezza. — Ho visto uscire voi tutti, e i miei nonni, e tutte le persone del nostro accampamento, e altri, Oglala, Lakota, Brulé, Miniconju e altri ancora, penso Sans Arcs e Yanktonai, a giudicare delle penne, Crow, Shahiyela e Susuni. C'erano moltissime tribù, e a mano a mano che la gente di una delle nazioni usciva, si univa alle altre e sciamava come formiche sulle facce di pietra dei *Wasicun.* Io mi risvegliai in quel momento, *Ate,* ma prima che lasciassi il sogno vidi ancora le teste di pietra crollare come se fossero di sabbia, e tutti gli *Ikče Wičaśa* e le altre tribù si sparsero tra gli alberi delle *Paha Sapa...* poi mi svegliai del tutto e non vidi altro.

Quando Hoka Ushte ebbe terminato, per parecchio tempo gli uomini non fecero commenti, ma alla fine prese la parola Tuono Fausto.

— Figliolo — disse — credo che questa sia davvero una visione, e che non sia una visione dei *wakinyan,* un richiamo degli Spiriti del Tuono, ma

devi giurarmi che si è trattato di una visione vera. Giuralo sotto pena di essere ucciso dagli stessi Spiriti del Tuono, e ricorda che hai la pipa sacra.

Hoka Ushte non batté ciglio.

— *Na ecel lila wakinyan agli, wakinyan namahon* — giurò Hoka Ushte. Dal cielo non cadde alcuna folgore; gli Spiriti del Tuono non lo uccisero.

Tuono Fausto annuì. — *Washtay* — disse. — Ritorna all'accampamento e al tipi di tuo nonno, e dormi. Noi sei vecchi parleremo dell'accaduto e cercheremo di capire. — Poi prese la pipa dalla mano di Hoka Ushte. — *Mitakuye oyasin* — terminò. — Tutti miei parenti.

E la cerimonia finì.

Hoka Ushte fece ritorno all'accampamento con il nonno, mangiò un po' del brodo della nonna, anche se non aveva molto appetito dopo più di tre giorni di digiuno, bevve molta acqua, dormì per parecchie ore, si svegliò nel pomeriggio, con un senso di vuoto e con la testa confusa, e dormì nuovamente per quindici ore. Tuono Fausto e gli altri vecchi fecero ritorno al campo l'indomani mattina. Falco dalla Voce Chiara si recò a parlare con il *Wičaśa wakan,* mentre Hoka Ushte si fermò a sedere davanti all'entrata del *tepee* dei nonni, in attesa di sapere quale direzione avrebbe preso il resto della sua vita.

Falco dalla Voce Chiara e Tuono Fausto fecero ritorno insieme un'ora più tardi, e Hoka Ushte sentì un tuffo al cuore nel vedere la loro espressione cupa.

Il nonno appoggiò una mano nodosa sulla spalla del nipote.

— Gli anziani non sono riusciti ad accordarsi sul significato della tua visione — spiegò. — Tuono Fausto si recherà al Colle dell'Orso per incontrare alcuni suoi colleghi *Wičaśa wakan,* i quali lo aiuteranno a comprenderla.

Hoka Ushte si sentì cadere le braccia.

— *Heya!* — esclamò il nonno dandogli un colpo sul braccio. — Sono certi che si tratta di una visione autentica.

— E io sono certo che non è venuta dagli Spiriti del Tuono — aggiunse Tuono Fausto. — Non sei un *heyoka.*

Hoka Ushte si illuminò.

— I santoni degli *Ikče Wičaśa* Yanktonais, Due Bricchi, Hunkpapa e Miniconjou si incontreranno sulla sacra collina a forma di orso, a nord delle *Paha Sapa* — disse Tuono Fausto. — Io andrò a raggiungerli.

Hoka Ushte aggrottò la fronte. — Come sai che i santoni di quelle tribù

si riuniranno laggiù, *Ate*? — chiese. Da mesi non arrivavano al villaggio visitatori o messaggeri degli altri accampamenti.

Tuono Fausto incrociò le braccia. — Io sono il *Wičaśa wakan* — disse. Poi il suo tono si addolcì leggermente. — Se la tua visione significa che sei destinato a essere un santone, anche tu capirai queste cose, un giorno o l'altro, Tasso Zoppo. *Heceutu!* Ora partirò.

Gran parte della tribù si radunò ad assistere alla partenza del vecchio Tuono Fausto, che si allontanò insieme a due suoi nipoti adottivi, Pony Grasso e Indugia al Ruscello. La cavalcata fino al Colle dell'Orso avrebbe richiesto due giorni, e altri giorni sarebbero passati prima che i santoni laggiù riuniti trovassero il tempo di discutere con Tuono Fausto il significato della visione. Nel frattempo, Hoka Ushte continuò a comportarsi come prima nell'accampamento, ma si accorse di essere considerato in modo diverso; i giovani della sua età, che in precedenza lo avevano trattato con un leggero disprezzo perché non era entrato in una società di guerrieri, adesso lo salutavano educatamente o si fermavano a parlare con lui; le vecchie gli sorridevano in modo aperto e le giovani donne lo guardavano con la coda dell'occhio; Puledra Che Corre gli sorrideva e gli rivolgeva un cenno del capo quando andava al ruscello con l'otre dell'acqua. Hoka Ushte comprese che in lui non vedevano più un semplice giovane guerriero di diciassette estati, ma il futuro sciamano dell'accampamento.

Così andarono le cose per i primi due giorni dell'assenza di Tuono Fausto, e così forse sarebbero andate anche in seguito, fino al ritorno del vero *Wičaśa wakan,* se Corno Cavo Ritto e Donna Che Grida non avessero cominciato a festeggiare in anticipo il matrimonio tra la figlia e il giovane che aveva appena terminato la sua *hanblečeya.*

Donna Che Grida cominciò a raccontare a tutti che sua figlia si sarebbe sposata con Hoka Ushte non appena Tuono Fausto fosse ritornato per legare i loro polsi. E nel vedere che la nonna ridacchiava di quella notizia, il ragazzo la guardò con stupore.

— Non sei contenta, nonna? — le chiese.

La vecchia era intenta a cucire le pelli. Non staccò gli occhi dal suo lavoro. — Questa cosa non è giusta — mormorò. — Le due ultime lune, la ragazza non si è ritirata per il suo *isnati.*

Hoka Ushte arrossì a guardò in terra, sconvolto. Stentava a credere che la nonna avesse parlato di *isnati.* Il periodo delle mestruazioni era considerato *wakan* ed era temuto. La donna doveva rimanere isolata per i quattro giorni in cui era *isnati:* questo perché si temeva il suo potere, non perché la

si considerasse impura o qualcosa del genere. Hoka Ushte non capiva bene tutti sottofondi dell'*isnati,* ma perfino lui sapeva che una donna, in quei giorni, era in grado di uccidere un serpente a sonagli con un semplice sputo. Un *wičaśa wakan* che cercasse di curare una donna durante l'*isnati* rischiava di uccidere se stesso e anche la donna, per qualche incidente, tale era il potere delle donne in quei giorni.

Hoka Ushte capiva queste cose, ma non capiva perché la nonna si preoccupasse del fatto che Puledra Che Corre non avesse avuto l'*isnati.* Non era meglio così? Decise di non badare alle risate della nonna e di godersi la nuova popolarità.

Dopo che Donna Che Grida ebbe sparso la voce del matrimonio tra la figlia e il nipote di Falco dalla Voce Chiara, il marito, Corno Cavo Ritto, complicò ulteriormente le cose organizzando un *otuhan.* Ora, un *otuhan* è una festa dei doni, in cui un padre compiaciuto stende in terra una coperta e regala i suoi beni più preziosi per onorare un figlio o una figlia. In quel caso Corno Cavo Ritto, che normalmente era piuttosto taccagno, regalò uno dei suoi coltelli migliori, il suo astuccio per l'arco, fatto di pelle di cervo, la sua più bella coperta da cavallo e altre cose. Il tutto per festeggiare il prossimo matrimonio.

Hoka Ushte cominciò a dare segni di nervosismo. Le cose succedevano troppo in fretta.

Il suo nervosismo aumentò ancora di più il quarto giorno, quando Corno Cavo Ritto organizzò un ricevimento e nominò ospite d'onore Hoka Ushte. Gran parte degli uomini del villaggio venne invitata. Corno Cavo Ritto diede ulteriore importanza al ricevimento preparando per gli ospiti brodo di cane. Il fatto che un uomo sacrificasse in onore di un altro uomo un caro amico come il suo cane era considerato quasi *wakan.* Naturalmente Corno Cavo Ritto non possedeva un cane ed era stato costretto ad acquistare un cagnolino da Cavallo Alto, figlio di Punto dai Ragni, ma quello che contava era il pensiero.

Il ricevimento durò per gran parte della quarta notte dopo la partenza di Tuono Fausto, però Hoka Ushte era troppo nervoso per godersela. Si limitò a qualche sorriso quando sei guerrieri si unirono a coppie per la gara dei divoratori di intestini di bisonte: ogni squadra partì da una delle estremità di una lunga striscia di intestino crudo e a morsi cercarono di arrivare per primi al centro. I guerrieri più anziani lanciavano urla di incoraggiamento ogni volta che i contendenti si fermavano a vomitare l'erba semidigerita e fermentata di cui l'intestino era pieno.

Più tardi, quando venne il turno di Hoka Ushte di immergere il mestolo nel brodo, il ragazzo vi trovò la testa del cagnolino. Questo era considerato una fortuna per lui, e di buon augurio per il matrimonio, ma Tasso Zoppo aveva l'impressione che tutte quelle feste fossero un po' premature, e questo lo rendeva nervoso. Comunque gustò il brodo di cane, che era sempre stato uno dei suoi cibi preferiti, e la testa del cagnolino era deliziosa.

L'indomani mattina, Tuono Fausto fece ritorno con i nipoti adottivi, e tutti i festeggiamenti terminarono bruscamente. Irritato, il *wičaśa wakan* invitò Hoka Ushte e gran parte degli anziani della tribù a riunirsi nel suo *tepee* quel pomeriggio. Fatte le debite offerte e passata in giro la pipa, il santone prese la parola.

— Gli altri *wičaśa wakan* mi stavano aspettando al Colle dell'Orso — spiegò. — Beve Acqua, il profeta, in una visione mi aveva visto arrivare con un importante messaggio. Ci siamo subito ritirati nella tenda-che-suda. Oltre al profeta Beve Acqua, c'erano i *wičaśa wakan* Scheggia di Pietra, Fratello del Gobbo, Si Rifiuta di Partire, Tuono Infuocato e Cervo dalla Coda Nera.

A queste parole, tutti i presenti rimasero senza fiato, perché erano i più famosi santoni degli *Ikče Wičaśa.*

— Ho riferito loro la visione di Hoka Ushte — proseguì Tuono Fausto, con voce priva di inflessione — ed essi hanno fumato e meditato sul mio racconto. Dopo qualche ora abbiamo capito.

Il silenzio, all'interno del *tepee,* era fitto come il fumo.

— La visione di Tasso Zoppo è una visione vera e importante — disse il vecchio santone, in tono incollerito. — Beve Acqua ha confermato che si tratta di un sogno di *wakinyanpi...* che Hoka Ushte è stato scelto come *waayatan,* come profeta, per portare un messaggio all'intera nazione degli *Ikče Wičaśa.*

Per non cadere, Hoka Ushte dovette afferrarsi alla coperta su cui sedeva. Il fumo gli faceva girare la testa fin quasi a fargli perdere i sensi. Vide che il nonno batteva gli occhi per la sorpresa e che Corno Cavo Ritto si dava ancor più importanza di prima. *Allora, sarò wičaśa wakan,* pensava il ragazzo. *Puledra Che Corre avrà come marito un santone.*

Tuono Fausto aspirò una profonda boccata dalla pipa della tribù, come per prepararsi a quello che doveva dire.

— La visione di Hoka Ushte è una pura immagine proveniente dal *čante ista* — proseguì. —Dall'occhio del cuore. Il suo significato è questo: i *Wasichu,* i *Wasicun,* un giorno ci supereranno. I Ladri di Grasso ci toglieran-

no la nostra vita nella prateria, ci toglieranno i bisonti, ci toglieranno le nostre armi, ci ruberanno le *Paha Sapa...* le sacre Colline Nere. Le teste di pietra di *Wasicun* significano questo. *Tunkan,* lo spirito della pietra che era presente al tempo della creazione e che ci ha dato le *Inyan,* le pietre sacre, ci ha inviato una visione. Non c'è modo di sfuggire a essa. Il tempo degli *Ikče Wičaśa* come uomini liberi è quasi finito.

Gli anziani si lasciarono sfuggire un grido di collera e di disperazione, interrompendo sgarbatamente le parole di Tuono Fausto. — No! — gridavano, e: — *Siča* — male, e uno di loro sussurrò che Tuono Fausto doveva essere *witko,* impazzito.

— Silenzio! — ordinò il santone, e anche se non aveva alzato la voce, l'intero *tepee* parve tremare per la forza del suo comando. Tutti fecero silenzio, e Tuono Fausto proseguì: — Questa non è una buona notizia, ma è la verità. Per un'intera giornata io e gli altri santoni abbiano cercato una nostra visione, augurandoci che *Iktomé* o *Coyote* volessero giocarci un tiro, volessero spingerci, con una falsa visione, a comportarci da sciocchi. Ma ciascuno di noi ha sentito la voce del *Wakan Tanka,* e la visione è vera. I *Wasicun* ci toglieranno la vita, i cavalli, la libertà e il futuro. Lo predicono le grandi teste di pietra. La vita degli uomini liberi, così come noi la conosciamo, finirà. Sarà cancellata. Ma...

Tuono Fausto sollevò la mano per far tacere i presenti, che avevano ripreso a mormorare.

— Ma nella visione di Hoka Ushte c'è anche una speranza — terminò.

A quel punto, il ragazzo era a malapena cosciente di quanto stava succedendo. Il terribile messaggio da lui portato e le occhiatacce degli altri uomini parevano lontane, in fondo a una lunga galleria. Appoggiò a terra le mani per non cadere.

— La donna della visione non è la Donna del Bisonte Bianco, ma viene dallo stesso luogo e potrebbe essere sua sorella — continuò il santone.

Confusamente, all'altro capo del buio tunnel della percezione, Hoka Ushte pensò: *Ma c'erano tre donne nel sogno, Ate.*

Tuono Fausto girò la testa verso di lui. Con uno sguardo trafisse Tasso Zoppo. — Nel sogno c'erano tre donne — disse — ma in realtà si tratta di una sola: la sorella della Donna del Bisonte Bianco, con la veste lucente. Le altre due donne della caverna sono gli spiriti maligni che costituiscono il suo lato negativo: gli spiriti maligni cercheranno di punirci, ma la vera sorella della Donna del Bisonte Bianco ci darà la salvezza.

*Come riconoscere la donna che ci salverà?* si chiese Hoka Ushte. Il gio-

vane era ormai convìnto che il vecchio sciamano gli leggesse nei pensieri.

Tuono Fausto brontolò tra sé e passò lo sguardo sugli altri uomini seduti in cerchio. — Il fuoco che Hoka Ushte ha visto in sogno è il *peta-owihankeshni,* il fuoco che non si spegne mai, lo stesso fuoco che brucia nella pipa della nostra tribù da quando la Donna del Bisonte è venuta a trovarci, tanto tempo fa. La presenza della fiamma nel sogno è positiva. Significa che ci saranno *Ikče Wičaśa* a cui passare la fiamma da una generazione all'altra. Se Tasso Zoppo sceglierà la donna giusta...

*In che modo, Padre?* chiese mentalmente Hoka Ushte, che ormai aveva capito come la scelta fosse soltanto sua e come il destino della sua gente fosse affidato alle sue deboli mani. *Come?*

— Il fumo del fuoco che Hoka Ushte ha visto nella caverna è il fiato del *Tunkashila* — continuò il santone, che evidentemente non doveva avere colto il disperato messaggio mentale del giovane — e questo è bene. E il fiato vivente di Nonno Mistero.

Si girò verso Hoka Ushte. — E se la tua scelta sarà giusta — gli disse — la fine del sogno sarà quella che hai visto: gli uomini liberi saranno di nuovo liberi. I *Wasicun* saranno rovesciati e si sbricioleranno come è successo alle loro teste di pietra nella visione. Il bisonte ritornerà, le *Paha Sapa* apparterranno alle persone che le amano, e gli *Ikče Wičaśa* cammineranno di nuovo alla luce del sole, lungo le loro piste naturali.

Tutti fissarono Hoka Ushte; a prendere la parola, però, fu Falco dalla Voce Chiara: — E quando succederà, Padre?

Tuono Fausto chiuse gli occhi come se fosse stanco — La decisione — spiegò — dovrà essere presa durante la vita di questo giovanotto. Il Tempo delle Teste di Pietra avrà inizio durante la vita dei nostri figli. E la nostra uscita dalla caverna dell'esilio avrà luogo...

Il vecchio sospirò. — Non lo so — ammise infine. — Non siamo riusciti a vedere molto lontano, né nel sogno né nel nostro futuro.

— Entro qualche luna? — chiese Senza Tenda, un guerriero molto coraggioso che non aveva mai brillato per intelligenza.

Punto dai Ragni sbuffò con disprezzo. — Durante la vita dei nostri figli — ripeté. — Allora, succederà tra anni, *Ate*?

Tuono Fausto non aveva ancora riaperto gli occhi. — Forse tra centinaia di anni — rispose il vecchio santone. — Forse tra cento centinaia. Forse mai. — Aprì gli occhi. — Dipende dalla scelta di Hoka Ushte.

Il giovane incrociò lo sguardo con quello dei presenti: vide espressioni di stupore, di accusa, di perplessità e di collera. Sentì il desiderio di dire:

*Non sono stato io a scegliere questa visione.*

Fu Corno Cavo Ritto a prendere la parola: — Ma io e suo nonno abbiamo già scelto una moglie per lui — obiettò. — È Puledra Che Corre.

Tuono Fausto fece un gesto infastidito, con la mano sinistra. — Non può essere Puledra Che Corre — dichiarò. — Il sogno lo dice chiaramente.

Corno Cavo Ritto si alzò in piedi, imprecò, sferrò un pugno contro la tenda.

— Ma io ho già fatto una Grande Festa dei Doni! — protestò. Poi, vedendo che Tuono Fausto lo guardava senza battere ciglio, lasciò il *tepee,* incollerito.

Hoka Ushte sospirò. Adesso si era fatto un nemico: l'uomo a cui, in tutto l'accampamento, saltava più facilmente la mosca al naso. E tutto perché il suo creapopoli gli si era rizzato come un palo da tenda.

— Possiamo fare qualcosa? — chiese Difficile da Colpire. — Qualcosa che possa cambiare la visione?

Si girò verso Tasso Zoppo, e il ragazzo non ebbe difficoltà a leggergli nella mente: *Affidare l'incarico a un altro?* — No — rispose Tuono Fausto.

Hoka Ushte si leccò le labbra e parlò per la prima volta: — Devo lasciare il villaggio per un'altra *hanblečeya, Ate*?

— No — ripeté Tuono Fausto — ma io e gli altri santoni pensiamo che tu debba partire per un'*oyumni.*

Hoka Ushte si morse il labbro. L'*oyumni* non era la ricerca di una visione, ma un periodo di vagabondaggio. Provò tristezza e paura all'idea di lasciare l'accampamento e i nonni.

Poi, anche se i presenti avrebbero voluto fare mille domande, e Hoka Ushte dieci volte tante, Tuono Fausto posò la pipa e disse: — *Mitakuye oyasin.* Tutti miei parenti.

E la riunione ebbe termine.

Quella notte, Hoka Ushte non dormì. Nell'accampamento l'avevano tutti guardato in modo strano, dopo la cerimonia in cui Tuono Fausto aveva spiegato la visione. Anche i nonni adesso osservavano il ragazzo come se fosse uno strano fantasma venuto ad abitare con loro. *È solo un brutto sogno,* si disse Hoka Ushte, ma l'indomani mattina, quando si alzò, la gente continuava a guardarlo in modo strano, tutto il peso della responsabilità gravava ancora sulle sue spalle, e quella visione non era affatto un sogno.

Quella mattina il nonno venne a cercarlo mentre era a sedere su un mas-

so, accanto al ruscello.

— Questo pomeriggio — gli disse il vecchio — sei invitato a mangiare al *tepee* di Corno Cavo Ritto.

Hoka Ushte sentì il cuore accelerare i battiti. — Devo davvero andarci, nonno? — chiese. — Ho paura della collera di Corno Cavo Ritto.

Falco dalla Voce Chiara sollevò la mano in segno di diniego. — Corno Cavo Ritto non c'è — spiegò al nipote. — È partito questa mattina, a caccia di bisonti. È davvero in collera.

Hoka Ushte sentì che il cuore gli si sollevava. — È stata Puledra Che Corre a invitarmi?

Il nonno si strinse nelle spalle. — L'invito mi è stato rivolto da Donna Che Grida. Non so se sua figlia sarà presente.

Hoka Ushte fece una smorfia all'idea di mangiare con quella donna anziana, dalla lingua tagliente. — Devo andare? — chiese.

— Sì — rispose il nonno. — E vestiti bene. Metti la camicia con le perline e con le frange nelle maniche.

Due ore più tardi, Hoka Ushte si presentò alla tenda di Corno Cavo Ritto. Il ragazzo indossava il suo abito più bello, con le perline e le frange. Corno Cavo Ritto non c'era. Puledra Che Corre non si vedeva in giro. Solo Donna Che Grida sedeva accanto alla pentola che bolliva, ed era intenta a tagliare a pezzi le verdure. Invitò il ragazzo a sedere su una pelle, accanto al fuoco, e gli sorrise. Hoka Ushte non ricordava di averla mai vista sorridere.

— Sono onorata che il cercatore di visioni abbia accettato il mio invito — disse la donna continuando a sorridere.

Hoka Ushte non riusciva a capire. Che facesse dell'ironia? Le donne degli *Ikče Wičaśa* erano note per il sarcasmo e per la lingua tagliente. E nessuna l'aveva più tagliente di quella vecchia ciabatta. Oppure cercava di ingraziarselo adesso che era famoso?

— E io sono onorato di accettare il tuo invito — rispose il ragazzo, che aveva deciso di comportarsi educatamente.

Donna Che Grida seguitava a sorridere e ad affettare rape. Hoka Ushte notò che usava un grosso coltello da caccia.

— Che cosa cucini? — le chiese educatamente.

— Vediamo se lo indovini — rispose lei.

— *Timpsila* — disse Hoka Ushte, dato che aveva visto finire nella pentola soltanto rape.

— No — lo sorprese Donna Che Grida gettando nel brodo bollente le ul-

time fette di rapa. — Prova ancora.

Hoka Ushte si passò la mano sulla guancia. — *Wojapi?* — Amava il brodo di more, ma non ci aveva mai visto mettere le rape.

Donna Che Grida scosse la testa, senza smettere di sorridere. — No, ma sarà *lila washtay,* molto buono. Vuoi tentare ancora una volta, o devo dirtelo io?

— Dimmelo tu — rispose Tasso Zoppo. Davanti a quella donna, si sentiva a disagio.

— È *itka,* zuppa di uova — spiegò lei.

— Ah — fece Hoka Ushte, e si chiese: *Zuppa di uova?*

Adesso Donna Che Grida rideva apertamente. Si alzò. — Sì — disse con una vocina infantile — le tue *itka.* Le tue *susu,* le tue palle!

E con un grido selvaggio si lanciò su Hoka Ushte.

Il ragazzo ebbe la presenza di spirito di afferrarla per il polso prima che il coltellaccio lo colpisse, e i due rotolarono a terra, sulle pelli e poi sul terreno nudo. Donna Che Grida soffiava e gridava come uno Spirito del Tuono, e Hoka Ushte stringeva i denti e faceva forza con le braccia per non perdere le *susu.* La donna riuscì a tagliargli addirittura un pezzo dei calzoni prima che Hoka Ushte potesse liberare la mano, stringerla a pugno e colpire con forza, sulla mascella, la sua antagonista. Il coltello le volò via e si perse in mezzo all'erba, e Donna Che Grida cadde all'indietro, finì tra le ceneri del fuoco, lanciò un grido e ricadde sulla pelle di bisonte. Qualche favilla le brillava nei capelli e nella veste di daino.

*Non è così che si tratta una suocera,* pensò Hoka Ushte mentre, ancora tremante per lo sforzo, si puliva della polvere. *No, ora non è più mia suocera,* aggiunse mentalmente.

Fece ritorno al *tepee* dei nonni. Sia il *tunkashila* sia la *unči kunshi* lo aspettavano davanti all'entrata. La nonna aveva le lacrime agli occhi.

— Adesso credo di poter partire per la mia *oyumni* — annunciò Hoka Ushte.

I nonni fecero un cenno d'assenso con la testa. Il nonno aveva preparato uno dei suoi cavalli; l'arco di Hoka Ushte, le frecce, il coltello, il sacchetto delle erbe medicinali, la pelle di bisonte e un secondo paio di mocassini erano avvolti in un fagotto, sulla coperta del cavallo. La nonna gli consegnò un sacco contenente *papa* e *wasna:* cibo per il viaggio.

— *Toksha ake wacinyanktin ktelo* — disse il nonno toccandogli il braccio. *Ti rivedrò ancora.*

Hoka Ushte abbracciò i nonni, montò sul cavallo e uscì dall'accampa-

mento sotto lo sguardo di tutti. Pensò che avrebbe fatto bene a trovarsi lontano prima che Donna Che Grida riprendesse i sensi; e che avrebbe fatto anche meglio a trovarsi ancor più lontano prima che Corno Cavo Ritto ritornasse dalla caccia al bisonte.

Cosi cominciò l'*oyumni* di Hoka Ushte. Il suo periodo di vagabondaggio.

Bene, vedo che cambia il nastro e so che quanto le sto per dire non verrà registrato, ma desidero spiegarle una cosa, mentre lei armeggia con la sua macchina.

Quando descrivo il mondo in cui Hoka Ushte si avventurò da solo, lei forse riconoscerà qualcuno dei luoghi, dato che conosce quelle parti del South Dakota. Eppure lei si sbaglia. Le Colline Nere dove si recò Hoka Ushte per la sua *hanblečeya* non sono quelle che lei può attraversare in macchina oggigiorno. E non solo perché a quel tempo non c'erano teste di pietra, città e autostrade, ranch ed empori, zoo di serpenti a sonagli e botteghe di impagliatori, negozi di artigianato indiano e camping del Parco di Jellystone, casinò e parcheggi per roulotte. No, le *Paha Sapa* erano un luogo diverso perché erano diverse.

I *Wasicun* non hanno portato solo i loro pulciosi negozi di souvenir e il filo spinato, hanno portato un'oscurità e un cattivo odore che hanno occultato quel sole che brillava sulle Colline Nere dove Hoka Ushte ebbe la sua visione.

E le pianure e i monti che Hoka Ushte visitò nella mia storia non sono le pianure e i monti che lei può avere visto dalla macchina. Questo non solo perché le attuali praterie sono suddivise in tanti piccoli lotti dal filo spinato e dalle strade provinciali e dalle strade carreggiabili, dalle autostrade e dalle strade comunali, o perché sono piene di villaggi dei *Wasicun* e di merdosi parcheggi per camper e roulotte simili a tante scatole vuote allineate ai margini delle strade.

No, la differenza non sta solo nel fatto che a quei tempi la terra era vuota mentre adesso è piena del pattume dei Ladri di Grasso. Nossignore. Il mondo in cui entrò Hoka Ushte a cavallo del suo pony, quel pomeriggio di maggio, era scarsamente popolato, tanto che un uomo poteva cavalcare per giorni senza scorgere traccia di un altro essere umano, tuttavia non era vuoto.

Nelle praterie c'erano i bisonti, che si potevano contare a milioni di capi quando Hoka Ushte era giovane, e oltre ai bisonti tutti gli altri animali: il lupo e l'alce non erano ancora stati allontanati, gli orsi si aggiravano anche

a grande distanza dalle loro caverne sui monti, in cielo volava l'aquila, nelle tane lungo i torrenti c'erano i tassi, sulle pietre s'incontravano il serpente a sonagli e la lucertola, le colonie di cani delle praterie avevano più abitanti dell'odierna Rapid City. E naturalmente c'erano le mosche, le cavallette e gli insetti, come lo *ptewoyake* che avvertiva gli *Ikče Wičaśa* della presenza dei bisonti.

Ma al mondo non c'erano soltanto gli animali: Hoka Ushte s'inoltrava in un paesaggio che era pieno di gente ostile.

C'erano i *Wasicun,* sì, ma il giovane non aveva mai visto un Ladro di Grasso e temeva quella razza in un modo non del tutto reale, un po' come si può avere paura del *babau.* Inoltre, il terribile messaggio del suo sogno aveva avuto l'effetto di renderglieli ancora meno reali. Assai più reali, invece, erano gli altri indiani che si trovavano nelle praterie, accampati appena dietro l'orizzonte o nascosti in attesa di un viandante isolato.

C'erano le altre nazioni degli *Ikče Wičaśa:* i Sioux Oglala, i Miniconjous e i Brulé.

E c'erano quelli che avrebbero strappato la capigliatura a un giovane Sioux non appena lo avessero visto: i *Susuni,* che gli uomini bianchi chiamano Shoshoni, e i *Shahiyela,* cioè i Cheyenne, e i *Kangi Wicasha* o Crow, che a volte erano amici e alleati, a volte nemici mortali, e i Nube Azzurra, che voi chiamate Arapaho. Inoltre c'erano vecchi nemici come gli Omaha, gli Oto, i Winnebago, e i Missouri, a cui gli *Ikče Wičaśa* avevano tolto o cercato di togliere la terra prima che Hoka Ushte nascesse. E c'erano i Pawnee e i Poncas, a cui cercavamo di togliere la terra all'epoca in cui visse Hoka Ushte. I Pawnee erano dei leccaculi, e i culi che leccavano, anche a quell'epoca, erano quelli dei *Wasicun,* e in cambio delle belle leccate, i Pawnee venivano messi in grado di uccidere gli *Ikče Wičaśa* con i moschetti e con qualche fucile che i soldati a cavallo dei *Wasichu* barattavano con loro.

Dietro i Pawnee c'erano le Tre Tribù - Mandan, Hidatsa e Arikara - che ci odiavano ferocemente perché gli avevamo rubato la terra, avevamo ucciso i loro guerrieri e bruciato i loro villaggi quando si erano allargati verso ovest. Ancora più a ovest, come sapeva Hoka Ushte, c'erano i Santee, gli Yankonais e gli Hunkpapa, che mandavano regolarmente bande di loro guerrieri a sudest per uccidere tutti gli *Ikče Wičaśa* che incontravano.

Inoltre, dalle montagne scendevano a caccia nelle pianure gli Ute, le teste Piatte e i Pend'Oreille, che, sebbene non avessero il coraggio di assalire un villaggio dei Lakota, avrebbero immediatamente ucciso un guerriero

Lakota isolato per far vedere che erano dei grand'uomini. Insomma, Hoka Ushte sapeva che per qualsiasi guerriero di una decina di tribù vicine il suo scalpo era una preda ambita, da appendere alla lancia o alla tenda.

Tutte le tribù che ho citato, e molte altre che non perderò il tempo a citare, avevano paura dei Piedi Neri. E anche se i Piedi Neri erano indaffarati a uccidere i Crow di Fiume, altri come gli Assiniboin, i Grosventre, i Cree, gli Ojibwa delle Pianure e i Grandi Ojibwa, cioè i Chippewa, nell'anno in cui Hoka Ushte partì per il suo *oyumni* non erano talmente indaffarati da rinunciare a uccidere un giovane guerriero Lakota che sapeva a malapena usare l'arco.

Per Hoka Ushte, dunque, le praterie vuote non erano affatto vuote. Ma non è questa la grande differenza tra quello che vide lui e quello che vedrebbe oggi un *Wasicun.*

Il territorio su cui vagava Hoka Ushte era più vivo di quanto possa immaginare un *Wasicun. Woniya waken,* l'aria era viva. Il respiro degli spiriti. Il rinnovamento. *Tunkan. Inyan.* Le pietre erano vive. E sacre. Le tempeste che si muovevano lungo la prateria erano *wakinyan,* il rumore era il segno degli Spiriti del Tuono. I fiori che sbocciavano nell'interminabile distesa d'erba indicavano i punti toccati dal *Tatuskansa,* lo spirito che dà il movimento, quello che dà vita alle cose. Nei fiumi abitavano le *Unktehi,* che erano mostri e spiriti nello stesso tempo. La notte, Hoka Ushte sentiva l'ululato dei coyote e pensava a *Coyote,* che avrebbe cercato di ingannarlo se fosse riuscito ad avvicinarsi a lui. Una ragnatela su un ramo era un messaggio di *Iktomé,* l'uomo-ragno, che ordiva inganni ancora peggiori di quelli di *Coyote.* La notte, quando tutti gli altri spiriti tacevano e il cielo si svuotava di luci e di nubi, Hoka Ushte poteva sentire il respiro di Nonno Mistero e del *Wakan Tanka* stesso. E la notte, quando le stelle si stendevano da un orizzonte all'altro e sulla prateria non c'erano altre luci o riflessi che ne riducessero il fulgore, Hoka Ushte poteva seguire nel cielo il cammino della propria vita, certo che il suo spirito, dopo la morte, si sarebbe diretto a sud, lungo la Via Lattea.

Dunque, le praterie non erano vuote.

Vedo che i suoi occhi si sono offuscati. Vedo l'impazienza nella sua postura.

Ma io vorrei che lei capisca una cosa: il mondo era diverso, agli occhi di Hoka Ushte.

Bene. Accenda di nuovo la macchina.

Per i primi due giorni di vagabondaggio, Hoka Ushte si diresse prima a est e poi a sud, lungo la pianura coperta d'erba, volgendo la schiena alle *Paha Sapa* e alle tribù più ostili che, come lui sapeva, abitavano a occidente. La notte non accendeva fuochi, ma consumava le *papa* e le *wasna* che la nonna gli aveva preparato: carne secca macinata con bacche e grasso di rognone. Cibo per viaggiatori. Il terzo giorno colpì un coniglio, con l'arco, e lo fece arrostire su un fuoco così piccolo che, se fosse stato inverno, avrebbe potuto coprirlo con la sua coperta in modo da nascondere il bagliore della brace. Il coniglio era duro e non aveva il sapore degli eccellenti pasti che gli preparava la nonna.

La terza notte perse il cavallo.

Accadde in questo modo. Per tutto il giorno si era mosso ai limiti della regione arida e pericolosa chiamata *Mako Sicha* dalla sua tribù e Male Terre dai *Wasicun.* A Hoka Ushte non piaceva l'aspetto di quel luogo, tutto pietre e sabbia, crepacci improvvisi e letti asciutti di torrenti, residuo di antiche inondazioni, e soprattutto non gli piacevano le storie che aveva sentito narrare. La distesa arida era stata il luogo di battaglia tra il *Wakinyan Tanka,* il grande uccello del tuono, e la *Unktehi,* chiamata anche *Unceliga,* il grande mostro del fiume che un tempo riempiva l'intera lunghezza del Missouri. Prima che la battaglia finisse, *Unktehi* era riuscita ad affogare gran parte degli esseri umani liberi e c'erano voluti tutti gli sforzi del *Wakinyan* e dei suoi piccoli uccelli del tuono che, fermando la *Unktehi* e i suoi piccoli mostri dell'acqua, avevano salvato gli ultimi *Ikče Wičaśa.*

Così, la terza notte, Hoka Ushte aveva condotto il cavallo del nonno in un luogo relativamente riparato, lontano dalle Male Terre, aveva arrostito il suo coniglio legnoso e si era avvolto nella coperta per un'altra notte di sonno agitato. Ma prima che l'*hanhepi wi,* il sole della notte, la luna, fosse sorto, una parete nera e azzurra di tempesta attraversò la prateria, occultò le stelle e continuò a lungo a ruggire come una delle antiche bestie dei racconti di Tuono Fausto. E proprio mentre Hoka Ushte si rizzava a sedere sulla coperta e si diceva che sarebbe stato meglio andare a calmare il cavallo, l'aria si riempì improvvisamente di *wakangeli,* l'elettricità maleodorante generata da una tempesta, e il fulmine lampeggiò dal cielo alla terra a meno di un quarto di miglio di distanza, il cavallo del nonno sciolse il nodo con cui il ragazzo l'aveva inespertamente legato e si lanciò al galoppo verso le Male Terre.

Hoka Ushte balzò in piedi e gridò, però il cavallo non obbedì ai suoi richiami. I due corsero per la prateria illuminata dalle improvvise esplosioni

della tempesta, ma presto il cavallo si lasciò alle spalle il giovane. L'ultima volta che Hoka Ushte lo vide, l'animale stava sparendo in un canalone, poco prima che cominciasse a piovere.

Tasso Zoppo esitò ai margini del *Mako Sicha,* dicendosi che invece di infilarsi in mezzo ai suoi ripidi canaloni e alle ombre fitte sarebbe stato più saggio ritornare all'accampamento e attendere che la pioggia cessasse. Se così avesse fatto, però, non avrebbe più rivisto il cavallo del nonno. Il nome con cui i Lakota chiamavano il cavallo era una parola nuova, perché era da poche generazioni che i cavalli erano con loro; *sunka wakan* significava "cane sacro" e l'animale era ancora considerato sacro a causa della sua importanza. Se avesse perso il cavallo di Falco dalla Voce Chiara, Hoka Ushte non sarebbe riuscito a ritornare a casa.

Così entrò nelle Male Terre e proprio allora la tempesta cominciò a colpire con tutta la sua forza. In precedenza la luna era nascosta dietro le nuvole, ma adesso l'oscurità era fitta, assoluta. Hoka Ushte pensò subito alla cerimonia dello *yuwipi,* quando il santone, strettamente avvolto nelle coperte e nelle pelli, veniva lasciato in un luogo buio in modo che gli spiriti potessero trovarlo.

All'inizio la pioggia era soltanto uno spruzzo gelido contro la sua faccia e i suoi vestiti inzuppati, ma presto i rovesci divennero così terribili che Hoka Ushte non riuscì a tenersi in piedi. Si inginocchiò nel fango e nell'acqua. I lampi si susseguivano così rapidamente che gli occhi del ragazzo non riuscivano ad adattarsi né alla luce né al buio: a tutti gli effetti, era come se fosse cieco. I tuoni si rincorrevano, uno dopo l'altro, e divennero un rumore unico: il rumore con cui il *Wakinyan Tanka* lacerava e dilaniava a colpi di becco e di artigli, l'urlo degli Spiriti del Tuono. Canali e pietraie erano ormai un terribile labirinto da cui Hoka Ushte non sarebbe riuscito a uscire, neppure se fosse stato capace di alzarsi in piedi e di camminare in quella terribile tempesta. Il *wakangeli* riempiva l'aria e gli faceva rizzare i capelli.

Trascorsero parecchi minuti prima che Hoka Ushte capisse che se fosse rimasto dov'era sarebbe morto. Il livello dell'acqua, nello stretto canalone, si stava sollevando rapidamente, alimentato dai torrentelli che provenivano da qualche pietraia del *Mako Sicha.* Hoka Ushte si sforzò di guardarsi attorno: ebbe l'impressione che l'argine fosse a trenta metri di distanza, sopra di lui; ne scorgeva la sagoma sullo sfondo del cielo rischiarato dai lampi. Mentre scrutava, un fulmine si scaricò sui massi in cima all'argine. Il ragazzo pensò che se si fosse arrampicato sulla parete, i fulmini l'avrebbero

certamente colpito e ucciso. Se invece fosse rimasto dov'era, l'acqua, salendo di livello, l'avrebbe affogato.

Hoka Ushte cercò di arrampicarsi sul ripido argine, e più volte scivolò sul fango viscido e ricadde nell'acqua. L'ultima volta che finì nel torrente, l'acqua gli arrivava al di sopra della vita. Intanto, progressivamente, alla pioggia si accompagnò la grandine, che lo colpiva sulla testa e sulle spalle. Il ragazzo si sentì come se i *wakinyan* volessero lapidarlo a morte.

Alla fine, Hoka Ushte fu costretto a usare il coltello, piantandone la lama nella terra dell'argine per trovare una presa. Ebbe l'impressione di colpire mortalmente la terra per vendicarsi del cielo, che cercava di ucciderlo con i suoi pugni di ghiaccio. La grandine gli stracciò i vestiti, strappò la pelle di daino e gli graffiò la pelle. Aveva i capelli negli occhi, la treccia gli si era sciolta e la fronte gli sanguinava. Non riusciva ad aprire le palpebre; capì di essere arrivato in cima al canalone quando cercò di piantare la lama del coltello e incontrò il vuoto.

Tasso Zoppo si lasciò cadere a terra, afferrandosi all'argine come se fosse lo spirito di un cavallo che sgroppava. Abbandonò il coltello e affondò le mani nel fango, e con le dita dei piedi cercò di scavare un foro a cui tenersi, mentre il vento e la grandine continuavano a batterlo. Il fulmine colpì cento volte il terreno vicino a lui, e a un certo punto Hoka Ushte levò la faccia al cielo e ululò come un lupo, come a sfidare i *wakinyan* a colpirlo.

Allora il cielo si aprì ancora di più, i chicchi di grandine divennero grossi come pugni, e Hoka Ushte perse i sensi.

Quando si svegliò, pensò che forse il cielo lo aveva ucciso. Poi, sbattendo le palpebre, scorse un cielo perfettamente turchino, vide le colline bianche come il sale e notò che i canaloni cominciavano ad asciugarsi al sole del mattino: allora capì che non era ancora salito nel mondo degli spiriti. Infatti, come sapeva, in quel mondo i colori erano indefiniti, la luce era quella di una giornata nebbiosa e tutti i suoni erano ovattati. Hoka Ushte si rizzò a sedere e guardò se stesso con meraviglia.

Era nudo. Neppure il perizoma era sopravvissuto alla pioggia e alla grandine. Sulla sua pelle color del bronzo c'erano cento lividi e mille graffi. Si lasciò sfuggire un gemito quando spostò le gambe, poi soffocò i successivi. Forse non apparteneva ad alcuna società, ma era un guerriero degli *Ikče Wičaśa* e doveva comportarsi come tale.

Il coltello era sparito. Anzi, tutta la terra dell'argine era sparita, spazzata via dalla pioggia della notte, e rimanevano soltanto le pietre stranamente

regolari che si trovavano sotto la terra. Hoka Ushte si diresse verso il confine delle Male Terre saltando da una all'altra di quelle pietre.

Aveva già fatto qualche centinaio di passi quando si accorse che le pietre erano *troppo* regolari. Si guardò alle spalle, stringendo le palpebre per non essere abbagliato dal riflesso del sole sulle pietre bianche, e capì subito che non erano pietre, quelle su cui si era mosso.

Hoka Ushte si trovava sulla sporgenza ricurva di una grande vertebra: parte della colonna vertebrale di una creatura rimasta per tanto tempo sepolta nel *Mako Sicha* e ora parzialmente riportata alla luce dai violenti rovesci della notte precedente. Le ossa di *Unktehi,* l'antica dea serpente che era stata sconfitta dal *Wakinyan Tanka* molto tempo prima, quando le rocce erano giovani.

La colonna dorsale uscita dalla terra si stendeva per intere miglia nelle Male Terre, spariva sotto le colline, che la coprivano, e poi ricompariva sotto forma di pietre bianche che erano altre ossa.

Hoka Ushte cominciò a tremare. *Unktehi* era *wakan,* ma era un tipo di sacralità che possedeva un potere superiore a quello di qualsiasi santone degli *lkce Wičaśa,* per non dire di un ragazzo di diciassette estati. Hoka Ushte sentì il potere *wakan* entrare in lui dalla pianta dei piedi, come se tutta l'elettricità *wakangeli* della notte precedente si fosse accumulata nelle ossa bianche calcinate che sparivano nella terra a poca distanza da lui. Alzò gli occhi sul confine delle Male Terre, che distava ancora parecchie centinaia di metri, poi si guardò con timore alle spalle, come se *Unktehi* potesse sollevarsi, farsi crescere nuova carne attorno alle ossa e minacciare il mondo con denti grossi come montagne, con occhi più abbaglianti del sole.

Il ragazzo fu tentato di lasciarsi scivolare in fondo al canalone, dove si asciugava l'ultimo rimasuglio di pioggia, in modo da allontanarsi quanto più possibile dalle vertebre. Ma se si fosse messo a camminare nel fango seguendo canaloni ricurvi avrebbe impiegato ore intere, col rischio di perdersi o di finire nelle sabbie mobili.

Hoka Ushte chiuse gli occhi, pensò alla sua visione, aspettò che le sue gambe non tremassero più e continuò a saltare da una vertebra all'altra, assorbendo il potere che entrava nel suo corpo dalle piante dei piedi per poi salire lungo le gambe e l'inguine. Quando arrivò alla prateria e scese dall'ultima grossa vertebra bianca, in un punto in cui il grande scheletro sembrava sprofondare nella terra, il giovane si sentì fremere tutto il corpo, vibrare i muscoli come se fosse uno *yuwipi* pieno di forza spirituale. Gran

parte dei suoi lividi era sparita e i graffi si erano rimarginati.

Dopo qualche centinaio di passi sull'erba, Hoka Ushte si guardò alle spalle. Nel *Mako Sicha* si scorgevano soltanto pietre bianche e sabbia bianca.

Nella prateria, però, non riuscì a ritrovare il proprio accampamento. Non solo aveva perso il cavallo e il coltello, ma la pioggia gli aveva portato via anche l'arco, le frecce, le coperte, le selci, i vestiti di ricambio e il cibo che aveva messo da parte. Dopo un'ora di ricerche, Hoka Ushte rinunciò a proseguire e si avviò verso est.

Nudo, con i muscoli che ancora gli vibravano di energia *wakan,* zoppicando leggermente quando il suo piede nudo incontrava un sasso o una stoppia, vide prima sbiadire e poi svanire le Male Terre dietro di lui, e proseguì il suo cammino verso l'orizzonte di un mondo perfettamente piatto.

Prima gli apparvero come una creatura dalla forma mutevole, con quattro teste, che veniva verso di lui nella foschia del pomeriggio inoltrato. Hoka Ushte fu certo che si trattasse di uno dei mostri che gli aveva descritto la nonna: un *ciciye* o un *siyoko.* Non c'era modo di nascondersi, la distesa d'erba si stendeva infinitamente in ogni direzione; né il ragazzo aveva comunque intenzione di nascondersi. Rimase fermo ad aspettare che il mostro lo raggiungesse.

Tuttavia, il mostro a quattro teste non era né un *ciciye* né un *siyoko,* ma semplicemente un cavallo montato da tre giovani. Hoka Ushte sapeva che tre guerrieri di un'altra tribù potevano essere più pericolosi di un mostro, ma rimase al suo posto. Quando furono più vicini, vide che il cavallo era esausto e coperto di schiuma, e che i tre guerrieri erano ragazzi della sua stessa età. Si erano dipinti sulla faccia i colori di guerra e quando videro Hoka Ushte si fermarono, sollevarono i bastoni e voltarono il cavallo nella sua direzione.

*È una bella giornata per morire,* pensò Hoka Ushte, ma questa coraggiosa disposizione era solo un modo di dire. In realtà non aveva alcuna voglia di morire, e il cuore gli batteva tumultuosamente. Oltre a non voler morire, non voleva morire nudo e indifeso per mano di tre ragazzi Shoshoni o Crow talmente giovani da non possedere neppure un cavallo ciascuno

Ma non erano Shoshoni o Crow. Hoka Ushte vide i colori di guerra, sentì i loro gridi quando furono più vicini e li riconobbe come *Ikče Wičaśa,* anche se il loro rozzo dialetto li qualificava come Brulé Sioux. Vide anche che erano più giovani di lui; il più vecchio poteva avere al massimo quin-

dici estati. Da parte loro, i tre ragazzini interruppero i loro gridi di guerra e fermarono il cavallo a dieci passi da Hoka Ushte quando si accorsero che era nudo. Per qualche istante si udì solo l'ansimare del cavallo e il secco rumore delle cavallette che saltavano nell'erba.

— *Hoka hey!* — disse infine il ragazzo più grande. — Sei un uomo?

Hoka Ushte si diede un'occhiata e comprese che doveva avere un aspetto spaventevole: era nudo, sanguinante e pieno di graffi.

— Sì — rispose, e riferì la sua tribù e la sua famiglia.

Il ragazzo dei Brulé smontò e si fece avanti, con il bastone ancora puntato, come se dopotutto avesse deciso di dare l'assalto alla strana apparizione. Poi, dopo avere sfiorato Hoka Ushte come per avere la conferma della sua realtà, fece un passo indietro e sollevò il palmo.

— Io mi chiamo Aquila Che Vola in Cerchio, e sono figlio di Taglia Molti Nasi. Questi sono i miei amici Poche Code e Cerca di Rubare i Cavalli.

Hoka Ushte diede un'occhiata ai ragazzi, che si limitarono a sbattere le palpebre.

— Ieri abbiamo ucciso due *Susuni* e da allora siamo inseguiti da cinquanta *Susuni* a cavallo — spiegò Aquila Che Vola in Cerchio parlando con orgoglio e anche con non poca paura.

Hoka Ushte provò a guardare verso est, ma non scorse i cinquanta Shoshoni. La foschia che si vedeva all'orizzonte, però, poteva essere una nube di polvere.

— Eravamo a caccia — spiegò il ragazzo dei Brulé — quando abbiamo trovato un *Susuni* che montava la tenda vicino al Fiume Bianco. Era con la sua donna e con un bambino di cinque o sei estati. Nel vederci, l'uomo è balzato in groppa, ha preso con sé il bambino e ha lasciato la donna. Noi abbiamo ucciso lei e abbiamo inseguito lui, anche se avevamo soltanto questo cavallo.

Aquila Che Vola in Cerchio indicò la bestia ansimante, come se la cosa costituisse un particolare motivo di orgoglio. Secondo Hoka Ushte, l'animale era vicino al collasso.

— Quando ha cercato di attraversare il fiume — continuò il ragazzo — lo abbiamo colpito con due frecce e lui è caduto nell'acqua; lo abbiamo poi recuperato più a valle.

Così dicendo, mostrò uno scalpo insanguinato.

— È morto bene — riprese. — Abbiamo attraversato il fiume per prendere l'animale e il bambino, ma il bambino aveva le mani legate stretta-

mente alla criniera del cavallo e l'animale era più veloce del nostro. Li abbiamo inseguiti per un'ora, finché, saliti su una collina, abbiamo visto nella valle la banda di *Susuni* con il ragazzo. Ci hanno rincorso. Per qualche tempo abbiamo fatto perdere le nostre tracce, però adesso ci inseguono di nuovo.

Con orgoglio, si portò la mano al petto.

Hoka Ushte tornò a guardare nervosamente a est. La caligine era davvero una nuvola di polvere, e si stava avvicinando.

— Dove state andando? — chiese.

Il ragazzo dei Sioux Brulé si morse il labbro.

— Il nostro accampamento era in qualche punto tra qui e il fiume, ma nella notte non siamo riusciti a raggiungerlo. Non possiamo tornare indietro. Andiamo all'*O-ana-gazhee,* il Luogo del Rifugio.

Hoka Ushte annuì. L'*O-ana-gazhee* era un'altura del *Mako Sicha* dove un pugno di guerrieri sarebbe riuscito a fermare un intero esercito di Shoshoni. Ma distava parecchie miglia. Era impossibile che quel cavallo, così esausto, riuscisse a distanziare una banda di Shoshoni sul piede di guerra. Quei ragazzi si potevano considerare morti.

Aquila Che Vola in Cerchio si accostò a Hoka Ushte e gli parlò a bassa voce, in modo che i compagni non sentissero.

— Io non ho paura di morire — disse — ma sentirò la mancanza della ragazza chiamata Vede una Mucca Bianca. Le avevo promesso che dopo questa incursione sarei ritornato da lei. — Il ragazzo guardò Hoka Ushte con una sorta di rimpianto. — Se i *Susuni* non uccideranno anche te, ti chiedo di dire a Vede una Mucca Bianca che sarei tornato da lei, se mi fosse stato possibile.

Hoka Ushte sbatté le palpebre.

Aquila Che Vola in Cerchio fece un passo indietro. — È una bella giornata per morire — disse a voce alta, poi montò di nuovo a cavallo. I suoi due compagni avevano un'aria molto giovane e molto spaventata.

— *Hoka hey!* — esclamò Aquila Che Vola in Cerchio e piantò i talloni nelle costole del cavallo. L'animale era troppo stanco per galoppare, e si allontanò al trotto.

Hoka Ushte guardò i tre ragazzi scomparire lentamente verso ovest, poi si girò a osservare nell'altra direzione. La nube di polvere era ormai pienamente visibile. Tasso Zoppo esitò un solo istante, quindi si avviò in quella direzione.

Se l'erba fosse stata più alta, Hoka Ushte vi si sarebbe potuto nascondere

in mezzo, ma la zona dove stava camminando era composta prevalentemente di terreno asciutto e di cespugli. Si poteva vedere tutto ciò che c'era nella prateria fino a una distanza di molte miglia. Non c'erano grandi massi, non c'erano alberi, né piante di yucca. La nube di polvere l'avrebbe raggiunto anche se si fosse messo a correre.

L'unica irregolarità visibile era un fosso tra lui e il gruppo degli Shoshoni, e Hoka Ushte vi si diresse con la rassegnazione di un condannato. Sapeva che il fatto di non essere uno dei tre uccisori degli Shoshoni non aveva importanza: per sfogare la collera di quei guerrieri, qualsiasi scalpo Lakota sarebbe andato bene. Involontariamente, Hoka Ushte si portò la mano ai capelli sciolti e sporchi di terra.

Quando Hoka Ushte arrivò al letto asciutto del torrente i cavalieri cominciavano già ad apparire all'orizzonte. Era poco profondo e poco largo, meno di una decina di passi, e non conteneva né acqua né vegetazione. Non faceva anse che offrissero un nascondiglio, ma Hoka Ushte vi scese lo stesso. Il fosso avrebbe impedito ai guerrieri di vederlo per un altro paio di minuti.

Fece una ventina di passi verso nord, poi una ventina verso sud, e cominciò a sentire le grida degli Shoshoni e il respiro dei loro cavalli; poi notò un foro nell'argine est. Non era molto grande. Probabilmente era la tana di un tasso. La sua presenza, però, gli diede un'idea.

Hoka Ushte era molto magro. Quando i cavalli erano a un solo minuto di distanza, cominciò a scavare l'imboccatura della tana, allargandola in modo da poterci infilare i piedi. Poi si afferrò a una radice sporgente e infilò le gambe nell'apertura. Solo il fatto di essere nudo, coperto di sudore e senza armi gli permise di entrarvi.

Si sentì graffiare i fianchi da terra e pietre, ma alla fine riuscì a penetrare fino alla vita. La parte alta del suo corpo, però, era ancora in piena vista, ed era impossibile che gli Shoshoni non si accorgessero di lui.

La terra già vibrava sotto gli zoccoli dei cavalli da guerra. Tasso Zoppo cercò disperatamente di infilarsi ancor di più nel foro, afferrandosi a pietre e radici. Pochi centimetri la volta, riuscì a entrare ancora di più, finché dal terreno sabbioso spuntarono soltanto la sua testa e le sue spalle.

Ora sentiva distintamente le grida degli Shoshoni, il respiro dei cavalli.

Hoka Ushte si concentrò nel compito di farsi ancora più piccolo e più agile. Con un grande sforzo e a costo di ulteriori ferite nella pelle già graffiata, riuscì a entrare con le spalle: solo la cima della testa rimaneva all'esterno, e sporgeva come il dorso di un grosso ragno nero. Tuttavia, per

quanto si contorcesse, non riuscì a entrare di più. Non poteva muovere né le braccia né le gambe o la schiena.

Il primo degli Shoshoni era quasi arrivato a lui.

Hoka Ushte scosse la testa e il collo, sperando di far cadere un po' di sabbia e di argilla in modo che gli coprissero i capelli.

Il primo cavallo raggiunse l'argine del ruscello e si fermò direttamente sopra di lui. Hoka Ushte sentì il battito degli zoccoli e il peso del cavallo sulla propria schiena. Giunsero altri cavalli, che si fermarono su tutto l'argine, a sinistra e a destra della sua posizione. La sabbia smossa dagli zoccoli cadde su Hoka Ushte, che strinse i denti e chiuse gli occhi. Era certo che i guerrieri l'avessero già visto e se lo indicassero con le lance, mentre si preparavano a smontare.

Alcuni di loro cominciarono a gridare nel gutturale dialetto degli Shoshoni.

In quel momento Hoka Ushte avrebbe voluto intonare il proprio canto di morte, ma non l'aveva mai composto. Rimpianse tutte le ore passate al ruscello per cercare di vedere Puledra Che Corre. Un guerriero Lakota, comprese in quel momento, avrebbe dovuto occuparsi di cose più importanti.

Per esempio, prepararsi a morire.

Il capo degli Shoshoni lanciò un grido da raggelare il sangue e spinse il cavallo nel letto del torrente, direttamente sopra la testa di Hoka Ushte. Torrenti di polvere caddero sul ragazzo, riempiendogli la bocca e minacciando di soffocarlo.

Hoka Ushte resistette all'impulso di muoversi, e represse il desiderio di tossire e di gridare. Trattenne il respiro mentre altri cavalli saltavano sopra di lui, e altra terra gli cadeva sulla testa e minacciava di seppellirlo. L'intero suo corpo si tese; sentì un prurito allo scalpo aspettando che una lancia, un'ascia di guerra o una freccia gli si piantasse nel cranio. Il rumore degli zoccoli pareva non finire mai.

Poi finì. Hoka Ushte sputò la sabbia che gli era finita in bocca, agitò la testa per liberarsela dalla terra e cercò di uscire dal foro. Non era facile, e il panico e l'agitazione non lo aiutarono. In quel momento solo la paura di essere ucciso dagli Shoshoni gli impedì di mettersi a gridare aiuto.

Il sole stava ormai calando quando riuscì finalmente a uscire. Era così stanco, per la prova subita, che si limitò a stendersi per parecchio tempo sulla sabbia del torrente per riprendere fiato. Era sporco di sangue, di terra e di sabbia. Se gli Shoshoni fossero ritornati in quel momento, forse si sarebbero talmente stupiti, a causa del suo aspetto, da rinunciare a ucciderlo

immediatamente. Tuttavia, non ritornarono.

Era quasi buio quando Hoka Ushte, con le gambe ancora tremanti, si arrampicò sull'argine. Sapeva che sarebbe stato più saggio dirigersi a est o a nord per allontanarsi dagli Shoshoni e dalle loro prede, ma era curioso di sapere che cosa era successo. Cominciò a seguire le tracce lasciate dai cavalli, dicendosi che era abbastanza buio per potersi nascondere nell'erba se i cavalieri fossero ritornati.

Trovò i tre giovani Sioux poco dopo che la luna, al suo primo quarto, era sorta a rischiarare la prateria. Le stelle erano luminosissime. La Via Lattea era perfettamente visibile, nonostante la presenza della luna.

Gli Shoshoni avevano raggiunto i tre ragazzi a poca distanza dall'argine dove si era nascosto Hoka Ushte. Il loro cavallo giaceva a terra nel luogo dove era morto per la fatica. Non aveva alcun segno sul corpo. Da lì le tracce degli zoccoli si dirigevano a nordovest. I tre Sioux si trovavano a pochi passi l'uno dall'altro.

Il più giovane, quello che Aquila Che Vola in Cerchio gli aveva presentato come Cerca di Rubare i Cavalli, aveva una freccia Shoshoni nel collo. Sul petto e sullo stomaco i segni di un'altra decina di frecce. Allargava ancora le braccia, come per lo stupore. La luce della luna si rifletteva sui suoi occhi spalancati, così come sull'osso nudo del suo cranio privo di capelli.

Il secondo ragazzo, quello chiamato Poche Code, sembrava fosse stato immerso dalla testa ai piedi nel succo di qualche bacca rossa. Oltre a prendergli lo scalpo, gli Shoshoni gli avevano preso anche le dita, la lingua e il cuore.

Aquila Che Vola in Cerchio era leggermente distanziato dai compagni e qualcosa, nella sua posizione, faceva pensare che avesse davvero lottato contro coloro che lo avevano ucciso. Gli avevano tagliato la gola da un orecchio all'altro, e la ferita pareva una bocca che sorrideva a Hoka Ushte. Oltre allo scalpo e alla lingua, gli avevano tagliato le orecchie, le mani, il creapopoli e i pendagli. E uno dei suoi occhi osservava adesso la scena qualche passo più in là, infilato in una spina di yucca.

Hoka Ushte dovette girarsi dall'altra parte per riprendere fiato. Quando riuscì di nuovo a respirare normalmente, tornò a guardare i tre ragazzi e rimpianse di non poter cantare per loro una preghiera funebre; avrebbe voluto aiutarli a intraprendere il viaggio verso sud, ma non conosceva la cerimonia.

*Un giorno, quando sarò wičaśa wakan,* si ripromise, *sarò capace di farlo.*

Poi si girò e riprese il cammino verso est, alla luce della luna.

Lo trovarono dopo due giorni. Hoka Ushte non aveva mangiato né bevuto per tutto il tempo. Non si era costruito un'arma e non si era procurato qualcosa con cui vestirsi.

I tagli gli si erano infettati, la pelle gli bruciava per il sole e per la febbre, ma tutta l'attenzione del giovane si concentrava sulle voci che sussurravano nella sua mente. Aveva camminato finché le gambe non erano più state in grado di muoversi e poi era rimasto in piedi finché le ginocchia lo avevano retto. Non si era accorto di cadere a terra e aveva una vaga impressione di aver cercato di risalire l'argine della terra stessa. Quando gli uomini a cavallo lo circondarono, vide solo alcuni grossi oggetti che oscuravano la luce del sole. Era sicuro che fossero gli spiriti, venuti a portarlo a sud, e si stupì di sentirli parlare Lakota, e per di più con l'accento dei Sioux Brulé.

Più tardi, quando si svegliò, scoprì di essere steso su alcune coperte. La luce del pomeriggio inoltrato filtrava attraverso le pelli traforate del *tepee* con quel ricco colore giallo che da bambino, al sicuro nella tenda dei nonni, Hoka Ushte aveva amato più di ogni altra cosa. Per un momento pensò di essersi sognato tutto mentre era febbricitante, poiché sentiva il sudore freddo che veniva dopo quel tipo di febbre; poi una vecchia dal naso mozzo si chinò su di lui, disse qualcosa in rozzo dialetto Brulé a un'altra vecchia, anch'essa priva di naso, e Hoka Ushte capì che non era un sogno.

Accanto alle due donne senza naso ce n'era una terza, più giovane e con il naso intatto, ma con un'espressione arcigna. Si chinò su Hoka Ushte e lo guardò. — Allora sei vivo — disse.

A una domanda come quella, il giovane non seppe che cosa rispondere.

Tutt'e tre le donne lasciarono la tenda; Hoka Ushte stava quasi per scivolare di nuovo nel sonno quando un uomo massiccio, con l'aria feroce, entrò nel *tepee.*

— Sono stati i *Susuni* a spogliarti, a toglierti le armi, a rubarti il cavallo e a lasciarti laggiù coperto di sangue? — chiese l'uomo.

Per un momento, Hoka Ushte riuscì soltanto a fissarlo, senza poter parlare.

— No — disse poi. — È stata la tempesta. I *Susuni* non mi hanno visto. — S'interruppe per un istante. — Tu sei Taglia Molti Nasi.

L'uomo aggrottò la fronte e portò la mano al coltello — Come lo sai?

— Ho incontrato tuo figlio, Aquila Che Vola in Cerchio. — spiegò Hoka

Ushte.

Taglia Molti Nasi esalò il respiro. — È vivo?

— No.

L'uomo tremò come se fosse stato colpito da un pugno. — I *Susuni*? — chiese.

— Sì.

— E gli altri due, Poche Code e Cerca di Rubare i Cavalli?

— Morti.

Taglia Molti Nasi annuì lentamente.

— Questo spiega il flauto fantasma... — cominciò, per interrompersi subito. — Dimmi il tuo nome e la tua tribù, e spiegami perché eri solo, nudo e insanguinato.

Hoka Ushte glielo raccontò. Quanto ai motivi che l'avevano portato laggiù, disse solo che era nel suo periodo di vagabondaggio dopo avere avuto una visione. L'uomo non gliene chiese la natura.

— Mi puoi condurre al corpo di mio figlio? — domandò invece.

— Penso di sì — rispose Hoka Ushte.

— Domattina? Quando sorge il sole?

Hoka Ushte si sentiva molto debole, dopo le sue prove e la febbre, ma ricordò che il corpo mutilato di Aquila Che Vola in Cerchio si trovava nella prateria. Senza decorazioni e senza avere ricevuto gli onori che si tributano ai morti: giaceva dove gli animali potevano mangiare la sua carne senza sapere chi fosse stato.

— Anche oggi — propose. — Ti porterò laggiù prima che sorga la luna.

Taglia Molti Nasi rifletté per qualche istante.

— No — disse poi. — Non dobbiamo lasciare sole le donne, quando verrà il *wanagi,* questa notte. Ci porterai al corpo di Aquila Che Vola in Cerchio quando il fantasma se ne sarà andato.

Così dicendo, lasciò il *tepee.* Hoka Ushte cercò di dormire.

Più tardi, al crepuscolo, la donna dalla faccia severa entrò a portargli una scodella di brodo. Disse sbrigativamente di chiamarsi Grandine Rossa.

Mentre beveva il brodo denso, Hoka Ushte cercò di parlarle. — Le altre due donne... — chiese — quelle con il naso... sono sorelle?

— No — rispose Grandine Rossa — sono le altre mogli di Taglia Molti Nasi.

Hoka Ushte rifletté per qualche istante su quelle parole.

— E hanno fatto... sono state...? — La tradizionale punizione dei Lakota per le mogli infedeli consisteva nel tagliare loro il naso. Ma Hoka Ushte

non sapeva come dirlo in modo diplomatico. — È perché hanno... — terminò in tono poco felice.

— Sì — rispose Grandine Rossa. — Taglia Molti Nasi ha avuto cinque mogli e soltanto una... io... si è salvata il naso. Le altre si sono protestate innocenti, ma è un uomo geloso.

Hoka Ushte masticò un pezzo di carne che aveva trovato nel brodo.

— Hai mangiato abbastanza? — chiese Grandine Rossa, portando via la scodella prima che il ragazzo facesse in tempo a rispondere. — Devo andare via. Comincia a fare buio. Non devo rimanere nel *tepee* con te.

E la donna dalla faccia severa sparì prima ancora che Hoka Ushte riuscisse a dirle "*Pilamaye*".

Il ragazzo si destò quando era già notte: l'avevano svegliato un suono di flauto e i latrati di molti cani. Capì subito che era il fantasma di cui aveva parlato Taglia Molti Nasi.

Il suono del flauto era bellissimo, seducente, irresistibile. Costrinse Hoka Ushte a rizzarsi a sedere, con il cuore che gli batteva forte, e a provare l'intenso desiderio di raggiungerlo, anche se sapeva che non suonava per lui. I cani parevano impazziti. Hoka Ushte tastò le coperte per recuperare il suo coltello, ricordò di non averlo più, si accorse che qualcuno gli aveva infilato un paio di calzoni, poi si alzò e uscì dalla tenda per scoprire l'origine di quella musica così bella.

Nell'accampamento dei Brulé tutti i fuochi erano spenti. Trenta o quaranta *tepee* brillavano come se fossero d'argento alla luce bianca della luna. I cani non abbaiavano più, ma mostravano i denti. Il suono del flauto pareva provenire dai margini del campo, non molto lontano dal *tepee* di Taglia Molti Nasi. Hoka Ushte si stava avviando verso l'origine del suono quando venne improvvisamente afferrato da alcune mani robuste, che lo costrinsero ad abbassarsi.

Taglia Molti Nasi e cinque o sei altri uomini erano inginocchiati dietro un tronco caduto. Facendogli segno di tacere, il robusto guerriero indicò a Tasso Zoppo un *tepee* isolato, in mezzo all'erba. All'improvviso, un'ombra alta e sottile scivolò lungo la prateria, in direzione del *tepee,* e il suono di flauto aumentò di volume.

— *Wanagi* — mormorò Hoka Ushte.

Taglia Molti Nasi annuì.

— E lo spìrito di Aquila Che Vola in Cerchio — disse. — È venuto per la sua *winčinčalas.*

— Vede una Mucca Bianca — sussurrò Hoka Ushte. — Me ne aveva parlato.

Ora l'ombra alta e sottile girava attorno al *tepee.* Aveva le braccia straordinariamente lunghe e le sue gambe, che pendevano come quelle di un fantoccio, sfioravano il terreno senza toccarlo con i piedi. Al posto di uno degli occhi aveva una macchia luminosa; l'altra orbita era buia. Con un brivido, Hoka Ushte ricordò l'occhio infilzato sulla spina di yucca.

— Mio figlio aveva imparato dallo zio un po' di medicina animale — sussurrò tristemente Taglia Molti Nasi. — Adesso, la sua voce è quella del *siyotanka.*

Hoka Ushte annuì, con un brontolio. Aveva sentito parlare del flauto magico che suonava una musica irresistibile. Se una ragazza l'avesse sentita, avrebbe seguito il suonatore e si sarebbe innamorata di lui. La musica del *wanagi* divenne ancor più intensa e seducente. Hoka Ushte vide che la tenda si apriva e che ne usciva una giovane donna: senza dubbio Vede la Mucca Bianca.

— Adesso! — ordinò Taglia Molti Nasi, e subito una decina di guerrieri uscì dal nascondiglio e cominciò a gridare e a fare rumori.

Lo spettro si sollevò nell'aria, si immobilizzò come un cervo che avesse udito un rumore improvviso, poi volò via con il vento, come un filo di fumo. I guerrieri corsero verso il *tepee* di Vede una Mucca Bianca e continuarono a urlare. Ora la musica assomigliava sempre meno a quella di un flauto e sempre più a un soffio del vento. Hoka Ushte si unì a coloro che urlavano e che agitavano le braccia, e notò un santone con le strisce nere del *taha topta sapa* sulla faccia: agitava una zucca sacra, una *wagmuha,* per scacciare lo spettro.

All'improvviso, lo spettro ruotò su se stesso come un mulinello ed esplose in mille frammenti, come polvere soffiata via dal vento. Il suono si ridusse a un'eco, infine si spense.

— Se n'è andato via, per questa notte — annunciò il *wičaśa wakan.*

I guerrieri andarono a rassicurare Vede una Mucca Bianca e sua madre.

Taglia Molti Nasi si avvicinò a Hoka Ushte. — Ieri notte è stato come questa notte, e lo è stato anche la notte prima — spiegò. — E così che ho capito che mio figlio era morto. Adesso andiamo a seppellirlo.

I guerrieri portarono i cavalli, venti uomini li montarono, qualcuno aiutò Hoka Ushte, che era ancora debole, tutti si avviarono nella prateria illuminata dalla luna.

Era già metà mattina, quando trovarono i corpi. I divoratori di carogne li avevano già scoperti, e gli occhi e gran parte della faccia erano spariti. Taglia Molti Nasi scagliò una freccia contro un uccellaccio che si era rimpinzato del fegato di suo figlio e che adesso era troppo pesante per volare.

Gli uomini avevano portato dei pali con un *travois;* ora se ne servirono per fare tre piattaforme funebri. La madre di Aquila Che Vola in Cerchio aveva mandato la casacca più bella del ragazzo e un paio di mocassini particolari, da morto, con le perline sotto le suole, nei disegni caratteristici dei morti. Li infilarono al ragazzo mentre i parenti di Poche Code e di Cerca di Rubare i Cavalli facevano lo stesso per gli altri due. Infine i tre corpi vennero issati sulle impalcature funebri e il santone, che si chiamava Occhio di Bisonte, pronunciò le parole del rito e offerse la pipa agli spiriti. Nel primo pomeriggio la cerimonia era terminata, i guerrieri rimontarono a cavallo e si allontanarono.

— Questa non è la strada per il vostro accampamento — osservò Tasso Zoppo, quando si accorse che si dirigevano a ovest, verso il *Mako Sicha.*

Taglia Molti Nasi si limitò a brontolare; poi, mentre cavalcavano, cominciò a spargersi sul corpo i colori di battaglia. Hoka Ushte capì di trovarsi in una spedizione di guerra.

— Sono disarmato — osservò.

— Questa lotta non è la tua — gli rispose un guerriero dai capelli bianchi, accanto a Taglia Molti Nasi. — Ma devi riconoscere i *Susuni* che hanno ucciso i nostri ragazzi.

Hoka Ushte pensò a come si era nascosto in una buca, con la faccia nella sabbia, mentre i guerrieri Shoshoni passavano su di lui. Non disse niente.

Al tramonto erano ormai vicini alla regione delle Male Terre. I Brulé allestirono l'accampamento senza accendere i fuochi, mentre i loro scout continuavano a cercare gli Shoshoni. Speravano di poter trovare i nemici durante la notte, di avvicinarsi silenziosamente e di circondarli, per poi attaccarli alle prime luci dell'alba. I Brulé, al pari degli altri Lakota, non amavano combattere al buio.

Ma non trovarono l'accampamento. Per tutto il giorno seguirono le tracce e notarono che il grosso gruppo di Shoshoni si era suddiviso in quattro o cinque gruppi più piccoli, però le loro tracce si perdevano una volta giunti sulle pietraie a sud del *Mako Sicha.* Dopo un altro giorno di inseguimento, Hoka Ushte era stanco e aveva fame, mangiavano soltanto la *wasna* e la carne cruda delle prede che riuscivano a uccidere, ed era ansioso di riprendere la sua missione. Nessuno gli aveva chiesto la sua opinione, ma pensa-

va che, all'inizio di tutto, Aquila Che Vola in Cerchio e i suoi amici non avrebbero dovuto uccidere gli Shoshoni. Non riferì questa opinione a Taglia Moti Nasi.

Il quarto giorno, due scout ritornarono all'accampamento di guerra. Erano molto eccitati. Hoka Ushte ascoltò i loro farfugliamenti in dialetto Brulé e comprese che gli scout non avevano trovato gli Shoshoni bensì i *Wasichu.* Il ragazzo sentì il cuore accelerare i battiti all'idea di vedere davvero un Ladro di Grasso, ma non capì il nesso; si rivolse a Occhio di Bisonte: — Non volevate vendicarvi degli Shoshoni?

Il santone sbatté gli occhi per fissarlo meglio. — Ormai — disse — gli Shoshoni saranno al di là delle montagne. Ci vendicheremo dove potremo vendicarci.

La spedizione, a quel punto, aveva percorso un notevole tratto verso ovest, più di quanto si avventurava di solito la tribù di Hoka Ushte, che evitava quella regione a causa della presenza del luogo dei *Wasicun* che i Lakota chiamavano il Forte dei Ruscello dei Pini e che i Ladri di Grasso chiamavano Forte Philip Kearny, ma fu proprio in quella zona che Taglia Molti Nasi e i suoi guerrieri prepararono l'imboscata.

Il capo della tribù si chiamava Lotta con la Mano Sinistra, ma Taglia Molti Nasi era il capo della guerra: era lui a stabilire i piani d'attacco. Mandò il suo amico dai capelli bianchi, Aquila Che Allarga le Ali, e sei altri ad attirare i *Wasichu* a sud, verso il fiume. Era un compito che richiedeva coraggio, e tutti gridarono per essere scelti. Hoka Ushte non si offerse perché non aveva ancora compreso il rapporto tra quella vendetta e la sua ricerca, e anche perché non capiva come l'uccisione dei soldati *Wasicun* potesse vendicare la morte di Aquila Che Vola in Cerchio. Ma non lo disse.

Mentre Aquila Che Allarga le Ali e i suoi uomini attiravano a sud i *Wasichu* con i loro tentativi d'attacco, Taglia Molti Nasi schierò i suoi guerrieri lungo l'argine settentrionale del Fiume dei Pini. Hoka Ushte ebbe l'incarico di badare ai cavalli, nascosti in un boschetto di pioppi dietro una collina, e di fare in modo che non nitrissero, finché i *Wasicun* non fossero caduti nell'imboscata. Dagli alberi poteva udire le grida e i colpi di fucile, ma non vedeva niente.

Il piano funzionò. Ventinove soldati *Wasichu* e un carro da essi scortato rincorsero Aquila Che Allarga le Ali e i suoi compagni uccidendone uno solo, chiamato Ammazza i Corvi sul Ramo. I sei superstiti si fecero inseguire dai soldati nella valle del fiume. Alla fine, il guerriero dai capelli

bianchi e i suoi compagni smontarono e condussero i cavalli per la briglia, come se fossero troppo stanchi per continuare: questo per attirare fino al fiume i soldati.

Quando i *Wasichu* si trovarono vicino al fiume, dove l'acqua era troppo alta per tentare un guado e la corrente era troppo veloce per nuotare, Taglia Molti Nasi e i suoi uomini si lanciarono su di loro con tutto quello che avevano: fucili, pistole e archi. Due altri Brulé morirono, Una Parte Sola, che venne colpito a un occhio e spirò immediatamente, e Cuore Coraggioso, che venne colpito allo stomaco e impiegò due giorni, ma tutti i *Wasicun* vennero uccisi dal fuoco incrociato.

Come ho detto, Hoka Ushte non vide nulla di tutto questo, ma una volta cessati gli spari scese fino al fiume e scorse per la prima volta i Ladri di Grasso. Al momento del suo arrivo molti erano già stati spogliati, ma alcuni avevano ancora la casacca e i calzoni azzurri. Il primo *Wasicun* visto da Hoka Ushte fu un ragazzo non più vecchio di Poche Code. Era stato colpito dalle frecce in una coscia, nella pancia e nella gola, tuttavia a ucciderlo era stato un colpo di fucile nel petto. Hoka Ushte si inginocchiò, meravigliato, alla vista del *Wasicun:* aveva i capelli di colore rosso vivo e la pelle così pallida da fargli venire in mente la pancia delle rane. Gli occhi del Ladro di Grasso erano grandi e sgranati, le iridi di colore azzurro.

Hoka Ushte si sarebbe fermato a osservare meglio quello strano essere, ma un Brulé chiamato Orso Che Scalcia si avvicinò e disse: — Il suo scalpo è mio. Sono stato io a ucciderlo.

Era una sfida, ma Hoka Ushte si limitò a tirarsi indietro e lasciò che il guerriero si prendesse la sua preda.

Un cane giallastro continuava a girare attorno al corpo di due morti.

— È un cane dei *Wasichu* — spiegò Orso Che Scalcia, occupato a scotennare il ragazzo dai capelli rossi. — Ma non lo abbiamo ucciso. È troppo simpatico. Lo porteremo con noi e gli insegneremo a essere un cane dei veri uomini.

I *Wasichu* accanto al carro erano già stati spogliati e le loro braccia e le loro gambe erano curve nelle goffe posizioni in cui le tengono i morti. Gli uomini di Taglia Molti Nasi erano ansiosi di prendere i cavalli e non si erano occupati degli uomini tranne che per ucciderli, recuperare le frecce e prelevare gli scalpi. Hoka Ushte notò che i Ladri di Grasso erano molto brutti, con le facce pelose, i corpi pelosi e la pelle bianca come la pancia del pesce, e che c'erano solo uomini, uomini con la pancia, il creapopoli e

le natiche uguali a quelle dei veri esseri umani.

Ma a interessare Hoka Ushte fu soprattutto il carro. Aveva sentito parlare di quei *travois* con le ruote, ma non ne aveva mai visti. Questo era coperto di tela bianca; quando Hoka Ushte si chinò a guardare all'interno, la faccia di un giovane soldato dei *Wasichu* si sollevò improvvisamente verso di lui, come se volesse morderlo.

Hoka Ushte si lasciò sfuggire un grido di sorpresa e fece un passo indietro, ma il *Wasicun* allungò una mano: stringeva un oggetto metallico e, morendo, lo lasciò cadere. Hoka Ushte raccolse l'oggetto senza pensare a quanto stava facendo. Pesava più di un coltello, ma era inutile come arma. Aveva due sottili manici di metallo, invece di una sola impugnatura, e non aveva una superficie che servisse per battere o un filo per tagliare. Hoka Ushte scoprì che muovendo i due manici riusciva ad aprire e a chiudere le due piccole mascelle metalliche. Era chiaramente un arnese dei *Wasichu,* utilizzato per stringere ed estrarre gli oggetti.

*Il dono di un Wasicun il cui spirito aveva lasciato il corpo.* Le parole della sua visione. Hoka Ushte infilò nella tasca dei calzoni lo strano oggetto e salì sul cavallo che Taglia Molti Nasi gli aveva prestato.

— Noi ritorniamo a casa — disse il capo della guerra dei Brulé. — Siamo ricchi di cavalli e di vendetta. I *Wasicun* attribuiranno l'attacco ai *Susuni* e la loro vendetta sarà la nostra.

Hoka Ushte annuì e disse: — Sono lieto che Aquila Che Vola in Cerchio e i suoi amici siano stati vendicati. Ma adesso devo andare.

Taglia Molti Nasi aggrottò la fronte. — Tasso Zoppo, io e le mie mogli speravamo che tu venissi a vivere con noi e sposassi Vede una Mucca Bianca.

Hoka Ushte batté le palpebre. Aveva solo visto di sfuggita quella ragazza quando il fantasma le faceva la serenata. Perché tutti cercavano di dargli moglie?

— Ne sarei onoratissimo — disse — ma la visione della mia *hanblečeya* mi chiede di proseguire.

Così dicendo, smontò di cavallo.

— Tieni questo animale in dono — disse Taglia Molti Nasi, magnanimo. — Si chiama *Can Hanpi,* Succo Dolce del Bosco, quello che i *Wasichu* chiamano zucchero, ed è stato rubato dallo stesso Aquila Che Vola in Cerchio.

— *Pilamaye, Ate* — ringraziò Hoka Ushte, inchinandosi.

Taglia Molti Nasi fece un gesto; il guerriero Aquila Che Allarga le Ali

portò un coltello, arco e frecce e una coperta per Hoka Ushte. Anche il capo Lotta con la Mano Sinistra gli fece un dono: una strana cosa, più grossa di una zucca, chiusa ermeticamente, piena di qualche liquido, e levigata al tocco. Un recipiente dei *Wasichu.*

— È una fiasca di acqua sacra — spiegò Taglia Molti Nasi, usando la frase *mni waken* con cui i Lakota chiamavano l'alcol.

Hoka Ushte la guardò con diffidenza, perché conosceva il suo potere e i suoi pericoli.

Lotta con la Mano Sinistra sorrise. — Nel carro dei *Wasichu* ce n'era un'altra dozzina. Bevila con attenzione. Fa entrare gli spiriti in te, sia che tu li inviti sia che non li inviti.

Hoka Ushte ringraziò di nuovo, i guerrieri gridarono "*Hoka hey!*" e si diressero al galoppo verso nordest; Hoka Ushte diresse invece il cavallo a sudovest, allontanandosi da quel luogo di morte.

I Monti Bighorn erano territorio di caccia dei Crow di Montagna, degli Shoshoni, dei Cheyenne del Nord e degli Arapaho del Nord, e perfino dei Sioux Oglala, gli *Ikče Wičaśa* di Hoka Ushte, ma i monti stessi non erano territorio di nessuna tribù e non c'erano molti guerrieri che osassero inoltrarvisi da soli. Hoka Ushte invece vi entrò, evitando i fiumi accanto ai quali i *Wasichu* costruivano i loro forti, come perline infilate in una cordicella di intestino di bisonte. Il suo cavallo, *Can Hanpi,* attraversò senza difficoltà il Fiume della Polvere, nonostante l'acqua fosse gelida, e salì sui monti dietro il Fiume dell'Otaria, il Fiume della Foresta e il Fiume dei Salici, finché non incontrò più corsi d'acqua ma soltanto l'ultima neve del precedente inverno. Sui monti la notte era gelida, e Hoka Ushte tremava nella coperta che i Brulé gli avevano dato. Le stelle erano così chiare che non parevano neppure ammiccare. Hoka Ushte non incontrò nessuno.

Lassù, per tre giorni, non si preoccupò di cacciare e di mangiare. Bevve solo qualche sorso ai piccoli ruscelli che correvano sotto la neve. Era come se digiunasse e si purificasse per una cerimonia alla tenda-che-suda o una visione dello *yuwipi,* anche se non aveva in programma nessuna cerimonia del genere. Semplicemente, non aveva fame.

Il quarto giorno scorse un *tepee,* su una lunga cengia rocciosa liberata dalla neve a opera del vento che, a quelle altitudini, non cessava mai di soffiare. Da lassù si scorgeva, in basso, una successione di montagne e di valli; le pianure erano una distesa buia all'estremo levante. Il cavallo di Hoka Ushte non aveva mai protestato, neppure quando il giovane lo aveva

spinto nel fiume dalle acque gelide o l'aveva condotto in mezzo alla neve alta fino al petto, ma adesso, quando fu giunto a cento passi di distanza, l'animale si rifiutò di avvicinarsi al *tepee.*

Hoka Ushte lasciò il cavallo e si avviò lungo la striscia di roccia, portando con sé l'arco e una manciata di frecce. Quando fu più vicino, tre donne uscirono a guardarlo.

Le due che lo osservavano dall'ingresso della tenda erano le giovani donne della sua visione: forse erano gemelle, certo erano sorelle. Erano vestite di pelle di daino bianca, i loro capelli neri luccicavano, la loro faccia era serena e liscia come la superficie di un sogno. La terza donna, che doveva essere la loro madre, pareva uscita da un incubo.

La vecchia aveva una faccia composta di rughe profonde, vecchi bitorzoli e foruncoli rossi. Uno dei suoi occhi era bianco e cieco, l'altro guardava minacciosamente Tasso Zoppo che si avvicinava. Aveva i capelli di colore bianco-giallognolo, e a larghe chiazze, in mezzo a essi, si scorgeva la pelle scagliosa del suo scalpo. Come vestito indossava la pelle non conciata di qualche animale dal pelo arancione e dalla puzza insopportabile. La schiena della vecchia era curva come uno degli alberi nodosi che crescevano su quel tratto di monte battuto dal vento.

— Benvenuto — disse una delle giovani donne, allontanandosi dalla tenda senza badare allo sguardo irato della madre. Prese per mano Hoka Ushte e lo accompagnò fino all'entrata.

— Sei lontano da casa, giovane *Wičaśa* — continuò. — Resta con noi a mangiare, passa qui la notte.

Hoka Ushte annuì, ma non sorrise. Sapeva che quanto gli stava succedendo faceva parte della sua visione e che se quella notte non avesse scelto la donna giusta sarebbe morto. E, con la sua morte, la sua gente avrebbe perso l'ultima possibilità di vincere l'epidemia di *Wasicun* che presto si sarebbe stesa sul mondo, come l'inondazione ai vecchi tempi del *Wakinyan* e dell'*Unktehi.*

Le due donne sedettero accanto a lui mentre la madre faceva bollire un pezzo di carne marcia. Il sole stava ormai tramontando quando cominciarono a mangiare, e il vento soffiò via le scintille del fuoco e le sparse nell'aria: sembrava che il fuoco seminasse di stelle la notte.

Il buio era già completo quando Hoka Ushte terminò di consumare il brodo. Aveva notato che nessuna delle donne mangiava; perciò si limitò ad assaggiare una minuscola cucchiaiata di brodo. Aveva un gusto sgradevole. Quando le ultime scintille furono salite nel cielo e la sola luce rimasta

fu quella delle stelle che si specchiavano negli occhi delle due bellissime sorelle, Hoka Ushte si alzò e fece per andarsene.

Tutt'e due le giovani lo presero per il braccio, mentre la madre lo guardava con ira dall'occhio buono. La stretta delle due donne era molto forte.

— Vado solo a legare il cavallo e a prendere la coperta — disse lui. — Tornerò subito. Guardate, lascio qui le frecce e l'arco per dimostrarvi che ritornerò.

Le sorelle sorrisero, ma una di esse disse: — Vengo anch' io; ti accompagno.

La ragazza non uscì dal cerchio di rocce dove il vento aveva spazzato via la neve, ma il cavallo roteò gli occhi e indietreggiò quando lei si mosse verso di lui. Hoka Ushte cercò di calmare Can Hanpi, prese la coperta e qualche altro oggetto e fece ritorno al *tepee.*

Quando fu di nuovo accanto alla donna, lei lo riprese per il braccio e gli sussurrò: — Attento, coraggioso giovane. Mia sorella e mia madre non sono di questo mondo. Mangiano gli uomini.

Hoka Ushte si finse stupito. — Come può essere? — rispose, sottovoce. Anche ora, notò quanto fosse forte la stretta di lei.

La donna bellissima sorrise. — Se farai l'amore con mia sorella, lei ha i denti in una sua parte segreta. Ti afferrerà con quelli, e intanto mia madre ti ucciderà, berrà il tuo sangue e poi ti appenderà alla rupe dietro il *tepee,* chiuso in un sacco.

Hoka Ushte si bloccò. — Com'è possibile?

La ragazza fece uno strano gesto e Hoka Ushte notò che aveva le unghie molto lunghe. — Mia madre e mia sorella sono cugine dell'*Iktomé,* l'uomoragno. Non amano gli esseri umani... tranne che come cibo.

Hoka Ushte alzò gli occhi in direzione del *tepee.* La sorella bellissima e la madre terribile erano soltanto due ombre vicino al fuoco ormai spento.

— E tu...? — sussurrò Hoka Ushte.

La ragazza abbassò la testa. — Anch'io sono cugina dell'*Iktomé,* e ho... troppi denti... ma non sono cattiva.

Gli toccò la mano per rassicurarlo. — Puoi fidarti di me — aggiunse.

Hoka Ushte annuì. — *Pilamaye.*

La luna parve spuntare sotto di loro, tanto era alta la rupe su cui sorgeva il *tepee.* Il vento prese a ululare. La vecchia si era già ritirata, ma le due sorelle attendevano accanto all'entrata della tenda. Una lo invitò ad avvicinarsi.

— Ancora un minuto — disse lui. — Devo andare a spargere acqua.

Hoka Ushte notò che l'arco e le frecce erano spariti; le donne dovevano averli portati all'interno della tenda. Si tastò la schiena, sotto la casacca, per sentire il coltello che gli era stato regalato da Taglia Molti Nasi.

Le due bellissime sorelle continuarono a scambiarsi occhiate e ad attendere.

Hoka Ushte girò attorno al *tepee,* avanzò sulla roccia, in mezzo al vento, finché giunse sull'orlo del precipizio, e orinò nel vuoto. Sul suo *che,* il vento era gelido. Come denti.

Hoka Ushte rabbrividì, poi si guardò alle spalle e si chinò in fretta per guardare sotto l'orlo delle rocce. Scorse molte file di bozzoli di seta, attaccati alla roccia grazie a qualche sostanza collosa. Alla scarsa luce della notte, riuscì a malapena a distinguere qualche particolare in mezzo ai fili: qua un dito, là una fila di denti, laggiù un'orbita vuota o un pezzo di pelle chiara...

Tasso Zoppo si alzò, si aggiustò il davanti dei calzoni e fece ritorno al *tepee.* Una delle sorelle era venuta a cercarlo nel buio. Il ragazzo non poteva averne la certezza, ma non gli parve quella che aveva parlato con lui in precedenza.

— Mia sorella ti ha detto qualcosa — gli disse a bassa voce e frettolosamente la donna.

— Sì.

Lei toccò il braccio nudo. — Non sono io quella che afferra il suo amante e lo tiene fermo con i suoi denti segreti finché nostra madre lo uccide — gli sussurrò. — Io voglio andare via da qui. È mia sorella a condividere il gusto di nostra madre per la carne e il sangue umani. Fidati di me, e insieme le inganneremo e ci allontaneremo vivi da qui.

Hoka Ushte annuì. — Come uccide le sue vittime tua madre?

La ragazza sorrise per un istante. — Hai visto la gobba sulla sua schiena? In realtà è una lunga coda, piena di uncini — spiegò. — Mentre mia sorella le tiene strette con la sua *winyañ shan* facendole urlare di dolore, la vecchia srotola la coda e le fa a pezzi.

Hoka Ushte cercò di sorridere, ma non ne fu capace.

La ragazza notò la direzione del suo sguardo. — Il tuo cavallo è già stato sventrato — aggiunse subito. — È stata la vecchia, mentre tu spargevi l'acqua. Non riusciresti mai a correre più di loro.

Gli passò la mano sulla schiena e batté le dita sul coltello che Hoka Ushte portava alla cintura.

— La nostra sola speranza — disse — è che tu le uccida in un momento

in cui non si aspettano un attacco. Scegli prima me come amante, e io mi assicurerò che i miei dentini non ti facciano alcun male.

Hoka Ushte staccò il braccio dalla sua foltissima presa. — Come potrò sapere — chiese — che sei tu, al buio?

— Ti toccherò la guancia, così — sussurrò lei sfiorandogli con le dita la faccia. — Poi, quando cominceremo a fare la bestia con due schiene, grida come se ti avessi afferrato con i denti il creapopoli. Quando verranno a prenderti, uccidile.

— Sì — disse Tasso Zoppo, anche se forse la sillaba si perse nel sibilo del vento. — Entra prima di me.

Gli occhi della donna scintillarono. La luna stava ancora sorgendo, gelida e bianca, nel buio abisso sotto di loro.

— Non puoi fuggire, lo sai — gli ricordò la donna.

— Lo so — rispose Hoka Ushte. — Va'. Io arriverò subito.

Quando la ragazza si perse nell'ombra del *tepee,* Hoka Ushte strinse i pugni, li sollevò verso il cielo. — *Wakan Tanka, onshimalaye...* — mormorò. — Grande Spirito, abbi pietà di me.

Il sibilo del vento aveva la dolcezza del magico flauto del *wanagi* dell'accampamento dei Brulé, e Hoka Ushte sentì una voce che sussurrava nella sua mente.

*Fidati della tua visione,* diceva la voce.

Il ragazzo annuì, abbassò i pugni ed entrò nel *tepee.*

La tenda era buia e l'aria al suo interno puzzava in modo incredibile; non c'era neppure un foro per far uscire il fumo e la spessa pelle impediva alla luce lunare di entrare. Hoka Ushte attese che i suoi occhi si adattassero al buio quanto più possibile, ma riuscì a scorgere soltanto la brutta madre, raggomitolata in fondo alla tenda, e le due sorelle accanto all'entrata. Avevano messo la sua coperta in mezzo alle loro.

— Che cos'è questo rigonfiamento? — chiese una delle ragazze passando la mano sulla coperta.

— Un dono — sussurrò Hoka Ushte mostrando la brocca di acqua sacra dei *Wasichu.* Tolse il tappo e la porse all'ombra più vicina, ma la ragazza si ritrasse, come se temesse che fosse avvelenata.

— Guardate — spiegò il ragazzo, e inghiottì un sorso della *mni waken.* Bruciava in modo terribile e aveva un sapore peggiore di qualsiasi medicina che gli avesse dato la nonna, ma riuscì a non tossire e a non sputarla.

— Visto? — chiese, e porse di nuovo alle ragazze il recipiente dei *Wasi-*

*chu.*

— No — fece una delle sorelle, prendendo la fiasca e posandola dietro di sé. — Non abbiamo sete. Vieni a dormire.

Hoka Ushte si passò la mano sulla guancia. Così era fallito il suo unico piano: addormentare con l'acqua sacra le due sorelle e poi occuparsi della madre-mostro.

Due forti mani lo afferrarono e lo spinsero sulla coperta. Sentì tutt'intorno odore dolce di pelle di giovane donna. Una delle ombre si sollevò sopra di lui e gli sfilò la casacca, altre mani gli tolsero i mocassini e risalirono la sua gamba, fino alla coscia. Hoka Ushte si portò la mano dietro la schiena e nascose il coltello contro il palmo della mano, un istante prima che le mani invisibili gli abbassassero il davanti dei calzoni. Adesso le sorelle erano come l'ombra del *wanagi* di Aquila Che Vola in Cerchio: le loro forme si intrecciavano e si scambiavano posto, sopra di lui e accanto a lui. Hoka Ushte continuò a lanciare occhiate in direzione della vecchia, ma colse solo il luccichio del suo occhio, in fondo alla tenda.

*Osserva con il* čante ista, aveva detto il sogno. *Con l'occhio del cuore.*

Quattro mani gli accarezzavano il petto e le costole. Unghie aguzze gli scivolavano sulla guancia, lungo la gola, fino alla clavicola. Il respiro delle due donne, dolce e caldo, gli soffiava nelle orecchie.

*Una di loro mente. E a meno che la mia hanblečeya non fosse una menzogna, una di loro deve essere buona: la madre della nostra razza. Una discendente della Donna del Bisonte Bianco. Non possono mentire tutt'e due.*

Sentì che anche le sorelle, accanto a lui, si spogliavano. La loro pelle sapeva di *wahpewastemna,* il profumo dolciastro che veniva usato prima delle cerimonie importanti. Sapeva di quel profumo e di qualcosa di infinitamente più muschiato ed eccitante.

Nonostante la paura, Hoka Ushte cominciò a eccitarsi sessualmente. Ora, con i seni nudi le donne gli sfioravano le braccia e il petto. Una di loro scese più in basso: il suo respiro gli soffiò sulle cosce.

*La visione.*

Ora, lubrificata dal sudore, la loro pelle scivolava sulla sua. All'interno del *tepee* era buio, ma Hoka Ushte riusciva a distinguere il nero dei capelli sulla loro testa e il nero dei peli del pube, il riflesso delle stelle sugli occhi, sulle labbra e sui denti. Poi sentì anche un suono digrignante, come di piccoli denti che si strofinavano l'uno sull'altro, ma non riuscì a distinguerne l'origine.

Una delle sorelle gli massaggiò il *che* fino a farlo diventare ancora più ritto, mentre l'altra gli passava i seni sul petto nudo, avanti e indietro. Giravano sopra di lui come due otarie che giocassero.

— Io sono pronta — sussurrò una prendendogli la mano e portandosela al sesso. Il giovane sentì che era bagnata, ma ritrasse immediatamente la mano: in mezzo alla pelle morbida gli era parso di sentire qualcosa di duro.

— Adesso, adesso, ti prego... — mormorò la stessa sorella, o forse l'altra. Tutt'e due l'avevano afferrato e lo tiravano. Una mano gli prese i testicoli, poi scivolò lungo il suo creapopoli, fino alla punta gonfia.

— Adesso... — ripeté la stessa voce, o forse una voce diversa.

Una mano gli sfiorò la guancia. Una delle due donne rotolò su se stessa in modo da sdraiarsi sulla schiena, tutta la sua pelle odorava di profumo e di sudore, e aprì le gambe, mentre l'altra lo aiutava ad alzarsi spingendogli con forza la schiena. Hoka Ushte sentì i seni di una delle ragazze contro il suo petto, quelli dell'altra contro il suo braccio. Poi si accorse di avere perso il coltello. Il suo *che* scivolò sulla pelle liscia del ventre della ragazza, toccò la massa dei peli, duri e soffici insieme. Una mano gli afferrò il *che* per infilarlo al suo posto.

*La visione. Le sorelle erano tre. Quella che non ha detto alcuna parola è quella che mi ha parlato mentalmente.*

Hoka Ushte cercò di allontanarsi. Due mani lo tennero fermo, mentre altre mani gli afferrarono il *che* e lo avvicinarono alla ragazza sotto di lui. Sentì che i denti si serravano e si aprivano come per pregustare ciò che stavano per mordere.

Tasso Zoppo si staccò con forza, scalciò via le mani che lo tenevano, e sentì il soffio e lo scatto, delusi. Poi entrambe le sorelle furono su di lui e cercarono di stringerlo con le gambe lunghe e forti. Rotolando, tutt'e tre finirono contro l'apertura della tenda e poi all'esterno, alla luce delle stelle. Ora, Hoka Ushte poté *vedere* i denti nascosti che cercavano di mordergli il membro, ancora rigido. Le facce delle ragazze avevano perso la loro bellezza, e cambiando forma si trasformavano in qualcosa di nero che faceva pensare ai ragni. C'erano troppi occhi che scintillavano, su quelle facce.

Una rotolò su di lui, con un sibilo di trionfo. L'altra lo graffiò in un punto delicato, costringendolo a stare fermo. Hoka Ushte vide la colonna vertebrale di una sorella staccarsi dalla schiena e sollevarsi, pronta a pungere come la coda di uno scorpione.

Il giovane tastò in terra, trovò un pezzo di legno che non era bruciato, se lo passò sotto la gamba e lo sollevò come se fosse un altro *che.*

La sorella che gli stava sopra ringhiò qualcosa di incomprensibile quando la sua *winyañ shan* afferrò il bastone e prese a morderlo come fa un cane con un pezzo di legno. Hoka Ushte sentì le schegge cadergli sulle gambe. Le due sorelle gridarono di trionfo, e nel loro grido non c'era niente di umano.

Hoka Ushte rotolò di lato, si liberò e sferrò un forte calcio alla sorella che mordeva il pezzo di legno. L'altra balzò contro di lui, e con la forza del suo movimento li scagliò tutt'e due all'interno del *tepee.* Con i denti della bocca, la ragazza-mostro cercò di mordergli il collo, mentre con gli altri denti gli mordeva la coscia. Sotto la propria mano, però, Hoka Ushte sentì l'impugnatura del coltello, che era finito sotto una pelle; lo afferrò e lo piantò profondamente nel petto squamoso sopra di lui. La ragazza-mostro soffiò e si agitò, lanciò un grido e morì, rotolando a terra con il coltello ancora confitto nel petto.

La sorella, intanto, si era fermata sull'ingresso del *tepee.* Con la coda appuntita cercava di colpire a destra e a manca, squarciando la copertura della tenda e lasciando entrare la luce delle stelle. Solo allora Hoka Ushte si accorse che quella copertura era fatta di pelle umana. Si nascose dietro i pali caduti e finì in una massa di coperte che doveva essere costituita di capigliature umane. La ragazza-mostro era ferma sulla soglia, come un ragno dotato della coda di uno scorpione.

Hoka Ushte sentì qualcosa di duro sotto di sé, e scoprì che erano le frecce che gli erano state rubate. Ne afferrò una manciata, sapendo di non avere il tempo di cercare l'arco. La ragazza-mostro era quasi su di lui, agitando mani, gambe e coda.

Invece di allontanarsi, Hoka Ushte si avvicinò e le piantò la manciata di frecce negli occhi scintillanti. Quindi si gettò a terra per evitare la coda, che continuava a sferzare in tutte le direzioni.

Il ragno-scorpione si lamentò con una voce così forte che il suo grido echeggiò da un monte all'altro per parecchi minuti. Poi, mentre cercava di strapparsi dagli occhi le frecce dalla punta di selce, corse alla cieca, inciampò sulle pelli del *tepee,* si rialzò, riprese a correre e cadde nel dirupo, pressappoco dove erano appesi i sacchi dei morti.

Hoka Ushte si precipitò a guardare, per assicurarsi che il mostro non si fosse attaccato a qualche appiglio, e fece in tempo a seguirne la caduta, alla luce della luna, per qualche centinaio di metri fino a sfracellarsi sulle rocce. I suoi gridi e il loro eco producevano una spaventevole armonia. Dopo che ebbe urtato contro le rocce, il silenzio sembrò più rumoroso di

tutto il chiasso precedente.

Il ragazzo ritornò al *tepee,* frugò in mezzo alle cianfrusaglie finché trovò l'arco e una freccia, poi indietreggiò quando vide che la madre si alzava lentamente.

— Ferma! — le ordinò, incoccando la freccia e tendendo la corda.

— Non voglio farti del male — disse la vecchia, avvolta nelle coperte.

— Ti credo — rispose Hoka Ushte — ma adesso non avvicinarti.

La vecchia si fermò. Hoka Ushte si sedette a gambe incrociate e abbassò l'arco, osservando con attenzione la forma scura per essere certo che non tentasse di coglierlo di sorpresa.

— Chi sei? — sussurrò il ragazzo quando la luna ebbe attraversato metà del cielo nel suo tragitto verso il mattino.

— Sono la *winyañ sni* — rispose la vecchia guercia. — La donna che non è una donna. Sono sorella e cugina della Donna del Bisonte Bianco che ha abitato con la tua gente qualche tempo fa. Guarda...

Così dicendo toccò con la mano nodosa le braci spente: subito ne scaturì una fiamma.

— Questo non dimostra nulla — ribatté Hoka Ushte. — Sono certo che anche le due creature dell'*Iktomé* da me uccise riuscivano a compiere questi trucchi *wapiya.*

— E vero — sospirò la vecchia. — E non saprei come dimostrarti che questa fiamma è la stessa scintilla che mia sorella ha dato alla tua gente, la *petaowihankeshni.* La fiamma che non si spegne mai.

Hoka Ushte osservò il fuoco, e per qualche tempo non disse nulla.

— Se eri con la Donna del Bisonte Bianco — chiese infine — come sei finita tra queste...? — Indicò la tenda.

— Io ero bellissima, ma poco fedele nel luogo degli spiriti — spiegò la donna parlando con voce ansimante, da vecchia. — *Lila hinknatunpi s'a...* Ho avuto molti mariti. Gli uomini che si avvicinavano a me venivano posseduti, *wicayuknaxkin.* Posseduti dal desiderio di me. Uno di questi uomini fu lo stesso uomo-ragno, *Iktomé.* Quando mi stancai di lui e lo rifiutai, mi fece portare via dalle sue sorelle ragno. Non era la loro magia a far venire qui gli uomini, ma il mio fascino. *Iyuhawica yuknaxkinyanpì...* io faccio sì che chi mi sta vicino sia posseduto.

— Io non sono posseduto — brontolò Hoka Ushte.

La vecchia sorrise, mostrando un dente solo. — Lo sei, lo sei, fin dalla tua visione — disse. — Ma non è stata la magia dell'impossessamento a portarti qui: è stato il *teriyaku,* l'amore per me.

Hoka Ushte cercò di ridere, dopotutto la vecchia era un fagotto di rughe, bitorzoli e carne stagionata, ma non ci riuscì. Comprese che lei aveva detto il vero: dietro la sua visione c'era l'amore, ed era stato il suo innamoramento a portarlo lassù. Posò l'arco e le si avvicinò.

— Se mi toccherai — lo avvertì la vecchia — non sarò responsabile di quello che accadrà.

— Neppure io — rispose Hoka Ushte. Delicatamente, sfiorò l'anziana donna.

E in quell'istante la vide con l'occhio del cuore. La vecchia non era affatto una megera, ma la più bella ragazza che lui avesse visto. Invece di stracci marci, indossava una veste di daino dal colore bianco abbagliante. Aveva labbra morbide e piene, la pelle mille volte più soffice e lucida di quella delle due creature menzognere che avevano cercato di ingannarlo, aveva occhi grandi e incantevoli con ciglia lunghissime, capelli lucenti come stelle. Il loro bacio parve non voler mai finire, finché Hoka Ushte sollevò la ragazza e la portò sulla sua coperta. Laggiù sciolse i lacci del suo vestito e lo sfilò dalla sua pelle calda. I suoi seni erano perfetti, il suo ombelico una tenera sporgenza che invitava a posarvi la guancia.

Lei lo prese per le spalle e gli sollevò la testa. — No, Hoka Ushte. In un certo particolare, sono anch'io come le figlie dell'uomo-ragno...

Gli prese la mano e la appoggiò alla sua *winyañ shan.* Era umida per l'eccitazione, ma non era questo il particolare che voleva mostrargli. Hoka Ushte le aprì delicatamente la labbra e sentì la presenza dei piccoli denti.

— Mi sono sposata con molti uomini — spiegò la donna — perché nessuno poteva avermi quando scopriva che...

— Non dire niente — sussurrò Hoka Ushte continuando a esplorare con la punta delle dita. — È un particolare che si può sistemare.

La ragazza sospirò di passione. Strinse i pugni. — Già — disse. — Se li butti giù...

— Cosa? — chiese Hoka Ushte accarezzandole con l'altra mano i capelli. — E farti del male? No!

La sorella della Donna del Bisonte Bianco nascose la faccia contro la coperta. — Allora, non potremo mai...

Hoka Ushte si sporse a prendere il recipiente dell'acqua sacra dei *Wasichu,* che era ancora dove la ragazza-ragno l'aveva nascosta.

— Bevi questa medicina — le disse — e quando gli spiriti saranno entrati in te e non ti faranno sentire il dolore, mi servirò del dono del *Wasichu.*

— Dono? — fece la ragazza. Poi sgranò gli occhi quando Hoka Ushte le mostrò le pinze del giovane Ladro di Grasso, che fino a quel momento erano rimaste al loro posto nella coperta arrotolata.

Fu così che la sorella-cugina della Donna del Bisonte Bianco, una ragazza che prese poi il nome di Colei Che Sorride, divenne il primo amore e la sola moglie di Tasso Zoppo. E quando il giovane fece ritorno al nostro accampamento, ci fu un grande raduno di santoni i quali confermarono che avrebbe messo al mondo figli i cui discendenti avrebbero fatto uscire dalla caverna delle tenebre gli *Ikče Wičaśa* e li avrebbero riportati nel vero mondo.

E più tardi, nel raccontare la sua storia, il mio bisnonno confessò che quando le aveva estratto i denti cresciuti nella parte sbagliata ne aveva lasciato uno, piccolino, a causa della meravigliosa sensazione che gli dava. E mio nonno, che ho menzionato in questa storia, fu il primo figlio maschio di Hoka Ushte e di Colei Che Sorride, e la cicatrice sulla sua fronte e sul cranio, la cicatrice di nascita procuratagli da quell'unico, piccolo dente, fu la fonte *wakan* di gran parte del suo potere, quando divenne un santone e un veggente e un evocatore.

Non ho mai conosciuto il mio bisnonno, ma ho sentito dire nei racconti della tribù che lui e la mia bisnonna vissero fino a tarda età e che furono grandemente onorati da tutti gli uomini liberi per natura, ed ebbero la grazia di morire prima che sul mondo che conoscevano si stendesse l'ombra dei *Wasicun.* E fino al giorno della loro morte non dubitarono che la visione di Hoka Ushte si sarebbe realizzata e che l'ombra sarebbe scomparsa.

Vedo la sua espressione. Riconosco la sua incredulità. Ma lei deve credermi quando le dico che ritengo che questa storia sia vera in tutto e per tutto. E sappia che io non ho mai dubitato della realizzazione della visione avuta dal mio bisnonno nella sua *hanblečeya.*

Adesso può spegnere la sua macchina e andarsene. La storia è finita. È stato detto quello che si doveva dire.

Dicono che le ultime parole che il mio bisnonno, ormai vecchissimo, rivolse alla moglie che si stava spegnendo fossero: — *Toksha ake čante ista wacinyanktin ktelo.* Ti rivedrò con l'occhio del mio cuore.

E non dubito neppure di questo.

Addio, allora. *Mitakuye oyasin.* Tutti miei parenti. Ho finito.

## Flashback

Carol si svegliò, scorse la luce del mattino - il vero mattino, tempo reale - e dovette compiere uno sforzo per non prendere l'ultima dose da venti minuti di flashback. Invece di farlo, si girò dall'altra parte, si coprì con il cuscino la faccia e cercò di ritornare al suo sogno per non lasciarsi sopraffare dai tremori del tempo reale. Non ci riuscì. All'ora di addormentarsi, la sera prima, si era rifatta tre ore del suo secondo viaggio alle Bermude con Danny, ma in seguito il sogno era divenuto caotico e disordinato. Come la vita.

Carol si sentì prendere dall'ansia del tempo reale come da un'ondata gelida; non aveva idea di che cosa potesse portarle il nuovo giorno, morte o pericoli per la famiglia, vergogna, dolore, *imprevedibilità.* Incrociò le braccia sul petto e si raggomitolò su se stessa. Non servì a niente. I timori non l'abbandonarono.

Soprappensiero, aprì il cassetto del tavolino da notte e afferrò l'ultima dose, poi notò sul pavimento le tre fiale vuote. Allora posò sul tavolino la fialetta da venti minuti e andò a farsi una doccia calda, per vincere il tremore, e mentre apriva l'acqua gridò a Val di alzarsi. Notò che la porta della camera del padre era aperta e capì che era sveglio da ore, come sempre: aveva preso il caffè e i fiocchi d'avena prima che si alzasse il sole, poi era andato a trafficare nel garage per rientrare infine a preparare il caffè fresco per lei e i fiocchi per Val.

Il padre non prendeva mai il flashback quando gli altri erano in casa. Ma Carol trovava sempre le fialette vuote nel garage. Il vecchio se ne faceva per un totale da tre a sei ore il giorno, però, come Carol sapeva, si trattava sempre della ripetizione degli stessi quindici minuti. Sempre nella speranza di poter cambiare quello che era immutabile.

Sempre nella speranza di farsi ammazzare.

Val aveva quindici anni e l'insofferenza perpetua. Quella mattina, quando si lasciò cadere sulla sedia, portava una T-shirt Yamato interattiva, jeans neri e occhiali Realtà Virtuale sintonizzati su immagini casuali. Senza dire una parola, versò il latte sui fiocchi e bevve il succo d'arancia.

Il nonno rientrò dal garage e si fermò sulla soglia. Si chiamava Robert, ma la moglie e gli amici l'avevano sempre chiamato Bobby. Adesso più nessuno lo chiamava così. Il vecchio aveva quell'espressione leggermente persa, leggemente piagnucolosa, che era fratto dell'età o del flashback, o di tutt'e due. Fissò il nipote e si schiarì la gola, ma Val non sollevò lo sguar-

do, e Robert non riuscì a capire se gli occhiali del ragazzo fossero sintonizzati sul qui-e-adesso o su qualche immagine trasmessa.

— Oggi farà caldo — disse il padre di Carol. Non era uscito di casa, ma in genere, in quella stagione, nella zona di Los Angeles faceva caldo.

Con un brontolio, Val continuò a fissare il retro della scatola dei fiocchi d'avena.

Il vecchio si servì una tazza di caffè e si avvicinò al tavolo. — Il programma di controllo della scuola mi ha telefonato ieri. Mi ha detto che anche la scorsa settimana hai saltato tre giorni.

Con queste parole riuscì finalmente ad avere l'attenzione del ragazzo, che sollevò la testa di scatto e si abbassò gli occhiali sul naso. — L'hai detto a mamma? — chiese.

— Togliti gli occhiali — disse il vecchio. Non era una richiesta.

Val si sfilò gli occhiali e staccò il collegamento, se li infilò nella tasca della T-shirt e attese.

— No, non gliel'ho detto — rispose infine il nonno. — Avrei dovuto farlo ma non l'ho fatto. Per ora.

Val colse la minaccia, tuttavia non disse niente.

— Un ragazzo giovane come te non ha nessuna ragione di fare lo stronzo con il flashback. — La voce di Robert era roca per l'età e incrinata dall'ira.

Val brontolò qualcosa d'incomprensibile e guardò dall'altra parte.

— Parlo sul serio, perdio! — esclamò il nonno.

— Senti chi parla di non usare il flashback — ribatté Val in tono sarcastico.

Robert fece un passo avanti; era rosso in faccia e aveva stretto i pugni, come se volesse colpire il nipote. Val incrociò lo sguardo con il suo e il vecchio si fermò, cercando di riacquistare la padronanza di sé. Quando riprese la parola, il nonno cercò di fare leva sulla ragione. — Parlo sul serio, Val. Sei troppo giovane per passare il tempo a rivivere...

Val si alzò, prese lo zaino e aprì la porta. — Che ne sai, tu — chiese — di quel che significa essere giovani?

Il nonno batté gli occhi come se l'avessero schiaffeggiato. Aprì la bocca per parlare, ma quando riuscì a trovare qualcosa da dire il ragazzo era già sparito.

Carol entrò in cucina e si versò una tazza di caffè. — Val è già andato a scuola?

Robert poté soltanto fissare la porta e annuire.

Robert abbassa lo sguardo, vede tra le proprie mani la portiera della limousine scura e capisce immediatamente dove si trova. Fa molto caldo per il mese di novembre. Passa lo sguardo sulle finestre che si affacciano sulla via, poi sulla folla - ci sono soltanto un paio di file di spettatori, in quella parte di strada - poi di nuovo sulle finestre. Di tanto in tanto guarda la nuca delle persone sedute nella Lincoln decappottabile davanti a lui. *J.F. sembra tranquillo, oggi,* pensa.

Sente i propri pensieri come la voce di una radio sintonizzata su una stazione lontana: il volume è poco più di un mormorio. Pensa alla finestra aperta e alla lentezza della fila di macchine.

Robert balza a terra dal predellino e, correndo senza fatica, si porta fino alla posizione a lui assegnata, accanto al parafango posteriore destro della Lincoln blu di J.F., e continua a tenere d'occhio la folla e le finestre che danno sulla strada. Corre con scioltezza; ha trentadue anni e il suo corpo è in condizioni magnifiche. Dopo un paio di isolati, l'aspetto della strada cambia: pochi edifici alti, molte aree vuote, piccoli negozi, qualche persona qua e là e non più la folla di prima. Robert torna indietro e sale sul predellino della prima macchina accodata.

— Finirai per stancarti — gli dice Bill Mclntyre dalla sua postazione sul predellino opposto.

Robert sorride all'altro agente. Sugli occhiali da sole di Bill, vede la propria immagine riflessa. *Sono così giovane,* pensa per la millesima volta in quell'istante, e intanto un'altra parte della sua mente è sempre allertata sulle finestre dell'edificio più alto di tutti, davanti a lui. Sente se stesso pensare al tragitto, mentre passa davanti all'insegna con scritto MAIN AND MARKET.

*Scendi subito!* grida silenziosamente a se stesso. *Va', ora! Corri!*

Ribolle d'indignazione, ma la sua mente non bada a quelle grida interiori. Con gli altri suoi pensieri prende in esame la possibilità di correre fino al retro della Lincoln, ma la presenza dei bassi edifici e di una folla così rada lo convincono a rimanere sul predellino della vettura accodata.

*No! Vai! Avvicinati.*

Robert non guarda più le finestre e la folla, ma la Lincoln blu. Il Robert del qui-e-adesso si prepara a vedere la familiare immagine dei capelli castani, folti sulla nuca. Eccoli comparire. Poi la panoramica del suo sguardo lascia la nuca di J.F. e continua a spostarsi a sinistra. Scorge un'area non costruita: una montagnola coperta d'erba, con alcuni alberi.

Robert conosce perfettamente l'istante in cui il suo piede lascia il predellino, ma cerca di tendere i muscoli per saltare prima. La cosa, però, non funziona. Scende dal predellino come tutte le altre volte, né un attimo prima né un attimo dopo.

Gli bastano pochi secondi per correre fino alla Lincoln. A destra, poi, qualcosa lo distrae: un piccolo gruppo di donne grida parole che lui non è mai riuscito a distinguere. Anche Glen e gli altri della macchina si voltano in quella direzione. Le quattro donne sollevano gli apparecchi fotografici e gridano qualcosa ai passeggeri della Lincoln. Con una sola occhiata, nel giro di un paio di secondi, esamina le donne e si accerta che non costituiscono un pericolo, ma Robert conosce la faccia di quelle donne ancora più intimamente di quella della sua defunta moglie. Una volta, qualche tempo prima, ha visto una vecchia, tutta curva, che attraversava una strada nel centro di Los Angeles e in lei ha riconosciuto la terza donna a destra del marciapiede, vista in quella sola occasione più di trent'anni prima.

*Adesso, sali sul predellino della Lincoln!* ordina a se stesso.

Invece tende la mano, dà un colpetto alla ruota di scorta della Lincoln blu, come per salutarla, e ritorna alla macchina accodata. In testa al corteo, i motociclisti e la prima auto svoltano a destra, lasciando la Main per la Houston. La decappottabile blu svolta pochi istanti più tardi, rallentando più della macchina che l'ha preceduta, in modo da poter prendere la curva senza dare fastidio ai passeggeri seduti dietro. Robert sale di nuovo sul predellino della prima macchina accodata.

*Alza gli occhi!*

Guardando a sinistra, Robert vede gli operai delle ferrovie riuniti su un cavalcavia sotto il quale, tra poco, passeranno le auto del corteo. Imprecando tra sé, pensa: *Imbecilli, imbecilli.* Le tre auto stanno lentamente svoltando in Elm Street. Robert si piega sulla macchina accodata.

— Sul cavalcavia... — dice. — C'è gente...

Dal sedile anteriore, però, il loro capo, Emory Roberts, ha già visto il capannello e sta parlando alla radio portatile. Con le braccia, Robert fa grandi segni a un poliziotto dall'impermeabile di plastica giallo, fermo sul cavalcavia, indicandogli di far sgomberare il tratto. L'altro agita il braccio in segno di saluto, senza capire.

— Oh, merda! — esclama Robert. *Va', adesso!* si ordina.

La Lincoln blu passa sotto una pubblicità della Hertz con un grosso orologio. Le lancette indicano le 12 e 30.

— Non male — commenta Bill Mclntyre. — Due minuti di ritardo,

nient'altro. Tra cinque minuti l'avremo portato a destinazione.

Robert continua a tenere d'occhio il cavalcavia. Gli operai, nota, sono abbastanza lontani dal bordo. Tra loro e la ringhiera c'è il poliziotto. Robert si rilassa un poco e dà un'occhiata al grosso edificio con mattoni a vista davanti al quale stanno passando. Sul marciapiede e sui gradini ci sono impiegati che salutano: sono scesi approfittando della pausa per il pranzo.

*Per piacere... Dio, per piacere, adesso muoviti!*

Robert dà ancora un'occhiata al cavalcavia. Il poliziotto dall'impermeabile giallo continua a sbracciarsi per salutare, e così gli operai. Ai piedi del cavalcavia ci sono due uomini con lunghi impermeabili di cotone; hanno le mani in tasca e non salutano. *Agenti in borghese o sostenitori di Goldwater,* pensa Robert. Sopra quei pensieri, la mente del Robert qui-e-adesso urla: *Adesso! Corri!*

— Retro a Base. Cinque minuti a destinazione — dice Emory, in contatto radio con il Municipio.

Robert è stanco. La sera prima, a Fort Worth, ha fatto le ore piccole giocando a poker con Glen, Bill e gli altri del gruppo. E oggi il caldo è opprimente. Solleva il braccio destro per muovere la camicia, che gli si è incollata alla schiena sudata. Dall'altra parte della macchina, Jack Ready dice qualcosa: Robert si gira verso di lui. Sul marciapiede c'è gente che saluta e grida allegramente. Laggiù, l'erba è molto più verde che a Washington.

Un suono secco.

*Va'! Sei ancora in tempo!* pensa il Robert qui-e-adesso.

*Cristo!* sente il proprio pensiero. *Uno di quei maledetti operai ha acceso un razzo di segnalazione.*

Robert guarda davanti a sé, scorge il vestito rosa della donna, vede che J.F. solleva i gomiti, che si porta le mani alla gola.

Si lancia giù dal predellino mentre l'eco del primo sparo rimbalza ancora da un edificio all'altro. Con il cuore in gola corre sulla strada. L'auto dietro di lui accelera, però deve bruscamente frenare. Stupefacente, incredibile, ma nonostante tutti gli ordini e tutti gli addestramenti l'autista della Lincoln ha rallentato. Un altro suono secco come il precedente. Uno degli agenti di scorta si gira a guardare il tubo di scarico della propria motocicletta, come se volesse controllare se ha avuto un ritorno di fiamma.

Sono passati meno di tre secondi e Robert cerca già di salire sul bagagliaio della Lincoln, afferrandosi alla maniglia.

Echeggia il terzo sparo.

Robert vede e sente l'impatto del proiettile. I bei capelli castani di J.F.

sembrano esplodere in una nebbiolina di sangue rossastro e di materia cerebrale bianca. Un pezzo di cranio del Presidente, che, stranamente, all'interno è rosso come un'anguria, vola in aria e finisce sul bagagliaio della Lincoln, tra la gomma di scorta e il portello.

Robert ha afferrato con la sinistra la maniglia e ha il piede sul paraurti quando la Lincoln si decide finalmente ad accelerare. Il piede gli scivola via, lui viene trascinato dalla vettura. Adesso, a unirlo al veicolo che sta accelerando, ci sono solo le dita della mano sinistra, e cominciano a fargli male. Sente il proprio pensiero: mi farò trascinare fino alla morte, piuttosto di lasciare la presa.

*Ormai non ha più importanza,* pensa il Robert di qui-e-adesso. *Non ha più importanza.*

Incredibile, ma la donna dal vestito rosa cerca di sporgersi sul bagagliaio. Robert pensa che voglia dargli una mano, aiutarlo a salire sulla vettura, poi capisce, inorridito, che vorrebbe prendere il pezzo di cranio incastrato tra la ruota e il portello. Con uno sforzo sovrumano, Robert tende il braccio destro e afferra la donna per la mano. Lei ha lo sguardo vacuo, ma si ferma e lo aiuta a tirarsi su, mentre l'auto accelera ancora.

*Troppo tardi. Troppo tardi.*

Robert la spinge giù, sulla tappezzeria sporca di sangue, poi la fa sdraiare sul fondo della vettura. Allargando gambe e braccia, con il suo corpo fa da scudo a lei e all'altra forma stesa sul sedile posteriore. Gli basta un'occhiata per avere la conferma di ciò che già sapeva fin dall'istante in cui il terzo proiettile era giunto a destinazione.

Adesso che è troppo tardi, l'auto si mette a correre. I motociclisti le passano davanti a sirene spiegate.

*Troppo tardi.*

Robert piange, e il vento della corsa gli spazza via le lacrime. Continua a piangere per tutto il tragitto fino al Parkland Hospital.

Quella mattina la Honda di Carol era carica solo per metà, o a causa di un'altra caduta di tensione durante la notte o per qualche accidente alle batterie. Lei si augurò che fosse una caduta. Non poteva permettersi di spendere soldi per l'auto.

La carica era appena sufficiente per portarla al lavoro e per riportarla a casa.

L'autostrada era intasata fino ai guardrail. Come sempre, Carol fu tentata di infilare la Honda nella corsia dei VIP, che era quasi vuota, e di infi-

schiarsene degli ingorghi. Solo qualche Lexus e qualche Acura Omega passava su quella corsia: si scorgevano il volto stoico e impassibile dell'autista, le facce giapponesi sul sedile posteriore, abbassate a leggere qualche relazione o qualche videolibro.

*Ne varrebbe la pena,* pensò Carol, *tanto per fare qualche chilometro alla massima velocità prima che i poliziotti mi taglino la corrente e mi costringano a fermarmi.*

Continuò ad andare avanti a passo di lumaca, in mezzo ad altre macchine e con la lancetta della carica che scendeva inesorabilmente. Aveva pensato che l'intasamento fosse dovuto ai soliti lavori di riparazione del ponte o del manto stradale, ma quando arrivò all'uscita di Santa Monica vide il furgone Nissan Voltaire circondato dalle auto della polizia stradale della California. Stavano portando via il guidatore proprio in quel momento. Aveva gli occhi aperti e respirava, ma non reagiva mentre lo infilavano nell'auto di pattuglia.

*Flashback,* pensò Carol. Un numero crescente di persone lo usava mentre erano bloccate dal traffico. Come per valutarne la possibilità, aprì la borsetta e osservò la fiala da venti minuti. Se la Honda si fosse caricata completamente, si sarebbe potuta fermare dal suo fornitore, sul Whittier Boulevard, prima di andare al lavoro. Invece, con così poca carica, avrebbe dovuto prenderla dalla sua scorta sul posto di lavoro.

Quando si fermò nel garage sotto il palazzo del Municipio, Carol era in ritardo di mezz'ora, ma riuscì ugualmente a essere la prima delle quattro stenografe del tribunale arrivata in ufficio. Spense il motore e si chiese se non fosse il caso di attaccarsi al cavo di ricarica nonostante la tariffa più elevata. Decise che sarebbe riuscita ad arrivare a casa con la carica che aveva, così scese dall'auto e chiuse la portiera.

I suoi capi erano abituati ai ritardi delle stenografe. Anzi, probabilmente non erano ancora arrivati. Nessuno arrivava in orario, ormai. Probabilmente aveva a disposizione da mezz'ora a quarantacinque minuti prima che cominciasse veramente il lavoro.

Carol prese la fiala da venti minuti, si concentrò sull'episodio specifico che intendeva evocare, come le aveva insegnato Danny la prima volta che aveva preso il flashback, e sollevò il tappo. Sentì il solito odore dolciastro, l'aroma acuto, e si trovò in un luogo diverso.

Danny arriva dal *patio* e l'abbraccia da dietro, mentre lei, accanto al lavandino, è intenta a preparare il succo di frutta. Lui le infila la mano sotto

la vestaglia. Il ricco sole dei Caraibi filtra dalle finestre e dalla porta aperta del loro bungalow.

— Ehi, mi fai bagnare tutta — dice Carol, che sta sciacquando un bicchiere.

— È proprio quello che voglio — mormora Danny. Le bacia il collo.

Carol rizza la schiena, tra le sue braccia. — Ho letto da qualche parte che gli uomini abbracciano le donne in cucina per ribadire la dominanza maschile — dice lei, sottovoce. — Una specie di condizionamento per non farci mai uscire dalla cucina.

— Non dire niente — fa lui. Continuando a baciarla, le sfila la vestaglia per baciarle le spalle.

Carol chiude gli occhi. Il suo corpo conserva ancora il ricordo della notte d'amore. Danny le scioglie la cintura, le apre la vestaglia.

— Fra trenta minuti hai un appuntamento con i tuoi clienti — gli mormora Carol con gli occhi ancora chiusi. Gli accarezza la guancia.

Danny le bacia la gola esattamente dove le pulsa il sangue. — Questo ci dà esattamente un quarto d'ora — le sussurra soffiandole dolcemente contro la pelle.

All'interno del turbine di sensazioni, Carol si arrende nuovamente alla propria antica resa.

Sotto l'alta campata del ponte ferroviario, nel punto dove le travi di cemento s'inclinavano come gli archi rampanti di una cattedrale gotica, Coyne passò a Val la calibro .32 semiautomatica. Gene D. e Sully fischiarono e mossero la testa in segno d'approvazione.

— Questo è il sistema — disse Coyne. — Adesso, il resto spetta a te.

— Il resto spetta a te — gli fece eco Gene D.

— È solo uno strumento — commentò Sully.

— Avanti, provala — lo esortò Coyne, con gli occhi che gli brillavano. I tre ragazzi erano di razza bianca e portavano le T-shirt strappate e i jeans consumati della classe media. Le loro scarpe non erano abbastanza nuove, né abbastanza costose o tecniche da rivelare l'appartenenza a una delle bande del loro ghetto.

A Val tremava leggermente la mano, mentre girava la pistola fra le dita e tirava indietro il carrello. Nella camera di scoppio c'era una cartuccia. Val lasciò che il carrello si chiudesse di scatto e impugnò l'arma carica, con il dito sul grilletto.

— Uno qualsiasi — sussurrò Coyne.

— Quello che vuoi — rise Sully.

— Meglio non sapere chi è — confermò Gene D.

— Ma devi farlo fuori, se vuoi farci un *flash* — disse Coyne. — Devi fare il tuo lavoro, pulcino.

— Prima il dovere, poi il ricordo — rise Sully.

Val diede un'occhiata agli amici e s'infilò la pistola nella cintura, coprendola con la T-shirt.

Gene D. sollevò la mano e gli diede un colpetto sulla testa. — Meglio controllare la sicura, piccolo. Non vorrai farti saltare l'aggeggio ancor prima di cominciare a usarlo seriamente.

Arrossendo, Val si sfilò la pistola, mise la sicura e se la infilò nuovamente nella cintola.

— Oggi è il grande giorno! — gridò Sully lasciandosi scivolare lungo la discesa di cemento. L'eco del suo grido rimbalzò sull'arcata del ponte.

Prima che si lasciassero scivolare fino a lui, Gene D. e Coyne diedero una manata sulle spalle di Val.

— La prossima volta che farai *flash,* ragazzo, lo farai veramente da *uomo*!

Gridando finché le loro grida in tempo reale non si sovrapposero agli echi, i tre ragazzi scivolarono lungo la discesa.

Robert abitava con la figlia, ma aveva anche un suo rifugio segreto. A sei isolati dalla loro modesta abitazione di periferia, in una strada che non veniva più usata dopo il crollo della soprelevata, c'era un motel a Realtà Virtuale da poco prezzo che accoglieva vagabondi e immigrati clandestini. Robert vi prendeva in affitto una stanza, un po' perché l'albergo era vicino al suo fornitore e un po' perché a fare flashback laggiù si sentiva meno in colpa.

Inoltre, a beneficio dei vecchi coglioni che vi abitavano, i trasmettitori RV del motel erano collegati a canali di vecchiume; quando Robert s'infilava gli occhiali, cosa che avveniva sempre più di rado, oggigiorno, si creava un ambiente virtuale d'inizio anni Sessanta. In qualche modo lo aiutava a viaggiare nel passato.

Con quello che gli era rimasto della pensione, Robert si procurò una dozzina di fiale da un quarto d'ora alla solita tariffa di un dollaro al minuto. C'era quasi un venditore per ciascun isolato, da casa sua al motel. Robert si mise in tasca i due astucci da sei fiale e con il suo passo lento, da vecchio, raggiunse l'albergo.

Quel giorno s'infilò gli occhiali. La stanza era in stile Holiday Inn 1960, con tutti mobili di marca. C'era un tavolino a forma di fagiolo, con davanti un comodo sofà svedese; l'illuminazione veniva da lampade a stelo e da applique di cristallo bianco, simili a stelle esplose; le pareti erano decorate di foto bianco e nero di bambini dagli occhi grandi e da poster di Elvis. Disposte a ventaglio, sul tavolino c'erano varie copie di *Life* e di *The Saturday Evening Post.* Dalla grande vetrata si scorgeva un parco verde; grattacieli di vetro e acciaio s'innalzavano dietro gli alberi. Lungo la strada correvano monumentali vetture di Detroit; il rombo dei loro motori a benzina faceva da nostalgico sottofondo a quelle immagini. Tutto era nuovo, pulito, di plastica. Solo la puzza di verdura marcia era fuori luogo.

Sbuffando per l'irritazione, Robert si tolse gli occhiali. Le pareti della stanza erano di tavelloni prefabbricati di gesso e cemento, a nudo, e l'ambiente conteneva soltanto una branda e vari appoggi di rete metallica che occupavano il posto del tavolino e del sofà. Non c'era finestra. La puzza di immondizia arrivava dal ventilatore e filtrava da sotto la porta.

Robert tornò a infilarsi gli occhiali e aprì la prima confezione. Guardando dalla finestra le Dodge, le Ford e le Chevrolet degli anni Cinquanta che passavano per la strada, ripensò a Dallas, a una giornata calda, al metallo rovente dell'auto sotto le sue mani, fino a essere certo che reagissero le giuste sinapsi.

Robert si portò sotto il naso la fiala da un quarto d'ora e aprì il tappo.

Carol avrebbe dovuto registrare una testimonianza nell'ufficio del procuratore distrettuale alle dieci esatte, ma il sostituto procuratore che doveva raccogliere la testimonianza era nella sua cabina a rivivere fino alle 10 e 20 una delle sue migliori partite di pesca, l'anziana testimone era in ritardo di mezz'ora, il rappresentante della difesa non si era fatto vedere, il tecnico video aveva un altro appuntamento alle undici e l'infermiere che, come stabilito dalla legge, doveva somministrare il flashback aveva telefonato per dire che era bloccato dal traffico. Finì che la deposizione venne rinviata e che Carol infilò di nuovo nella custodia la tastiera stenografica.

— 'Fanculo — commentò Dale Fritch, il giovane procuratore. — La vecchia non avrebbe accettato il flashback in nessun caso. Sarebbe stata solo una grande fregatura.

Carol annuì. Se un testimone non accettava di deporre subito dopo avere preso il flashback, significava che mentiva o che era una sorta di fanatico religioso. La vecchia di razza nera che avrebbe dovuto deporre non era una

fanatica. E anche se le deposizioni sotto flashback non avevano alcun peso legale, nessuna giuria avrebbe creduto a un testimone che si fosse rifiutato di rivivere un episodio prima di testimoniare. Nei processi penali, le registrazioni video delle testimonianze sotto flashback avevano quasi sostituito le testimonianze dirette.

— Se io la facessi testimoniare di persona, direbbero che mente — continuò Dale Fritch mentre erano alla macchina del caffè. — Il flashback darà assuefazione e farà anche calare la produttività, ma sappiamo che non mente.

Carol accettò la tazza di caffè che l'uomo le offriva, ci mise lo zucchero e mescolò. — A volte lo fa — commentò.

Fritch sollevò un sopracciglio.

Carol gli parlò dei flashback di suo padre.

— Cristo, tuo padre era nel servizio segreto di Kennedy? Grande! — fece lui alla fine.

Carol centellinò il caffè caldo e scosse la testa. — No, non lo era affatto. È questa la parte più strana. L'agente che saltò dietro la macchina di Kennedy, cinquanta e più anni fa, si chiamava Clint Hill. Aveva trent'anni quando uccisero il presidente. Mio padre ha sempre fatto il liquidatore per una compagnia di assicurazioni, finché è andato in pensione. Era ancora alle scuole medie quando Kennedy è stato assassinato.

Dale Fritch aggrottò la fronte. — Ma il flashback — obiettò — ti fa solo rivivere i *tuoi* ricordi...

Carol posò la tazzina. — Sì — rispose, — Se non sei pazzo o se non hai il morbo di Alzheimer. O tutt'e due le cose.

Il procuratore annuì e si portò alla bocca il cucchiaino. — Ho sentito dire che gli schizzati hanno dei falsi ricordi, ma... — Sollevò bruscamente la testa. — Oh, scusa, Carol, non intendevo dire...

Carol cercò di sorridere. — Non preoccuparti — rispose. — Gli specialisti del Centro Medico non pensano che sia schizofrenico, ma non ha reagito alle cure per l'Alzheimer.

— Quanti anni ha? — chiese Fritch lanciando un'occhiata all'orologio.

— Va per i settantuno — rispose Carol. — Comunque, i medici non sanno perché abbia quei falsi ricordi. La sola cosa che hanno saputo dirgli è di non prendere quella droga.

— E lui segue il consiglio? — chiese Fritch sorridendo.

Carol gettò nel cestino del riciclaggio la tazzina vuota. — Mio padre è convinto che il nostro paese sia in questa situazione di merda perché lui

non è riuscito ad arrivare abbastanza in fretta vicino a Kennedy, per ripararlo dal proiettile. Pensa che se riuscisse ad arrivare qualche momento prima, Kennedy supererebbe quel fatidico ventidue novembre e la storia si raddrizzerebbe da sola.

Il sostituito procuratore si alzò e si sistemò la cravatta.

— Be', su una cosa ha ragione — commentò gettando a sua volta nel cestino la tazzina. — Questo paese è davvero in una situazione di merda.

Val era fermo davanti alla sua scuola e s'immaginava di entrare per far saltare la testa al signor Loehr, il suo insegnante di storia. Tuttavia, le ragioni per non farlo erano chiare: 1) a ciascun ingresso della scuola c'era un metal detector e in ciascuno dei corridoi c'era una guardia giurata; 2) anche se fosse entrato e l'avesse fatto, l'avrebbero beccato. E non sarebbe stato divertente fare flashback su quell'uccisione, se gli fosse toccato di farlo in un gulag russo.

Val non era mai vissuto in un'epoca in cui i carcerati americani in soprannumero non venissero mandati a scontare la pena in una delle repubbliche russe, e perciò l'idea di finire in un gulag della Siberia non gli sembrava affatto strana. Una volta, quando il nonno gli aveva detto che non era sempre stato così, Val aveva sbuffato in segno di irrisione e aveva detto: — Cazzo, e che altro potevano venderci, i russi, più che le loro prigioni? — Il nonno non aveva risposto.

Adesso Val si sistemò meglio la pistola che teneva alla cintola e si allontanò dalla scuola, dirigendosi verso la fila di negozi sopra l'autostrada. Il trucco stava nel prendere qualcuno a caso, farlo fuori, gettare la pistola dove nessuno potesse trovarla e squagliarsela. Poi, più tardi, guardando la TV, godersi il telegiornale della sera che parlava del nuovo inspiegabile delitto che, a detta della polizia, doveva essere collegato al flashback.

Val regolò gli occhiali in modo che gli mostrassero nude, in sovrapposizione, tutte le donne che passavano per la strada, poi si avviò verso il settore commerciale.

Carol sta aspettando che la sua migliore amica della scuola superiore venga a prenderla. Controlla la camicetta con i pizzi, stile Madonna, per vedere se il deodorante fa ancora effetto; poi è all'angolo della strada, e spostandosi da un piede all'altro scruta nel traffico. Scorge l'auto di Ned, una Camaro del '93 ma ancora quasi nuova, che attraversa in diagonale la carreggiata, tagliando la strada alle altre vetture, per fermarsi accanto a lei

con uno stridio di gomme. Un attimo più tardi è rannicchiata con Kathi nel sedile posteriore.

Come ogni volta che richiama questo particolare ricordo, quando si guarda nello specchietto retrovisore per controllare che il trucco sia ancora in ordine, Carol si meraviglia del proprio aspetto. Ha i capelli rasati, tinti e pettinati a porcospino mediante il gel, e tre zirconi nell'orecchio sinistro; le ciglia e l'eyeliner la fanno assomigliare a un disegno dei fumetti. Insieme allo stupore di vedersi giovane e sfacciata, Carol *sente* in se stessa l'energia della gioventù. *Sente* come sia leggero il passo, come siano saldi il seno e i muscoli, come sia entusiasta il suo spirito. E, ancor più, sente l'effervescenza e la rapidità dei suoi pensieri, la cui energia e il cui ottimismo sono altrettanto diversi dalla stanca routine dei suoi pensieri del futuro (del presente) quanto è diverso l'aspetto di allora da quello di adesso.

Kathi sta chiacchierando, ma Carol non bada alle parole e si limita a osservare la sua vecchia amica. Kathi è uscita dalla scuola senza finire l'ultimo anno, è uscita dal giro poco più tardi ed è uscita dai pensieri di Carol fino all'autunno del '98, quando le è stato riferito che era morta in un incidente d'auto, in Canada.

Come sempre, Carol prova un moto d'affetto per l'amica della giovinezza e sente l'inutile desiderio di dirle di non andare a Vancouver con il suo boyfriend. Invece di avvertirla, Carol ascolta le proprie chiacchiere su qualcuno che ha mandato un bigliettino a qualcun altro durante l'ora di lezione. Poi, con un po' di batticuore e di rossore in viso, evita ostentatamente di parlare con lo sconosciuto del gruppo: il ragazzo seduto accanto al guidatore.

Ned si è infilato di nuovo nel traffico, tagliando la strada a un furgone e passando a caso da una fila all'altra. Adesso si gira verso di lei. — Ehi, Carol, intendi far finta di non vedere il mio amico per tutta la sera, o cosa?

Carol solleva il mento. — Intendi deciderti a presentarmi il tuo amico, o cosa?

Ned sbuffa. Dall'odore che giunge al sedile posteriore; deve avere bevuto. — Carol, questo merlo impagliato è Danny Rogallo. E della West High. Danny, ti presento Carol Hearns. È l'amica di Kathi e conosce la nostra squadra di football, come si dice?, ah, *intimamente*. Oh, merda!

Ned è costretto a frenare e a cambiare carreggiata per evitare un camion che ha rallentato improvvisamente.

Carol si sporge in avanti, si afferra allo schienale del sedile e guarda il nuovo venuto. Danny si è girato verso di lei e le sorride, o perché le pre-

sentazioni l'hanno divertito o per scusarsi della guida di Ned. Carol sente i propri pensieri: le sembra che il ragazzo sia molto carino, con la sua aria da Tom Cruise, i capelli corti da sportivo e il diamantino all'orecchio.

— Ciao, merlo impagliato — Carol sente dire da se stessa.

— Ciao a te — dice il ragazzo, girandosi per guardarla.

Carol sa che a quel punto il flashback è esattamente a metà. Il prossimo momento importante sarà quando le loro mani si sfioreranno per caso mentre sono sulla scala mobile.

— Retro a base. Cinque minuti a destinazione.

Robert da un'occhiata a Emory, sul sedile anteriore, e gli vede posare la radio e scrivere qualcosa sul rapporto del turno. Robert scuote il braccio per staccarsi dalla pelle la camicia intrisa di sudore, poi guarda alla propria destra mentre Jack Ready dice qualcosa, dal suo posto sul predellino, dall'altra parte dell'auto.

Il rumore secco.

*Muoviti, maledizione! Vai! Hai quasi due secondi. Usali!*

Il suo sguardo corre di nuovo al cavalcavia e sente il proprio pensiero: *Cristo! Uno di quei maledetti operai ha acceso un razzo di segnalazione.*

J.F. alza i gomiti in modo quasi comico. Si porta le mani alla gola. Visto da dietro sembra che le sue braccia facciano una linea retta con le spalle e terminino ai gomiti.

Robert si accorge di essere sceso dal predellino. Finalmente.

Corre con tutte le sue forze verso la Lincoln blu. C'è una grande confusione nell'auto dietro di lui. Robert si è dovuto concentrare per una ventina di flashback prima di riconoscere la voce di Emory che ordina a Jack Ready di risalire sul predellino e quella di Dave Powers, l'amico di J.F. che senza nessun motivo particolare viaggia sull'auto del servizio segreto, il quale grida: — Credo che il presidente sia stato colpito!

Ma adesso è solo rumore di fondo, non diverso dall'eco dello sparo **o** dal battito delle ali dei piccioni, mentre Robert cerca di raggiungere la Lincoln aperta, con gli occhi fissi sulla testa di J.F., sui suoi folti capelli castani.

J.F. comincia a scivolare sul sedile.

La Lincoln, assurdamente, rallenta.

Robert si lancia verso la maniglia del bagagliaio.

Echeggia un altro sparo.

La testa di J.F. esplode in una nube di particelle rosa.

— Perdio — mormorò Robert. Piangeva. Per un momento non capì dove si trovava: l'arredamento anni Sessanta, i rumori che venivano dall'esterno... poi si portò le mani agli occhi per asciugarsi le lacrime, urtò gli occhiali RV e ricordò tutto.

— Perdio — sussurrò di nuovo togliendosi gli occhiali. La stanza spoglia puzzava di immondizia e di muffa. Robert diede un pugno al materasso e pianse.

Val si era lasciato alle spalle i vecchi viali, tutti chiusi da palizzate o convertiti in prigione, ed era salito sull'impalcatura che portava al viale del bazar, su quella che un tempo era la vecchia autostrada soprelevata.

Venivano chiamati viali ed erano i soli che Val avesse avuto la possibilità di conoscere, ma anch'egli sapeva che erano soltanto un mercatino delle pulci che aveva luogo sui tratti dell'autostrada abbandonata dopo il Big One, il catastrofico terremoto del 2008.

Oggi vi si scorgeva quasi un chilometro di tendoni dai colori vivaci, che sbattevano e sventolavano alla brezza: quel giorno i venditori erano arrivati in forze. Val si confuse nella folla di curiosi delle ultime ore del mattino e capì perché Coyne e Gene D. gli avessero consigliato di sparare laggiù: in un istante ci si poteva confondere tra la folla, c'era una decina di scale da cui allontanarsi, e nella parte crollata, in mezzo ai detriti dei piloni e delle lastre di cemento, ci si poteva liberare della pistola.

Per un po' Val si aggirò nel corridoio fra le due file di tende, guardando i nuovi articoli giapponesi e tedeschi e fingendo interesse per le vecchie cianfrusaglie riciclate, americane e russe. Il materiale RV e interattivo giapponese era interessante, ma, come lui sapeva, era indietro di anni rispetto ai gingilli tecnici che potevano comprarsi i ragazzi giapponesi e tedeschi.

Il guaio della TV, e in particolare di quella interattiva, era che ti dava il sapore della vita degli altri senza farti sapere come arrivarci. La madre di Val diceva che era sempre stato così, e che quando lei era bambina, nel medioevo, gli afri e gli ispanici del ghetto dicevano la stessa cosa dei programmi che mostravano il benessere della classe media di razza bianca. Val se ne fregava di come fosse la vita all'epoca di sua madre; la sola cosa che voleva erano i nuovi gingilli giapponesi.

Ma non oggi. Oggi Val voleva sparare con la .32, liberarsi dell'arma e allontanarsi.

Coyne e Gene D. giuravano che non c'era niente al mondo come fare fla-

shback sull'uccisione di qualcuno. Anche Sully lo giurava, ma Val non si fidava dei giudizi del ragazzo più anziano. Sully si faceva di crack, di polvere degli angeli e di metedrina, oltre che di flashback, e Val, come chiunque prendesse la nuova droga, disprezzava chi prendeva le vecchie. Eppure, Val doveva limitarsi ad assistere quando gli altri prendevano una fiala da trenta minuti per rivivere i loro omicidi. La loro faccia si allentava fino ad assumere la solita espressione tra l'idiota e il sognatore che caratterizzava chi usava il flashback, poi cominciavano ad agitarsi, con gli occhi che si muovevano a caso sotto le palpebre chiuse, come durante il sonno REM.

Val aveva visto che Coyne si eccitava sessualmente quando arrivava in prossimità del momento dello sparo. Secondo Gene D., far fuori qualcuno era meglio nel flashback che nella realtà, perché avevi tutta l'emozione e l'agitazione fisica ma sapevi, cioè il tuo Io che guardava dall'esterno, che non saresti stato preso. Val si portò la mano sulla pistola, ancora nascosta sotto la maglietta, e rifletté. Con il flashback dello stupro della ragazza ispanica non si era divertito come aveva fatto credere a Coyne: le grida della ragazza e l'odore della sua paura mentre Sully la teneva ferma lo facevano stare male ogni volta, e Val provava un nuovo senso di nausea *in aggiunta* alla replica della nausea di allora. Perciò, dopo due o tre flashback collettivi sull'episodio, Val si era messo a ricordare altro: per esempio, la volta che lui e Coyne avevano rubato la cassa del vecchio Weimart, quando avevano sette anni.

Ma Coyne diceva che non c'era niente che potesse battere il flashback sull'uccisione di qualcuno. Niente.

Il mercatino all'aria aperta era pieno di clienti della pausa di metà giornata e di sfaccendati del flashback. Val aveva notato che un numero sempre crescente di persone non lavorava più; il tempo reale interferiva con il loro flashback. Si chiese se era per quel motivo che l'immondizia era sempre così alta sui marciapiedi, che la posta non veniva più recapitata, che nessuno faceva più niente tranne quando c'erano i giapponesi a dirigere.

Val si strinse nelle spalle. In realtà la cosa non aveva importanza. L'importante, in quel momento, era trovare qualcuno da far fuori, buttare la pistola e scappare. Allontanandosi dalla zona affollata dove si vendevano prodotti giapponesi e tedeschi, nel dirigersi verso i banchi dei russi sentì che il cuore gli accelerava alla sola idea di quanto stava per succedere.

Cominciò a vedere come farlo. Quella parte del mercato, vicino alla parte crollata dell'autostrada, era meno affollata della zona centrale, ma c'era gente a sufficienza perché Val potesse sparare e poi allontanarsi senza es-

sere troppo visibile. Notò gli stretti passaggi tra un banco e l'altro. Infilandosi in uno di quei corridoi fra i tendoni, poteva vedere gli acquirenti senza essere visto da loro e dai venditori. Val si sfilò dalla cintura la piccola automatica e se la nascose contro il fianco. Adesso doveva solo scegliere chi...

Una donna sulla sessantina passava da un banco all'altro, guardando dalle lenti bifocali i manufatti e le icone russe. Val si leccò le labbra, poi abbassò la pistola. Assomigliava un po' troppo al ricordo della nonna.

Due elegantoni gay con i visori RV camminavano tenendosi a braccetto e facevano battutine sulla rozza mercanzia russa; ogni risata era poi una scusa per darsi una palpatina. Uno dei due aveva addirittura infilato la mano nella tasca dei jeans dell'altro.

Sembrava un buon bersaglio; Val sollevò leggermente la pistola. Poi vide i barboncini. Ciascun gay aveva un cagnolino al guinzaglio, e in qualche modo l'idea che quei cani si mettessero ad abbaiare, una volta ucciso il tizio, non era simpatica. Val nascose la pistola e continuò a osservare la folla.

Un altro anziano stava arrivando, e guardava con attenzione la paccottiglia russa. Era calvo e aveva la pelle macchiata per l'età; non portava visori né occhiali RV, e qualcosa nei suoi vestiti larghi e informi, da vecchio, e nei suoi occhi un po' velati, da vecchio, ricordò a Val il nonno.

Val sollevò la pistola, tolse la sicura e fece mezzo passo in avanti, sotto la protezione della tenda. *Spara, allontanati senza fretta, getta la pistola in mezzo ai detriti, sotto l'autostrada, prendi l'autobus J e torna a casa...* si disse ripetendo le istruzioni di Coyne. Quando sollevò la piccola .32 e prese la mira, il cuore gli batteva quasi dolorosamente.

Echeggiò uno sparo; il vecchio sollevò di scatto la testa. Tutti guardavano lungo il corridoio, verso il punto dove erano andati i due finocchi con i barboncini. Il vecchio si staccò dal banco e andò a guardare la scena, come tutti gli altri. Le grida e il rumore di passi si intensificarono progressivamente.

Con mani tremanti, Val abbassò la pistola e uscì dal suo nascondiglio.

La donna dai capelli grigi e dalle lenti bifocali giaceva a terra, come uno straccio, sulla striscia bianca nel centro della carreggiata. Un ragazzo di dodici o tredici anni, con un giubbotto di cuoio, si allontanava di corsa verso la zona dove finiva la strada. Uno degli elegantoni gay aveva appoggiato a terra il ginocchio e gridava al ragazzo di fermarsi. L'altro mostrava alla folla il suo tesserino e ordinava di farsi indietro, mentre il suo compa-

gno impugnava con entrambe le mani un tozzo tubo di plastica. Val lo riconobbe subito, dopo averlo visto in centinaia di telefilm interattivi: un fucile ad aghi modello UZI-940. Non aveva dubbi che il grosso visore RV fornisse in quel momento tutti i dati per prendere la mira. Il poliziotto gridò ancora una volta al ragazzo di fermarsi ma questi, che era quasi arrivato alla scala di legno, non si girò a guardare. I due barboncini tiravano il guinzaglio e abbaiavano freneticamente.

Il ragazzo finalmente si guardò alle spalle, e proprio in quel momento il poliziotto sparò. L'Uzi fece un rumore di aria compressa, un po' come quando si svita la valvola di un pneumatico, e il giubbotto del ragazzo esplose in una nube scura di pezzi di cuoio, colpito da parecchie centinaia di microdardi di vetro e acciaio. Il ragazzo cadde e rotolò a terra, spinto dall'inerzia e dall'urto della nuvoletta di aghi; come una bambola di pezza, finì al di là della ringhiera e precipitò dalla carreggiata. Pezzi di cuoio cadevano ancora a terra come coriandoli mentre la folla si faceva avanti, superando i poliziotti e i loro isterici cagnolini, per andare a guardare il cadavere, dieci metri più in basso.

Val trasse un profondo respiro, s'infilò la pistola nella cinta, la coprì con la T-shirt e si avviò verso un'altra scaletta. Le ginocchia gli tremavano solo leggermente.

Quando Carol uscì dal flashback del suo primo incontro con Danny, trovò Dale Fritch ad aspettarla davanti alla porta della sua cabina. Non sapeva da quanto la stesse aspettando. Negli ultimi anni la *privacy* era diventata una necessità vitale: chiunque prendesse il flashback rispettava l'altrui esigenza di non essere interrotto. Ora Carol usò lo specchietto che aveva nel piano di lavoro per controllarsi il trucco e per ravviarsi i capelli prima di aprire la porta.

Il sostituto procuratore pareva leggermente a disagio. — Carol... — esordì — ... mi chiedevo se, ehm, eri libera per un progetto particolare, domani.

Lei inarcò un sopracciglio. Aveva lavorato con Fritch per registrare molte deposizioni e aveva fatto da stenografa in parecchi processi in cui lui aveva sostenuto la pubblica accusa, ma fino alla conversazione di poche ore prima non si erano mai scambiati confidenze personali.

— Un progetto particolare? — ripeté, domandandosi se non si trattasse di un'avance. Sapeva che Fritch era sposato e aveva due bambini piccoli, e fino ad allora aveva sempre creduto che avesse un'unica passione, la pesca

alla trota.

Dale si guardò alle spalle, entrò in un salotto vuoto e le fece segno di seguirlo. Poi, mentre Carol attendeva che si spiegasse, chiuse la porta.

— Sai che sto svolgendo indagini sull'omicidio Hayakawa? — chiese a bassa voce.

Carol annuì. L'ucciso, Hayakawa, era un importante consigliere finanziario di Los Angeles, e tutti, al tribunale, sapevano che l'indagine era, per dirla con un'espressione che Fritch tendeva a usare un po' troppo sovente, una faccenda delicata.

— Ecco — continuò il sostituto procuratore passandosi una mano tra i capelli chiari — io ho un testimone pronto a giurare che non si è trattato di rapina come dice la polizia. Lui giura che c'è di mezzo la droga.

— Droga? — fece Carol. — Coca, vuoi dire?

Dale si morse il labbro inferiore. — Flashback — spiegò.

Carol per poco non scoppiò a ridere. — Flashback? — ripeté. — Hayakawa poteva procurarselo in qualunque angolo della città. Come tutti. Perché ucciderlo a causa del flashback?

Dale Fritch scosse la testa. — No. L'hanno ucciso perché era lui a fornirlo, e qualcuno ha avuto da ridire sulla quantità. Almeno, così giura il mio informatore.

Carol non si sforzò di nascondere lo scetticismo. — Dale — disse scuotendo la testa. Era la prima volta che lo chiamava per nome. — I giapponesi non permettono l'uso del flashback. Da loro c'è la pena di morte per chi lo usa.

Il sostituto procuratore annuì. — Il mio informatore dice che Hayakawa faceva parte di una rete di spacciatori. Dice che la droga è stata inventata dai giapponesi e che...

Carol sbuffò e sollevò le spalle. — Il primo flashback è stato prodotto da un laboratorio di Chicago — obiettò. — Ricordo di avere letto la notizia prima che arrivasse dappertutto.

— Dice che l'hanno inventato i giapponesi e che lo spacciano presso di noi da più di dieci anni — continuò Fritch. — Senti, Carol, lo so che sembra assurdo, ma mi occorre una brava stenografa che non dica niente a nessuno finché non avrò accertato che il mio informatore è pazzo o non so che altro. Puoi venire domani?

Carol esitò un solo istante. — Certo — rispose.

— E puoi venire durante il tuo intervallo di pranzo? Dobbiamo vederci con lui in un ristorante, dall'altra parte della città. È un paranoico del dia-

volo.

Carol gli rivolse un pallido sorriso. — Be', se è convinto di svelare una grande cospirazione internazionale, è comprensibile che lo sia. Passerò a mezzogiorno nel tuo ufficio.

Dale Fritch ebbe un attimo di esitazione. — Non potremmo trovarci fuori? — chiese poi. — Per esempio, all'ingresso del garage sotterraneo? Non voglio che in ufficio si sappia.

Carol sollevò un sopracciglio. — Neppure Torrazio? — Bert Torrazio era il procuratore distrettuale: una creatura del sindaco e del suo consigliere giapponese. Nessuno, neppure le stenografe, pensava che fosse all'altezza del suo incarico.

— *Soprattutto* Torrazio — rispose Fritch con la voce incrinata. — L'intera indagine è ancora allo stadio ufficioso, Carol. Se Bert avesse qualche sospetto, Hizzoner e tutti i finanzieri giapponesi di questa città piomberebbero su di me come mosche su una merda, scusa il termine.

Carol sorrise. — A mezzogiorno sarò nel garage.

Sul volto un po' infantile del procuratore comparve un'inconfondibile espressione di sollievo e di gratitudine. — Grazie, Carol. Ti sono riconoscente.

Carol si sentì una perfetta idiota per avere creduto che volesse abbordarla. Comunque, non pensò a lui per l'intero tragitto fino a casa. Quando arrivò al garage, la lancetta della carica segnava zero fisso.

Non appena Val fece ritorno a casa, Robert gli lesse sulla faccia che doveva avere qualcosa. Sovente il ragazzo era arrabbiato, più spesso era depresso, e molte volte era fuori registro come capitava a chi prendeva il flashback, ma Robert non l'aveva mai visto così sconvolto. Val aveva sbattuto la porta mentre lui e Carol erano occupati a infilare nel forno a microonde la cena, ed era salito direttamente in camera sua.

A cena nessuno aveva parlato, cosa che non era affatto rara, ma Val aveva un'espressione tesa e continuava a lanciare occhiate a sinistra e a destra, come se si aspettasse di sentir suonare il telefono. Naturalmente, la televisione era accesa; Robert si era accorto che il ragazzo seguiva con particolare attenzione il telegiornale locale: questo non solo era inconsueto, non era mai successo.

Quando lo speaker locale cominciò a descrivere una sparatoria tra le bancarelle del tratto dell'autostrada I-5, Robert notò che il ragazzo si era bloccato sulla sedia, sollevando di scatto la testa.

«La vittima è stata identificata come Jennifer Lopato, 64 anni, di Glendal. La portavoce della polizia Heather Gonzales riferisce che non è stato accertato alcun motivo per la sparatoria; le autorità sospettano che si tratti di un omicidio legato al flashback. In questo caso, però, il presunto omicida è stato colto sul fatto da due agenti di polizia in borghese che hanno reagito con forza micidiale. La CNN di Los Angeles si è procurata il nastro video originale della telecamera del fucile. Vi avvertiamo: la registrazione che vedrete contiene scene che...»

Robert osservò Val che guardava la televisione. A quanto poté capire, la registrazione non era molto diversa dalle solite riprese, registrate durante azioni di polizia, che ormai riempivano i telegiornali di tutte le ore. Ma Val sembrava ipnotizzato dalle immagini: a bocca aperta guardava il ragazzo che correva in mezzo alla folla, che si rifiutava di rispondere alle intimazioni del poliziotto, e che poi era fatto a pezzi dalla nube di freccette. Val chiuse infine la bocca, deglutì a vuoto e abbassò lo sguardo sul tavolo quando il giornalista cominciò a fare commenti sulle cattive notizie provenienti dal fronte di guerra con la Cina.

Carol, però, non parve notare la reazione del figlio. Aveva lo sguardo fisso, era chiusa in se stessa, come le capitava spesso in quel periodo.

*Siamo sotto l'effetto del flashback anche quando non siamo sotto l'effetto del flashback,* si disse Robert. Poi si sentì girare la testa, come gli succedeva ogni volta che pensava alle proprie esperienze con la droga, e provò un forte senso di repulsione per se stesso. Per la sua famiglia. Per l'America.

— Qualcosa che non va? — gli chiese Carol. Il suo sguardo era ancora leggermente vacuo, ma si era girata verso di lui e aggrottava la fronte, preoccupata.

— No — rispose il vecchio alzando la mano in direzione di Val. — Pensavo solo...

S'interruppe. Mentre era perso nelle sue riflessioni, il nipote si era alzato da tavola. Robert non avrebbe neppure saputo dire se era salito nella sua stanza o se era uscito.

— Niente — disse alla figlia toccandole goffamente la mano. — Tutto a posto.

Anni prima avevano ingabbiato con delle reti tutti i cavalcavia pedonali, per impedire alla gente di buttare oggetti pesanti, o di buttarsi, sulle sottostanti dodici carreggiate di traffico automobilistico diretto a nord. In seguito, quando si era diffusa la moda di sparare sulle auto, verso la metà degli

anni Novanta, li avevano coperti di spesse lastre di plexiglas che avrebbero dovuto fermare i proiettili.

Le lastre non li avevano fermati, come testimoniavano le decine di fori, in entrambe le direzioni, che costellavano le lastre di plastica della galleria pedonale, ma avevano messo in difficoltà i cecchini costringendoli a salire su pali e tralicci per praticare il loro sport preferito. A quel punto, naturalmente, molti erano già dell'idea che chiunque viaggiasse su un'auto non blindata meritasse di prendersi un colpo in testa.

Da quando era nato Val, però, qualche folle reduce delle guerre mercenarie in Asia e in Sudamerica aveva cominciato a gettare dai cavalcavia bombe a mano e ordigni del genere, e i cavalcavia erano stati di nuovo chiusi, questa volta con porte d'acciaio alle due estremità, per impedire il passaggio a chiunque. Le bande giovanili, però, erano riuscite a forare le piastre d'acciaio e usavano i passaggi, lunghi e bui, come luoghi di riunione e come ritrovi per il consumo del flashback. L'interno era molto buio; per trovare Coyne, Gene D. e Sully tra le forme buie sdraiate per terra e intente a spacciare flashback, Val dovette usare i suoi occhiali RV come visori a luce notturna.

Il ragazzo si sfilò la pistola dalla cintura e la mostrò agli amici, tenendola sul palmo della mano.

— Non sei riuscito a farcela, eh? — disse Coyne, a bassa voce, prendendo la pistola. Agli occhi di Val la sua figura, amplificata dagli occhiali, appariva come una sagoma verde che teneva in mano una fialetta bianca.

Val aprì la bocca per parlare del ragazzino e dei due poliziotti travestiti da omosessuali, ma all'ultimo minuto preferì non dire niente.

Sully brontolò qualche parola, in tono di disgusto, ma la figura verde che era Coyne gli diede una gomitata per farlo tacere, e accennando alla pistola disse: — Tienila tu, Val, vecchio mio. Come diceva quella là, la troia del Sud, in quell'antico film: «Domani è un altro giorno».

Val sbatté le palpebre. In fondo al passaggio qualcuno aveva acceso un fiammifero e nell'ambiente si era diffuso un chiarore abbagliante. Almeno dieci persone gridarono di spegnere quella maledetta luce.

— Intanto — disse Gene D. posando il braccio sulla spalla di Val — abbiamo trovato del flashback di prima qualità...

Val sbatté di nuovo le palpebre. — Il flashback è solo flashback, idiota.

Sully sbuffò ancora; Coyne appoggiò la mano sulla schiena di Val. Questi si sentì quasi schiacciare dal peso, come se le braccia di Coyne e di Gene D. fossero un cappio attorno al petto, che gli bloccava la respirazione.

— Sì, il flashback è soltanto flashback — sussurrò Coyne — ma questo ha come una specie di eccitante, un feromone o non so cosa: così se rivivi una scopata, come quando ci siamo fatti l'ispanica, godi più della prima volta.

Val annuì, anche se non capiva bene. Il flashback era tutto uguale. Come si poteva provare qualcosa di diverso dalla prima volta? Inoltre non aveva mai avuto un orgasmo, tranne quando giocava con se stesso, e non gli piaceva fare flashback su quei momenti. Ma si limitò ad annuire e si lasciò portare da Gene D. e da Coyne in un punto dove un raggio di luce, che filtrava da un foro del plexiglas oscurato, brillava sul cemento come metallo incandescente.

Gene D. mostrò quattro fiale da un'ora. Val cercò di pensare a un episodio da ricordare, ma la maggior parte dei suoi ricordi era piuttosto squallida. Non avrebbe mai osato confessarlo agli altri ma spesso, quando diceva di essere ritornato al momento in cui avevano violentato la ragazza ispanica, in realtà riviveva una partita della Lega Giovanile da lui giocata quando aveva otto anni. Era il solo anno in cui avesse giocato a baseball, dopo avere scoperto che gli amici lo giudicavano una stronzata. A quanto ne sapeva Val, nessuno giocava nella Lega Giovanile perché non c'era niente da guadagnare. Il maledetto Reagandeficit. E mandando il maledetto esercito a combattere le guerre dei giapponesi non si riusciva neppure a pagare i maledetti interessi sul debito.

Val non capiva niente di tutto ciò. Sapeva soltanto che l'intera situazione era una merda. Fece per prendere da Coyne la fialetta da sessanta minuti, ma il ragazzo lo tirò verso di sé e gli sussurrò all'orecchio: — Domani, Val, verremo con te e ti aiuteremo a far fuori qualcuno, così potrai farci un bel flashback...

Val annuì, si staccò da lui e si portò al naso il tubicino. La partita della Lega Giovanile non si presentò, quando cercò di visualizzarla, e al suo posto apparve un episodio di quando era molto piccolo, uno sputacchietto di due o tre anni, e la madre lo teneva sulle ginocchia per insegnargli a leggere. Era accaduto prima che lei cominciasse a prendere il flashback. Val si era addormentato, ma non tanto da non sentire le parole che la madre leggeva lentamente, con voce ferma.

Con l'impressione di essere la persona più stupida del mondo, Val si afferrò a quel ricordo e spezzò il sigillo della fialetta.

A Robert non piaceva la TV interattiva, ma quando Carol andò a letto e

fu certo che Val se ne fosse andato, si collegò con la CNN di Los Angeles e si rivolse all'imago della giornalista. Il grazioso viso eurasiatico gli sorrise.

«Sì, signor Hearns?» chiese.

— La sparatoria del telegiornale di questa sera — disse bruscamente lui. Odiava parlare con le immagini al computer.

L'imago sorrise ancora più apertamente.

«Quale edizione, signor Hearns? Il telegiornale viene trasmesso ogni ora...»

— Quella delle sette — disse Robert, cercando di calmarsi. — Grazie — aggiunse, e si sentì uno sciocco.

La faccia computerizzata gli sorrise. «Vuole l'uccisione del signor Colfax, del signor Mendez, del signor Roosevelt, del signor Kettering, del piccolo Richardson, della signora Dozois, dell'haitiano che non è ancora stato identificato, del signor Ing, della signora Lopato...»

— Lopato — rispose Robert. — Il delitto Lopato.

«Sì» rispose l'imago, e sparì mentre sul video compariva l'inizio della ripresa. «Vuole il commento originale?»

— No.

«Il commento completo?»

— No. Nessun suono. «Tempo reale o al rallentatore?»

Robert esitò per un istante. — Al rallentatore, grazie.

Sullo schermo comparve il video registrato dal dispositivo di mira; in basso, a destra, c'era la sigla della CNN/LA. Robert osservò con attenzione le immagini che si susseguivano nell'ordine, senza montaggio: prima la vittima, una donna di qualche anno più giovane dello stesso Robert, che giaceva in una pozza del proprio sangue, con gli occhiali accanto alla testa, poi la ripresa si sollevò a mostrare la gente che fissava il corpo e infine la sagoma che correva. Quindi la telecamera zumò sulla figura; a destra comparve una colonnina di cifre: i dati di puntamento. Robert vedeva la scena come l'avevano vista i poliziotti attraverso i loro visori. Anche dalla ripresa, comunque, era chiaro che il ragazzo che correva non aveva più di dodici-tredici anni.

Sotto la colonnina di cifre si accese una spia luminosa per confermare lo sparo; la rosa di dardi, facilmente visibile nella ripresa al rallentatore, si allargò come una nube di cristalli di ghiaccio, fino a oscurare il ragazzo in fuga.

La giacca del ragazzo esplose come un alone di pezzetti di cuoio.

La testa del ragazzo esplose in una nube di capelli, cuoio capelluto, ossa e cervello.

*Come il pezzo di osso del cranio sul bagagliaio,* pensò Robert, che cominciava ad allontanarsi dal tempo reale. Con uno sforzo, cancellò quei ricordi.

Il ragazzo cadde a terra. I dardi gli avevano portato via la parte posteriore della testa ed erano ben visibili negli occhi e nella faccia; cadendo, finì contro la ringhiera dell'autostrada, un semplice tratto di corda, precipitò nel vuoto e sparì. La ripresa si fermò e lo stemma della CNN/LA si allargò su tutto lo schermo. Un attimo più tardi ricomparve l'imago dell'annunciatrice.

— La riprenda dall'inizio — ordinò Robert. Aveva la voce roca.

Questa volta fece bloccare l'inquadratura dopo cinque secondi, ossia quando la ripresa passò sulla folla, prima che mostrasse il ragazzo in fuga.

— Avanti... — disse Robert. E poi: — Adesso, fermi.

Nell'inquadratura fissa si vedevano due o tre adulti che indicavano il fuggiasco. Una donna aveva la bocca aperta, per parlare o per strillare. Ma a destare l'interesse di Robert era stata un'ombra che scorgeva tra un tendone e l'altro.

— Adesso, ingrandisca... più su... un po' a sinistra. Stop... Così. Può ingrandire ancora?

«Certo, signor Hearns» ripose la voce sintetizzata al computer.

Mentre i pixel si ridistribuivano a formare una faccia umana, Robert pensò: *Cristo, se lo avessimo avuto nel 1963, invece del filmato di Zapruder...*

Poi, quando l'immagine divenne nitida, non riuscì a pensare più a niente.

«Vuole un ulteriore ingrandimento?» chiese la voce artificiale. «Il lavoro comporterà un ulteriore addebito.»

— No — rispose Robert. — Semplicemente, lasci per qualche istante l'immagine.

Naturalmente, come già si aspettava, stava osservando la faccia del nipote. Val impugnava una pistola, con la canna abbassata, a pochi centimetri dalla sua faccia. L'espressione inorridita e affascinata del ragazzo era identica a quella del nonno.

Poi, dalla porta giunse il rumore di qualcuno che componeva la combinazione sulla tastiera, seguito dal ronzio d'approvazione del loro antifurto da pochi soldi. Val passò dalla cucina per salire nella sua camera.

— Basta — disse Robert, e lo schermo ritornò nero.

Alle due del mattino Val era nel suo letto, ma la tensione della giornata non voleva lasciarlo dormire. Trovò due fiale da venti minuti e ne prese una.

Ha quattro anni ed è il suo compleanno. Suo padre abita ancora con loro nell'appartamento vicino al Lankershim Reconstruction Project. L'amichetto di Val che abita sullo stesso pianerottolo, Samuel, cinque anni, è a cena con loro perché è una giornata speciale.

Val siede sull'alta seggiola di legno che la madre ha comprato nel magazzino dove si vendono i mobili non verniciati e che poi ha decorato con disegni di animali quando Val è diventato troppo grande per il seggiolone. Anche se ha quattro anni, gli piace quella seggiola perché gli permette di guardare in faccia il padre, dall'altra parte del tavolo. Ci sono i resti della festa speciale: croste di toast, sbrodolature di marmellata, patatine fritte, ma il piatto del padre è pulito, la sua sedia è vuota.

Si apre la porta ed entrano i nonni. Come ogni volta che rivede l'episodio, Val prova un grande stupore: non per il fatto che la nonna sia viva e non mostri le devastazioni del cancro, ma per l'aspetto giovane ed energico del nonno, anche se da allora è passato poco più che un decennio. *Gli anni riempiono davvero di merda la gente,* pensa, non per la prima volta.

— Buon compleanno, piccolo — dice il nonno, improvvisamente ringiovanito, accarezzandogli la testa. La nonna si china a baciarlo e il ragazzo sente il suo profumo di violetta. Nel provare la gioia per se stesso più giovane e la sua ansia di vedere i regali, il Val che osserva la scena sa che in fondo all'armadio del nonno, dove il vecchio tiene ancora qualche vestito della moglie, si sente ancora quell'odore. Si chiede se il nonno non si porti mai alla faccia quei vestiti, per catturare nuovamente il profumo. A volte, quando il vecchio si trova nel suo motel del flashback, Val lo fa.

Val vede le proprie mani tozze e grassocce giocare con i balocchi della festa e sente ridere Samuel. All'epoca non vi aveva badato, ma ora gli è ben chiara anche la conversazione proveniente dalla cucina.

— Aveva promesso di arrivare in orario, questa sera — dice sua madre. — L'aveva *promesso.*

— Perché non tagliamo la torta, con o senza di lui? — chiede la nonna. La sua voce è serena come il ricordo del tocco di una carezza o della seta.

— Il compleanno del figlio... — accenna Robert incollerito.

— Tagliamo la torta! — lo interrompe la nonna, allegramente.

Le luci si abbassano; Val e Samuel smettono di giocare. Poi la stanza

s'illumina di una luce più ricca, più profonda, quando la madre porta la torta con le quattro grosse candeline. Tutti cantano *Tanti auguri a te.*

Val è abbastanza grande per sapere che se esprime un desiderio e poi spegne tutte le candeline in un colpo solo, il desiderio si avvererà. La madre non gliel'ha detto, ma lui sospetta che se non riuscirà a spegnerle tutte al primo colpo, il desiderio non si realizzerà.

Soffia e le spegne tutte. Samuel, nonno, nonna e mamma applaudono. Hanno appena cominciato a tagliare la torta, quando la porta si apre e nella stanza entra il padre di Val, rosso in faccia e con la giacca aperta. Tra le braccia ha un grosso orsacchiotto di pezza con un nastro rosso attorno al collo.

Il piccolo Val non guarda il regalo. Guarda la faccia della madre; anche il Val quindicenne che osserva la scena condivide la paura di quello che potrà trovarvi.

Ma tutto va bene. La reazione di sua madre non è di collera ma di sollievo. I suoi occhi brillano come se qualcuno avesse riacceso le candele.

Il padre lo bacia, lo prende in braccio e appoggia l'altro braccio sulla spalla della madre, e tutt'e tre guardano la tavola con i resti del pranzo e nonno e nonna cantano di nuovo *Tanti auguri a te* come se questa volta fosse quella buona, e Samuel cerca di prendere i giocattoli e di giocare con lui, e il braccio robusto del padre attorno a lui e le lacrime della madre vanno bene, perché lei è contenta, tutti sono contenti e il piccolo Val sa che i desideri si avverano e appoggia la guancia contro il collo del padre e sente d'odore del suo dopobarba e dell'aria di fuori, e il nonno dice che...

Quando uscì dai venti minuti di flashback, Val tornò a sentire il puzzo dell'immondizia che marciva al sole e il sibilo delle sirene. Da qualche punto delle vicinanze giungevano scariche di mitragliette. Gli elicotteri della polizia ronzavano nell'aria e i loro fari sciabolavano di bianche strisce il buio della notte, riversandosi nella stanza del ragazzo come cascate di vernice candida.

Val si girò dall'altra parte e nascose la testa sotto il cuscino, cercando di non pensare a niente e di catturare i ricordi per includerli nei suoi sogni.

La faccia urtò qualcosa di duro e freddo... La pistola.

Con un accesso di nausea, Val si rizzò a sedere sul letto, tenne in mano per qualche istante la pistola carica, poi la infilò sotto il materasso, insieme alle riviste *Penthouse.* Il cuore gli batteva tumultuosamente. Recuperò dalla tasca dei jeans, sul pavimento, la seconda fialetta e aprì rapidamente il

tappino: troppo rapidamente, anzi, perché dovette affrettarsi a concentrarsi sull'immagine mnemonica in modo che il *temprolin* potesse arrivare ai giusti neuroni, stimolare le giuste sinapsi.

Ha quattro anni ed è la sua festa di compleanno. Samuel grida, sua madre è in cucina a preparare la torta e il tavolo è una confusione di croste di toast, marmellata e patatine fritte.

Poi suonano alla porta. Entrano in fretta il nonno e la nonna...

Carol osserva Danny che esce da un mare di colore azzurro intenso e corre verso di lei, sulla sabbia bianchissima della spiaggia. È bello, agile, abbronzato per i cinque giorni trascorsi al sole con lei e le sorride. Si getta accanto a lei, sull'asciugamano steso sulla sabbia, e Carol si sente scoppiare il cuore d'amore e di felicità. Gli prende la mano ancora bagnata.

— Danny — gli chiede — dimmi che ci ameremo sempre.

— Ci ameremo sempre — risponde lui prontamente; ma questa volta, chiusa in se stessa, la Carol più anziana coglie l'occhiata che il marito lancia verso di lei: un'occhiata che può essere di ammirazione, ma anche di lieve derisione.

A quel tempo Carol si sente soltanto felice. Si gira sulla schiena, lasciando che il forte sole delle Bermude la pennelli di calore. Danny le ha detto che nel corso di quella vacanza erano autorizzati a mettere al bando le preoccupazioni per lo schermo d'ozono e il cancro della pelle, e Carol, ridendo, gli ha detto di sì. Posa le dita sulle reni di Danny e sente le gocce d'acqua che si asciugano. Per gioco, con un gesto leggermente possessivo, passa le dita sotto l'elastico dei suoi calzoncini da bagno. La pelle, lì sotto, è quasi fredda.

Sente che Danny si muove sull'asciugamano.

— Vuoi che andiamo in casa? — chiede lui.

Sulla spiaggia non c'è quasi nessuno; Carol si chiede che cosa proverebbe a fare l'amore lì sulla sabbia, alla luce del sole.

— Tra un minuto — risponde.

Seguendo l'onda delle sue stesse sensazioni, la Carol del tempo reale riflette su un semplice fatto: gli uomini tendono a ricordare i loro episodi sessuali preferiti, e lei lo sa dalle loro conversazioni, mentre la maggior parte delle donne torna a rivivere i momenti di massima tenerezza e di massima felicità. Questo non significa che lei eviti l'attività sessuale, e tra pochi istanti lei e Danny saliranno nella loro stanza e i trenta minuti che

seguiranno saranno sufficientemente appassionati per chiunque, ma i momenti che la attirano a tal punto da convincerla a tornare indietro nel tempo sono quelli in cui il senso di essere amata è assoluto, il senso di intimità quasi tangibile come il calore del sole tropicale.

Carol gira la testa e si porta la mano alla faccia, come se volesse proteggersi dai raggi del sole; in realtà lo fa per guardare il viso di Danny, così vicino al suo. Vede che ha gli occhi chiusi; sulle ciglia gli brillano minuscole goccioline d'acqua. Sorride.

*In quel viaggio, il bastardo si era portato una fiala di flashback. L'ultima sera me la mostrerà, mi spiegherà come funziona, mi suggerirà di richiamare alla memoria le nostre prime esperienze sessuali, con qualche altra persona! Ha trasformato quell'ultima notte in una sorta di doppio ménage à trois.*

La Carol del tempo reale cerca di soffocare questi pensieri e la collera, mentre la Carol del passato si massaggia le palpebre, fingendo di liberarsele della sabbia, in realtà per asciugarsi lacrime di gioia.

L'agente di polizia con l'impermeabile giallo si sbraccia a salutare il corteo; Robert vorrebbe ucciderlo. Per fortuna il poliziotto ha avuto l'intelligenza di mettersi fra gli operai e la ringhiera metallica, così nessuno dovrebbe essere in grado di lanciare oggetti. Robert osserva alla propria destra la gente che consuma la colazione seduta sui gradini di un edificio di mattoni, situato dove la strada gira attorno alla piazza per poi passare sotto il cavalcavia. Tutti salutano; Robert non vede niente di allarmante, laggiù, e riprende a guardare il ponte della ferrovia.

*Adesso! Vai! Scendi dal predellino, corri!*

Ma Robert non scende dal predellino della macchina accodata. Fa molto caldo.

— Retro a base — trasmette per radio, dal sedile anteriore, il loro comandante, Emory. — Cinque minuti a destinazione.

Robert pensa alla loro destinazione: il grande mercato dove J.F. terrà un discorso a centinaia di uomini d'affari texani. Anche il Robert del tempo reale sente la sua stanchezza, la grande calura.

*Non pensarci. Scendi!*

Un rumore secco. I piccioni si levano in volo nella piazza.

*Cristo, uno di quei maledetti scioperanti ha lanciato un razzo di segnalazione!*

Il Robert del tempo reale grida per costringere l'altra sua personalità a ri-

conoscere la minaccia. Tanti anni di lavoro e di addestramento vanno a farsi fottere per quei due secondi di incomprensione. Ma il giovane agente, prima di muoversi, deve ancora guardare innanzi a sé, vedere che J.F. alza le braccia in modo inconfondibile.

La corsa da una macchina all'altra non potrebbe essere più rapida. Robert sta per afferrare la maniglia metallica proprio mentre il terzo proiettile colpisce il presidente.

*Cristo. Il proiettile ha colpito una frazione di secondo prima che io sentissi il suono. In precedenza, non me n'ero mai accorto.*

La testa di Kennedy si dissolve in una nebbia di sangue rosa e di materia cerebrale bianca.

Robert afferra la maniglia e fa per salire sul paraurti, proprio mentre la pesante Lincoln accelera. Il piede di Robert scivola sul metallo cromato; viene trascinato dietro la decappottabile, che continua ad accelerare.

*Troppo tardi. Per due secondi. Per un secondo e mezzo. Non riuscirò mai ad arrivare in tempo.*

La donna vestita di rosa si protende sul bagagliaio, nel tentativo isterico di recuperare il pezzo di teschio di J.F., in modo che nessuno possa vedere quello che ha visto lei.

Dentro di sé, Robert cerca inutilmente di chiudere gli occhi, in modo da non dover assistere ai prossimi due orribili minuti.

Val si alzò e uscì di casa prima dell'ora di colazione. Mentre beveva il caffè, Carol si scoprì addirittura a parlare con il padre, una volta tanto.

— Oggi hai la seduta di terapia, vero, papà? — gli chiese.

Robert brontolò qualcosa di incomprensibile.

— Ci andrai, vero? — Nel dirlo si accorse di avere parlato con il tono con cui avrebbe parlato al figlio, ma non poté farci niente. *Quand'è,* si chiese, *che diventiamo genitori dei nostri genitori?*

*Quando divengono svagati, o nevrotici, o impotenti al punto di costringerci a farlo,* rispose a se stessa.

— Ho mai perso una seduta? — ribatté il padre, in tono un po' querulo.

— E come posso saperlo? — rispose Carol dando un'occhiata all'orologio.

Robert sbuffò. — Lo sapresti di sicuro — osservò. — Il maledetto programma terapeutico ti telefonerebbe, lascerebbe un messaggio e continuerebbe a chiamarti finché non rispondi. Esattamente come fa il programma della scuola...

Il vecchio s'interruppe bruscamente.

Carol alzò gli occhi e chiese: — Val ha di nuovo saltato le lezioni?

Suo padre esitò per un istante, poi si strinse nelle spalle. — Ha importanza? Le scuole sono poco più di un parcheggio, e questo fin da quando ero ragazzo io.

— Maledizione — sussurrò Carol. Sciacquò la tazza da caffè e la infilò nella lavapiatti. — Questa sera gli farò un certo discorso.

— Hai tanto lavoro? — chiese suo padre, come se fosse ansioso di cambiare argomento.

— Mmm — fece Carol infilandosi la mantella. *L'appuntamento con Dale Fritch, a mezzogiorno, nel parcheggio,* pensò, con una scossa. Se n'era dimenticata, dopo il flashback della notte. Forse, dopo essersi trovata con lui e con il suo pazzo informatore all'ora di pranzo, si sarebbe potuta procurare qualche fiala nel settore afro della città, prima di ritornare al lavoro. Le era rimasta una sola fiala da trenta minuti.

La carica della Honda arrivava soltanto a un quarto della capacità della batteria. Era sufficiente per portarla al lavoro ma non per riportarla a casa senza costringerla a pagare la tariffa del Municipio, assai superiore a quella domestica. E chissà quanto le sarebbe costata la riparazione.

— 'Fanculo — mormorò dando un calcio alla portiera, già abbondantemente ammaccata, del vecchio rottame: una macchina che aveva nove anni. *Bella maniera di iniziare la giornata.*

Era già in strada quando si ricordò di essere uscita senza neppure salutare il padre.

— Queste gallerie sono una vera figata — disse Coyne. — Abbiamo fatto un bel viaggio in autobus per arrivare, ma sono proprio una figata. Come hai trovato l'ingresso, dicevi?

— Me l'ha mostrato mia madre qualche anno fa, quando ha cominciato a lavorare in tribunale — spiegò Val. — Qui una volta c'era un mucchio di corridoi e non so che cazzo d'altro. Ci facevano passare i prigionieri, prima che bloccassero tutta la zona dopo il Big One.

Sully e Gene D. parevano impressionati e un poco nervosi. Nei corridoi, tra il gocciolio dell'acqua, si sentiva l'eco dei loro passi. Non c'erano lampade, ma i loro occhiali RV amplificavano la luce che proveniva dalle feritoie di ventilazione.

— Dici che va dal tribunale dove lavora tua madre a Pueblo Park, dall'altra parte della 101? — chiese Coyne.

— Sì. — Si fermarono davanti a una vetrina coperta di assi di legno; accesero una sigaretta e si passarono una bottiglia di vino. Amplificati dagli occhiali RV, i fiammiferi illuminarono la scena come un serie di bengala.

— Penso che dovresti far fuori un giapponese — disse Coyne.

Val rizzò di scatto la testa. — Un giapponese?

Coyne, Sully e Gene D. sorrisero.

— Far fuori un giapponese — ripeté Sully ridendo.

Val guardò soltanto Coyne. — Perché un giapponese?

Il ragazzo più anziano si strinse nelle spalle. — Perché così è più figo.

— I giapponesi vanno pazzi per la sicurezza — disse Val. — Hanno guardie del corpo perfino su per il culo.

Coyne rise. — Allora sarebbe ancora più bello. Potremmo venire a vederti, Val, vecchio mio. Poi potremmo farci un flashback anche noi.

Val sentì il suo cuore accelerare i battiti. — Parlo sul serio — disse augurandosi che la voce non tradisse la paura che sentiva. — Me l'ha raccontato mia madre: i consiglieri giapponesi che arrivano con il sindaco o con il procuratore distrettuale vanno pazzi per le misure di sicurezza. Viaggiano sempre con i loro gorilla. Mia madre dice che la polizia blocca tutto il traffico attorno al tribunale, quando arrivano Kasai, Morozumi o Harada, perché... — S'interruppe. Solo allora si accorse di avere detto troppo.

Coyne si sporse verso di lui. A causa dell'amplificazione degli occhiali di Val, la sua faccia affilata sembrava un chiaroscuro di luci e ombre. — Perché nessuno si avvicini, certo — disse Coyne. Poi indicò la galleria in cui si trovavano. — Ma noi potremmo avvicinarci, no?

— Nessuno sa quando arrivano il sindaco e i suoi giapponesi — protestò Val, che sentiva incrinarsi la voce. — Davvero. Lo giuro!

— Tua madre non lo sa? — chiese Gene D. Le sue parole echeggiarono lungo il corridoio. — Lei non comandava tutta la baracca, qui dentro?

Val strinse i pugni, ma Coyne lo fermò. — Mia madre non lo sa — ripeté Val. — Davvero.

— Ehi, criogenizzati un po', Val, vecchio mio — disse Coyne dandogli qualche colpo sul braccio. — Ti crediamo. E tutto a posto. Abbiamo tutto il tempo che vogliamo, ragazzo. Non c'è fretta.

Alla luce amplificata la faccia di Coyne sembrava quella di un demonio.

— Siamo tutti amici, no? — continuò. — E questo è un bel posto. Il nostro club privato, senza nessun rompiballe attorno, eh?

Diede un ultimo colpetto su! braccio di Val e sorrise agli altri. — Un giapponese sarebbe figo, e non importa chi è: ce ne basta uno da far fuori,

per poi rivivere l'episodio. Ho ragione o no?

Restarono seduti, a fumare nel corridoio buio.

Carol si procurò tre fiale di flashback da un impiegato nell'ufficio del procuratore, quel tanto che le bastava per tirare avanti, e passò la mattina a registrare deposizioni di cause civili, per alcuni avvocati che si servivano di quegli uffici. Era sempre lieta di poter prendere le deposizioni per i privati, perché le copie che dava agli avvocati le venivano pagate extra.

Quel giorno la maggior parte delle stenografe era assente, come sempre, ma Carol venne a sapere che una di loro, una donna chiamata Sally Carter che lei conosceva soltanto di vista, era rimasta a casa perché le era stata comunicata la morte del marito nei combattimenti che avevano luogo attorno a Hong Kong. Al solito, i colleghi avevano scosso la testa e mormorato che l'America doveva smetterla di combattere per i signori della guerra giapponesi o cinesi, ma tutti avevano finito per ammettere che il paese aveva bisogno di soldi e che al Giappone e alla CEE non si poteva vendere altro che la tecnologia militare e i soldati degli Stati Uniti.

L'assenza di Sally Carter significava ulteriore lavoro e ulteriori incassi per Carol.

Alle undici aprì il cassetto della scrivania per mangiare uno dei panini che si era portata da casa; poi si ricordò che non si era portata niente e se ne ricordò anche il motivo. Sorrise al pensiero del suo incontro clandestino, stile romanzo di cappa e spada, con il sostituto procuratore.

Alle undici e un quarto, Danny telefonò.

Il telefono era chiaramente quello male illuminato della cabina pubblica di un bar e la qualità video era pessima: Danny era poco più di una macchia sfocata in mezzo alle ombre. Ma era una macchia assai familiare. E la sua voce non era cambiata.

— Carol — esordì — hai davvero un aspetto magnifico, ragazza mia. Magnifico.

Carol non rispose. Non riusciva a parlare. Erano passati otto anni e mezzo dall'ultima volta che aveva visto Danny.

— Comunque — disse lui parlando in fretta per riempire il silenzio di Carol — ero a Los Angeles per un paio di giorni, adesso abito a Chicago, lo sai, e mi sono detto, anzi, speravo che, maledizione, Carol, voglio dire questo, vieni a pranzo con me, oggi? Sarebbe una cosa importantissima, per me.

*No,* pensò Carol. *Assolutamente no. Hai mollato me e Val, senza un bi-*

*glietto, senza una spiegazione, senza mai pagarmi gli alimenti per il bambino, e adesso mi telefoni, dopo otto anni e mezzo, e dici di voler pranzare con me. Assolutamente no.*

— Sì — disse un'altra parte di lei, sentendosi come se si trovasse in uno dei suoi flashback, e si chiese se non stesse rivivendo quell'episodio da un qualche futuro ancora più triste. — Dove? A che ora?

Danny le disse il posto. Era un bar del centro dove si erano recati spesso a mangiare quando si erano trasferiti a Los Angeles: si davano appuntamento laggiù durante l'intervallo per la colazione.

— Tra dieci minuti? — chiese Danny.

Carol sapeva che se avesse preso la Honda, la macchina non avrebbe tenuto la carica e l'avrebbe mollata nella parte più schifosa della città. Doveva prendere il bus.

— Venti — rispose.

La macchia pallida che era la testa di Danny annuì. Lei ebbe l'impressione di scorgere un sorriso.

Carol agganciò, ma tenne il dito sul pulsante ancora per qualche istante, come per accarezzarlo. Poi si affrettò a rifarsi il trucco e a scendere al pianterreno per prendere l'autobus.

— Retro a Base. Cinque minuti alla destinazione.

*Oh, al diavolo. Al diavolo tutti.* Robert è disgustato. Dopo anni di flashback sa che non succederà mai. È come masturbarsi senza mai arrivare all'eiaculazione.

Tiene gli occhi chiusi, cerca di tenerli. Occorre un enorme sforzo di volontà per escludere dalla coscienza le visioni del flashback. La gente grida e agita le braccia sull'erba di un piccolo parco, alla sua sinistra.

Robert ha cercato di sfuggire, di ritornare ad altri tempi, ad altri ricordi, ma, una volta iniziato, non c'è scampo da un episodio rivissuto con il flashback. Le auto si stanno avvicinando al cavalcavia.

Un suono secco. I piccioni si levano in volo nel canyon tra gli alti edifici.

*Inutile. Inutile.*

Tre secondi più tardi, lascia la macchina accodata e corre verso la Lincoln blu.

*Inutile.* Non c'è sforzo di volontà che possa farlo muovere più in fretta. Il tempo e i ricordi sono immutabili.

*No, nemmeno i miei maledetti ricordi. Sono pazzo. Kay, perché te ne sei*

*andata?*

Il secondo sparo. Si tuffa verso la maniglia e il parafango. Il terzo sparo.

Robert cerca di non guardare, ma l'immagine della testa del presidente che esplode non può essere ricusata.

*Venti anni più tardi, il cinquanta per cento degli americani intervistati ricordava di avere visto in diretta l'uccisione alla TV. Non l'hanno mai trasmessa per televisione. Dovettero passare quasi due anni perché facessero vedere qualche fotogramma del filmato di Zapruder, e fu solo la rivista* Life *a pubblicarli. Prima del flashback, i ricordi mentivano: li correggevamo come più ci conveniva. Cristo, Kennedy è stato eletto con il quaranta per cento dei voti o poco più, ma dieci anni dopo la sua morte, il 72 per cento degli intervistati diceva di avere votato per lui.*

*I ricordi mentono.*

Robert riporta all'interno del veicolo la moglie del presidente. Nota la luce di follia nei suoi occhi dilatati, ma capisce perché lei pensa solo a recuperare il pezzo di cranio. Per rimettere tutto a posto.

*Vado a cercare Val. Per assicurarmi che non faccia una sciocchezza.*

Rimette sul sedile la donna e protegge il corpo di lei e di J.F. per tutto il tragitto fino al Parkland Hospital. La disperazione sale in lui come l'alzarsi della marea.

Val e gli amici osservavano l'autostrada I-5 dalla loro postazione sul tetto di un edificio abbandonato dopo il Big One. Val impugnava la .32, tenendola con tutt'e due le mani, e per prendere meglio la mira la appoggiava al bordo del tetto. Sotto di loro il traffico scorreva in assoluto silenzio, a parte il fruscio delle gomme sull'asfalto bagnato. Nelle ore precedenti era piovuto.

— Potrei aspettare che passi una Lexus e colpire il passeggero — disse Val.

Coyne gli rivolse un'occhiata carica di disgusto. — Con quel giocattolo? Da qui alla corsia dei Vip ci sono trenta metri. Non riusciresti neppure a colpire la macchina, tanto meno il giapponese sul sedile posteriore. Sempre che ci sia.

— E poi — intervenne Gene D. — le loro macchine hanno la migliore blindatura che esista. Neanche con un colpo di .60 riusciresti a forare uno dei loro maledetti finestrini.

— Proprio così — confermò Sully.

— Neanche con un fucile ad aghi riusciresti a colpire una Lexus giappo-

nese da qui — ribadì Gene D.

Val abbassò la pistola. — Pensavo che fosse una buona idea... — disse. — Se si deve prendere qualcuno a caso...

Coyne gli passò la mano tra i capelli tagliati a spazzola. — Lo era una volta, Val, vecchio mio. Adesso, la cosa migliore è un giapponese.

Val si mise a sedere sul terrazzo, lasciando sul bordo del tetto la .32. La superficie asfaltata del tetto era piena di pozzanghere.

— Ma... — osservò — potrebbero volerci giorni, settimane...

Coyne sorrise, andò a recuperare la pistola e la porse a Val. — Ehi — esclamò — abbiamo tutto il tempo che vogliamo, no?

Sully e Gene D. annuirono.

Val esitò un solo istante, poi accettò la pistola. Riprese a piovere e i tre ragazzi corsero a cercare un riparo. Val non si accorse della presenza del nonno, che li osservava dall'altra parte della strada. E anche quando lasciarono l'edificio qualche minuto più tardi, nessuno dei ragazzi vide il vecchio che li seguiva nel loro tragitto verso il fiume.

Quando Carol arrivò al bar sulla San Julian, era ripreso a piovere. Percorse in fretta l'ultimo tratto, coprendosi con un giornale i capelli, e per qualche istante sbatté gli occhi nell'oscurità del locale, alla ricerca di Danny. Quando un uomo corpulento le si avvicinò, fece automaticamente un passo indietro, prima di riconoscerlo.

— Danny — mormorò.

Lui la prese per le mani e posò sul tavolino il giornale bagnato. — Carol, Cristo, hai un aspetto splendido — disse, e la abbracciò goffamente.

Lei non poteva dire lo stesso dell'ex marito. Danny aveva messo su chili, almeno una quarantina, e la faccia e il corpo a lei familiari parevano essersi persi nel peso in eccesso. Gran parte dei suoi capelli biondi se n'era andata e il cuoio capelluto era pieno di macchie scure, come quello di suo padre. Aveva la pelle giallognola, pesanti borse sotto gli occhi e il respiro asmatico. Quelle che prima, al videotelefono, Carol aveva attribuito a una cattiva qualità della ripresa erano in realtà ombre e deformazioni dello stesso Danny.

— Mi sono fatto dare il nostro vecchio posto — disse lui. Senza lasciarle le mani, la portò nell'angolo in fondo al locale. Carol non ricordava che si sedessero in un posto speciale, in quel bar, ma non aveva mai rivissuto quei particolari ricordi.

Sul tavolino c'era un bicchiere di scotch, pieno a metà. Dall'odore che

Carol sentì quando lui la baciò, capì che non era il primo.

Per qualche istante nessuno dei due parlò; si limitarono a guardarsi e a sedere al tavolo. Il bar era vuoto, a quell'ora del giorno, ma il barista e un uomo con un impermeabile liso, vicino all'ingresso dove c'era una vecchia TV ad alta definizione, discutevano con l'imago computerizzata di un giornalista sportivo e bevevano birra.

Carol abbassò lo sguardo e si accorse che Danny le teneva ancora entrambe le mani in una delle sue. Si sentiva strana, anestetizzata, come se i nervi delle mani non trasmettessero nessuna sensazione tattile.

— Gesù Cristo, Carol — ripeté infine Danny — hai davvero un aspetto magnifico. Lo hai davvero.

Carol gli rivolse un cenno affermativo e attese che parlasse.

Danny mandò giù l'ultimo sorso di scotch, fece segno al barista di portargliene un altro, rivolse un'occhiata interrogativa a Carol e interpretò come un *no* la lieve mossa della sua testa. Solo dopo che gli fu portato il bicchiere pieno di whisky, Danny riprese a parlare. Il fiotto di parole scivolò su Carol liberandola dalla necessità di parlare.

— Be', oddio, Carol, ero qui per un... per una specie di viaggio d'affari, ecco, e ho pensato che, ecco, mi sono chiesto: Lavora ancora al tribunale? ed ecco lì il tuo nome, proprio nell'elenco che mi è stato mostrato dall'imago della telefonista. Allora, mi sono detto, sai come vanno queste cose: Perché no? E così, Cristo, te l'ho detto che sei magnifica? Magnifica, proprio così. Non che non lo fossi anche prima. Ho sempre pensato che eri magnifica. Ma, be', lo sai anche tu.

Le sorrise di nuovo.

— Comunque — riprese — ti chiederai perché sono qui, vero? Quanto tempo è passato? Quattro o cinque anni, vero, da quando sono dovuto... Comunque, adesso sto Chicago. No, non sono più con il Banco di Caldwell. Per qualche tempo ho venduto elettrodomestici di lusso, ma, lo sai anche tu, quel mercato sta andando a puttane. Mi sono tolto appena in tempo. Così, cosa dicevo? Sì, adesso sono a Chicago, con un gruppo di consulenze del profondo, e mi sono detto: Forse a Carol interesserà sapere che mi sono messo nelle consulenze del profondo.

Danny scoppiò a ridere. Una risata strana, abrasiva, e i due uomini accanto all'entrata del bar si girarono a guardare, per poi ritornare alla loro discussione con l'imago del giornalista. Danny prese le dita di Carol, le sollevò tutt'e due le mani nella sua, come se fossero state un paio di guanti che si era dimenticato sul tavolino, poi le posò di nuovo sul ripiano pieno

di graffi. Bevve un sorso di whisky.

— Allora, come dicevo, queste consulenze del profondo, non ne hai mai sentito parlare? No? Cristo, pensavo che tutti le conoscessero, qui in California. Comunque, c'è un tipo molto acuto, a Chicago, un dottore che si è laureato sull'impiego terapeutico del flashback, e ha una sorta di comunità. Un *ashram,* per chiamarlo con il suo nome. La gente che ha gravi problemi da risolvere viene a vivere da noi e gli versa una quota, be', in realtà è qualcosa di più che una semplice quota, perché lo nomina suo amministratore, con un regolare contratto. Comunque, chiamala come vuoi, non è la solita terapia da mezz'ora la settimana. Noi abitiamo nell'ashram, e la consulenza, cioè consulenza sulle strutture del profondo, così si chiama, è un po' il nostro lavoro. Ci occupa per tutta la giornata.

— E usate il flashback — commentò Carol.

Danny le sorrise come se fosse enormemente stupito, e insieme lieto, della sua straordinaria comprensione.

— Esatto — confermò. — Proprio come dici tu. Probabilmente sai già tutto: nella solatia California ci sono migliaia di centri dove si pratica la consulenza del profondo. Ma noi la pratichiamo da otto a dieci ore al giorno, sotto la stretta supervisione del dottor Singh, naturalmente. O di uno dei suoi terapeuti autorizzati. Non è come usavo io il flashback all'epoca in cui stavamo insieme...

Si passò la mano sulla guancia; Carol sentì il rumore del suo palmo contro la barba di due giorni.

— Adesso me ne rendo conto — continuò Danny. — A quell'epoca, come lo usavo io, era solo una cazzata, Carol. Voglio dire, adesso non rievoco quasi mai le esperienze sessuali di quando ero studente. Perché, devi sapere, non sono affatto importanti nell'ambito di un'esperienza terapeutica complessiva, capisci?

Carol si staccò dalla pelle della fronte una ciocca di capelli bagnati. — Allora, che cos'è importante?

— Cosa? — Danny aveva finito lo scotch e cercava di richiamare l'attenzione del barista. — In questa faccenda, piccola, sto per fare un passo veramente significativo. Lo stesso dottor Singh me l'ha confermato: sono arrivato al punto dove posso cambiare completamente la mia vita. Però...

Carol conosceva perfettamente quel tono di voce. Non fece commenti. Danny le prese di nuovo le mani e le strofinò come se fossero fredde. Ma erano le *sue* a essere fredde. — Però mi occorre aiuto... — cominciò Danny.

— Soldi — lo interruppe Carol.

Danny le lasciò le mani e strinse il pugno. Carol notò che le sue dita erano molli, pallide, deboli, come se tutti i muscoli fossero stati rimpiazzati dal grasso. *O pieni di crema,* pensò. *Come quelle ciambelle che mangiava sempre.*

— Non è solo questione di soldi — ansimò lui — ma di *aiuto.* Sono pronto a passare alla reintegrazione totale, e il dottor Singh dice che...

— Reintegrazione totale? — chiese Carol. Sembrava il nome di qualche nuovo gioco telematico per gli occhiali RV di Val.

Danny le sorrise con degnazione. — Sì. Ricordo totale — spiegò. — La completa reintegrazione della propria vita, con le conoscenze spirituali acquisite nel periodo da me trascorso all'ashram. È un po' come prendere una vecchia auto a benzina e adattarla per l'elettricità o per il metano. All'ashram alcune persone sono arrivate al punto di poter reintegrare le loro vite *passate,* ma, be', io mi ritengo fortunato di poter reintegrare questa.

Rise di nuovo: la stessa risata di prima, secca e abrasiva.

Carol annuì. — Hai bisogno di denaro per il flashback che usi in questa tua... terapia. Quanto te ne serve? Quanto è lunga la ripetizione?

La sua voce avrebbe tradito un'assoluta mancanza di interesse, se Danny le avesse prestato una sia pur minima attenzione.

— Be' — rispose lui, con eccitazione, pensando di avere la possibilità di convincerla — la reintegrazione totale è, appunto, *totale.* Io ho già realizzato quello che avevo... l'appartamento sul lago, la Chrysler elettrica e le azioni che mi ha lasciato Wally... ma mi occorre di più, per... — S'interruppe nel vedere l'espressione di lei. — Ehi, Carol, non si tratta di un unico acquisto, una botta e via. È come... sai... comprarsi una casa, o l'auto, in tante rate. Se consideri il periodo coperto, vedi che non è davvero molto.

Carol chiese: — Parli di rivivere con il flashback la tua intera vita, vero?

— Be'... yedi... quello che intendo fare... sì.

— Reintegrazione totale — continuò Carol. — Adesso hai quarantaquattro anni, Danny, e intendi rivivere tutta la tua vita.

Lui rizzò la schiena, sporgendo in avanti il mento in quello che, come Carol ricordava, era il suo atteggiamento bellicoso. Ma pallido, grasso e flaccido com'era adesso, lo spettacolo era un po' patetico.

— È facile prendere in giro una persona che ha scelto di rendersi vulnerabile — disse Danny. — Ma io voglio rimettere in ordine la mia vita, Carol.

Lei rise piano. — Danny, quando avrai finito con il flashback, avrai *ot-*

*tantotto* anni.

Lui si sporse in avanti come se volesse confidarle un segreto. Le parlò con voce roca, in tono confidenziale: — Carol, questa è solo una delle tante vite della ruota. La cosa più importante è la condizione in cui siamo quando *finisce.*

Carol si alzò. — Io so già in che condizione sarai, Danny — gli disse. — Sarai in bolletta. — Si girò e si avviò verso l'uscita.

— Ehi — le fece Danny, senza alzarsi. — Mi ero scordato di chiedertelo. Come sta Val?

Carol uscì fuori, nella pioggia. Non ricordava dove si trovava la fermata dell'autobus, così, senza badare a ciò che le stava attorno, si diresse a piedi al palazzo del Municipio.

Val sedeva con gli amici fra i montanti di ferro del viadotto, quindici metri al di sopra degli argini di cemento del fiume, quando Coyne si girò all'improvviso verso di lui, lo afferrò per la spalla e disse: — Centro!

Il ragazzo lo guardò senza capire.

— Non eri collegato al telegiornale? — gli chiese Coyne ridendo per qualcosa che aveva visto nei suoi occhiali a RV.

— Telegiornale? — rispose Val. — Mi pigli per il culo?

Coyne si tolse gli occhiali. — Nessuna presa per il culo, Val, vecchio mio — gli assicurò. — Ci è stato appena recapitato un giapponese. Val sentì un tuffo al cuore.

— Recapitato un giapponese — rise Sully.

— Cos'è successo? — volle sapere Gene D., che era appena uscito da dieci minuti di flashback. A giudicare dal gonfiore sotto la cerniera dei jeans doveva avere rivissuto lo stupro della ragazza ispanica.

— Ultime di cronaca — annunciò Coyne ridendo. — Grande casino al palazzo del Municipio. Il sindaco si sta dirigendo laggiù con il suo consigliere giapponese Morozumi.

— Il Municipio — disse Val. — Mia madre lavora laggiù.

Coyne annuì. — Entriamo dalla First Street in quella bella galleria che ci hai mostrato tu. Poi facciamo il colpo nella piazza dei Vip, in Temple Street. Scappiamo lungo il tunnel fino a Pueblo Park e facciamo *didi mau* fuggendo col bus. Lasciamo la pistola nella galleria.

— Il piano non funzionerà — obiettò Val sforzandosi di trovare qualche ragione che gli impedisse di funzionare.

Coyne si strinse nelle spalle. — Può darsi di no, ma sarà divertente an-

dare a verificarlo.

— Il piano non funzionerà — disse Val, ripetendo la frase come un mantra mentre seguiva gli altri.

Da anni Robert non si sentiva così pieno di vita come ora che seguiva i ragazzi su un autobus a più sezioni e s'infilava nel compartimento dietro il loro. Aveva il passo più leggero, la vista più chiara, la testa sgombra dalle solite ragnatele. Stazionava all'inizio della seconda sezione, guardando dalla porta a fisarmonica la sezione di Val, per essere certo di vedere i ragazzi al momento dell'uscita.

Intanto si chiedeva se l'imago del terapeuta non avesse ragione, se la sua ossessione per il flashback fosse dovuta a un senso di fallimento per non essere riuscito a proteggere la moglie dall'attacco finale della sua malattia.

«Si rende conto» gli aveva chiesto il programma «che a più di cinquant'anni dalla morte del presidente Kennedy ci sono migliaia di persone ossessionate da idee di congiure che non sono mai state dimostrate?»

— Io non credo in una congiura — aveva mormorato Robert.

Dalla parete TV interattiva, l'imago barbuta aveva sorriso. «No, ma lei persevera in questa fantasticheria protettiva.»

Robert si era sforzato di non incollerirsi. Non aveva fatto commenti.

«Quanti anni fa è morta sua moglie?» aveva chiesto il programma.

Robert sapeva che il programma conosceva la data esatta. — Sei anni — aveva risposto.

«E quand'è che tutti hanno parlato dell'assassinio di Kennedy, in occasione del suo cinquantesimo anniversario?»

Davanti alla semplicità e all'ovvietà di quelle domande, Robert s'incolleriva sempre. Ma aveva promesso a Carol e agli assistenti della Sanità di ascoltare quelle consulenze. — Cinque anni fa — aveva risposto.

«E la sua ossessione per il flashback, quando è iniziata?»

— Cinque anni fa — aveva sospirato Robert. Poi aveva guardato l'orologio. — Il mio tempo è finito.

L'imago barbuta aveva sorriso... Robert pensava che fosse un'imago, ma non si poteva mai sapere. «Bobby» aveva detto lo schermo «questo dovrei dirlo io.»

I ragazzi scesero dall'autobus nei pressi del vecchio Palazzo Federale abbandonato, e Robert li seguì.

Per tutto il tragitto fino al Municipio, sotto la pioggia, Carol si guardò attorno osservando con nuovi occhi la scena che la circondava. I sacchi di

spazzatura accatastati in mucchi alti fino a tre metri, i negozi chiusi, le saracinesche abbassate, i danni del Big One di qualche anno prima, che nessuno si era ancora sognato di riparare, i cartelloni in caratteri che scimmiottavano gli ideogrammi giapponesi e che facevano la pubblicità a giochi elettronici giapponesi, le telecamere di sorveglianza, le utilitarie elettriche parcheggiate lungo il marciapiede, con la luce dell'antifurto che pulsava minacciosamente, la gente che passava in fretta, con la faccia grigia e senza guardarsi attorno, proprio come la folla russa che lei vedeva alla televisione da bambina... tutto pareva accordarsi alla faccia grassa e scialba di Danny, alle sue parole piagnucolose, tutte prese in se stesso.

*Prenderò papà e Val e mi trasferirò in Canada,* si disse. E non era un semplice capriccio: era la prima decisione che prendeva da anni. *O in Messico. In un posto dove non ci sia metà della popolazione costantemente sotto l'effetto del flashback.*

Carol sollevò la faccia verso la pioggia. *E la pianterò di prendere quella stronzata. Farò smettere anche papà e Val.*

Cercò di ricordare com'era il paese quando lei era piccola e vedeva sui vecchi teleschermi la faccia di Reagan, paterna e gentile. *Ci hai fatto fare bancarotta per sempre, paterno e gentile idiota. Neanche i figli di mio figlio riusciranno a estinguere il tuo debito. E per che cosa? Per vincere la guerra fredda e creare una repubblica russa che gareggiasse con noi nel comprare i prodotti tedeschi e giapponesi? Noi, comunque, non possiamo permetterceli. E siamo diventati troppo stupidi e pigri per costruirceli da soli.*

Per la prima volta, Carol capì perché l'uso del flashback comportava la condanna a morte in Giappone, una nazione che aveva abolito la pena di morte sessant'anni prima. E per la prima volta capì che una cultura o una nazione doveva scegliere se guardare avanti o se guardarsi indietro e vivere di sogni finché non fosse morta.

*La reintegrazione totale. Cristo!*

Carol camminava da più di un'ora quando si accorse, anche se non pioveva più, di avere ancora le guance bagnate. Fu poi una sorpresa quando girò un angolo, nei pressi del Municipio, e venne fermata da agenti della sicurezza. Dovette mostrare due volte il tesserino di riconoscimento, venne esaminata da un fiutatore e infine poté raggiungere l'ingresso nord, dove si scorgevano, in mezzo a un cordone di agenti motociclisti, la limousine del sindaco e alcune Lexus blindate.

Era già al suo piano, dopo essere stata fermata da due altri agenti della

sicurezza, quando una delle segretarie corse verso di lei e piangendo disse: — Carol, hai sentito? È terribile! Povero Dale.

Carol si staccò dalla donna, entrò nella propria cabina e collegò il videotelefono al notiziario. Dopo qualche momento vennero date le ultime notizie. Il sostituto procurare Dale Fritch, un giapponese chiamato Hiroshi Nakamura e cinque altre persone erano state assassinate in un caffè del centro. Seguivano le solite scene girate sul luogo del delitto. Carol si sedette al suo posto, esausta.

La spia della segreteria telefonica era illuminata. Meccanicamente Carol spense il notiziario e si fece dare il messaggio.

«Carol» diceva Dale Fritch, la sua faccia da ragazzino leggermente distorta dalla telecamera della cabina telefonica «mi spiace che non ci si sia potuti incontrare, ma è meglio così. Hiroshi ha parlato molto più di quanto mi aspettassi, a quattr'occhi. E, Carol, *io gli credo.*

«Credo che i giapponesi continuino a propinarci quella roba fin dagli ultimi anni Novanta. Qui sotto c'è qualcosa di grosso: più grosso dello scandalo per le tangenti della CEE, più grosso del Watergate, anzi, più grosso del Big One. Hiroshi ha dischetti, documenti, agende, elenchi...»

Fritch guardò dietro di sé.

«Senti, Carol» riprese «adesso devo ritornare da lui. Oggi non rientro in ufficio. Puoi venire con il tuo registratore al... diciamo all'Holiday Inn... alle cinque e mezzo? Ne vale la pena, te lo assicuro. E... non dire niente a nessuno, chiaro? Ci vediamo alle cinque e mezzo.»

Per almeno un minuto, Carol continuò a fissare il telefono, poi registrò il messaggio su un altro disco, se lo infilò in tasca e tornò a collegarsi con il notiziario. Ora si vedeva un vero giornalista, davanti a un ristorante, mentre portavano via i morti con le barelle.

«La polizia» diceva il giornalista «sa solo che il sostituto procuratore D.A. Fritch era al ristorante in veste non ufficiale quando sono entrati tre uomini con il passamontagna nero sulla faccia e hanno aperto il fuoco con armi che sono state descritte da un testimone come "fucili ad ago di tipo militare, come quelli che si vedono nei film".

«Il sostituto procuratore e le altre vittime sono morte all'istante. L'ambasciata giapponese non ha rilasciato alcun comunicato sull'identità dell'uomo ucciso insieme a Fritch, ma un informatore della CNN che ha fonti presso l'ambasciata ci informa che il giapponese era un certo Hiroshi Nakamura, un criminale ricercato dalla polizia di Tokyo. Secondo alcune fonti della polizia di Los Angeles, Nakamura potrebbe avere avuto un abboc-

camento con il procuratore Fritch per esaminare la possibilità di consegnarsi alla nostra polizia in cambio della promessa di non essere estradato.

«La stessa fonte sostiene che il gruppo di fuoco ha agito secondo le caratteristiche di un'esecuzione della Yakuza. La Yakuza, come sanno i nostri ascoltatori, è la principale organizzazione criminale del Giappone e per il nuovo governo rappresenta un problema sempre più grave...»

— Carol? — chiamò qualcuno dietro di lei. — Può venire un momento nel mio ufficio? — Era Bert Torrazio, accompagnato da vari agenti della sicurezza in borghese.

Il sindaco e il suo consigliere, signor Morozumi, sedevano nelle poltrone di cuoio di fronte alla scrivania del procuratore capo. Carol rivolse loro un cenno della testa, anche se non venne fatta alcuna presentazione.

— Bert — disse il sindaco — accompagnami nell'ufficio di Dale, ti dispiace? Voglio fare le condoglianze ai suoi collaboratori.

Tutti si allontanarono, tranne Carol, due agenti della sicurezza giapponesi e Morozumi. Il consigliere era impeccabile nel vestito di Sartori, cravatta grigia, capelli grigi ben pettinati. Un piccolo cronometro da polso dell'Agenzia Spaziale Nipponica, che doveva costare almeno trentamila dollari, era la sua sola concessione al lusso. Il signor Morozumi fece un cenno con la testa e i due uomini della sicurezza si allontanarono.

— Lei è ritornata in ufficio tre minuti troppo presto, signora Rogallo — disse il consigliere. — Il dischetto, per favore.

Carol esitò soltanto un istante, prima di dargli il CD.

Morozumi sorrise gentilmente e s'infilò in tasca il dischetto argenteo.

— Naturalmente — proseguì — sapevamo che il signor Fritch aveva telefonato a qualcuno, ma a causa dell'antiquato sistema di comunicazioni di questa città abbiamo rintracciato il destinatario soltanto ora.

Morozumi si alzò e si avvicinò a un ficus vicino alla finestra. — Il signor Torrazio dovrebbe dedicare maggiore attenzione alle sue piante — mormorò tra sé.

— Perché? — chiese Carol. *Perché avete ucciso Dale? Perché avete dato per vent'anni una droga a un'intera nazione?*

Il signor Morozumi alzò la testa. Un raggio di sole si rifletté sui suoi occhiali tondi. Toccò una foglia del ficus. — E segno di grave trascuratezza non prendersi cura degli organismi viventi che dipendono da noi — commentò.

— Che cosa succederà adesso? — chiese Carol. E vedendo che Morozumi non rispondeva aggiunse: — A me.

L'ometto tolse la polvere a un'altra foglia, poi si pulì le dita strofinandole tra loro. — Lei vive con suo figlio, Valentine, e con un padre che attualmente è sotto terapia psicologica. Il suo ex marito, Daniel, è vivo e, se non sbaglio, è qui a visitare la sua bella città proprio in questo momento.

Carol ebbe l'impressione che una mano gelida le serrasse il cuore e la gola.

— Per rispondere alla sua domanda — continuò il signor Morozumi — suppongo che lei continuerà a fare il suo ottimo lavoro qui al tribunale e che il signor Torrazio continuerà a essere pienamente soddisfatto di lei. E di tanto in tanto, forse, io avrò occasione di scambiare qualche parola con lei e di sapere che la sua famiglia sta bene e gode di buona salute.

Carol non fece commenti. Le girava la testa: per non perdere l'equilibrio aveva bisogno di tutta la sua attenzione.

Il signor Morozumi prese un fazzoletto di carta da un pacchetto sulla scrivania di Bert Torrazio, si pulì le dita sporche di polvere e infine lo gettò nel cestino. Come se quel gesto fosse il segnale che attendevano, il sindaco, il procuratore capo e gli agenti della sicurezza rientrarono nell'ufficio. Torrazio guardò Carol e sollevò le sopracciglia con espressione interrogativa.

Il signor Morozumi distolse lo sguardo come se Torrazio avesse un rimasuglio di cibo sul labbro superiore. — Abbiamo avuto una deliziosa conversazione ed è ora di ritornare al lavoro — disse il giapponese, per poi allontanarsi con i suoi agenti della sicurezza. Il sindaco strinse la mano a Torrazio, rivolse un cenno con la testa in direzione di Carol e raggiunse il resto del gruppo.

Carol e il procuratore capo si fissarono per alcuni istanti, senza parlare, poi la donna si girò e ritornò nella sua cabina. Lo schedario era vuoto e le avevano sostituito sia il computer sia il telefono.

Carol si sedette sul suo sgabello e fissò una vignetta che aveva incollato al vetro smerigliato del pannello divisorio, quattro anni prima. Si vedeva una stenografa intenta a scrivere mentre un testimone e un avvocato si insultavano, il giudice batteva il martello, l'accusato strillava contro il testimone, l'avvocato difensore gridava contro il suo cliente e due giurati erano sul punto di prendersi a pugni. Una donna, dietro la stenografa, diceva a un'amica: «È una buona scrittrice, ma le sue trame non sono molto convincenti».

La galleria terminava con una griglia per l'aerazione nelle aiuole davanti

al palazzo del Municipio. Coyne si era portato una leva. I ragazzi si trovarono in mezzo a un gruppo di giornalisti, fra telecamere e microfoni parabolici. I reporter delle stazioni locali cominciarono a fare domande al sindaco e al suo consigliere giapponese non appena li videro apparire in cima alle scale che portavano alla limousine ferma ad attenderli. Val era a meno di dieci metri dai Vip. La griglia di aerazione era aperta, ad attenderlo, a pochi metri da lui. Gli agenti della sicurezza si disinteressavano dei giornalisti, che erano già stati perquisiti, e dedicavano la loro attenzione agli edifici che si affacciavano sulla piccola piazza e alla folla che veniva tenuta lontano dal Municipio, dall'altra parte della strada.

— Fallo adesso — disse Coyne. — È il momento.

Val prese la pistola e mise il colpo in canna.

Il sindaco si fermò per i pochi istanti necessari per rispondere a una domanda e per salutare qualcuno all'interno del Municipio. Come voleva il protocollo, il signor Morozumi attendeva accanto alla porta della limousine che il sindaco finisse.

Val sollevò la pistola. Era a meno di cinque metri dalla testa del giapponese. La canna della pistola poteva passare per una delle tante telecamere puntate sul gruppo di Vip. Val non si accorse che Coyne, Sulle e Gene D. si erano staccati da lui e si erano allontanati lungo il giardino.

Robert aveva dovuto fare appello a tutte le sue forze per issarsi fino all'apertura. Quando si alzò in piedi e si ripulì della ruggine e delle foglie secche, aveva l'impressione di non poter fare un passo in più, ma vide Val, vide la pistola, vide che era più vicino al bersaglio che al nipote e, senza pensare, senza esitare un solo istante, si lanciò immediatamente in avanti.

Val tirò il grilletto. Non successe niente. Sbatté gli occhi per la sorpresa, tolse la sicura. Aveva appena sollevato una seconda volta la pistola quando uno dei cameraman, vicino a lui gridò: — Ehi, tu!

Robert correva di gran carriera verso la limousine scura. Per interporre il proprio corpo tra Val e il sindaco avrebbe dovuto scavalcare il portabagagli posteriore dell'auto, e lo scavalcò senza badare all'età, senza badare all'artrite, senza badare ad altro che alla necessità di trovarsi al suo posto prima che il ragazzo premesse il grilletto.

Val vide il nonno all'ultimo istante e non riuscì a credere ai suoi occhi quando il vecchio saltò sul bagagliaio dell'auto, vi scivolò sopra e atterrò in piedi tra il sindaco e il signor Morozumi. Gli agenti della sicurezza balzarono sul signor Morozumi e lo spinsero a terra. Il sindaco rimase isolato, con la bocca ancora aperta per rispondere a una domanda.

*Ce l'ho fatta!* si disse Robert sapendo di essere tra Val e il sindaco, e certo che ogni proiettile diretto contro l'altro uomo doveva passare attraverso di lui. *Questa volta ce l'ho fatta...*

Due agenti della sicurezza giapponesi si inginocchiarono, presero la mira e spararono contro Robert da cinque metri di distanza. Quasi nello stesso istante, un terzo agente sparò con la mitraglietta in mezzo ai giornalisti. Val e tre cameramen vennero falciati e caddero a terra.

Il sindaco e il signor Morozumi vennero spinti nella limousine e portati via prima che la folla avesse il tempo di cominciare a urlare. Né il sindaco né il suo consigliere subirono danni.

Il corpo di Val venne portato all'obitorio della polizia, ma Carol ebbe il permesso di vedere il padre.

— Non la riconoscerà — le disse il medico. Dal tono pareva che la cosa non avesse alcun interesse per lui. — Il danno neurologico è troppo esteso. C'è ancora qualche attività cerebrale, ma è molto limitata. Temo che sia solo questione di attendere finché la macchina sarà in grado di mantenerlo in vita. Qualche ora. Al massimo qualche giorno.

Carol annuì e si sedette sulla sedia accanto al letto. Non prese la mano del padre. La stanza era illuminata unicamente dai monitor.

La stanza è illuminata soltanto dal chiarore dei monitor clinici. I visitatori pensano che Robert non riesca a capire quello che dicono, ma lui lo capisce.

— È in questa condizione da molto tempo — dice l'infermiera rivolta alla figlia del presidente, venuta con il figlio a fargli visita.

— Mio padre vuole usufruire della migliore assistenza medica — dice la figlia di J.F. Crescendo è diventata una donna bellissima. Suo figlio ha tre o quattro anni e ha ereditato i bei capelli castani del nonno. Il bambino prende nelle sue manine le dita di Robert. Non si spaventa né per la stanza di ospedale né per le piantane delle flebo. È già venuto altre volte.

La figlia di J.F. si siede accanto al suo letto, come ha fatto tante altre volte nel passato. *Non piangere per me,* pensa Robert. *lo non sono infelice.*

Carol resta a sedere accanto al letto del padre fino alle tre del mattino, quando arrivano gli infermieri per staccare le macchine e per portare via il corpo.

Poi, dopo che tutti se ne sono andati, rimane ancora a sedere nella stanza

buia. Ha gli occhi aperti, ma non vede niente. Dopo un po' sorride, prende una fiala da trenta minuti, se la porta al naso, quasi con reverenza, e spezza il sigillo.

## Il grande amante

PREMESSA DEL CURATORE,
RICHARD EDWARD HARRISON III

*Quello che segue è il diario di guerra segreto del poeta James Edwin Rooke, "scoperto" tra i documenti dell'Imperial War Museum di Londra nel settembre del 1988. In effetti, il diario era stato correttamente registrato e catalogato come uno delle varie migliaia di diari della Grande Guerra, trovati o donati al museo quasi settanta anni prima, ma era stato erroneamente inserito tra documenti di scarso interesse per gli studiosi di quei primi decenni. Una volta "scoperto", però, la reazione suscitata negli studiosi è stata addirittura sensazionale.*

*Che si tratti di uno scritto autentico di James Edwin Rooke è ormai certo al di là di ogni dubbio. La calligrafia è stata controllata. Le poesie, quasi tutte in un primo, non definitivo stadio di composizione, sono versioni incomplete di alcuni famosi versi di* Poesie dalla trincea *di James Edwin Rooke, pubblicato originariamente nel 1921 da Faber & Faber Ltd., Londra. Anzi, sebbene il diario non sia firmato e sia uno fra le tante centinaia recuperate presso i pronto soccorso, i centri di inumazione o sui campi di battaglia stessi, molti dei suoi brani sono "firmati" da Rooke con un piccolo disegno: lo stesso che divenne famoso sulla copertina dell'edizione del 1936 di* Poesie dalla trincea.

*Ma anche dopo che si fu diradato ogni dubbio sull'autenticità del diario, lo stupore e l'incredulità non sono diminuiti. Le ragioni di questo stato di cose sono numerose e profonde.*

*Prima di tutto, il* Diario della Somme *scritto durante la Grande Guerra da James Edwin Rooke era già stato ritrovato e pubblicato (*Ricordi di un ufficiale di fanteria: il Diario della Somme di James Edwin Rooke, *edito nel 1924 da George Falkner & Sons) e anche se conteneva alcune fastidiose immagini della guerra di trincea, il suo tono rientrava in quell'umorismo molto temperato e leggermente sarcastico che caratterizzava molti diari degli ufficiali dell'epoca. A dire il vero, anzi, gran parte dei commenti del* Diario della Somme *pubblicato da Rooke sono secche osservazioni*

*operative, con poche riflessioni personali, e possono avere interesse soltanto per qualche studioso molto specializzato o per gli storici militari.*

*Certo, non c'era niente di così sconvolgente come il materiale contenuto in questo diario segreto, di recente scoperta.*

*Per seconda cosa, occorreva tenere in considerazione i diritti degli eredi di Rooke e interpellare i membri superstiti della famiglia. Il curatore desidera ringraziare la signora Eleanor Marsh di Turnbridge Wells per la sua gentile autorizzazione a ristampare le pagine che seguono.*

*Infine c'era il contenuto stesso. La fama di James Edwin Rooke, come poeta e come uomo, è sempre stata giudicata inattaccabile per gran parte del nostro secolo. Mentre le esigenze dei seri studiosi richiedono una pubblicazione completa, alterare drasticamente la reputazione di una figura storica così importante per l'orgoglio e per la tradizione letteraria inglesi non è azione da compiere alla leggera.*

*Così questa prima pubblicazione del diario segreto di James Edwin Rooke è stata ritardata di alcuni anni: sia per il timore di nuocere all'immagine e all'eredità letteraria del più famoso dei nostri "poeti di trincea", sia per il lungo e impegnativo compito di controllare sotto ogni aspetto l'autenticità del diario.*

*Ma una volta accertatane l'autenticità, e valutato attentamente l'effetto che simili rivelazioni possono avere sul ricordo di uno dei più importanti poeti del nostro secolo, le giuste esigenze degli studiosi ci hanno spinto a pubblicare lo scritto senza correzioni e senza tagli.*

*Il diario stesso ha patito l'umidità, è stato leggermente danneggiato dal terribile ambiente di guerra che vi è descritto e lamenta l'inevitabile decomposizione dovuta a settant'anni di conservazione nelle condizioni, non certo ottimali, dell'Imperial War Museum. Inoltre, mancano parecchie pagine e forse sono state strappate dall'autore. Molte frasi sono state cancellate o coperte di scarabocchi. Alcune si sono potute recuperare grazie a varie tecniche con i raggi X, altre sembrano perse per sempre.*

*A causa degli anni e delle differenze culturali che oggi ci separano da quei terribili mesi del 1916 lungo la Somme, ho inserito alcuni commenti redazionali che dovrebbero contribuire a chiarire quelle situazioni. Dove il testo risulta illeggibile o oscuro, ho annotato la mia ricostruzione di una parola o di una frase. Inoltre, per ciò che riguarda le poesie contenute nel diario, ho aggiunto apposite note.*

*A parte questi piccoli interventi del curatore, le parole e le impressioni sono quelle dell'allora ventottenne tenente James Edwin Rooke, già della*

*Compagnia C, matricola 4237, Tredicesimo Battaglione (S), Brigata Fucilieri.*

*R.E.H.*
*Cambridge*
*dicembre 1992*

*Sabato 8 luglio, ore 8,15*

Poiché ero stato qui come osservatore la settimana precedente, durante il grande attacco, e "conoscevo la strada" in mezzo all'interminabile labirinto di trincee, la scorsa notte sono stato incaricato di condurre l'intera Brigata Fucilieri dalle trincee dei riservisti sui Tara-Usna fino alla nostra sezione del fronte, alla Boisselle.

Ho accettato abbastanza di buon grado, sebbene le linee siano notevolmente cambiate in questo settore del fronte nella settimana che è passata da allora. Infatti, la Boisselle stessa era caduta, e adesso si trova al di qua della linea del fronte, mentre la parte di trincee nemiche che noi avevamo minato e fatto volare in aria con un'esplosione così feroce la mattina del 1° luglio ora è soltanto un gigantesco cratere alla destra della nostra attuale prima linea.

(Mentre scrivo queste parole, il cratere sta diventando la tomba comune dei nostri compagni della Trentaquattresima Divisione, che ho visto lanciarsi all'attacco così arditamente e così inutilmente soltanto sette giorni fa. I loro corpi sono rimasti nella Terra di Nessuno da allora e solo la fortunata avanzata di questa mattina, durante la quale la Boisselle è finalmente caduta, ha permesso ai nostri soldati di raggiungere i reticolati dove la maggior parte dei corpi è rimasta fin da sabato scorso.)

Siamo arrivati ieri notte, dopo le 22, sotto una fitta pioggia, e, senza dormire e senza un pasto decente, ci è stato affidato il compito di seppellire i morti prima che sorgesse il sole.

Il colonnello ha spiegato agli ufficiali che le squadre di seppellitori erano state bersagliate dai cecchini durante le ore del giorno e che di conseguenza dovevamo fare il nostro lavoro durante la notte. Io e gli altri ufficiali abbiamo chiamato i sottufficiali delle nostre rispettive compagnie e abbiamo comunicato loro la spiegazione. I sottufficiali non hanno detto niente agli uomini, ma li hanno tolti ai loro angoli fangosi e alle loro nicchie umide, ai loro teli impermeabilizzati e gocciolanti e ai loro bicchieri di rum

della mezzanotte per svolgere quel compito raccapricciante.

Le nostre trincee sono un incubo anche durante il giorno; erano un confuso labirinto per topi anche prima della frettolosa avanzata e dell'aggiunta di nuove trincee negli ultimi due giorni, e la scorsa notte, sotto la pioggia, il labirinto era quasi al di là della capacità umana di orientamento. Comunque, io sono riuscito ugualmente a portare le squadre di seppellitori fino alla linea delle vecchie trincee tedesche, augurandomi per tutto il tempo di non essere usciti dalla nostra zona e di non essere capitati in qualche linea ancora attiva dei Boche.

Non c'era molto da fare, per noi ufficiali, oltre a ordinare agli uomini di togliere dai rotoli di filo spinato i cadaveri in divisa kaki. C'erano altri cadaveri negli innumerevoli crateri dei proiettili d'artiglieria, naturalmente, ma ho preferito lasciarli stare, a causa del buio e della pioggia. Un vivo ci potrebbe affogare, in uno di quei crateri, mentre i morti non hanno alcuna fretta di lasciarli.

Tutto questo fronte puzza di morte e di putrefazione; il fetore ha già permeato la mia uniforme nuova. Non ti lascia mai e non ti ci abitui mai completamente, a detta dei miei compagni della Trentaquattresima che sono qui da quando hanno sostituito i francesi. E il puzzo era peggiore, naturalmente, fra i crateri pieni di cadaveri e sul filo spinato, cosparso di morti, di quella che soltanto ieri era la Terra di Nessuno.

Le nostre quadre di seppellitori sono avanzate cautamente sotto la luce incerta dei razzi Very e l'incessante lampo-e-rombo dell'artiglieria. Né i cannoni tedeschi né i nostri avevano interrotto il loro duello che durava fin dalla battaglia del pomeriggio (avevamo perso tredici uomini soltanto nel paio di chilometri percorsi dai colli Tara-Usna alle trincee avanzate di comunicazione a ridosso del fronte) e il vantaggio che ci veniva dato dalla notte per ciò che riguardava i cecchini sembrava annullarsi a causa del bombardamento.

Soltanto nella nostra piccola sezione di fronte c'erano centinaia di corpi sui fili spinati; ho ordinato ai sottufficiali di dire agli uomini di occuparsi di quelli, lasciando stare, come ho detto, quelli nei crateri e nelle ex trincee tedesche. Infatti, in quelle trincee c'erano centinaia di corpi tedeschi, oltre a quelli britannici, e io e gli altri due tenenti abbiamo ritenuto che sarebbe stato più facile riconoscerli alla luce del giorno.

Il nostro lavoro era abbastanza semplice. Ogni squadra era costituita di un gruppo incaricato di staccare dal filo spinato i corpi dei nostri commilitoni, spesso lasciandovi attaccato qualche pezzo di carne, mentre altri era-

no incaricati di recuperare le piastrine d'identificazione, i barellieri portavano i cadaveri nel cratere e un ultimo gruppo doveva raccogliere i fucili e il resto dell'equipaggiamento che si poteva ancora utilizzare.

Nel grande cratere, i corpi sono stati semplicemente scaricati nel vuoto, senza cerimonia funebre e senza addii. Alla luce rossa dei razzi, ho osservato parecchi di quei morti, uomini che potevo avere incontrato durante la mia settimana come ufficiale di collegamento con la Trentaquattresima Divisione, rotolare mollemente, in modo quasi comico, lungo la discesa fangosa e sparire nel buio e nella pioggia.

Per il momento abbiamo rinunciato a qualsiasi tentativo di riconoscimento dei singoli individui. Le loro piastrine d'identificazione sarebbero state esaminate in seguito e le opportune lettere sarebbero partite.

I corpi rotolavano molto lentamente, e di solito si fermavano nella calce e nel fango prima di arrivare al venefico lago verdognolo di gas e di putrefazione in fondo al cratere. Mentre stavo osservando, un proiettile ha colpito l'orlo del cratere dove un gruppo di lavoro, composto di sei uomini, era occupato a sollevare i cadaveri arrivati con le barelle: i pezzi dei nuovi morti e quelli dei morti da una settimana sono finiti tutti insieme nelle fauci affamate del cratere.

Due uomini che erano rimasti soltanto feriti sono stati accompagnati al pronto soccorso, e a dire il vero non so se coloro che li hanno accompagnati siano mai riusciti a *trovare* il pronto soccorso, mentre il resto del gruppo (o almeno quel tanto che siamo riusciti a trovarne) è stato semplicemente spinto nel cratere insieme ai corpi di cui si occupava soltanto pochi minuti prima.

Abbiamo l'ordine di occupare le trincee della prima linea, ma anch'esse sono tombe comuni.

Rumore di zappe che approfondivano la bassa trincea.
Il posto era marcio di morti; goffe gambe verdastre
Dagli stivali alti, stese e striscianti lungo i camminamenti
E tronchi, la faccia in basso, immersi nel viscidume,
Guazzavano come sacchi di sabbia calpestati, riempiti a metà;
Natiche nude e gonfie, ciuffi di crine,
Teste deformi, incrostate, dormivano in un'intonacatura di fango.[1]

Ma devo parlare dell'avvenimento che mi ha spinto a tenere questo nuovo, personale diario.

So che morirò qui sulla Somme. Ne sono certo.

E adesso so di essere un codardo.

Durante gli scorsi mesi di addestramento ad Auxi-le-Château, o nelle settimane precedenti, a Hannescamps, avevo sospettato che il mio nervosismo e le mie inclinazioni poetiche significassero una mancanza di nerbo. Ma mi ero detto che ero semplicemente inesperto, che erano i soliti timori dei novellini, una reazione al primo contatto con il fronte.

Invece, adesso so.

Io sono un codardo. Io voglio vivere, e non c'è nessuna cosa - né il re, né la nazione, neppure la salvezza della casa, della famiglia e della civiltà occidentale dall'avidità dell'Unno - per la quale mi sembri sia degno morire.

L'alba si avvicinava e avevo rimandato indietro l'ultimo gruppo di seppellitori, ovvero il sergente Jowett, il caporale Newey, Bobby Wood, Frank Bell e vari altri ragazzi che lavoravano per la W.H. Smith a Nottingham e che si erano arruolati insieme, quando ho cercato di ritornare al quartier generale del battaglione passando per una serie di basse trincee di collegamento.

Un viaggio attraverso quell'incrocio di ferite a zig-zag nella terra umida può richiedere una quantità assurda di tempo - la scorsa settimana mi sono perso mentre cercavo il quartier generale della Trentaquattresima Divisione, e ho impiegato circa un'ora a percorrere poche centinaia di metri - ma questa mattina ero completamente, irrimediabilmente perso. Ed ero solo.

Alla fine, quando mi sono accorto che le trincee da me attraversate erano più profonde delle trincee britanniche che conoscevo, e che i cartelli agli incroci, troppo indistinti perché li potessi leggere alla luce dei Very senza usare il mio accendino, cosa che non volevo fare, erano chiaramente vergati in gotico, e che i corpi da me urtati avevano stivali più alti ed elmetti più appuntiti di quelli degli onesti cadaveri britannici, ho compreso di essere finito in una parte delle trincee tedesche che era stata (mi auguravo) presa da poco e non era ancora difesa da eventuali contrattacchi.

Mi sono seduto ad aspettare la luce del giorno.

Sono trascorsi parecchi minuti prima che mi accorgessi che qualcuno sedeva proprio dinanzi a me, nella pioggia, e che la sua faccia pallida pareva osservarmi con grande attenzione.

Ammetto di essere trasalito violentemente e di avere afferrato la pistola prima di accorgermi che era soltanto un altro cadavere. Era senza elmetto, e io non riuscivo a distinguere il colore dell'uniforme - del resto, tutte le uniformi parevano fatte unicamente di fango - ma le gambe, che sporgeva-

no in avanti, sembravano calzate più di stivali da Boche che di cuoio della Muffosa. *[N.d.Cur.: i soldati britannici che combattevano lungo la Somme si riferivano all' Inghilterra con il nomignolo Blighty.]*

Mentre sedevo in attesa che l'alba mi carezzasse con le sue dita rosate, o almeno che la pioggia color della pece prendesse un colore grigio, ho studiato quell'uomo - o meglio, quello che era un uomo alcuni giorni o alcune ore prima - alla luce rossa dei razzi e ai bagliori arancione e ai lampi al magnesio dei proiettili che esplodevano.

Penso che nel frattempo la pioggia fosse diminuita, o che mi fossi abituato a essa. Avevo lasciato la valigia *[N.d.Cur.: alcuni ufficiali usavano una valigia rigida per tenervi il sacco a pelo]* e la mantellina impermeabile nel punto dove la brigata era arrivata al fronte, così mi sono limitato a rannicchiarmi tristemente contro la parte anteriore della trincea, visto che il mio nuovo amico si teneva comodamente appoggiato al paradorso *[N.d.Cur.: il retro della trincea; la parte anteriore veniva chiamata parapetto]* lasciando che la pioggia scivolasse dal mio elmetto sulle mie gambe bagnate.

I topi si erano dati da fare, con il mio amico. Questa non era affatto una novità, perché gran parte dei cadaveri che avevamo visto in quella lunga giornata e in quella notte ancora più lunga avevano un paio di topi morti come silenziosi compagni. Il sergente Jowett, che aveva passato più tempo degli altri nelle trincee di prima linea, mi aveva spiegato che un certo numero di quei grossi parassiti s'ingozzava letteralmente a morte con la carne dei nostri compagni.

Nei primi giorni passati al fronte, così mi aveva detto il sergente, gli uomini tendevano a prendere la cosa come un affronto personale e affondavano le baionette nelle creature più gonfie di cibo e più lente a muoversi, poi le gettavano nella Terra di Nessuno. Ma abbastanza presto, sosteneva, imparavano a ignorare i topi vivi, per non parlare poi di quelli morti.

Questa notte non ho visto topi morti. Almeno, nessuno che fosse visibile in mezzo al fango e alla pioggia. Quanto a me, ho cominciato a riflettere sulla sorte del mio compagno. Pareva tutt'uno con la parete della trincea, come se vi fosse stato spinto da una grande forza, per esempio dall'esplosione di una granata d'artiglieria o dallo scoppio di una bomba a mano. Ma le braccia e l'uniforme erano intatte, e di conseguenza quell'ipotesi sembrava improbabile.

Più probabile che fosse stato ucciso, fosse scivolato lungo la parete della trincea e che uno o più giorni di pioggia l'avessero ricoperto di fango, co-

me in una sorta di sepoltura verticale. Le mani erano visibili ed erano molto bianche. L'uniforme pareva stargli meravigliosamente bene, meglio di come un qualsiasi furiere avesse mai vestito un soldato tedesco - o britannico, se era per quello - ma, come ben sapevo, tanta precisione di taglia era dovuta soltanto ai gas della putrefazione che gonfiavano il corpo fin quasi a far cigolare, in protesta, la lana e il cuoio bagnati.

L'avevo già vista prima, l'ingannevole grassezza dei morti.

La ferita mortale del mio amico sembrava perfettamente visibile, e per me era ancora più terribile.

I topi e i corvi gli avevano mangiato gli occhi, naturalmente, ma le palpebre sembravano intatte e il morto dava l'impressione di guardarmi con le sue orbite scure. E c'era un terzo occhio proprio nel centro della fronte. A volte, quando i razzi Very esplodevano con un ultimo, più vivace scoppio proprio alla fine della loro vita, uno o più di quegli occhi parevano ammiccare a me, in una sorta di congiura da negromanti, come per dire: *Anche tu conoscerai presto questa immobilità.*

Un fucile Lee Enfield, come quello portato dagli uomini della mia brigata e come quello che quasi certamente aveva inflitto al mio amico la ferita da me vista, non lascia un grosso foro d'ingresso. Di solito i tedeschi uccisi da una fucilata che avevamo visto nelle trincee avevano soltanto un foro netto, scuro e senza sangue, grosso come un occhio o più piccolo, nella parte del corpo esposta ai nostri tiratori.

Naturalmente i colpiti, come il mio compagno di quelle ore, potevano avere un foro d'uscita grande come un pugno, grosso a sufficienza perché tutto il contenuto del cranio ne uscisse in una sventagliata di sangue e di materia cerebrale, ma questi particolari erano pietosamente nascosti ai miei occhi dalla parete della trincea di cui lui stava progressivamente entrando a far parte.

Confesso qui che quella singola, semplice ferita ha causato in me un grande terrore, perché ho sempre avuto un'assurda paura di essere colpito in faccia. Quando gli altri ragazzi, a scuola, mi mostravano i pugni, io evitavo sempre lo scontro. Non perché, mi dicevo, temessi il dolore (mi pare di avere sempre sopportato il dolore come chiunque altro, ragazzo o uomo), ma perché l'idea di un pugno che *veniva verso i miei occhi e la mia faccia* mi riempiva di repulsione e di terrore.

E adesso quella novità. Un proiettile di un nostro fucile - o, nel mio caso, della sua controparte, il Mauser tedesco - viaggia a quasi ottocento metri al secondo, arrivando a una velocità doppia di quella dello sparo stesso.

*Direttamente verso la nostra faccia. I nostri occhi. Metallo appuntito che viaggia direttamente contro gli occhi... il "beniamino fra tutti i nostri sensi"*. L'idea è insopportabile.

Ho osservato ancora per un po' il mio amico, e alla fine ho staccato gli occhi dal suo sguardo triplice e impassibile.

Credo che fosse giovane. Più giovane dei miei ventotto anni, certamente. Sotto il fango si scorgeva un accenno di capelli biondi e corti. I topi avevano lasciato sorprendentemente intatta la carne della sua faccia, accontentandosi di rosicchiargli gli zigomi e un po' della mascella. Ma questi sembravano semplici graffi, alla luce dei razzi, sotto l'acqua che gli gocciolava dal naso, dalla fronte e dal mento.

Quelli che mi affascinavano erano i suoi denti. Forse le labbra, un tempo, erano piene, o addirittura sensuali, ma uno o più giorni al sole di luglio le avevano disseccate e le avevano staccate dai denti e dalle gengive; perfino a quella debole luce potevo vedere la chiostra bianca e rosa di denti e gengive. E i denti erano troppo perfetti e sporgenti, come se il mio amico cercasse di proferire un'ultima protesta, anche se magari si trattava solamente di un epiteto per l'ingiustizia di una morte così inutile laggiù.

Mentre continuavo a guardarlo, abituandomi alla sua presenza là e alla mia presenza lì, nel teatro di morte quasi certa dove schegge impazzite di metallo volavano contro gli occhi delle persone ed erano così veloci che era impossibile vederle o scansarle - mi sono accorto che quei denti, quelle mascelle, si muovevano.

All'inizio ho pensato che fosse uno scherzo giocatomi dalla luce irregolare, perché anche se il bombardamento di artiglieria era quasi cessato, il numero di bengala era aumentato, dato che sia i Boche sia gli inglesi volevano portare nella Terra di Nessuno le loro pattuglie prima dell'alba.

Non era uno scherzo dell'illuminazione. Mi sono sporto in avanti, portando la faccia a meno di un metro da quella del mio amico.

La mascella si muoveva. Sentivo che i tendini secchi e appassiti si tiravano e scricchiolavano.

I grandi denti bianchi - una dentiera, ho capito allora, anche se la faccia era giovane i denti erano certamente artificiali - hanno cominciato a schiudersi. L'intera faccia ha cominciato a tremare, come se il mio amico tentasse di staccarsi dalla parete di fango e di sporgersi in avanti, per venire oscenamente a baciarmi, a bocca aperta, lì nel centro della trincea.

Non riuscivo a muovermi. Non riuscivo a respirare, anche se i bianchi denti si erano aperti ancora di più e ne era uscito un grande soffio di gas

che mi aveva investito, portando con sé un tale fetore di putrefazione interna da risultare peggiore di qualsiasi bomba al fosgene o al gas d'iprite. E le mascelle si muovevano. La gola si contorceva come se il mio amico morto stesse lottando contro tutti i vincoli dell'Inferno per proferire un'ultima parola, forse per impartire un ultimo avvertimento.

Poi la dentiera è caduta, rimbalzando sul petto impregnato d'acqua e di fango; la gola e il mento si sono scossi un'ultima volta, la bocca si è spalancata fino a costituire un ovale nero, si è allargata ancora, per divenire un osceno simulacro del parto... e infine un ratto nero, dalla pelle lucida - grosso, con il corpo lungo come quello di una volpe, gli occhi neri e arroganti - si è fatto strada a forza spuntando fra le labbra rattrappite e le gengive marce.

Non mi sono mosso neanche quando il ratto mi è passato sulle gambe, nella sua lenta fuga. Era ben pasciuto, non aveva fretta.

Non mi sono mosso neanche dopo che il ratto era sparito, e ho continuato a fissare il petto e la pancia del mio amico, chiedendomi se non avessi visto qualcosa muoversi anche lì.

Ero stato io, i miei compagni e io, eravamo noi la causa della terribile gravidanza di quel giovane.

*E chi,* mi sono domandato, *farà lo stesso regalo a me?*

Non mi sono mosso finché il sole non si è ben levato e tre uomini della Compagnia B, Tredicesimo Plotone, non mi hanno trovato mentre vagavano laggiù alla ricerca di souvenir. Non ero in una vera trincea, bensì nel prolungamento di una strada posta sotto il livello del suolo e utilizzata dai tedeschi. Era oltre le nostre linee, ma abbastanza lontano dalla nuova posizione tedesca e leggermente riparata da un piccolo dosso. I ragazzi della Compagnia B mi hanno riaccompagnato alle nostre linee.

Ho fatto ritorno al quartier generale del battaglione, mi sono assicurato che gli uomini della mia compagnia fossero alloggiati nei loro poveri rifugi e poi, soprappensiero, mi sono unito a due uomini della mia brigata, un certo fuciliere Monckton e un certo caporale Hoyles, che si stavano preparando il tè del mattino.

Pochi minuti fa, mentre finivo la prima parte di questo inizio, è arrivato il colonnello, con un capitano dello stato maggiore. Questi è salito sul gradino di tiro, ha dato un'occhiata (oh, con quanta cautela) al di sopra del parapetto, in direzione della vecchia Terra di Nessuno dove i miei uomini avevano passato la notte a recuperare cadaveri dal filo spinato, ha osservato le centinaia di morti britannici, scuriti dal sole, che ancora pendevano dai

fili e si è rivolto al colonnello Pretor-Pinney.

— Buon Dio — ha detto — non sapevo che impiegassimo soldati di colore! Il colonnello non ha fatto commenti; dopo un po' se ne sono andati tutti e due.

— *Buon Dio* — lo ha scimmiottato Monckton rivolgendosi al caporale accanto a lui — possibile che quello stronzo non abbia mai visto un morto?

Mi sono allontanato da quei due uomini prima che il dovere mi chiedesse di punirli. Poi ho cominciato a ridere. Sono riuscito a fermarmi solo adesso, e le mie lacrime di allegria hanno macchiato alcune righe di questa pagina.

Sono appena le 9 del mattino. Così inizia il nostro primo giorno al fronte.

*Domenica 9 luglio*

Non dormo da giovedì notte. Il capitano dice che la Brigata Fucilieri è stata scelta per guidare l'attacco quando usciremo dalla trincea, probabilmente domani.

È venuto il colonnello, per chiedermi del grande assalto del 1° luglio. Mi aveva mandato a salutare il mio amico Siegfried *[N.d.Cur.: si tratta di Siegfried Sassoon]* nella Compagnia A e a osservare l'attacco da quella posizione per poterglielo poi descrivere - descriverlo al colonnello, intendo - ma non ero riuscito a trovare né Siegfried né Robert *[N.d.Cur.: che si tratti di Robert Graves? James Edwin Rooke aveva conosciuto entrambi i poeti prima della guerra]*. Avevo però incontrato un altro amico, Edmund Dadd, che mi aveva portato a osservare l'attacco insieme agli altri ufficiali, dalla loro posizione nelle retrovie. Da lì, Dadd e i suoi compagni dei Fucilieri Reali del Galles avevano goduto di un'invidiabile vista dell'avanzata della Ventunesima Divisione e dell'attacco degli Amici di Manchester.

Il colonnello Pretor-Pinney è arrivato nel primo pomeriggio, ha osservato le linee servendosi dello specchio sul nostro parapetto - che adesso vibrava perché il nemico aveva scelto proprio la nostra zona per scaricarvi i suoi proiettili da 150 mm - e si è rivolto a me.

— Allora, Jimmy — mi ha detto. — Che cosa ha visto, la scorsa settimana? Nei giorni trascorsi da allora, avevo pensato che il Vecchio non me

l'avrebbe mai chiesto. Ma adesso, con il nostro assalto programmato a meno di ventiquattro ore, capivo che aveva bisogno di quelle informazioni.

— Da dove vuole che inizi, signore? — ho chiesto.

Il colonnello mi ha offerto una sigaretta del suo portasigarette d'oro, ha battuto contro la superficie di metallo il fondo della sua, ha acceso la sigaretta a entrambi.

— Dal fuoco di sbarramento — ha detto. — Inizi dal fuoco di sbarramento. Voglio dire, ad Albert l'abbiamo sentito anche noi, naturalmente...

Si è interrotto. Il nostro bombardamento delle linee tedesche era proseguito per sette giorni. Nelle trincee si diceva che il rombo dei cannoni si potesse sentire fino dalla Muffosa. Tutti, da Sir Douglas *[N.d.Cur.: Sir Douglas Haig, comandante in capo delle forze britanniche]* in giù, avevano affermato che dopo un simile bombardamento l'assalto sarebbe stato poco più di una passeggiata. La maggior parte dei ragazzi della Trentaquattresima che avevo incontrato temeva soprattutto di non poter arrivare alle trincee tedesche in tempo per procurarsi i souvenir più ambiti.

— È stata davvero una bella vista, signore — ho risposto.

— Certo, certo, ma l'*effetto*? — ha chiesto il colonnello.

Il suo tono era ancora di grande calma, non gli ho mai sentito alzare la voce, ma vi ho colto un'emozione del tutto nuova. Si è tolto una particella di tabacco dalla lingua, mentre riguadagnava la sua flemma, e mi ha chiesto: — Che effetto ha avuto sui reticolati, Jimmy?

— Trascurabile, signore — ho risposto. — Nella maggior parte del fronte, il filo spinato era ancora intatto. Gli Amici di Manchester si sono dovuti incuneare nei pochi punti dove c'erano dei varchi. E gran parte di loro vi è stata abbattuta.

Il colonnello ha annuito; anche lui era stato informato del numero delle vittime, nella settimana precedente. Quel giorno, quarantamila dei nostri migliori soldati erano stati uccisi prima ancora che fosse ora di colazione.

— Allora — ha chiesto — il bombardamento non ha avuto molto effetto sui reticolati?

— Pressoché nullo, signore.

— E i cecchini e le mitragliatrici dei tedeschi — ha chiesto ancora — quando hanno aperto il fuoco?

— Immediatamente, signore — ho risposto. — Gli uomini sono stati colpiti non appena hanno alzato la testa al di sopra del parapetto della Nuova Trincea.

Il colonnello ha continuato ad assentire, ma ho capito che quel movimento era quasi automatico. Pensava ad altro. — E gli uomini, Jimmy? Come si è comportato il reggimento dei Manchester?

— In modo brillante — ho risposto. Era nello stesso tempo la verità assoluta e la più grande bugia da me detta. I Manchester avevano dato prova di un enorme coraggio, si erano diretti a fronte alta verso il fuoco delle mitragliatrici, come se fossero a una parata militare, o come se fossero comparse che correvano sul palcoscenico di un teatro. Ma si può definire brillante chi va avanti ciecamente, come una pecora avviata al macello? Il nostro battaglione aveva seppellito migliaia di quei brillanti soldati, nelle precedenti ventiquattr'ore.

— Bene — ha commentato il colonnello Pretor-Pinney toccandomi distrattamente sulla spalla. — Bene. Sono certo che i nostri ragazzi saranno altrettanto splendidi, domattina.

Era la prima conferma che l'assalto era davvero fissato per l'indomani. L'ho sempre odiato, il lunedì mattina.

Dopo che il colonnello se ne fu andato, camminando nel fango delle trincee e salutando i ragazzi fermi sugli scalini di tiro, ho guardato la mano in cui tenevo ancora la sigaretta accesa. Tremava come se fossi stato colpito da paralisi spastica.

*Lunedì 10 luglio, ore 4,45*

Anche questa notte non ho dormito. Sono stato scelto per una perlustrazione notturna. Assolutamente uno spreco di tempo: tre ore a strisciare nella Terra di Nessuno, con dieci dei miei uomini. Tutti terrorizzati come me, ma con la differenza che loro potevano mostrare la paura. Nessuna informazione raccolta, nessun prigioniero catturato. Ma neanche perdite da parte nostra. E abbiamo avuto la fortuna di ritrovare la strada del ritorno, in mezzo a tanta distruzione.

Perlustrazione notturna

*[N.d.Cur.: i primi versi sono stati cancellati]*

... e morti dappertutto.
Solo i morti erano sempre presenti: presenti
Come un vile, morboso odore di putredine;
Le stoppie scure come ruggine, il verde della prima erba,
Le pozze scivolose di fango... il lezzo dei morti le trapassa tutte,
Dolciastro e pungente; se un tempo si ergevano laggiù,

Da morti vi putono: finché tutto si stempera
In un vago fetore generale, che copre ogni cosa
E che avvelena la terra e il cielo.

*[N.d.Cur.: qui è stata strappata una pagina; sul frammento rimasto si leggono solo due parole: "terrore puro". I versi della pagina seguente appartengono a un'altra poesia]*

Non abbiamo luce a cui vedere, tolto i bengala.
Su quel sentiero, così illuminato, per novanta metri
Strisciamo sulla pancia e sui gomiti, finché non vediamo
Dinanzi a noi, invece della tozza sagoma di un morto,
I pali e i cavi del filo spinato tedesco.
Stesi al riparo dell'ultimo cadavere,
Immobili come morti, sentiamo il colpo secco delle loro vanghe
Che rivoltano la terra, le loro parole e i loro colpi di tosse.
Una sentinella spara, una mitraglia sputa;
Lanciano un razzo sopra di noi, e quando ricade
E crepita in una pozzanghera della Terra di Nessuno,
Ci voltiamo e strisciamo verso i cadaveri noti:
Quello e quell'altro, e quei due, e l'altro ancora...
Finché non passiamo sotto il filo e siamo a casa,
Dove ci attende un sorso di rum.

*Lunedì 10 luglio, ore 8,05*

Una mattinata bellissima. So di dover morire oggi e mi pare una perfidia farmi morire in una giornata così bella.

Nella notte, durante la perlustrazione, non abbiamo incontrato che acqua e fango. Poi si è levato un sole tipicamente estivo. Dalle trincee e dai crateri dei grossi calibri si alza il vapore, a mano a mano che il forte sole di luglio colpisce le pozze di acqua fetida. Qui, nella trincea avanzata, ci sono ancora i cadaveri dei tedeschi; da alcuni corpi vedo il vapore salire nell'aria dalle uniformi di lana intrise d'acqua. Come anime che volano in cielo da...

... dall'inferno? Mi sembra così banale una simile considerazione. I suoni non sono quelli dell'inferno. Riesco addirittura a sentire il canto di un'allodola, dalla direzione della Boisselle.

Il colonnello Pretor-Pinney e il capitano Smith della Compagnia D sono

arrivati pochi istanti fa, e il colonnello ha annunciato a bassa voce: — Si attacca alle 8,45. Regolate gli orologi.

Ho fatto come ordinato: ho preso di tasca l'orologio d'argento di mio padre e l'ho regolato con cura, in modo che segnasse l'ora di quelli del colonnello e del capitano. Adesso sono le 8,22. L'orologio di mio padre segnava le 8,18, quando ho dovuto metterlo sulle 8,21. Mi è bastato regolare un orologio per perdere tre minuti di vita.

Una strana calma si è impadronita di me.

Stranamente, da più di un'ora non si ode più il cannone. Il silenzio è assordante. Ho sentito il colonnello Pretor-Pinney dire al maggiore Sir Foster Cunliffe che il bombardamento del primo di luglio era terminato con dieci minuti di anticipo, a causa di un'erronea comunicazione alle batterie dei cannoni. Mi chiedo se un simile errore non sia stato fatto anche questa mattina.

Dalla mia postazione accanto al periscopio, un semplice specchio posto su un palo sopra il parapetto, vedo un piccolo bosco a poche centinaia di metri dalle trincee. A destra del bosco, composto in gran parte di tronchi spezzati ma con ancora qualche albero intero, ci sono un altro boschetto di tronchi spezzati e quanto rimane del villaggio di Contalmaison. I nostri compagni della Ventitreesima Divisione hanno cacciato via da quel villaggio i tedeschi, ieri sera, e adesso il nostro battaglione li deve cacciare via dalle loro trincee. Peccato non avere scoperto niente durante la perlustrazione della scorsa notte.

I tedeschi più vicini sono a soli centocinquanta metri da noi; con un calcio si potrebbe spedire laggiù una palla da football. (Il mio amico dei Fucilieri del Galles, Eddie Dadd, mi ha raccontato che alcuni dei nostri hanno davvero scagliato un pallone davanti a loro, prima di uscire dalla trincea la mattina del grande assalto. Era un Battaglione di Amici composto di calciatori britannici e di rugbisti sudafricani che si erano arruolati insieme. Eddie mi ha detto che dei quaranta uomini di un plotone ne è ritornato soltanto uno...)

Ore 8,30.1 sergenti Laney alla mia sinistra e Cross alla mia destra vanno avanti e indietro lungo la trincea, avvertendo gli uomini di non ammassarsi.

— Se vi ammassate, vi fanno fuori come conigli — dice il sergente Laney. Stranamente, le sue parole hanno l'effetto di tranquillizzarmi.

Naturale che ci facciano fuori come conigli. Ricordo che avevo cinque o

sei anni e osservavo mio padre spellare un coniglio. Bastavano un'incisione e uno strattone e la pelliccia si sfilava via, come un'ospite che si toglie il mantello, e solo qualche filo appiccicoso e sottile la univa alla carne azzurrina.

Ore 8,32. Che cosa ci fa, un poeta, qui? Che cosa ci fa, qui, ciascuno di noi? Vorrei dire qualcosa di ispirato agli uomini, ma la mia bocca è così asciutta che non credo di poter parlare.

Ore 8,38. Centinaia di baionette. Brillano alla luce chiara del sole; il sergente Cross grida agli uomini di tenere le baionette sotto la linea del parapetto. Come se i tedeschi non sapessero che stiamo arrivando. Maledizione, dove diavolo è il fuoco di artiglieria che, secondo il colonnello, ci era stato promesso?

Ore 8,40. So che cosa potrebbe salvarmi. Una litania della vita. Le cose che amo nel modo in cui solo una persona viva può amarle e che un poeta può esprimere...
- tazzine bianche, pulite e lucide;
- tetti umidi, alla luce dei lampioni;
- la crosta ben secca del pane casalingo, il cibo saporito;
- il piacevole odore delle dita di un'amica;
- capelli lunghi, lucidi e sciolti;
- la bellezza senza passione di una grossa macchina.

Ore 8,42. Gesù Cristo, oh, Gesù. Io non amo Dio, ma amo la vita. La fresca gentilezza delle lenzuola. Le radiose gocce di rugiada accovacciate nel fresco grembo dei fiori. Il bacio rude delle coperte pulite.
Cristo, perdere tutto questo?

Ore 8,43. Le donne. Io amo le donne. Il loro odore pulito, di talco. La loro pelle chiara, il colore rosa della punta dei loro seni alla luce delle candele. La loro dolcezza e la loro fermezza, e il loro terribile madore dall'odore di muschio...

Ore 8,44. Penserò alle donne. Chiuderò gli occhi e penserò a una litania della femminilità, all'odore e al tocco della viva femminilità. Tutto ciò che è vivo e vitale nel *[N.d.Cur.: la riga termina qui]*

Ore 8,45. Lungo tutta la trincea si leva il suono dei fischietti. Cerco anch'io di usare il mio. I sergenti incitano gli uomini a uscire dalla trincea. Altri sottufficiali li guidano. Li seguirò tra *[N.d.Cur.: parole illeggibili]* non è giusto.

Una litania della forza vitale femminile. La Musa ci protegga.

Addio.

*[N.d.Cur.: Come è noto, qui termina l'altra parte di diario di Rooke. O meglio, termina con la seguente nota concisa.]*

*10-7-16, 8,15*

Il colonnello passa tra noi un'ultima volta e io preparo i miei uomini all'attacco. I nostri grandi cannoni tacciono. Forse lo stato maggiore non vuole rovinare la sorpresa che abbiamo in serbo per i tedeschi. Ho scherzato con il sergente Cross: gli ho detto che speravo che Jerry stesse preparando la colazione, perché avevo fame. I ragazzi si sono fatti una bella risata.

*[N.d.Cur.: si può osservare che alle poesie qui riportate in una prima stesura è stata finora attribuita una data di composizione inesatta. Di* Perlustrazione notturna *si dice sempre che sia stata ispirata da una ronda notturna che rientrava, incontrata dal poeta il 30 giugno, quando era con il Secondo Fucilieri del Galles. I versi che iniziano da «Il colpo secco delle loro vanghe» si fanno di solito risalire al Natale precedente, quando la Tredicesima Brigata Fucilieri era comodamente alloggiata a Hannescamps e al tenente Rooke era stato assegnato il suo primo servizio di sepoltura. Quella che altrove è stata descritta come «l'attiva immaginazione di un giovane e brillante poeta, rivolta agli orrori del fronte» risulta semplice cronaca anziché immaginazione poetica.*

*Infine, la parte riguardante l'esperienza di una ronda notturna, «non abbiamo luce a cui vedere, tolto i bengala», non compare in alcuna edizione delle* Poesie dalla trincea. *Risulta ovvio, almeno a questo bibliografo, che Rooke lavorava a una seconda, definitiva versione di* Perlustrazione notturna *e che l'avrebbe portata a termine se non fossero sopravvenute determinate circostanze.]*

*Venerdì 14 luglio*

La Signora non è con me questa notte. Era qui in precedenza, ma i dottori hanno fatto baccano e lei non è ritornata. Sento ancora il suo profumo.

Brickers, vicino a me, quello con solo metà della faccia, che ha continuato a lamentarsi per tutto il tempo in cui sono stato cosciente, è morto pochi minuti fa. Il gorgoglio e la tosse erano inconfondibili.

La Signora era qui, dunque. Non è qui adesso. Io prego per il suo ritorno.

*Sabato 15 luglio, ore 9,30*

Oggi sono in grado di comprendere meglio ciò che mi circonda. Riconosco il rombo del cannone. Sorella Paul Marie, la più gentile delle monache che ci fanno da infermiere, mi dice che si sta preparando un altro grande assalto. L'idea mi fa accapponare la pelle.

Credo che la mia Signora sia stata qui nel corso della notte, ricordo la sua carezza, ma, per tutto il resto, gli scorsi giorni sono un ricordo confuso, strano, di un dolore continuo. Quando ho ripreso conoscenza, ieri, e ho scorto l'ambiente che mi circondava, sul mio comodino da notte c'erano due oggetti che avevo con me nella Terra di Nessuno: l'orologio di mio padre, fermo sulle 10,08, e questo diario segreto, in cui avevo continuato a prendere annotazioni fino a pochi istanti dall'attacco. Pare che li tenessi in mano durante l'assalto.

Quando ho finalmente raggiunto la stazione di pronto soccorso, due giorni più tardi, tenevo ancora nella mano sinistra l'orologio, ma il diario era finito nel taschino della mia camicia, una delle poche parti del mio abbigliamento ancora intera.

Lasciatemi descrivere l'ambiente che mi circonda. Sono in un ospedale dell'esercito britannico, poco fuori da Albert. Poiché questo villaggio è a tre soli chilometri dal fronte, l'ospedale è una specie di fermata intermedia tra i pronto soccorso vicino al fronte e i veri ospedali delle retrovie (molti di essi sono in Inghilterra).

Il mio "ospedale" è costituito da tre stanze imbiancate di calce in quella che deve essere una sezione del locale convento. Dalla mia finestra vedo la Vergine d'Oro. *[N.d.Cur.: al centro del villaggio di Albert c'era una grande chiesa, sul cui campanile s'innalzava una statua dorata della Vergine Maria che sollevava al di sopra della testa il Bambino Gesù. La statua era*

*stata colpita da una cannonata tedesca nel 1915 e da allora pendeva ad angolo retto dal campanile. I diari di Sassoon, Graves, Masefield e di cento altri nomi meno noti riferiscono di avere marciato davanti a quella bizzarra pietra miliare. Da entrambe le parti del fronte era sorta la leggenda che se la Vergine fosse caduta, la guerra sarebbe finita. 1 soldati tedeschi avevano aggiunto un codicillo: se la statua fosse caduta, la Germania avrebbe vinto la guerra. Così i genieri francesi si erano affrettati a bloccare Madonna e Bambino con morse d'acciaio. La statua rimase in quella posizione finché i tedeschi non rioccuparono Albert nel 1918 e non cominciarono a usare il campanile come posto d'osservazione ; allora l'artiglieria britannica abbatté campanile e Madonnina.]*

Albert è pressoché abbandonata dai civili, ma in qualche modo continua a esistere, pur essendo così vicino ai combattimenti. Una parte della nostra artiglieria è *dietro* il villaggio. I soldati vanno avanti e indietro in entrambe le direzioni, giorno e notte, ed è quasi impossibile dormire a causa del rumore dei loro passi, dell'acciottolio degli zoccoli dei cavalli, delle imprecazioni degli uomini che spingono in mezzo al fango i grossi cannoni.

Tutti i miei compagni, qui all'ospedale, sono ufficiali; se ho capito bene le parole di sorella Paul Marie, questo luogo è riservato a coloro che sono feriti troppo gravemente per poter viaggiare verso Amiens e essere rimpatriati, o a chi è ferito in modo così leggero da poter ritornare presto al fronte. Io ho la sfortuna di appartenere alla seconda categoria.

C'è una decina di uomini nella mia corsia, e parecchi di loro sono ufficiali della Brigata Fucilieri. Quasi tutti stanno morendo. Un tale, un capitano, ha perso tutt'e due le gambe e la corsia è sempre piena del fetore della cancrena. Un altro, un tenente come me, è stato colpito al cervello e straparla in continuazione, corteggiando la povera suora come se fosse la sua fidanzata. Un uomo più anziano, un maggiore, ritorna ogni giorno nella tenda dei chirurghi per farsi tagliare un altro pezzetto di gamba. Anche lui è circondato dall'odore di cancrena e di morte, ma non si lamenta mai: si limita a giacere nel letto e a fissare il soffitto.

Sorella Paul Marie mi ha raccontato che il colonnello Pretor-Pinney è sottoposto a cure speciali nel vicino ospedale da campo, e che è ferito troppo gravemente per poter essere portato fino all'ospedale. Ha detto che ha il braccio sinistro spappolato da proiettili di mitragliatrice. Io lo sapevo. L'avevo visto succedere.

Quasi tutti gli ufficiali del nostro battaglione sono stati uccisi, compresi i comandanti delle quattro compagnie. Ho visto morire anche loro. Anche

molti degli altri comandanti di plotone sono stati uccisi. A quanto mi è stato riferito, il tenente Fitzgibbon è sopravvissuto, ma è stato ferito così gravemente da essere immediatamente rimandato alla Muffosa. Molti dei nostri sergenti sono stati colpiti, compresi Cross e Monckton, ma si spera che alcuni siano sopravvissuti. C'è sempre molta confusione dopo una battaglia.

A quanto pare, io sono il solo "ferito leggero" della corsia, e soffro di quella che viene descritta come "paralisi da trauma meccanico" e di polmonite a causa delle due notti trascorse nel cratere di una bomba. La polmonite è fastidiosa, soprattutto perché tutti i giorni vengono a estrarmi l'acqua dai polmoni con una siringa letteralmente grossa come una pompa da bicicletta, e devono tenermi fermo mentre mi infilano l'ago nella schiena, ma assai peggiore è il dolore che provo alle gambe con il ritorno della sensibilità: è come se fossero rimaste addormentate per quattro o cinque giorni, e la sensazione di infinite punture di aghi e di spilli che provo con il loro progressivo risvegliarsi mi porta quasi alla follia.

Il giovane ufficiale che ha perso le gambe è morto poco fa. Prima hanno messo un paravento davanti al suo letto, poi sono arrivati alcuni uomini con la barella e lo hanno portato via. Coperta da un lenzuolo, la sua figura sembrava troppo piccola per essere mai appartenuta a un uomo.

Il tenente colpito alla testa continua a chiamare l'infermiera-suora-fidanzata con una voce sempre più disarticolata. Ho l'impressione che non passerà la notte.

Io penso a questo luogo come all'anticamera dell'inferno. Ovviamente, qualche altro spirito di letterato deve avere nutrito lo stesso pensiero, perché accanto alla finestra da cui scorgo la Vergine d'Oro ci sono le parole

Per me si va ne la città dolente
Per me si va ne l'eterno dolore
Per me si va tra la perduta gente.

Sorella Paul Marie mi dice che le monache non le hanno cancellate perché l'ufficiale che le ha scritte affermava trattarsi di una sua composizione in omaggio alla cortesia con cui venivano accolti i malati. È chiaro che nessuna delle donne conosce l'italiano, tanto meno Dante.

Arrivano i dottori con la siringa. Riprenderò a scrivere più tardi.

*Sabato 15 luglio, verso mezzanotte.*

Il rombo del cannone è molto forte. Vedo la Vergine e il Bambino illuminati dai lampi, e la luce dell'interminabile cannoneggiamento rischiara le assi del piancito come le fiamme di un caminetto invisibile.

L'unica persona sveglia in tutta la corsia è l'uomo che è stato colpito dal fosgene, dirimpetto a me. I rumori che emette sono terribili. Io cerco di non guardarlo, ma ogni pochi secondi lo osservo con la coda dell'occhio.

... gli occhi bianchi fremono nella sua faccia,
La sua faccia cadente, come quella di un diavolo saturo di peccato;
Se tu potessi sentire, a ogni respiro il sangue
Esce gorgogliando dai polmoni guasti di schiuma
Oscena come un cancro, amara come il fiele
Di vili, incurabili vesciche su lingue innocenti...

Ogni respiro tratto da quel povero diavolo si fa pagare un terribile prezzo sotto forma di dolore e di fatica. Non riesco a immaginare come possa sopravvivere per tutta la notte, o anche per dieci di quei terribili respiri... ma ne ho già contati dieci mentre scrivevo queste frasi. Forse sarà condannato a vivere fino al mattino e perfino oltre, anche se non posso assolutamente comprendere come possa essere inflitta una simile sofferenza a una creatura vivente. Al confronto, i cosiddetti tormenti di Cristo sulla croce sembrano una cosa da poco.

Non sono riuscito a dormire perché aspetto la visita della Signora. Sul mio polso e sul mio pigiama rimangono ancora le tracce del suo profumo di violetta, e me li porto alla faccia quando la puzza di cancrena diventa insopportabile.

Ero sicuro che sarebbe ritornata questa notte.

Penso che, nell'attesa, potrei descrivere l'attacco. Forse, scrivendone, finirò di sognarlo nei miei incubi.

Uscimmo dalla trincea alle 8,45. Sapevo che in certi punti davanti a noi la prima linea dei tedeschi era a circa mezzo chilometro, ma il nostro obiettivo erano alcune trincee nemiche a soli duecento metri. Mi convinsi che quello era un chiaro vantaggio per noi, salii sulla trincea e uscii.

La mia prima impressione, una volta lasciata la trincea, fu una sorta di leggerezza di testa al pensiero di poter di nuovo camminare al di sopra del suolo. Poi pensai confusamente: *Quassù ci devono essere le api.* Infatti, l'aria era piena di *zzzip-zzzip,* proprio come quando, da ragazzo, avevo di-

sturbato un grosso alveare nel giardino del signor Alknut.

Quando vidi gli schizzi di terra sollevarsi davanti e di fianco a me, capii che non era altro che il fischio dei proiettili. In quel momento, fui sul punto di fermarmi, tanta era la mia paura che un proiettile con il rivestimento d'acciaio mi colpisse in piena faccia, ma serrai le palpebre fin quasi a chiudere gli occhi, mi piegai in avanti e mi costrinsi ad avanzare con i ragazzi.

Lungo tutta la linea del fronte i nostri uomini avanzavano verso quel fuoco micidiale, prima gli ufficiali e i graduati, poi i fucilieri con le baionette inastate, infine gli uomini con le mitragliatrici Lewis e i loro portatori di munizioni, che faticavano sotto i carichi. Allora notai che tutti, me compreso, camminavano verso il fuoco nemico muovendosi in diagonale e con la schiena curva, come per vincere un forte vento o una pioggia. I sergenti continuavano a gridare ai componenti dei loro plotoni di rimanere distanziati e di non formare gruppi. E, mentre li guardavo a occhi socchiusi, gli uomini cominciarono a cadere.

Era una strana esperienza, a dire il vero. Gli uomini cadevano al suolo quasi con indifferenza, come bambini che giocassero alla guerra. All'inizio pensai che alcuni facessero finta, ma nel punto dove cadevano non c'era riparo, e i caduti, sotto i miei occhi, furono colpiti da altri proiettili, che si limitarono a farli sussultare leggermente. Il suono dei proiettili che si piantavano nella carne era quasi esattamente simile al *pat-tud* dei proiettili che colpivano i sacchi di sabbia: un suono che chiunque sia stato in trincea impara a conoscere. E dappertutto l'aria era piena di *zzzip-zzzip.*

La mia paura era così terribile, a quel punto, che faticavo a rimanere in piedi, mentre mi muovevo accuratamente tra le buche e i cadaveri in decomposizione. La terra schizzava in aria davanti a me, ma in qualche modo la mia mente rimaneva del tutto distaccata.

Avevo iniziato con una decina di uomini del mio plotone, ma a uno a uno erano caduti. Mi fermai accanto a uno steso a terra e gli chiesi: — Sei ferito?

— E che cazzo credi che ci faccia qui steso a terra, maledetto bastardo di un ufficiale? — mi rispose. — Che raccolga delle fottute margherite?

Poi un colpo di mitragliatrice lo centrò nell'elmetto, l'uomo vomitò il cervello e io mi allontanai.

Alla fine rimanemmo soltanto io e un uomo che conoscevo vagamente come il caporale Woodlock dell'Undicesimo Plotone. Eravamo a meno di cinquanta metri dai reticolati nemici quando il caporale Woodlock cominciò a ridere.

— Gesù Cristo, signore! — gridò, stordito come uno scolaretto. — Gesù Cristo, signore, credo che siamo gli unici che sono riusciti ad arrivare fino a questo maledetto posto!

Rideva.

— Gesù Cristo, signore... — riprese, proprio mentre una sventagliata di proiettili gli squarciava la divisa kaki, sul petto, riducendola in brandelli rossastri. Cadde di lato, in un cratere poco profondo; io m'infilai in tasca il mio taccuino, diedi un'occhiata all'orologio e continuai ad avanzare.

C'era solo un'apertura nel reticolato davanti a noi e l'Ottavo Plotone, che aveva preceduto il nostro, corse in quella direzione. In quel momento mi parve un gruppo di agnelli che corresse verso lo scivolo che porta al macello. Le mitragliatrici tedesche aprirono il fuoco da quindici metri di distanza e tutti i componenti del plotone caddero a terra in un ammasso sanguinolento.

Con gli occhi quasi chiusi, pensai alle donne che avevo conosciuto e sedotto. Visualizzai la loro pelle, le loro labbra, il colore dei loro occhi, il dolce odore della loro pelle. Immaginai le loro carezze.

Cominciarono a cadere i proiettili di cannone. I pezzi del caporale Woodlock volarono in aria dalla buca dov'era caduto, insieme a frammenti dei cadaveri rimasti laggiù fin dall'assalto del 1° luglio. La testa del caporale, con l'elmetto ancora ben saldo e la cinghia stretta sotto il mento, atterrò ai miei piedi e rotolò lontano.

Il foro nel reticolato davanti a me era tappato dai cadaveri degli uomini dell'Ottavo Plotone: c'erano fino a tre corpi accatastati l'uno sull'altro; perciò, cambiai direzione e mi diressi alla mia sinistra, verso un tratto di Terra di Nessuno dove avevo visto uomini della mia brigata ancora in piedi, ancora all'attacco. Dalle cartine sapevo che in qualche punto, davanti a me, c'era il "pozzo di calce", una piccola cava che era stata fortificata dai nemici.

A quel punto guardai dall'altra parte, per vedere dov'era la Venticinquesima Divisione, che doveva appoggiarci su quel fianco. Ma non c'era nessuno. Tornai a guardare a sinistra, cercando di scorgere la Ventitreesima Divisione, che doveva attaccare da quel lato. Ma il campo di battaglia era vuoto. Mi voltai indietro, mentre lo *zzzip-zzzip* di prima tornava a fischiarmi nelle orecchie, per controllare se il Tredicesimo Fucilieri fosse uscito dopo di noi per la seconda ondata, come previsto. Non c'era una seconda ondata.

— Abbassi quella testa! — gridò qualcuno.

Era il colonnello Pretor-Pinney, accovacciato in un piccolo cratere d'artiglieria. M'intrufolai accanto a lui.

— Jimmy — disse con voce rotta — non credo che potremo... — In quel momento s'infilò nella buca anche un portamessaggi, con un foglietto per il colonnello.

— Attacco cancellato, signore — comunicò ansimando il ragazzo.

Il colonnello fissò il messaggio, incapace di credere a ciò che leggeva. — Questo spiega l'assenza di bombardamento. E perché la Ventitreesima e la Venticinquesima non sono uscite. — Appallottolò il messaggio e lo gettò via. — L'hanno cancellato prima che noi uscissimo, Jimmy. Semplicemente, questo messaggio non ci è arrivato in tempo.

Poi si sollevò al di sopra dell'orlo della buca. Di momento in momento aumentava il numero dei proiettili da 150 mm che cadevano accanto a noi.

— Jimmy — mi disse — i ragazzi del Tredicesimo Plotone sono già riusciti ad arrivare nelle trincee dei Boche. Qualcuno dovrebbe andare ad avvertirli.

— Vado io, signore! — esclamò il portamessaggi.

Il colonnello annuì; il ragazzo balzò fuori della buca con la velocità e il coraggio dei giovanissimi, i quali sanno di essere immortali. Le mitragliatrici lo colsero dopo meno di dieci metri, tagliandolo pressoché in due.

Il colonnello mi fissò. — Be', allora non ci resta altro da fare, Jimmy.

Uscimmo dal cratere e avanzammo insieme, curvi come se dovessimo affrontare un forte vento.

Alcuni uomini erano ancora vivi, nelle buche del campo. Molti avevano gettato a terra zaino e fucile e si erano raggomitolati su se stessi, riducendosi a piccole sfere di terrore. Vidi che il colonnello guardava verso un punto sulla sinistra dove, in una sola buca, c'erano i comandanti delle nostre quattro compagnie e alcuni dei loro aiutanti di campo; erano stesi a terra, e ciascuno guardava in una direzione diversa.

— Toglietevi da lì, maledetti imbecilli! — gridò il colonnello Pretor-Pinney. Un istante più tardi un'esplosione riempì di polvere e di schegge l'intero cratere. Quando il fumo si fu dileguato, scorgemmo solo qualche pezzo di carne e di uniforme.

Avevamo quasi raggiunto la strada vicino alla cava, quando il colonnello ruotò su se stesso e cadde pesantemente a terra. Attraverso la carne maciullata del suo braccio era chiaramente visibile la coppia di ossa dell'avambraccio. Vidi le sue labbra formulare qualche parola, ma ero come sordo. Pensai che era la mia sola possibilità di sopravvivere: prendere il colonnel-

lo e riportarlo nelle nostre trincee. Avrei potuto perfino prendere una medaglia.

Aggrottando la fronte, gli girai la schiena e proseguii verso le trincee nemiche.

Non ricordo come arrivai alle linee tedesche, né come mi calai nelle loro trincee, ma ricordo chiaramente il sergente tedesco che giunse dall'angolo di uno zig-zag e che gridò qualche parola contro di me. Non so chi di noi fosse più stupito. Ricordo di aver pensato: *Quest'uomo porta il cappotto di lana... nel mese di luglio! Deve essere matto.* Poi il massiccio sergente smise di gridare e cercò di afferrare il fucile che portava ancora in spalla, cosa poco comprensibile data la situazione.

Uno dei nostri ragazzi era caduto laggiù, con la faccia nel fango e il Lee Enfield vicino alla sua mano protesa. Senza pensare sollevai il pesante fucile e mi lanciai in avanti, lasciando pendere l'orologio di mio padre dalla catena che poco prima, dopo essere uscito dal cratere dove era caduto il colonnello, mi ero avvolto con un paio di giri al polso.

Il tedesco era appena riuscito ad afferrare la propria arma e a imbracciarla, quando cacciai la baionetta al di sotto della sua guardia e gliela piantai nello stomaco, proprio sotto lo sterno. La baionetta era lunga 52 centimetri. S'infilò nella pesante lana del cappotto e sparì al suo interno con tanta facilità da dare l'impressione che io e lui ci fossimo messi d'accordo per fare un qualche gioco di prestigio. Sentii la punta d'acciaio temperato entrare nel fango della trincea, dietro il sergente.

L'uomo mi guardò con stupore, sollevò leggermente il suo fucile, in modo da poter vedere il punto dove la mia baionetta spariva nella lana bagnata, sopra la sua pancia, poi emise un leggero soffio e si appoggiò contro la parete della trincea. Sentii nettamente uno sorta di vibrazione provenire dal punto in cui il mio acciaio gli aveva spaccato la colonna vertebrale. Il sergente aprì la bocca come per dire qualcosa, ma invece di parlare sorrise. Quando si appoggiò ancor più pesantemente alla parete della trincea, d'istinto io lasciai cadere il fucile, come se all'improvviso fosse diventato rovente. Il calcio affondò nel fango e tenne il cadavere in posizione quasi ritta, formando con le gambe una specie di treppiede. Nelle mani, l'uomo stringeva ancora il suo fucile; il cappotto lo avvolgeva nelle sue pieghe come un sudario.

Mi voltai e tornai indietro lungo la trincea, cercando il Tredicesimo Plotone per avvertirlo che l'attacco era stato cancellato.

L'incidente avvenne mentre facevamo ritorno.

Avevo trovato i resti della Brigata Fucilieri intenti a combattere nelle trincee catturate al nemico, ignari che l'attacco era stato cancellato o che era stato un errore fin dall'inizio. I tedeschi avevano messo rinforzi sia sulla strada sia nei pressi della cava, e l'intera zona era un nido di vipere composto di casematte di cemento, postazioni di mitragliatrici, rifugi profondi fino a dieci metri, nonché un dedalo di camminamenti e di gallerie. I nostri ragazzi avevano liberato una gran parte della prima linea e resistevano bene ai contrattacchi nemici, che fino a quel momento erano ancora disorganizzati.

Combattere nelle trincee è terribile anche nelle migliori condizioni, e in quelle tane di conigli, con il battaglione incompleto e con poche munizioni, era ancor peggio che terribile. Nel primo pomeriggio avevamo terminato le bombe a mano e avevamo pochissimi colpi per i fucili e per le due mitragliatrici Lewis rimaste. Le linee telefoniche portate attraverso la Terra di Nessuno con un così grave costo in vite umane erano state interrotte quasi subito dal bombardamento d'artiglieria; i tentativi di comunicare con le bandiere o con il riflettore servivano soltanto ad attirare il fuoco sul soldato che segnalava.

Parlai con l'unico ufficiale che riuscii a trovare, il capitano Revere, e decidemmo di cercare di ritornare non appena tramontato il sole.

Il crepuscolo, in quella parte della Francia, non lascia il posto alla notte prima delle dieci, ma non appena ci parve che fosse abbastanza buio da non richiamare l'attenzione dei Boche, il capitano Revere ordinò ai suoi uomini di lasciare le trincee che avevano conquistato e difeso con tanto costo di sangue nel corso dell'intera giornata. Si allontanarono in gruppetti di tre o quattro, e sparirono nell'ombra della Terra di Nessuno. I mitraglieri tedeschi dovettero avere pietà di noi. O forse erano stanchi come il nostro gruppo.

Avevo stretto la mano al capitano Revere e stavo facendo ritorno, quando ebbe inizio il fuoco di sbarramento. Dal suono capii subito che erano canne da diciotto pollici e che erano i nostri stessi cannoni che sparavano contro di noi.

Il feroce, terribile bombardamento che ci era stato promesso per l'attacco del mattino non era arrivato... fino a quel momento. L'intera striscia di Terra di Nessuno che ci separava dalle nostre prime linee, e che in quel punto era larga circa un chilometro, all'improvviso divenne una massa compatta di fiamme e di schegge. Ancora una volta mi trovai a camminare con la

schiena piegata, mentre l'aria si riempiva di metallo. Ora le schegge, nel passarmi accanto, fischiavano con un suono che si può descrivere come *wwhhhiiit...* l'ultima "t" era il tonfo con cui la scheggia si piantava in qualche oggetto. Gran parte delle esplosioni aveva luogo nell'aria: erano quelle che ci facevano più paura, perché la testa veniva di solito colpita per prima e l'unica difesa possibile era un rifugio con un tetto ben robusto.

Dietro di noi, le mitragliatrici tedesche avevano aperto il fuoco. I Boche avevano già contrattaccato e si erano ripresi le trincee da noi abbandonate. Non si poteva andare avanti. Non si poteva andare indietro. Mi venne quasi voglia di ridere come il caporale Woodlock nei suoi ultimi istanti.

Da quanto ho saputo ieri e oggi nell'ospedale, penso che in quei momenti la Tredicesima Brigata Fucilieri abbia cessato di esistere come unità combattente. Credendo che si trattasse di un contrattacco tedesco da Contalmaison, la nostra stessa artiglieria ci faceva a pezzi.

Quanto a me, mi trovai a correre senza meta da un cratere all'altro, abbassandomi quando udivo un'esplosione vicina e correndo in mezzo alla polvere e al fumo quando era più lontana. Mi accorsi di serrare ancora strettamente nella mano l'orologio di mio padre, di avere ancora attorno al polso la catena.

Quella follia non poteva continuare per sempre, e infatti non durò a lungo. Stavo correndo verso quelle che dovevano essere le nostre linee, a qualche centinaio di metri, quando sentii un'enorme esplosione e mi trovai letteralmente a volare, vedendo il campo di battaglia come da una grande altezza. In quell'istante pensai che ero stato ucciso e che la mia anima si era staccata dal corpo.

Poi toccai terra e finii a rotoloni in un profondo cratere, finché le mie gambe non si fermarono in una pozza di acqua verde e fetida che si era accumulata nel fondo. Persi conoscenza per un po'; quando ripresi i sensi, era buio pesto e il bombardamento non era cessato. Ero certo che presto uno di quei proiettili avrebbe finito per trovarmi, ma per il momento non me ne preoccupavo.

L'esplosione mi aveva stracciato tutti i calzoni: ero pressoché nudo dalla cintola in giù e non mi sentivo più le gambe, a partire dal punto dove erano finite nell'acqua fetida. Anche la giubba dell'uniforme era completamente stracciata, benché il davanti della camicia fosse rimasto intero. Avevo perso l'elmetto.

Non sentivo particolari dolori, a parte l'insensibilità che si diffondeva dalla schiena alle gambe, ma ero certo di essere stato colpito in modo mor-

tale da qualche grossa scheggia che adesso era profondamente piantata nella mia carne. Le mie mani erano annerite dal fumo come tutto il resto della mia pelle, ma sembravano intatte, e dopo qualche breve perdita di coscienza le usai per trascinarmi fuori dall'acqua.

Non fu una buona idea. La cima della mia testa era a pochi centimetri dal bordo del cratere, e non appena mi sollevai al di sopra di quella specie di parapetto sentii fischiare proiettili e shrapnel. Rinunciai a lottare contro il fango e mi abbassai di nuovo; le mie gambe scomparvero di nuovo nell'acqua scura, fino al ginocchio.

Con me, a condividere quel cratere, c'erano uno o due altri. Scrivo "uno o due" perché ancor oggi non so se, dall'altra parte della pozzanghera, c'era un solo cadavere oppure due. Nel fango del cratere, con i piedi che arrivavano quasi al bordo, c'era la parte bassa di un corpo: il pezzo di spina dorsale visibile mandava un riflesso chiaro ogni volta che un bengala scendeva verso di noi o un'esplosione illuminava la scena. Gli stivali e le fasce erano chiaramente britanniche, e io avrei pensato che fosse la parte inferiore del mio stesso corpo, se non avessi già visto le mie gambe nude e annerite dal fumo.

Dall'acqua invece sporgeva una testa, rivolta verso di me. L'elmetto era ancora al suo posto e il sottogola sembrava allacciato nel modo corretto. Aveva gli occhi aperti e mi fissava con grande attenzione. Avrei detto che si trattava di un furbacchione che faceva il morto, in attesa della fine del bombardamento per poi correre a un altro cratere più vicino alle nostre linee, ma la bocca e le narici dell'uomo erano sotto il pelo dell'acqua, e non si vedevano bolle. E a mano a mano che i minuti diventavano ore, non gli vidi mai battere ciglio.

Con le gambe inutilizzabili, impossibilitato a stabilire la gravita delle mie ferite, e con il protrarsi dell'insensibilità, mi limitai a giacere nel fango del cratere, aspettando di morire, mentre il fuoco di sbarramento continuava. Quando fosse finito, e se io fossi riuscito a sopravvivere, i tedeschi avrebbero mandato delle squadre a dare il colpo di grazia, con le baionette, ai sopravvissuti.

Ammetto che, mentre ero là steso, feci il possibile per consolarmi con qualche riflessione filosofica, ma il meglio che riuscii a fare fu di ripensare al nome e alla faccia di tutte le ragazze che m'ero portato a letto. Non un brutto modo di passare il tempo.

Poi cominciai a sentire davvero il dolore al petto e alla schiena. Mi ero preparato a quella possibilità portando, come da regolamento, le quattro

compresse di morfina concesse a ciascun ufficiale. Così feci per prenderle, nella tasca dei calzoni.

Non avevo più i calzoni, solo qualche pezzo di tela stracciata.

Mi toccai le tasche della camicia sperando nell'impossibile, ossia di avervi infilato le compresse in un momento di disattenzione, ma trovai soltanto questo diario, un mozzicone di matita e il mio fischietto d'argento.

Le ondate di dolore si alzavano dentro di me come gas venefico. Anzi, avrei addirittura preferito che si trattasse di gas venefico, in quel momento, per mettere la parola fine al dolore. Come ho già ammesso in queste pagine, non sono coraggioso.

Fu in un momento indeterminato fra la mezzanotte e l'alba, mentre mi agitavo nel fango, sotto lo sguardo vigile del mio compagno morto, che venne *lei.*

La Signora. Colei che attendo questa notte.

Ma forse il rumore del pennino o la mia posizione, seduto sul letto, le impedisce di farmi visita. Chiuderò il diario, in attesa di un altro momento, e attenderò nell'oscurità interrotta soltanto dai lampi dei grandi cannoni.

*Post scriptum:* la vittima dei gas venefici, dirimpetto a me, non respira più.

*Domenica 16 luglio, ore 9*

La Signora non è venuta. O, almeno, non ricordo di averla vista. Impossibile esprimere la profondità della mia delusione.

La suora, quella dai modi bruschi, non sorella Paul Marie, spiega gli spari frenetici dei nostri cannoni dicendo che si sta combattendo una terribile battaglia per il possesso del bosco. La maggior parte dei feriti che affluiscono qui, mi dice, è della Trentatreesima Divisione, in particolare della Brigata degli Amici di Chiesa. Dice che le loro ferite sono le più raccapriccianti che lei abbia visto fino a oggi.

Comincio a pensare che l'idea di raggiungere la quota di Kitchener arruolando Battaglioni di Amici causerà un terribile vortice di lutti e che anche se è stata certamente una grande idea sotto l'aspetto del reclutamento, finirà per svuotare villaggi, chiese, squadre di pompieri e intere professioni, perché, per qualcuno di questi gruppi, la crema della nostra generazione sarà stata spazzata via in poche ore. *[N.d.Cur.: ancora oggi, pochi possono avere dimenticato l'immagine di Lord Kitchener che punta il dito dal suo manifesto e dice in modo inequivocabile: "Il tuo paese ha bisogno di te".*

*Però i moderni lettori forse non sanno che Kitchener introdusse la coscrizione obbligatoria per riempire i ranghi soltanto nel gennaio del 1916. Perciò, James Edwin Rooke e gli altri circa due milioni e mezzo di uomini in divìsa kaki erano volontari. L'opinione espressa da Rooke sui "Battaglioni di Amici",* Pal Battalions, *in cui amici e conoscenti potevano arruolarsi in massa, risultò del tutto esatta. Gran parte dell'impatto che le carneficine della Prima guerra mondiale ebbero sull'opinione pubblica della Gran Bretagna non è da collegarsi soltanto al numero di morti in sé, ma al terribile concentrarsi di queste morti in luoghi specifici, a causa della distruzione degli "Amici". I Battaglioni di Amici che subirono più di 500 perdite (su un effettivo di 1000 uomini) alla Somme comprendevano gli Accrington Pals, i Leeds Pals, il Cambridge Battalion, il Public Schools Battalion, il 1st Bradford Pals, il Glasgow Boys' Brigade Battalion e i Co. Down Volunteers. E questo in* un solo *giorno, il* 1° luglio 1916.*]*

I dottori e le infermiere sono arrivati poco fa, per infilarmi l'ago nella schiena, fino al polmone. Il rumore che fa quell'ago nel risucchiare il liquido è indescrivibile, ma io lo associo a quello che ho udito al circo, da un elefante che aspirava con la proboscide l'acqua rimasta nel fondo di un secchio. In quella estate verdeggiante, il circo era passato per Weald del Kent, e Dio sa quanto vorrei trovarmi laggiù in questo momento.

Il dottore si è dimenticato alcuni fogli da lui posati stancamente, e io ne ho letto uno. È il rapporto di un'autopsia. Sono sveglio da prima delle sette - nel campanile danneggiato, sotto la Vergine d'Oro inclinata, le campane funzionano perfettamente e, a modo loro, sono ancora più penetranti del rombo incessante del cannone - e ho passato il tempo a continuare la poesia iniziata ieri sera, sulla vittima dei gas, di cui mi pare ancora di udire il respiro nonostante la sua visibile assenza.

L'autopsia mi pare assai più efficace, come poesia, dei miei poveri sgorbi. La riproduco qui, parola per parola.

Quarto caso: età 39
Anni.
Gassato il 4 luglio 1916.
Entrato nella stazione di pronto soccorso
Lo stesso giorno.
Morto dieci giorni più tardi.
Pigmentazione bruna su larghe superfici
Del corpo. Anello bianco

Di pelle
Sotto il cinturino dell'orologio.
Notevole bruciatura superficiale della faccia
E dello scroto.
Laringe molto congestionata. L'intera trachea è
Ricoperta da una membrana giallastra. I bronchi
Contengono molto gas. Polmoni assai
Voluminosi.
Nel polmone destro, vasto collasso alla base.
Fegato congestionato
E con anomali depositi di grasso.
Nello stomaco numerose
Emorragie submucose. La materia cerebrale risulta
Eccessivamente umida
E molto congestionata.

*Merde.* La poesia non serve più come poesia in questa nuova epoca. E la non-poesia non può travestirsi da versi funzionali. Forse la poesia è morta. E forse meritava di morire. Forse lo meritano anche i poeti.

Le campane hanno smesso di suonare. Forse la mezza dozzina di credenti non militari che abita ancora ad Albert è già entrata per la Messa. I cannoni, invece, non hanno avuto neppure un istante di esitazione. Ho pietà della Brigata degli Amici di Chiesa. Per ciò che stanno per ricevere, quanti di noi non sono laggiù devono essere sinceramente riconoscenti.

Ormai è tempo di scrivere della Signora. Se ho esitato a farlo, è perché chi leggerà il mio diario penserà che sono matto.

Io non sono matto.

E questo diario sarà distrutto... *dovrà* essere distrutto. È un posto in cui un poeta mette a nudo quei pensieri che la gente comune deve negare di avere mai avuto, ma la poesia è morta e presto lo sarò anch'io; non intendo lasciare questi pensieri in un luogo dove li possa trovare l'occhio dei curiosi.

Eppure, devo parlare di quel che ho visto, altrimenti diventerò matto.

Avevamo attaccato il giorno 10, avevamo visto distruggere i resti della nostra brigata alle dieci di sera dello stesso giorno, e per tutta quella notte del 10 ero rimasto nel cratere, in una sorta di delirio per il dolore che mi

giungeva dalle gambe paralizzate, pressoché impazzito per la sete e la paura. Ammetto di avere bevuto l'acqua verdastra di quel cratere fangoso e pieno di cadaveri. Quella seconda notte, avrei addirittura bevuto la mia urina. E chissà che non l'abbia fatto.

Non posso dimenticare il suono, però. Iniziò quella prima notte e non era ancora completamente cessato la sera del 12, quando strisciai fuori da quell'infernale cratere.

Era un rumore costante, ma si alzava e si abbassava come il suono della risacca su una spiaggia battuta dal vento, o come il fruscio di un milione di foglie secche in una serata d'autunno nel Kent. Solo, in esso non c'era niente di dolce e di carezzevole: era il suono di mille denti che stridevano tra loro, di mille unghie che graffiavano una lavagna, il sibilo e il gorgoglio e l'ansimare delle vittime dei gas che lottavano invano per un altro respiro pieno di muco.

Era il rumore delle centinaia di nostri feriti nella Terra di Nessuno.

Confesso che anch'io presi parte a quel coro. I miei gemiti e i miei lamenti inarticolati parevano giungere da qualche punto all'esterno di me e a volte li sentii, con vergogna più che con orrore, unirsi alle lamentele comuni.

Di tanto in tanto, al di sopra delle sorde esplosioni e del rombo dei cannoni e del martellare delle mitragliatrici, si udiva, secco come un colpo dell'acciarino sulla selce, un colpo di fucile. E allora una singola voce, nel coro dolente, si spegneva. Ma il resto di noi proseguiva nel suo canto.

Per tutto quel secondo giorno, martedì 11, rimasi a giacere tra i pezzi di reticolato e di osso. A un certo punto riuscii a trascinarmi di lato, in modo che le mie gambe insensibili si trovassero fuori dell'acqua; mi dissi che temevo che marcissero, ma la mia vera paura era che qualcosa mi afferrasse per i piedi, dal fondo di quella pozzanghera verdastra.

Il soldato morto continuava a guardarmi, e sotto l'ombra dell'elmetto si potevano scorgere solo le orbite scure e il bianco dei suoi occhi. Gli occhi, mentre seguitavo a fissarli, si ritirarono visibilmente, affondando nel teschio come se si volessero sottrarre alla mia vista. La notte prima, anche alla debole luce dei razzi e delle esplosioni, lo scuro delle iridi e delle pupille era ben visibile, ma in quel secondo giorno gli occhi erano completamente bianchi, coperti dalla massa delle uova di mosca.

Le mosche carnarie erano così fitte che a volte pensavo che fossero un gruppo di Valchirie piombate su di noi. Ma erano solo mosche. Il loro ronzio mi ricordava quello dei proiettili; il ronzio dei proiettili sopra di me mi

ricordava quello delle mosche. Rinunciai ad allontanarmi le mosche dalla faccia e mi mossi soltanto quando passavano dalle labbra all'interno della bocca aperta.

Il continuo sottofondo di lamentele si era un po' allentato con il crepuscolo, quella seconda sera, ma quando scese il buio il volume aumentò di nuovo, come se nel nostro canto i morti si fossero uniti ai morenti. Quanto a me, quando fu buio cercai di sollevarmi, afferrandomi alle pietre e piantando i gomiti nel fango, ma non appena la mia testa superò il bordo del cratere, le mitragliatrici aprirono il fuoco. I proiettili traccianti che arrivavano dalle file britanniche erano pari in numero a quelli provenienti dalle file tedesche. I nostri ragazzi, ovviamente, erano nervosi e temevano un contrattacco.

Uno dei proiettili, come per darmi un avvertimento, mi graffiò l'orecchio sinistro. Un altro si piantò in terra tra le mie costole e il mio braccio. Rinunciai a percorrere duecento metri in mezzo a quel mitragliamento e scivolai di nuovo nella mia tomba. Il soldato parve darmi il bentornato con una bianca strizzata d'occhio. I topi, nel buio, tiravano la parte bassa del corpo, così che le gambe parevano voler tentare una debole danza.

Avevo ripreso una sufficiente sensibilità alle mani: lanciai dei sassi contro quelle bestiacce. Mi ignorarono, e mi consolai dicendomi: "Meglio così che essere al centro della loro attenzione".

Rimasi in uno stato di semisonnolenza, con il rombo dei cannoni a intessere la trama dei miei sogni. All'improvviso, quando mancava ancora molto tempo all'alba, mi svegliai. La Signora era venuta a trovarmi.

Adesso sembrerebbe una follia ammetterlo, ma non provai sorpresa. Si era sentito parlare di infermiere che erano arrivate fino alla linea del fronte, ma erano soltanto fantasticherie di caserma. Comunque, io sapevo che la mia visitatrice non era un'infermiera. Non inciampò e non scivolò lungo la ripida parete del cratere per arrivare fino a me. Da un momento all'altro, semplicemente, comparve laggiù. Mi svegliai al tocco della sua mano sulla guancia.

Darne una descrizione, anche adesso, dopo parecchie sue visite, mi sembra quasi sacrilego, ma forse, se riuscirò a farlo con una parte delle reverenza che provo verso di lei, non pregiudicherò la possibilità di sue future visite.

La sua pelle è molto chiara. Non il semplice chiarore della pelle inglese in assenza di sole, ma un bianco radioso, come una bella statua di marmo di Carrara. Il suo viso irradia luce; i lineamenti sono classici, ma non raffi-

nati come quelli che oggi attribuiamo alla bellezza femminile ideale. Il naso è lungo e dritto, il mento forte, gli occhi ben distanziati e molto scuri.

Non porta i capelli acconciati secondo lo stile moderno; l'ultima volta che sono stato a Parigi o a Londra, le signore portavano i capelli più corti, se li facevano scendere sulla fronte e poi all'indietro, in modo da coprire solo una parte delle orecchie, e spesso, sulla nuca, li raccoglievano in una treccia o in un nodo. I capelli della Signora sono fissati con dei pettini sui due lati, ma per il resto sono sciolti, come quelli delle donne della generazione di mia madre quando si preparavano per andare a letto.

Allorché mi sfiorò la guancia, cercai di parlare, per avvertirla del terribile pericolo da lei corso nella Terra di Nessuno, ma la Signora si limitò a sfiorare con un dito le mie labbra screpolate e a scuotere la testa come per farmi tacere.

Notai vagamente che indossava un vestito del tutto inadatto per un'infermiera o per l'ambiente in cui ci trovavamo; era di un tessuto che sembrava soffice e lucido come *crêpe de Chine,* e il taglio ricordava quello di una sottoveste o di una camicia da notte. Ma non lo era. Il vestito della Signora era perfettamente adatto al suo viso forte e alla sua figura piena. Mi sentii come se Penelope fosse venuta a riportarmi a casa togliendomi ai miei vagabondaggi.

Chiusi gli occhi, allora, e in quella sorta di mezzo sogno mi trovai ancora con lei. Non eravamo più sul campo di battaglia, ma sul terrazzo di una bella casa, alla luce della luna. Gli alberi e gli altri aspetti di quella sera estiva mi erano familiari: doveva essere il Kent. La Signora mi aspettava, seduta a un tavolino di ferro battuto, accanto a un rampicante. Io mi sedetti davanti a lei, e notai che non portava più la veste leggera ma un abito più comune, un insieme di cotone color pesca, con la giacca stretta in vita e segnata da ampie pieghe, maniche larghe con ampio risvolto e gonna lunga fino alla caviglia. I suoi capelli neri - adesso, alla luce della luna, ne vedevo bene il colore - erano pettinati in modo più convenzionale, ed erano parzialmente coperti da un cappello di paglia con una piuma e la falda leggermente curva.

Su un vassoio d'argento, tra me e lei, c'erano teiera e tazzine. Quando fece per servirmi il tè, cercai di prenderle la mano. Lei allontanò il braccio, ma non smise di sorridere.

— Questa è un'allucinazione — dissi io.

— Lo pensi davvero? — ribatté lei, dolcemente. La sua voce mi eccitava quasi come i suoi occhi.

— Sì — risposi. — In questo momento sto morendo in qualche...

Ma m'interruppi, prima di dire "maledetta buca di proiettile". Forse ero davvero in punto di morte e avevo le allucinazioni, ma non era un motivo sufficiente per rinunciare alle buone maniere davanti a una signora.

—... in qualche malaugurata buca di proiettile, in Francia — proseguii. — E tutto questo... — indicai il rampicante, il giardino in cui indugiava il profumo dell'ibisco, come ogni mese di luglio, e la villa parzialmente visibile al chiarore lunare. — Tutto questo è un'illusione del mio cervello morente.

— Lo pensi davvero? — mi chiese di nuovo. E così dicendo mi prese la mano. Non aveva i guanti.

La parola "galvanizzato" è troppo fiacca per descrivere quello che provai al suo tocco. Fu come se non avessi mai toccato la pelle di una donna fino a quel momento. Fu come essere di nuovo un adolescente impacciato, invece dell'esperto damerino che ero diventato da quando ero uscito dal Clare College di Cambridge.

Cercai di parlare, allora, per dire che ne ero certo, che niente.di quell'esperienza poteva essere reale, ma la luce della luna, uscendo da dietro una nube, le illuminò la morbida curva visibile dietro il suo *décolletage* e le parole mi rimasero bloccate in gola.

— Io penso che sia del tutto reale — sussurrò lei. Con la punta delle dita tracciò un ovale sulla palma della mia mano — ma dovrai ritornare dai tuoi amici, prima che mi possa rivedere.

— Amici? — sussurrai vergognandomi del fatto che le mie labbra fossero così secche e screpolate. In quel momento non sarei riuscito a ricordare né i nomi né la faccia dei miei amici. Tutti i miei commilitoni erano polvere. Meno che polvere. Solo la Signora aveva importanza per me.

Lei mi sorrise. Non era il sorriso affettato delle tante signore londinesi che avevo conosciuto, né quello civettuolo di alcune ragazze parigine, e certo non il sorriso crudele di certe vedove e di certe mogli benestanti che rientravano tra le mie conoscenze. Era un sorriso abbastanza sincero, ma appesantito dall'ironia e da un leggero tono di sfida.

— Desideri rivedermi? — mi chiese. La luce della luna faceva scintillare le sue ciglia.

— Oh, certo — risposi io, senza pensare a quanto suonassero ingenue quelle parole. E senza dare importanza al loro tono.

Lei mi accarezzò la mano un'ultima volta. — Ci rivedremo soltanto dopo che sarai ritornato nel luogo dove devi ritornare.

— E che luogo è? — chiesi io. Le mie gambe erano nuovamente scivolate nell'acqua marcia. Aprivo e chiudevo le dita delle mani in uno spasmo nervoso. L'orologio di mio padre, la cui catena era ancora avvolta attorno al mio polso annerito dall'esplosione, brillava nell'oscurità.

— Indietro — sussurrò lei. Adesso indossava nuovamente la veste di *crêpe,* e mi preoccupai per lei perché aveva troppe pieghe. I pidocchi, là al fronte, depositavano le uova dappertutto, ma soprattutto lungo le cuciture delle uniformi e nelle pieghe dei kilt degli scozzesi. La mia uniforme era nuova, almeno, era nuova quando l'avevo acquistata presso una sartoria per ufficiali ad Amiens, qualche settimana prima, ma anch'essa ne era piena.

No, l'idea che la Signora potesse prendere i pidocchi era assurda. Mi accorsi che mi toccava di nuovo. Mi accarezzava una gamba nuda, risaliva lungo la coscia. Il soldato nell'acqua ci osservava; i suoi occhi bianchi parevano muoversi alla luce della luna.

— Ritorna indietro — mi sussurrò la Signora accostandosi ancora di più. Sentii distintamente il suo profumo di viola e di gelsomino. Mi passò delicatamente le unghie lungo l'interno della coscia, ma più per controllare la mia sensibilità che per stuzzicare i miei istinti di maschio. — Poi ci potremo vedere di nuovo.

Feci per dire qualcosa, ma la Signora si guardò alla sinistra come se qualcuno l'avesse chiamata, poi si alzò al di sopra del bordo del cratere, con una delicatezza superiore a quella di una persona che si limita a camminare. Rimasi solo, con la faccia che mi fissava dall'acqua, il pezzo inferiore di torso, i topi indaffarati a mangiarselo e le nubi di mosche.

Quando strisciai fuori del cratere era quasi l'alba; venni preso a bersaglio non appena si alzò il sole, rimasi disteso a fare il morto per un'altra lunga giornata di luglio e ripresi a trascinarmi verso le linee britanniche non appena cominciò a farsi buio, mercoledì 12. Era di nuovo quasi l'alba, mi venne dato l'altolà. Sentii lo scatto dell'otturatore del fucile.

Dall'oscurità mi fu ingiunto di avanzare per farmi riconoscere o di dare la parola d'ordine. Io non ero in grado di fare nessuna delle due cose, perché giacevo esausto e sanguinante in mezzo alle spire dei nostri stessi reticolati. *Sentii* la canna del fucile puntata su di me nel buio, e sentii la concentrazione della sentinella invisibile, che si preparava a sparare al suono dei miei gemiti.

Con le mie ultime forze, in quel momento, avrei forse potuto gracchiare il mio nome e la mia unità, aggiungendovi forse un commovente "Dio salvi il re", ma penso che le mie labbra screpolate e la mia gola secca non sa-

rebbero riuscite a pronunciare in modo comprensibile nessuna di quelle parole. Così, inesplicabilmente, assurdamente, mi misi a cantare. Sulla melodia di *Here we go round the mulberry bush* cantai:

Noi non vogliamo una ragazza di Givenchy,
Givenchy,
Givenchy,
Se esci con lei, finisci per trovarti nei guai fino a qui.
Per questo non vogliamo una ragazza di Givenchy.
Noi non vogliamo una ragazza delle Comptes
Delle Comptes,
Delle Comptes.
Mangiano cipolle e il loro fiato ti ammazza come un colpo nella fronte.
Per questo non vogliamo una ragazza delle Comptes.

Poi abbassai la faccia nel fango e aspettai.

— Per il Bambino Gesù — esclamò il sergente. — È uno della Brigata Fucilieri. Andate a prenderlo, ragazzi.

Con una coperta coprirono la mia seminudità, mi portarono nelle retrovie servendosi delle trincee di comunicazione e mi lasciarono in quella che a loro parve una stazione di pronto soccorso dietro il fronte.

Le campane hanno riattaccato a suonare, o per annunciare la fine dell'ultima Messa o per attirare la gente alla prossima. In un modo o nell'altro, non riesco a concentrarmi. Un mulattiere impreca contro le sue bestie, proprio sotto la mia finestra, perché non riescono a far uscire dal fango le ruote di un carro, mentre tutta una brigata è ferma ad aspettare.

Non riesco a concentrarmi. Ho male. Continuerò a scrivere in seguito.

*Lunedì 17 luglio, ore 14*

La scorsa notte sono stato destato dal profumo della Signora, ma la corsia era vuota, tolti i condannati a morire, i morenti e me. Eppure sono certo che è stata qui, fino a pochi secondi prima del mio risveglio.

Questa mattina il lungo ago ha estratto soltanto pochi cucchiaini di liquido e io sono riuscito ad arrivare alla latrina, barcollando, con l'aiuto di due bastoni; sorella Paul Marie mi informa che entro un giorno o due mi proclameranno guarito per fare posto a qualcuno ferito più gravemente di me. Parecchi dei miei compagni di corsia non ci sono più - il maggiore è

stato trovato morto questa mattina, e guardava fissamente il soffitto da morto così come l'aveva continuato a guardare nei suoi ultimi giorni da vivo - e i nuovi arrivi sembrano appartenere alla Trentatreesima Divisione. Come ho pensato nell'udire dei combattimenti avvenuti durante il weekend, la Brigata degli Amici di Chiesa pare avere incontrato lo stesso destino della nostra.

La suora mi ha anche detto che il colonnello Pretor-Pinney è stato finalmente mandato in un ospedale in Inghilterra. C'è speranza che sopravviva. Il sergente Rowlands è passato qui da me ieri pomeriggio. Rowlands era un buon soldato, ma era stato assegnato qui ad Albert nelle retrovie, poco prima dell'attacco del 10 luglio, per servire come sottufficiale d'ordinanza presso il quartier generale. Si rammarica d'essersi perso lo spettacolo, ma il trasferimento, probabilmente, gli ha salvato la vita.

Rowlands mi ha detto che quando fecero l'appello della brigata, il giorno 12, più di trecento nomi erano stati contrassegnati dalla "M" *[N.d.Cur.: la lettera "M" stava per "missing", disperso]*. Naturalmente, al quartier generale nessuno sapeva se quegli uomini erano morti, morti e sepolti, morti e ancora insepolti, morti e ridotti in atomi, catturati, feriti, feriti ed evacuati, feriti e tuttora giacenti nella Terra di Nessuno, o nei centri di pronto soccorso oppure già portati in ospedale. E, secondo Rowlands, nessuno al quartier generale si scalmanava per accertarlo. Così, il sergente stesso aveva passato buona parte della settimana precedente a pedalare avanti e indietro da un ospedale all'altro per raccogliere informazioni sui feriti della Brigata Fucilieri. Venerdì aveva portato la sua lista al colonnello, qui all'ospedale, e Pretor-Pinney aveva pianto davanti a tutti, cosa pressoché inimmaginabile. Nelle parole di Rowlands, la sola cosa che il colonnello riusciva a ripetere era: «Come hanno ridotto il mio battaglione. Come hanno *ridotto* il mio battaglione».

Rowlands non mi avrebbe trovato presso un pronto soccorso, se mi avesse cercato lo scorso mercoledì. I ragazzi che mi avevano raccolto al fronte si erano fatti arrivare una moto con il sidecar e mi avevano portato quasi fino ad Albert, lasciandomi poi in quello che, secondo loro, era un pronto soccorso. C'era una grossa tenda piena di feriti su barelle e alcuni uomini che lavoravano in fondo, sotto lampade ad acetilene, mentre sullo spiazzo davanti alla tenda c'erano alcune file di barelle, vuote o con feriti avvolti in coperte. La notte era calda, le stelle splendevano. La sentinella e il suo compagno mi tirarono fuori dal sidecar, trovarono una barella vuota, mi avvolsero nella coperta fino al collo, mi augurarono buona fortuna e ri-

tornarono ai compiti che li attendevano al fronte.

Io continuavo a perdere conoscenza, ma ero così estasiato, per il fatto di essere vivo e di non trovarmi più nella Terra di Nessuno, che dovette passare un paio d'ore prima che mi accorgessi che nessuno era venuto a visitarmi. Non un dottore. Non un'infermiera. Neppure qualche soldato che prendesse la temperatura e portasse via i rifiuti.

Inoltre, notai il silenzio. Per la prima volta in tre giorni, il coro dei feriti non strideva sui miei nervi e sulla mia sanità mentale. Il gruppo in cui mi trovavo non faceva alcun rumore.

Era, naturalmente, una stazione di seppellimento, non un centro di pronto soccorso, e pareva che i soldati che se ne occupavano si fossero ritirati per la notte proprio quando i miei amici del fronte mi avevano affidato alle loro cure. Io ero rimasto all'esterno, con quelli nobilmente morti. Le mie gambe non funzionavano ancora, ma ero in grado di rizzarmi a sedere e di guardarmi attorno. Molti dei corpi non erano stati coperti da un lenzuolo, e la luce delle stelle brillava sulle ossa esposte e sugli occhi ancora aperti. Riconobbi tra loro alcuni ragazzi del Tredicesimo Plotone.

Gridare sarebbe stato inutile, dato che i miei polmoni erano così congestionati da permettermi soltanto di tossire cavernosamente. Tornai a stendermi sulla schiena, sicuro che qualcuno sarebbe arrivato. Di tanto in tanto lungo la strada, a non più di dieci metri di distanza, passava qualche cavallo o qualche motocarro, ma una piccola altura separava i morti dalla carreggiata, e i miei colpi di tosse non avevano la forza di arrivare fin là.

Pensai a strisciare fino alla strada per chiedere aiuto, ma ormai, a tre giorni e mezzo dal mio ultimo pasto - e la mattina dell'attacco avevo mangiato poco, non solo per il nervosismo, ma per il timore di ogni soldato, cioè una ferita allo stomaco o all'intestino dopo un pasto - non avevo più forza. Ero certo che prima dell'alba sarei morto di sete o per le ferite.

Poi, poco prima dell'alba cominciò a piovere e mi svegliai. Piegai la testa all'indietro, aprii la bocca e inghiottii quel che potei. Non fu sufficiente. Cercai di unire le mani a coppa per raccogliere quella pioggia benedetta, ma le mie mani tremavano troppo. Sapendo che la pioggia sarebbe finita presto, mi guardai attorno follemente, nell'oscurità, cercando qualche recipiente in cui raccogliere l'acqua per salvarmi la vita - una borraccia, una lattina, un elmetto, qualsiasi cosa - ma non ne vidi. Poi notai che l'acqua si raccoglieva nelle pieghe delle uniformi dei morti che mi stavano vicino. Confesso di essere strisciato fin dove potevo e di avere raccolto con la lingua quelle minuscole polle d'acqua prima che venissero assorbite. Ricordo

di avere usato la lingua come un gatto che lecca un piattino di latte, per raccogliere l'acqua che si era fermata nell'incavo del collo di un giovane. Non mi vergognai allora e non me ne vergogno adesso. Gli dei mi avevano abbandonato e io li sfidavo a fare del loro peggio. Sarei sopravvissuto per sputare contro tutti i Fati.

Fu allora che arrivò *lei.*

Camminava con passo leggerissimo tra le file di forme silenziose; forse era a piedi nudi, forse aveva sandali squisitamente morbidi. La sua veste era quella della notte prima: sottile ma non trasparente, drappeggiata in pieghe preraffaellite che cambiavano continuamente alla luce delle stelle. Tornai a stendermi sulla barella e mi tirai la coperta fino al collo, senza più pensare alla sete. Avevo paura che cercasse proprio me nell'oscurità, e avevo ancor più paura che non lo facesse.

Non fingerò di non avere capito chi poteva essere, chi doveva essere. Il particolare non aveva importanza. I suoi capelli, quando si piegò su di me, si sciolsero attorno a noi come una tenda. Il profumo del suo collo suggeriva le violette, una punta di gelsomino e un calore totalmente femminile.

Volevo dire di no, che avevo le labbra screpolate, piene di croste, e che il mio fiato doveva essere fetido, ma lei, con il suo dito gelido, mi toccò la bocca per farmi tacere. Un istante più tardi posò le labbra dove prima aveva posato il dito. Il suo bacio fu insieme sicuro e morbido, interminabile e troppo breve. Nella mia vertigine mi parve che le stelle si mettessero a girare. Quando lei si scostò, potei sentire sotto la stoffa sottile la dolce forma del suo seno sinistro.

— Aspetta — gracchiai, ma lei si stava già allontanando, e sollevava l'orlo della veste in modo da non toccare le dita curve o le facce sollevate degli altri che giacevano laggiù, sotto la pioggia.

— Aspetta — ripetei, ma il sonno stava già arrivando. Rabbrividendo, consapevole che l'avrei seguita in quello stesso momento, se ne avessi avuto la forza e se fosse stato il mio momento, riuscii a tirare su la coperta e scivolai in un sonno senza sogni, come quello dei morti che mi circondavano.

*Martedì 18 luglio, ore* 75,50

Una giornata orrenda. Erano pronti a dimettermi, ma una brutta notte di febbre e una forte tosse mi hanno fatto rimanere a letto un ultimo giorno. Mi sento le gambe come se fossero legate al corpo con suture chirurgiche e

io non ne avessi il controllo, ma adesso riesco ad appoggiarmici con l'aiuto di un bastone.

Insomma, sono pronto a rientrare nell'Esercito di Kitchener.

Notizie così brutte, oggi, che posso soltanto ridere del Dio dell'Ironia che domina l'universo. Sapevo che la Brigata Fucilieri, ridotta a metà degli effettivi se non di meno, era ormai finita come unità combattente, almeno per qualche tempo. Questo significava che, una volta ritornato al battaglione, ci sarebbe stata assegnata qualche attività molto comoda, in una sezione tranquilla del fronte, o più probabilmente nelle retrovie, come riserve. Il sergente Rowlands mi ha detto ieri di avere visto l'ordine di inviare il battaglione a Bresle, oggi stesso, per poi essere destinato a compiti relativamente tranquilli nei pressi di Calonne. Ha detto che laggiù i rifugi sono nelle case e che è lontano dai combattimenti e dalla Somme.

Ho cominciato a pensare che sarei sopravvissuto per vedere un altro Natale. Poi, oggi, sono arrivati i miei ordini di trasferimento.

Io avevo chiesto il trasferimento lo *scorso* Natale, quando la brigata era ad Hannescamps e mi sentivo isolato e giù di morale. Non ho mai legato molto con la gente del popolo, e gli altri ufficiali non mi parevano precisamente dei gentlemen. Ero andato dal colonnello e avevo compilato i moduli per un trasferimento alla Trentaquattresima Divisione, augurandomi di poter finire con Dickie, John, Siegfried *[N.d.Cur.: anche qui si tratta di Siegfried Sassoon]* o qualcun altro dei ragazzi di Cambridge. Il colonnello mi aveva detto che era assai improbabile che approvassero il trasferimento, ma io insistetti per inoltrare la domanda, non ottenni risposta e con il passare dei mesi me ne dimenticai. E oggi scopro di essere davvero stato trasferito, al Primo Battaglione della Prima Brigata Fucilieri della Quattordicesima Divisione.

Meraviglioso. Una meravigliosa, fottutissima fregatura. Durante la mia permanenza nel fottutissimo esercito sono già stato in tre divisioni: la Brigata Fucilieri si era addestrata come parte della Trentasettesima, poi, quando siamo arrivati in prima linea, meno di due settimane fa (*meno di due settimane fa?*), ci hanno detto che eravamo passati alla Trentaquattresima, e adesso devo fare di nuovo i bagagli per unirmi alla fottutissima Quattordicesima. Peggio ancora, il sergente Rowlands mi informa che la Quattordicesima si sta mettendo in posizione in *prima linea* mentre la mia vecchia brigata se ne sta andando.

Se non avessi perso la pistola nella Terra di Nessuno, mi caccerei in bocca la canna e schiaccerei il porco, fottuto grilletto.

*Mercoledì 19 luglio, ore 19*

Prima sono uscito, a guardare la Brigata Fucilieri che si allontanava da Albert. Una bellissima serata. L'aria è fresca e frizzante come se si stesse avvicinando l'autunno, anche se siamo tuttora in piena estate. C'è solo una punta di polvere e di cordite nell'aria, ad accompagnare la puzza di putrefazione. La Vergine d'Oro e il Bambino riflettevano la luce del tardo pomeriggio, mentre il battaglione marciava sotto.

Molte di quelle facce mi erano sconosciute. Centinaia di nuovi uomini sono stati inseriti nei ranghi qui ad Albert, in modo che il battaglione *sembrasse* un vero battaglione. Le facce che sono riuscito a riconoscere sembravano invecchiate di parecchi anni, da quando le avevo viste nove giorni prima. Un'eternità prima. Mi sono fermato sulla collinetta all'esterno del vecchio convento e li ho salutati con la mano, ma molti di coloro che avevo conosciuto non si sono accorti di me: fissavano dritto davanti e non vedevano niente. Molti piangevano.

Una volta allontanatisi, sono rientrato nella mia corsia, con l'intenzione di dormire o forse di scrivere una lettera a mia sorella, ma proprio allora è arrivata dalla Muffosa una delegazione di signore molto su, e noi tutti abbiamo dovuto esibire la nostra migliore condotta.

Come ulteriore cautela, le suore hanno messo dei paraventi attorno ai più malridotti - il nuovo colpito dai gas, l'Amico di Chiesa che aveva perso le gambe, il braccio destro e almeno un occhio, e due o tre altri feriti - affinché le nostre visitatrici non si impressionassero troppo. Io, semplicemente, non me la sentivo di parlare con quelle, così ho finto di dormire. Una di loro ha commentato con un'amica: — Un così bel ragazzo... — La suora dalle maniere brusche è intervenuta subito per dirle che ormai ero guarito e che presto sarei ritornato al fronte. La signora della Muffosa, una vecchia cornacchia con i capelli pettinati alla moda giovanile - io tenevo leggermente dischiuse le palpebre e vedevo tutto - allora ha sottolineato quanto era meraviglioso che io potessi tornare laggiù a sparare ancora qualche fucilata.

L'avrei sparata a lei, la fucilata.

La gloria, per le donne.

Ci amate, quando ritorniamo da eroi in patria, o in licenza,

O perché feriti in qualche parte di cui si possa parlare.
Adorate le medaglie: la cavalleria, è vostra credenza,
Ogni orrore della guerra riuscirebbe a riscattare.

Per voi siamo dei gusci vuoti. Con piacere state ad ascoltare
Le nostre storie di fango e di pericoli: vi lasciate sempre emozionare.
Quando combattiamo, cingete d'ideali corone i nostri lontani ardori,
Quando siamo uccisi, ci piangete nei vostri ricordi, coronati d'allori.

Non concepite che dei soldati britannici si siano "ritirati"
Quando l'ultimo orrore infernale li ha vinti, e che siano scappati
Incespicando in orridi cadaveri, con il sangue che li sembrava accecare.

O madre tedesca che sogni accanto al focolare:
Mentre cuci un paio di calze da mandare a tuo figlio
Un piede gli calca la nuca e spinge nel fango il suo morto ciglio.

Non penso che *lei* venga, questa notte. Ma prego Dio di farla venire. Comunque, non credo che mi abbia abbandonato. Ci incontreremo presto. A dormire, adesso. E la mia ultima notte all'ospedale. Forse la mia ultima notte tra lenzuola pulite.

*Sabato 22 luglio*

Mi sbagliavo sulle lenzuola pulite. Ho dormito tra due lenzuola, anche se non pulite come all'ospedale, ogni notte da quando sono tornato ad Amiens per unirmi alla mìa nuova Brigata Fucilieri della Quattordicesima Divisione.

Martedì, quando ho lasciato Albert, il villaggio era sottoposto a un intenso cannoneggiamento: i proiettili da 150 mm tedeschi davano nuove sistemazioni alle macerie del centro cittadino e cadevano minacciosamente vicini al grosso ospedale da campo e al convento dove ero stato curato.

Sospetto di avere un'aria molto romantica, con il mio passo incerto, il mio bastone e la mia aria smunta, in stridente contrasto con la mia uniforme nuova; di sicuro i saluti che ho ricevuto dai nuovi soldati diretti al fronte erano più scattanti e più rispettosi del solito. Ho anche cominciato a farmi crescere i baffi. Ho notato alcuni capelli bianchi dove prima, due settimane fa, non ne avevo.

Amiens dista venticinque chilometri dalla prima linea, ma è come se ne distasse cento volte tanto. Qui c'è tutto un mondo: una libreria gestita da una certa Madame Carpentier la cui figlia civetta con gli ufficiali, ristoranti con nomi come *Rue du Corps Nu sans Tête, La Cathédrale, Josephine's Oyster Bar,* un meraviglioso *Godebert* e uno chiamato semplicemente *Circolo Ufficiali* dove si riunisce un'intera covata di subalterni, per non parlare di altre meraviglie di Amiens come il barbiere di Rue des Trois Cailloux, dove ci si può far fare - dopo la manicure, la barba e il massaggio con i pannicelli caldi - una *friction d'eau de quinine* che dopo ti fa prudere la testa per ore.

È una tregua crudele. La Quattordicesima si trasferirà in prima linea lunedì prossimo, e questo memento di come sia fatta la normale vita umana renderà ancora meno sopportabile la prima linea.

Ho impiegato un tempo del diavolo per trovare la Quattordicesima, perché Amiens è piena di soldati che arrivano e che partono, e a guardare la periferia della città si ha l'impressione che mille circhi vi abbiano montato le tende. Alla fine sono riuscito a presentarmi a rapporto da un colonnello arrogante per cui non darei neppure un soldo bucato e poi da un certo capitano Brown, che per contrasto mi è sembrato abbastanza simpatico. Brown mi ha presentato ai sergenti dei miei plotoni e ha spiegato che la Prima Brigata veniva riportata allora ai suoi pieni effettivi dopo i "prestiti" fatti ad altre unità più attive. Comincio a vedere tutta questa guerra come un solo grande gioco delle "sedie musicali", dove chi perde muore perché si è trovato nel posto sbagliato, al momento sbagliato, quando la musica si è fermata.

Ogni notte penso alla Signora, ma so che non verrà a farmi visita qui. Il pensiero di rivederla ancora è il solo aspetto attraente del mio trasferimento a nordest, di nuovo verso il fronte.

*Domenica 23 luglio, mezzogiorno*

È giunta voce che i soldati australiani e neozelandesi hanno attaccato Pozieres, poco dopo mezzanotte. Il capitano Brown dice che nonostante i soliti rosei rapporti del quartier generale e le bubbole patriottiche dei giornali, il risultato non sarà granché diverso da quello del 1° luglio con la Trentaquattresima e del 10 luglio con la mia, ossia migliaia di cadaveri stesi nel fango per niente.

Domani partiremo per Albert, poi passeremo in prima linea.

L'altra importante notizia di oggi riguarda la morte del generale Ingouville-Williams, comandante della Trentaquattresima Divisione. Ricordo che Dickie e Siegfried mi avevano riferito il suo nomignolo, "Inky Bill", Bill dell'Inchiostro.

Sembra che il generale sia stato ucciso ieri da una granata mentre cercava souvenir nel Bosco di Mametz. Gli ufficiali sono tutti tristi per la grave perdita, ma ho sentito il caporale Cooper dire a un suo collega che «gli sta maledettamente bene per aver lasciato il suo fottuto rifugio ed essersene andato a caccia di souvenir dove noi poveri cristi dobbiamo combattere questa porca guerra».

Sia come sia, c'è stato un certo trambusto, qui nelle retrovie, per trovare due pariglie di cavalli neri da attaccare al carro funebre su cui avrebbe fatto il suo ultimo viaggio di ritorno dal fronte. Il capitano Brown dice che alla fine hanno trovato le bestie adatte: erano alla Batteria C della Centocinquantaduesima Brigata.

Suppongo che queste cose siano importanti.

Avanti, in marcia, battaglioni
Verso le porte della morte, cantando canzoni.
Seminate la vostra gioia per ciò che raccoglierete,
Così sarete lieti quando poi dormirete.
Spargetela sul letto della terra, a manciate forti
Così sarete lieti, così sarete morti.

I quattromila uomini della nostra brigata marceranno verso il fronte domani. Sospetto che non ci saranno pariglie di cavalli neri a riportare a casa le migliaia che non rifaranno quella marcia in senso inverso.

*Martedì 25 luglio, ore 22*

La Vergine d'Oro e suo figlio pendevano sulla strada mentre attraversavamo Albert, ieri, e la polvere sollevata dai nostri stivali formava una specie di aureola attorno alla Madonna e al Bambino. Il percorso per raggiungere il fronte non è stato quello da me seguito per raggiungere la Trentaquattresima e osservare il grande attacco, il primo del mese, né quello della Brigata Fucilieri quando era andata in prima linea a farsi cancellare come brigata, il giorno dieci. La nostra brigata ha attraversato Fricourt, ma invece di prendere una delle due strade per Pozieres o per Contalmaison, siamo

entrati attraverso la Valle di Sausage, a destra della Boisselle, e abbiamo raggiunto il fronte davanti a Pozieres senza esporre inutilmente gli uomini al fuoco diretto nemico. I tedeschi sanno che per quella valle passa un ingente numero di uomini, ma non vi hanno accesso diretto: speravamo di doverci preoccupare soltanto di qualche proiettile da 150 mm sparato alla cieca per darci il benvenuto.

Hanno usato il gas. Penso che se fossi stato nei panni di Jerry avrei scelto anch'io il gas: ci rende le cose difficili senza richiedere loro un grande sforzo.

Ieri si è trattato soltanto di gas lacrimogeni, ma in quantità sufficiente a costringerci a mettere le maschere. Lo spettacolo era quasi assurdo: migliaia di furgoni, messaggeri in bicicletta o in motociclo, lunghe file di ambulanze, cassoni dell'artiglieria, carri a cavallo, e perfino un distaccamento di cavallerìa, tutti mescolati a migliaia di uomini che marciavano in una nube di polvere alta cento metri, a sua volta così piena di gas lacrimogeni che l'intera valle ne era coperta. Molti conducenti di carri e furgoni non avevano la maschera (evidentemente non erano considerati combattenti e non le avevano in dotazione) e l'idea che cercassero di guidare o tenere le redini con le lacrime che gli scorrevano sulla faccia e il muco che gli colava dal naso fino al mento era ai limiti dell'assurdo.

Il numero di cavalli morti che giacciono ai margini delle strade, lungo tutta la valle, è semplicemente incredibile. È come se si fosse deciso di pavimentare di carne equina marcia i margini della carreggiata. Non è raro scorgere i resti di due o tre cavalli mescolati tra loro a tal punto da non poter più capire a quale carcassa appartenga un determinato mucchio di intestini. E dappertutto ci sono i loro occhi velati e fissi che ti guardano, molto più pieni di rimproveri, secondo me, degli occhi umani.

Le mosche sono ovunque, naturalmente, e così il fetore. Molti di noi che sono già stati nella valle si sono procurati del profumo, ad Amiens, per coprire il puzzo di putrefazione che finisce per impregnare la nostra pelle e le nostre uniformi, ma si tratta di una battaglia perduta. Meglio ignorarlo. Intanto, a tutto fanno da sottofondo lo stridore del traffico, le grida dei conducenti, l'ansimare degli uomini e dei cavalli privi di maschera, le imprecazioni dei sergenti, che ci giungono attutiti e lontani a causa delle nostre goffe maschere.

Un conducente con cui ho parlato mentre la brigata aspettava ormai da un'ora che il marasma davanti a noi diminuisse, mi ha consigliato di non fidarmi della scomoda massa di tela e di mica, culminante in uno sgraziato

tubo per il naso, che l'Esercito ci aveva dato. E io, nonostante la presenza dell'abominevole maschera, sono riuscito a chiedergli che cosa usava lui: sembrava uno straccio sporco, ma era evidente che funzionava.

— Ho preso un calzino e ci ho pisciato dentro — mi ha risposto. Se lo è tolto per farmi vedere che non scherzava. — Funziona meglio di quella maschera faccia-di-rana che porta lei. Vuole provare?

Per quella volta, sono riuscito a frenare la mia impazienza.

Gli Anzac *[N.d.Cur. : i soldati di Australia e Nuova Zelanda]* costituivano la maggior parte del traffico di ieri, da e verso il fronte. A quanto pare, il loro attacco, che è iniziato poco dopo l'una del mattino di domenica, continua ancora sanguinosamente. Se non altro, gli idioti del quartier generale hanno imparato a non fare attacchi con la luce del giorno. Ma l'oscurità non sembra avere giovato molto agli scozzesi e agli Anzac che hanno combattuto per conquistare Pozieres e le piccole macchie di bosco che la circondano: la ambulanze sono piene e ci sono decine di centri di seppellimento che fanno gli straordinari, appena a ridosso delle trincee.

Pare che il mio destino sia quello di fare la guerra al comando di una squadra di seppellimento. Adesso che la Quattordicesima sta di riserva dietro gli australiani, il nostro primo compito è di seppellire i loro morti. E un lavoro antipatico, ma, almeno, i cadaveri non rimangono appesi al filo spinato per una settimana.

Il bombardamento è molto intenso. Ho scoperto con piacere che le nostre trincee erano quelle di prima linea fino a pochi giorni fa, e che i rifugi sono profondi e i camminamenti sono preparati bene. Il mio rifugio è ad almeno sei metri sotto il livello del suolo; lo condivido con due altri tenenti, Malcolm e Sudbridge. Il capitano Brown è a poca distanza da noi, lungo la stessa trincea, e il suo rifugio è ancora più profondo del nostro.

Nel nostro ci sono cuccette a castello, un pezzo di tela per non far uscire la luce e non fare entrare i gas, e perfino un tavolo dove sedere per giocare a carte. L'intera stanza è illuminata da due lumi a petrolio e l'effetto è abbastanza accogliente. Fa molto più fresco che nel calderone di afa e di polvere estiva che c'è al livello del suolo.

Un paio di ore fa il tenente Malcolm ha suggerito di livellare il terreno sotto il tavolo, e l'idea ci è parsa buona, dato che ballava un poco. Così i giovani Malcolm e Sudbridge si sono messi all'opera, scavando nell'argilla del pavimento per fare una bella area piatta sotto ciascuna gamba, finché Malcolm, spalando un ultimo strato di terra, non ha messo alla luce un pezzo di stoffa azzurra.

— Qui un Ranocchio deve essersi dimenticato la giubba — ha commentato candidamente, senza smettere di scavare.

La puzza ha riempito il rifugio un attimo prima che comparissero i resti di un braccio e di una mano.

Io sono uscito a fumare la pipa e a parlare con il capitano Brown. Quando ho fatto ritorno, più tardi, la terra era ritornata al suo posto e i ragazzi giocavano a carte, sul tavolo che era tornato a ballare come prima.

Avevo scelto una cuccetta in alto con la sciocca convinzione che i topi non mi avrebbero raggiunto, mi viene la pelle d'oca all'idea che quei grossi e affusolati rottinculo mi striscino sulla faccia, al buio, ma pochi minuti fa, guardando le travi che sostengono il soffitto, ne ho visto tremolare una, come se il legno si muovesse. Ho sollevato una lanterna fino lì e ho visto che era letteralmente coperta di pidocchi. Poi, per mezz'ora, una volta spente le luci ho sentito quelle bestie cadermi sulla faccia e sul petto.

Non sono più riuscito a dormire, così sono uscito dal rifugio e sono venuto qui, sul gradino di tiro, per scrivere questi appunti alla luce del bombardamento.

La Signora non è venuta. Potrei dire che questo posto non è degno di lei, ma so che non è il vero motivo. Sono certo che la rivedrò.

Anche se siamo nelle trincee di riserva, siamo a portata delle linee tedesche attorno a Pozieres. I proiettili che colpiscono i sacchetti di sabbia sulla mia testa hanno un suono familiare.

Sento i pidocchi che cercano le pieghe della mia nuova uniforme. So per esperienza che per alcuni giorni tenterò di trovarli e di schiacciarli tutti, e che poi ci rinuncerò e che sopporterò il continuo prurito sulla pelle.

Adesso è ora che vada a dormire un poco. Fra tre ore devo fare la prima ispezione al mio plotone, nella trincea.

*Venerdì 28 luglio, ore 8*

Ieri il colonnello mi ha chiamato nel suo rifugio a più stanze e ha voluto sapere perché avessi chiesto il trasferimento alla Quattordicesima Divisione. Io ho ammesso di non averlo fatto: volevo essere trasferito alla Trentaquattresima, per unirmi ai miei compagni di scuola. Il colonnello, un ometto pallido e dispeptico, ha sbattuto sul tavolo alcune veline e ha imprecato. Pareva che al quartier generale si fossero accorti di un errore, dopotutto nelle mie carte *doveva* essere citata la Trentaquattresima, e adesso tutti erano agitati per quell'errore di uno scritturale.

— Allora, che diavolo pensa di fare, O'Rourke, per mettere le cose a posto? — mi ha domandato il colonnello chiamandomi con un altro nome, anche se il mio era scritto a chiare lettere nei documenti davanti a lui.

Non ho saputo che cosa rispondere. Mi pareva inconcepibile che in mezzo a quella carneficina, per tutta la settimana i miei uomini avevano continuato a seppellire australiani, scozzesi e neozelandesi, a qualcuno importasse un accidente del fatto che un tenentino fosse stato assegnato alla divisione sbagliata.

— Non possiamo mandarla alla Trentaquattresima — ha brontolato il colonnello. — Non hanno documenti che la riguardino e sono occupati a ricostruire i ranghi. E non possiamo tenerla qui, maledizione, se il quartier generale continua a bombardarci di richieste.

Io ho annuito, augurandomi che si potesse lasciar perdere l'intera cosa. Avevo cominciato a conoscere gli altri subalterni, in particolare Malcolm e Sudbridge, e avevo fatto amicizia con il capitano Brown e alcuni dei sergenti.

— Ecco, firmi qui — ha detto bruscamente il colonnello posando davanti a me, sul tavolino pieno di graffi, alcuni documenti.

Ho letto i moduli.

— Una richiesta di trasferimento alla Brigata Fucilieri, signore? — ho chiesto. Mi pareva che fossero passati anni da quando avevo visto uscire in marcia da Albert i pochi superstiti della mia vecchia unità.

Il colonnello era ormai passato a occuparsi di documenti più importanti.

— Sì, sì — ha risposto facendomi distrattamente cenno di firmare. — Rimarrà qui finché non potremo ottenere un sostituto, ma non occorrerà più di un paio di settimane per averlo. Perciò, rimandiamola al suo posto, eh, O'Rourke?

— Tenente *Rooke,* signore — ho precisato io, ma quell'homunculus dai denti neri non mi prestava attenzione. Ho firmato i moduli e me ne sono andato.

Soltanto adesso, a qualche ora di distanza, ho riflettuto sul significato di quanto mi è successo. Ieri ho anche ricevuto un messaggio dal sergente Rowlands, il quale mi diceva che le trincee della riserva, presso Calonne, erano tranquille come avevano sperato i superstiti della brigata. Tutti si auguravano di poter rimanere lì per il resto della guerra. Se fosse arrivato il mio trasferimento...

A ragionare in questo modo si rischia di impazzire. Ho troppa fede nel Dio dell'Ironia per poter ancora credere che qualcosa di così semplice co-

me un trasferimento sia in grado di salvarmi.

*Lo stesso giorno, ore 21*

Una notte calda e umida. Il cielo sopra la Terra di Nessuno è del colore di un limone bollito. Qui tutti si muovono lentamente, oppressi dal caldo, e quasi si augurano che ritornino le piogge che ci hanno dato fastidio per tutta l'estate, qui vicino alla Somme. Anche i rifugi sono troppo caldi, e gli uomini dormono nelle trincee, vestiti, sulle assi dei parapetti, con un sacco di sabbia per cuscino. Per nostra fortuna anche i cecchini tedeschi devono avere troppo caldo per applicarsi con molta solerzia al loro lavoro.

È giunta voce che gli australiani hanno di nuovo cercato di prendere il mulino a vento che costituisce un riferimento molto caratteristico, vicino a Pozieres. La sola cosa che vediamo sono le centinaia e centinaia di feriti che cercano di arrivare a qualche ospedale da campo. Alcuni sono su barelle. Altri sono sorretti dai loro amici. Altri ancora camminano barcollando finché qualcuno non gli dà una mano, o crollano semplicemente in una delle trincee o in uno dei camminamenti.

Questo pomeriggio facevo ritorno con il sergente Ackroyd e due soldati da una missione nella valle, quando l'occhio mi è caduto su una fila di corpi di soldati britannici, distesi accanto al passaggio. A richiamare il mio sguardo è stato il fatto che tutti e sette quegli uomini portavano il kilt. Non c'era da stupirsi, perché la Brigata Reale Scozzesi della Cinquantunesima Divisione subiva gravi perdite ormai da due settimane. I corpi erano coperti con un telo impermeabile e portavano al piede il cartellino giallo che significava che doveva soltanto passare la squadra dei seppellitori a prenderli, ma ho notato che uno dei teli era fuori posto. L'uomo così rimasto allo scoperto aveva i capelli rossi e sembrava un ufficiale. Un grosso gatto, seduto sulla fascia di tartan che gli cingeva il petto, gli stava coscienziosamente mangiando la faccia.

Mi sono fermato e ho lanciato un grido, ma il gatto mi ha ignorato. Uno dei soldati ha scagliato un sasso, che ha colpito il corpo dell'ufficiale scozzese; il gatto non si è degnato di alzare la testa. Allora ho rivolto un cenno al sergente Ackroyd, che ha ordinato ai due uomini di cacciare via la bestia.

Il risultato è stato alquanto sorprendente. Il gatto non ha sollevato il muso dal suo macabro pasto finché i due uomini non gli sono stati addosso. Poi, mentre gridavano e agitavano le braccia, quell'animale ipernutrito è

balzato contro di loro, soffiando e graffiando. Il soldato irlandese, O'Branagan, mi pare, che si era chinato per spaventare la bestia, è indietreggiato di scatto, con un profondo graffio sulla guancia.

Poi il gatto è fuggito nella cantina di una casetta abbattuta dalle cannonate; il soldato, però, non accennava a seguirlo. Si era tolto di spalla il fucile e lo impugnava nel modo regolamentare per difendersi da un assalto alla baionetta.

— Oh, all'inferno — ha mormorato il sergente, e con lui ho raggiunto la casa, scendendo poi nella cantina. Era ovvio che, se non avessimo preso qualche provvedimento, il gatto sarebbe ritornato al suo pasto non appena ci fossimo allontanati.

La cantina era un ammasso di pietre cadute, travi bruciacchiate e recessi bui. Per muoverci all'interno di quella sorta di catacomba, dovevamo procedere con le ginocchia piegate e la schiena china. La scarsa luce che riusciva a filtrare tra le assi, le travi e il pavimento sopra di noi ci permetteva a malapena si vedere. Il sergente si era fatto prestare il fucile dal soldato irlandese; io, per qualche momento, ho pensato di estrarre la pistola, poi mi sono accontentato di sollevare il bastone. L'intera spedizione, quella sorta di grandi manovre contro un gatto, all'improvviso mi pareva ridicola.

Un rumore di pietre smosse che veniva dal basso ha fatto girare di scatto me e il sergente. In fondo alla cantina c'era una sorta di stanza più bassa, per conservare la roba al fresco. Avrei dato qualsiasi cosa, in quel momento, per avere una lampada portatile. Forse, senza volere, ho esitato un istante di troppo davanti all'apertura sepolcrale dì quell'antro sotterraneo, perché il sergente si è rivolto a me dicendomi: — Aspetti, signore, mi faccia passare per primo. Al buio ho sempre avuto una vista eccezionale.

Ho lasciato passare il massiccio sottufficiale e mi sono abbassato per vedere il più possibile. Me lo sono immaginato mentre assaliva alla baionetta quel gatto vampiresco, e l'idea della lama che penetrava nella pelliccia soffice mi ha richiamato alla mente la baionetta che entrava nella lana bagnata, facendomi accapponare la pelle.

Poi gli ho sentito sussurrare: — Madre di Dio — e ho visto che si fermava sul terzo dei sei scalini di pietra che portavano nel sotterraneo. Allora mi sono deciso a impugnare la pistola, e sono sceso anch'io, fino a portarmi accanto a lui.

Ci è voluto un minuto perché i miei occhi si abituassero alla scarsissima luce dell'ambiente. Nella cantina c'erano tre corpi umani, forse quattro. Erano rimasti lì abbastanza a lungo e la cantina era abbastanza fresca da far

sì che l'odore che ne veniva non fosse molto superiore al costante odore di putrefazione che regnava nei dintorni del fronte. Dai pezzi di stoffa marcia e da qualche ciuffo di capelli biondi, ho dedotto che una donna doveva essere scesa laggiù, con due figli di pochi anni e un terzo in fasce, per sfuggire alle bombe. Ma le bombe li avevano trovati lo stesso. O i gas.

Tuttavia, non erano stati quei miseri resti a far rimanere senza fiato il sergente e a farmi stringere con maggiore forza il bastone e la pistola. I cinque micetti, anche se erano troppo grossi e troppo grassi per essere chiamati "micetti", avevano sollevato il muso e avevano smesso di rosicchiare. Erano *dentro* la madre e il più grande dei suoi bambini. Del neonato rimaneva soltanto un bavaglino di pizzo ingiallito e qualche osso bianco.

Il sergente ha lanciato un grido ed è corso in avanti con la baionetta inastata. I gatti sono scappati via, poiché il dorso dei cadaveri, evidentemente, doveva essere vuoto come il davanti, e prima che la baionetta potesse colpirne uno, erano spariti in mezzo alla macerie, dove non li potevamo seguire.

In quel momento, ho sollevato casualmente lo sguardo e in mezzo alle travi sopra di noi ho scorto due occhi giallastri, assai più grandi, che ci guardavano con quella che mi pareva una concentrazione diabolica. E in quello stesso istante tutti quei gatti, piccoli e grandi, hanno cominciato a miagolare - almeno, così definisco adesso quel suono - e il loro lamento aumentava a tal punto che io e il sergente, ammutoliti, siamo riusciti soltanto a scuotere la testa, incapaci di credere che dei semplici gatti potessero fare tanto rumore.

Io, comunque, avevo già sentito un coro come quello. Nella Terra di Nessuno. E vi avevo preso parte anch'io.

— Andiamo — ho detto al sergente. Siamo risaliti e siamo rimasti di guardia accanto alle rovine finché O'Branagan non ha fatto ritorno con il materiale che gli avevo ordinato di procurarsi o di rubare: due sacche di tela piene di bombe a mano, tre bottiglie di vino vuote e una latta di benzina.

Le bombe hanno sollevato una spessa coltre di polvere e di schegge di pietra. Io e il sergente avevamo cercato di piazzarne una in ogni nicchia che eravamo riusciti a scorgere. Intanto, O'Branagan aveva riempito di benzina le bottiglie e l'altro soldato ci aveva fornito gli inneschi: alcune strisce di tela di una vecchia camicia che teneva nello zaino. Poi, con il mio accendino abbiamo dato fuoco agli stoppacci e abbiamo scagliato le bottiglie.

L'esplosione della benzina è stata abbastanza impressionante, ma l'incendio ancora di più. Ho notato che il sergente continuava a impugnare il fucile e che si guardava attorno con attenzione, mentre le rovine bruciavano e le travi, già annerite dal fuoco, crollavano nel pozzo fiammeggiante.

Non ne è venuto fuori niente, né prima né dopo l'incendio.

Un plotone della Sesta Brigata Vittoria passava davanti a noi, diretto al fronte, mentre terminavamo il lavoro; ho colto le strane occhiate che ci lanciavano.

Pochi minuti fa, nel crepuscolo, ho rifatto in bicicletta quella strada, per portare un messaggio al quartier generale; guardando in quella direzione, ho visto levarsi ancora il fumo dell'incendio. Il telo che copriva il corpo dello scozzese era ancora intatto, esattamente come quando l'avevamo rimesso a posto. Ma mi è parso che il tessuto, sopra la faccia, fosse troppo alto, e che si muovesse leggermente.

Mi sono detto che dovevo essermi ingannato a causa della luce, e ho pedalato via.

*Martedì 1 agosto, ore 2,30*

Mentre scrivo, sono seduto sul gradino di tiro davanti al rifugio del capitano Brown. Il bombardamento è abbastanza intenso da permettermi di scrivere alla sua luce.

Comincio a credere che la Morte sia un'amante gelosa.

Penso alle donne che ci aspettano a casa, madri, sorelle, amanti e mogli, e a come parlano di noi, cioè i morti e i destinati a morire, in tono da padrone. È presunzione e arroganza da parte loro pensare di poter conservare il nostro ricordo come le ossa e le ceneri serbate in un'urna.

Anche il ricordo di noi viene divorato, qui.

Quando vedrai i milioni di morti senza voce
Attraversare i tuoi sogni come pallidi battaglioni
Allora, scrutando nella loro sovraffollata massa,
Dovresti scorgere quell'unica faccia che hai amato finora.
Ma è un fantasma. Nessuno porta la faccia che conoscevi.
La grande morte ci ha preso tutti con lui per sempre.

*[N.d.Cur.: nell'ultimo verso, Rooke ha tirato una riga su "lei" e ha scrìtto "lui"; questa versione è stata mantenuta anche nell'edizione a stampa.]*

Dio Onnipotente, come amo la vita. Anche questo squallido posto dove gli alberi sono monconi scheggiati e l'unica cosa che cresce sono i crateri, perché anche le immagini, gli odori, i rumori e i movimenti di questo luogo sono preferibili all'irrimediabile nulla del Grande Buio.

Per quanto io ami la natura, la musica, il movimento, le corse a cavallo accompagnato dai cani, le mattinate di primavera, le sere d'autunno... per quanto io ami queste cose, e le richiami alle mente quando penso alla vita... amo ancora di più le donne.

Avevo appena quindici anni quando accompagnai una mia cugina di secondo grado, anche lei quindicenne, a una passeggiata lungo le nostre colline, fino alla fattoria del luppolo che sorgeva nella valle, con la sua strana fila di essiccatoi dal tetto bianco. Venti alte costruzioni che s'innalzavano al di sopra delle stalle come Alpi immaginarie al di sopra di un ugualmente immaginario paesaggio alpino, e la forma degli essiccatoi faceva venire alla mente la punta del cono di tela usato dal signor Leeds della pasticceria per scrivere il nome sulle torte di compleanno.

Mia cugina si chiamava Evelyn, e ci eravamo diretti senza alcuna malizia verso il margine del bosco, nei pressi della fattoria. Per il sentiero tra gli alberi passava poca gente, ma era una scorciatoia per raggiungere la nostra casa. Ricordo che quel giorno faceva molto caldo, un po' come in questi ultimi giorni sulla Somme, ma non così tanto. Quel giorno, l'aria era immobile, eppure viva per il fruscio delle foglie, i salti degli insetti nell'erba, i canti degli uccelli in cima agli alberi, e il rumore delle unghie degli scoiattoli e degli altri animali che abitavano nelle alte siepi divisorie.

Evelyn aveva portato due piccole torte; ci sedemmo a mangiarle in un posto al riparo dal sole, vicino al ruscello che quasi si perdeva in mezzo agli arbusti. L'ultima volta che l'avevo vista, mia cugina portava ancora il grembiulino ricamato, stile kimono, che era l'ultima moda per i bambini dell'epoca; invece quel giorno era vestita da donna, con una gonna lunga, camicetta a larghe righe azzurre e polsini dello stesso colore delle righe, cravatta gialla e cappello di paglia. Aveva i capelli fissati alla base della nuca, le ciglia lunghe, la giacchetta abbottonata sulla vita sottile, le guance rosse... nel complesso, aveva un'aria molto adulta.

Come fossero cominciate le cose tra noi, quel giorno, non lo saprei dire con precisione. Come un gioco. Ma come fossero continuate dopo l'inizio, lo ricordo perfettamente. La sua camicetta aveva meno bottoni delle solite cose femminili, ma troppi per la mia pazienza o per le mie dita inesperte. E

poi, in un momento, semplicemente volò via. Evelyn portava una sottoveste leggera che non faceva alcun fruscio quando si muoveva. Il bustino era largo, tranne dove era tirato dai lacci, sotto la soffice curva dei suoi seni ancora acerbi. Laggiù, il sole e l'ombra sembravano parte del tessuto della sua pelle.

Ricordo come ci baciammo, delicatamente all'inizio, per pochi istanti, e subito dopo con passione. Le culottes le arrivavano a mezza coscia, ma una volta superato l'elastico sulla gamba erano larghe e non offrirono resistenza alla mia mano. E in qualche modo, misteriosamente, miracolosamente, non ne offrì neppure Evelyn.

Quel mistero - così tiepido, leggermente umido e sempre più madido con il proseguire dell'esplorazione, la sconvolgente umanità dei corti ricci di pelo, l'incredibile, sconvolgente *assenza* - quel mistero era una parte di ciò che avevo in mente nell'attraversare la Terra di Nessuno, lo scorso mese, a capo chino in direzione dei proiettili.

La Signora è venuta a trovarmi questa notte, mentre dormivo. Mentre i tenenti Malcolm e Sudbridge dormivano a meno di un metro da me, e il loro russare riempiva il rifugio.

Ho sentito i suoi seni premere contro di me ancora prima di svegliarmi del tutto, e ammetto di essere sobbalzato piuttosto violentemente, pensando: "Un topo!". Poi ho colto il suo profumo e ho sentito la sua guancia accanto alla mia. Ho aperto gli occhi ma non sono stato in grado di dire una parola.

Era in piedi accanto alla mia cuccetta e si sporgeva su di me, tanto da sfiorarmi il braccio con la parte superiore del corpo. La sua faccia era calda contro il mio collo. Fuori pioveva e nel nostro rifugio faceva freddo, ma io sentivo il calore della sua pelle ogni volta che lei mi toccava.

Non era un fantasma. Vedevo la debole luce dei lampi proveniente dalla tenda semiaperta illuminarle gli occhi. Sentivo la pressione del suo seno contro il mio avambraccio nudo. Il suo respiro era profumato.

Mi ha baciato. La sua mano si è infilata sotto la mia maglia. Ho pensato a Evelyn e a tutte le ragazze venute dopo di lei. Ogni volta, tolte le poche in cui si era trattato di professioniste, il seduttore ero stato io. Ero stato io a infilare per primo la mano sotto il cotone, la mussolina, la lana.

Ma non quella notte. L'ho vista sorridere mentre le sue dita lunghe e sottili scivolavano lungo la mia maglia e tiravano i lacci del mio pigiama. Doveva aver sentito la mia eccitazione. Mi è parso che sorridesse di nuovo; poi ha abbassato la faccia sulla mia gola e mi ha baciato dove batteva

l'arteria.

Quando si è tirata indietro, io l'ho seguita, scivolando a terra senza far rumore. Per qualche ragione ho passato la mano sulla cuccetta, ho trovato questo diario nel punto dove l'avevo nascosto e l'ho portato con me. Era come se questo piccolo taccuino fosse la prova del legame tra la Signora e me.

Malcolm russava sulla cuccetta bassa. La sua faccia era a pochi centimetri dalla veste traslucida della Signora, quando lei mi aveva svegliato. Mi sono stupito che il suo profumo non avesse svegliato anche il mio collega. Sudbridge dormiva nella cuccetta più piccola, dall'altra parte della stanza, con la faccia verso la parete di terra umida, e non si è mosso.

La mia Signora ha aperto la tenda e ha salito gli scalini di legno. Non era uno spettro. La tenda si è mossa al tocco delle sue dita, così come era successo a me. I lampi rossastri del controbombardamento proiettavano la sua ombra sugli scalini. Io l'ho seguita ancora, sulla scala e poi all'esterno.

Quando ci siamo trovati su nella trincea, la Signora era solo un'ombra, poi meno di un'ombra. Ho impiegato alcuni istanti a infilarmi gli stivali, e quando ho alzato gli occhi lei si era fusa con le altre ombre, dove la trincea piegava a destra, facendo uno zig-zag, per impedire che i proiettili che cadono laggiù mandino le loro schegge fin qui.

— Aspetta! — le ho gridato. Nello stesso momento ho sentito da lontano il colpo di un *grenatenwerfer* e mi sono gettato a terra: parecchi "ananas" sono esplosi sopra di noi spargendo schegge rosse roventi su tutte le trincee.

Un uomo ha lanciato un urlo, mentre io mi dirigevo verso le ombre dove era scomparsa la Signora. Dovevo avere un aspetto assurdo, con i calzoni del pigiama, una maglietta e gli stivali, il diario premuto contro il petto come un talismano. Mi ero dimenticato il bastone e zoppicavo leggermente.

Proprio in quel momento ho udito un suono mille volte peggiore del colpo di un lanciagranate: un nostro cannone di grosso calibro che sparava con carica insufficiente, e il caratteristico fischio che ti avverte che il grosso proiettile esplosivo sta arrivando proprio su di te.

Ancora una volta mi sono gettato pancia a terra nel fango, e questa volta ho fatto appena in tempo. Il rumore mi ha assordato. Il terreno è parso salire a colpire il mio petto, e per un momento ho pensato che i Boche avessero scavato una galleria sotto di noi e avessero fatto brillare una grossa mina. Con la sorprendente rapidità delle immagini visive in un momento di

crisi, ho immaginato che l'intera sezione di trincea, da quella parte del fronte, scoppiasse come una grossa bolla e volasse per cento metri nell'aria, come era successo ai nostri nemici la mattina del 1° luglio.

Fango e pezzi di legno hanno continuato a ricadere per parecchi secondi. Alcuni uomini imprecavano. Io mi sono rialzato in piedi e sono ritornato al rifugio.

Il proiettile da otto chili del nostro 230 mm aveva centrato con precisione il rifugio. Il sergente Mack e diversi altri erano già accorsi per iniziare lo scavo, ma è bastata un'occhiata alla terribile concavità del cratere per dirmi tutto quel che volevo sapere.

Comunque, il sergente e i suoi uomini hanno seguitato a scavare finché non hanno trovato i frammenti delle cuccette e del tavolo e qualche pezzo di Malcolm e di Sudbridge. A quel punto si sono fermati e si sono limitati a coprire lo scavo con qualche palata di fango. Non era una sepoltura, ma per il momento poteva andare.

Il capitano Brown è stato molto gentile con me. Mi ha offerto una robusta dose del suo whisky personale, mi ha prestato nécessaire, giubba e calzoni finché non fosse arrivato il mio nuovo equipaggiamento e ha insistito perché dormissi nella cuccetta dell'attendente, nel suo rifugio. Io l'ho ringraziato, ma preferisco sedere qui in attesa dell'alba.

L'aria profuma leggermente di violette.

*Venerdì 4 agosto, ore 11*

Il bombardamento è divenuto quasi intollerabile. Si continua a combattere per i dintorni di Guillemont — un combattimento a cui la nostra Quattordicesima Divisione non ha ancora ricevuto l'ordine di partecipare, ringraziando la divinità, qualunque essa sia, che così ha disposto - ma lo scambio di colpi di artiglieria ci riguarda tutti. Ormai prosegue giorno e notte da quattro giorni, e i nervi di ognuno di noi sono tesi al limite di rottura, sia quando, finito il nostro turno, ci raccogliamo nei rifugi, sia quando siamo di servizio e ci afferriamo ai sacchi di sabbia.

È interessante come l'orecchio si abitui alla firma della morte in arrivo. Anche in mezzo alla costante cacofonia, si riesce a distinguere il fuoco di ciascun cannone tedesco. I loro piccoli cannoni campali fanno un crac non molto diverso da quello di una palla da golf colpita con abilità. I proiettili arrivano con un fischio simile al lamento della *banshee.*

I cannoni di medio calibro fanno lo stesso suono che si ottiene strappan-

do da cima a fondo, in un colpo solo, una copia del *Times,* e il proiettile sibila come un grosso carretto che scende a ruota libera per una discesa, con i freni tirati.

Il fuoco dei loro cannoni pesanti si sente nei timpani e nelle ossa come se qualcuno, da dietro, ti colpisse sulla nuca, mentre l'arrivo del proiettile è un lento sibilo attraverso il cielo, come il rumore di un treno udito da una grande distanza e poi sempre più forte, finché il rombo della locomotiva ti entra direttamente in casa.

Il mortaio è uno scherzo da ragazzi, a paragone dei loro calibri più pesanti, ma credo sia quello che temiamo di più. Quei maledetti arnesi sono numerosissimi e fanno fuoco con rapidità incredibile. Un solo mortaio può scaricare contro di noi ventidue proiettili al minuto, e mentre uno è ancora in canna, altri otto sono già in volo; gli scoppi, anche se piccoli rispetto alla terrificante esplosione dei loro 150 mm e calibri superiori, sono così frequenti e i tedeschi hanno una mira così buona che ci fanno sentire inseguiti da un'intelligenza malevola, diversa dalla malvagità disinteressata delle artiglierie pesanti.

Ieri un proiettile tedesco da mortaio è sceso fischiando verso di noi mentre chiacchieravo con tre uomini a un posto di osservazione. Tutti ci siamo gettati a terra, certi, a giudicare dal rumore, che stesse venendo proprio contro di noi e che non c'era modo di fuggire. Il maledetto proiettile fa un rumore come uuf-uuf, quando cade, e questo sembrava un cane rabbioso che venisse verso di noi dal cielo.

E veniva *davvero* contro di noi. Il proiettile ha impattato a meno di cinque metri dal punto dove eravamo distesi a terra, ha distrutto una buona porzione del paradorso e poi, rotolando, è arrivato quasi ai nostri piedi. Era grosso come una lattina di petrolio da dieci litri; nell'urto, la camicia esterna si era rotta e ne usciva una pasta giallognola dall'odore di marzapane. La spoletta non aveva funzionato. Se fosse esploso al momento dell'urto, come previsto, l'esplosione avrebbe fatto tremare il terreno per un chilometro e di noi quattro non sarebbe rimasto che qualche pezzo di stoffa e di cuoio, in un cratere fumante grosso come il salottino di mia madre nel Kent.

In questi ultimi quattro giorni, sulla nostra postazione è arrivato mediamente un proiettile di mortaio ogni tre metri a intervalli di dieci minuti. Sentiamo distintamente il capo di ogni batteria soffiare nel fischietto prima di ogni colpo. Senza parlare degli obici che giorno e notte scavano lungo le nostre linee crateri grossi come piscine. Alla fine, la cosa può arrivare a

dare fastidio.

In qualche modo, tutti ci ritiriamo in noi stessi. Io tendo a rimanere seduto e a fissare il libro che ho fra le mani e che stringo fino ad avere le nocche bianche. Oggi è un nuovo libro di versi del tizio di cui io e Siegfried abbiamo parlato tanto, Eliot. Non ne ho letto una parola, non ho voltato una sola pagina. Alcuni uomini bestemmiano continuamente, aggiungendo la loro litania impaurita all'incredibile assalto di rumori. Altri tremano, taluni in modo appena visibile, talaltri in modo incontrollabile. Nessuno si sognerebbe di biasimarli per questo.

Terra, cordite e polvere finiscono per coprire ogni cosa, durante un bombardamento come questo. Quando decidiamo di muoverci siamo dei fantasmi dagli occhi bianchi e dalla faccia coperta di terra. Noi ufficiali passiamo le ore attorno a un tavolo, a studiare una cartina geografica tutta macchiata e a indicare questo o quel punto con dita sudicie, unghie nere. Mi stupisce che i nostri pidocchi non cambino residenza, tanto siamo sporchi.

Ho sentito un soldato cantare una strofetta Cockney mentre stava sul gradino di tiro, ieri sera al crepuscolo, durante un momento di calma tra le serie di esplosioni. Mi è piaciuta.

La Terra non l'han fatta in un giorno,
Ed Eva non prendeva il tramvai,
Ma quasi tutta la terra è nei sacchi di sabbia,
E il resto addosso ce l'hai.

Ogni sera aspetto la visita della Signora, però non l'ho più vista dalla notte che Malcolm e Sudbridge sono saltati in aria. Il capitano Brown è stato molto gentile permettendomi di condividere il suo rifugio, ma domani sera mi trasferirò in un alloggio meno eccelso, con i due nuovi ufficiali subalterni che sono appena arrivati. A vederli, mi sembrano due bambini.

Nemmeno una parola sul mio trasferimento al Tredicesimo Battaglione. Comincio a conoscere gli uomini di questa brigata e pensare che il mio destino sia con loro. Per quanto ordinari e limitati possano essere come individui, il loro sforzo comune e la loro buona natura nelle attuali condizioni mi fa provare per loro qualcosa di simile all'amore. Ogni morte è come un'offesa nei miei confronti. Penso che presto si chiederà loro di lanciarsi all'assalto e lo spreco di vite umane mi sgomenta in modo molto personale.

Per qualche ragione mi torna in mente Marvell, quando vedo gli uomini del mio plotone consumare la loro razione di carne in scatola mentre infu-

ria il bombardamento:

Il mio amore è di nascita assai rara
E ad oggetti strani ed alti va
L'ha generato la Disperazione
Dall'Impossibilità.

*Martedì 8 agosto, ore 16*

La Cinquantacinquesima Divisione è andata all'assalto in un ulteriore tentativo di catturare Guillemont. La voce che circola è che anche i francesi abbiano attaccato simultaneamente, sull'altro versante. Fa piacere sapere che in questa guerra ci sono ancora dei francesi.

Il capitano Brown è tornato dal quartier generale, poco fa, con la notizia che i francesi sono stati bloccati da un fuoco d'infilata e che i ragazzi della Cinquantacinquesima sono stati fatti a pezzi dal bombardamento tedesco. Dice che alcuni dei nostri sono riusciti ad arrivare alle trincee nemiche, ne hanno conquistato un tratto, poi sono stati distrutti fino all'ultimo uomo dal fuoco delle mitragliatrici posizionate nella fattoria del mulino a vento, nella stazione di Guillermont e nelle trincee davanti al villaggio. Per tutto il pomeriggio i resti della Cinquantacinquesima e dei gruppi d'appoggio, come la Quinta Reale Liverpool, sono arrivati alla spicciolata nelle nostre trincee di riserva, alla ricerca dei loro ufficiali o degli ospedali da campo. Noi abbiamo fatto il possibile.

Una densa nebbia continua a ristagnare sul campo e sulle colline, mescolandosi al fumo e alla polvere del furioso bombardamento. Brown dice che due nostri battaglioni hanno finito per colpirsi reciprocamente a causa della nebbia e della confusione di questo pomeriggio.

Tutti noi della Prima Brigata ci aspettavamo di venire gettati in quell'enorme maciullacarne, domattina, ma adesso pare che si debbano sacrificare i battaglioni della riserva. È terribile provare sollievo perché qualcun altro morirà al tuo posto.

*Mercoledì 9 agosto, mezzanotte*

Questa notte, lei è venuta.

Nel pomeriggio avevo fatto l'ispezione dei piedi - il nostro UM *[N.d.Cur.: ufficiale medico]* è stato ucciso ieri, da un cecchino - e dopo es-

sere stato nelle trincee a ispezionare decine di piedi nudi e puzzolenti mi sentivo un po' nei panni di Cristo. Dato che il bombardamento si era un po' allentato, ero rimasto nelle trincee di prima linea anche dopo avere fatto la rivista dello schieramento del mio plotone, alle nove di sera. Una volta tanto la notte è chiara e fresca, e le stelle al di sopra della trincea sono molto luminose. Devo essermi addormentato in trincea mentre fumavo la pipa e meditavo, in una delle garitte protettive, tra i sacchi di sabbia.

Mi hanno svegliato il profumo di viole e il tocco della sua mano. Eravamo nello stesso terrazzo dove mi aveva portato una volta per il tè. La sera era ancora chiara, del colore rosso del tramonto. Dietro di noi, la casa era illuminata dalle candele, e c'erano candele in lampade di vetro, che illuminavano le lastre di pietra di cui era pavimentato il terrazzo; dai canili, dietro la stalla, veniva il latrato di alcuni cani.

La Signora portava un abito da sera, di colore chiaro, con una camicetta rosa, scollata. La gonna era stretta sui fianchi e aveva la vita molto alta, chiusa da una cintura di pietre dure. Non aveva cappello, solo un pettine adorno di gemme che le fermava i capelli sulla nuca. Alla luce delle candele il suo lungo collo pareva ancora più lungo.

Mi ha accompagnato all'interno della casa, dove c'era un tavolo apparecchiato per due. Il servizio di piatti e le posate mi parevano assai simili a quelli di mia zia, ma i tovaglioli erano di un elegante color azzurro. C'erano solo due posti, e il piatto principale era già servito: pollo freddo in gelatina e insalata verde. Nel caminetto il fuoco era acceso, ma questo non mi ha sorpreso, perché la serata cominciava a farsi fresca.

L'ho presa sottobraccio e l'ho accompagnata al suo posto; la sua gonna è frusciata lievemente, quando ho spinto avanti la sedia. Dopo essermi seduto, mi sono dato un pizzicotto sul dorso della mano, sotto il tavolo, e ho sentito il dolore, ma l'idea di verificare in quel modo la realtà della mia esperienza mi ha fatto sorridere.

— Credi di sognare? — ha chiesto la Signora, accennando un sorriso. La sua voce era bassa come avevo immaginato, ma non avevo mai pensato che potesse avere un simile effetto su di me. Era come se le sue mani fossero tornate ad accarezzarmi.

— Mi ero dimenticato che parli — ho commentato stupidamente.

Il suo sorriso si è allargato. — Certo che parlo. Mi preferiresti muta?

— Niente affatto — ho balbettato. — Solo...

— Solo, non sei sicuro di conoscere le regole — ha detto lei, piano, riempiendo i nostri bicchieri. Il vino era in una caraffa posta vicino al suo

piatto.

— Ci sono regole? — ho voluto sapere io.

— No, soltanto possibilità — ha risposto lei.

La sua voce era poco più di un bisbiglio. Il fuoco scoppiettava allegramente e, dall'esterno, si sentiva lo stormire delle foglie agitate dal vento.

— Hai fame? — mi ha chiesto poi.

Ho guardato il pollo, i bei candelabri d'argento, il bicchiere di cristallo scintillante in cui mi aveva servito il vino, l'insalata fresca, verde. Da mesi non mangiavo così.

— No, non ho fame — ho risposto con sincerità.

— Bene — ha detto lei. Nella sua voce, adesso, coglievo chiaramente il tono scherzoso.

Poi la Signora si è alzata. Io le ho preso le dita gelide, e lei mi ha condotto dalla sala da pranzo a un elegante salottino, dal salottino al corridoio, su un'ampia rampa di scale, per un pianerottolo con numerosi ritratti scuri, e in una stanza che, come ho subito capito, era la sua camera da letto.

Anche lassù era acceso il caminetto e la luce del fuoco illuminava il letto a baldacchino, dalle tendine aperte. Un'ampia porta-finestra portava a un balcone; al di sopra degli alberi si scorgevano le stelle.

Lei si è voltata verso di me e ha sollevato il mento. — Baciami, ti prego — ha detto.

Con l'impressione che avrei dovuto avere un copione, e che al posto delle candele avrei dovuto vedere le luci della ribalta, ho fatto un passo avanti e l'ho baciata. Immediatamente, ogni idea di trovarmi in una finzione da palcoscenico è scomparsa. Le sue labbra erano calde e umide, e quando si sono schiuse leggermente sotto la pressione delle mie, ho provato una piacevole vertigine, come se il pavimento non fosse più solido. Ho sentito muoversi le sue braccia e le sue mani finché le sue dita perfette non mi hanno toccato il collo, tra il colletto e la nuca.

Quando il bacio è terminato, non riuscivo neppure a parlare, travolto com'ero da un turbine di passione quale non avevo mai conosciuto. In qualche momento, durante il nostro abbraccio, le mie braccia l'avevano stretta, e tra i lacci della sua camicetta avevo sentito il calore della pelle della sua schiena.

Poi lei ha staccato la mano dal mio collo, si è portata la mano alla nuca e si è sciolta i capelli. — Vieni — mi ha sussurrato, girandosi verso il letto. Con entrambe le mani ha preso la mia.

Io ho esitato soltanto per un attimo, ma lei si è girata verso di me, senza

lasciarmi la mano. Ha sollevato leggermente un sopracciglio, con aria interrogativa.

— Anche se sei la Morte — ho detto allora io, con la voce roca — ne può valere la pena.

Nella penombra, il suo sorriso era appena visibile.

— Credi che io sia la Morte? — mi ha chiesto. — E perché non la tua Musa? Perché non Mnemosine?

— Potresti essere la Morte — ho risposto — ed essere ugualmente la mia Musa.

Per un attimo è sceso il silenzio, interrotto soltanto dallo scoppiettio del legno che bruciava nel caminetto e dal crescente fruscio delle fronde agitate dal vento.

Poi lei ha sollevato un dito e ha tracciato una complessa figura sul dorso della mia mano. — Ha importanza? — mi ha chiesto.

Io non le ho risposto. E quando si è diretta nuovamente verso il letto, l'ho seguita. Si era fermata per sollevare ancora una volta la faccia verso la mia, quando il vento tra gli alberi è divenuto il fischio del treno, il fischio è divenuto lo stridio di una locomotiva e io mi sono gettato a terra e mi sono coperto la faccia con le mani, mentre il proiettile di mortaio esplodeva a meno di dieci metri dal punto dove mi ero addormentato. I cinque uomini che avevo ispezionato laggiù, poco più di un quarto d'ora prima, erano stati fatti a pezzi. Schegge roventi sono ricadute sul mio elmetto e pezzi rossicci di carne sono finiti sui sacchi di sabbia del mio rifugio, come quei bocconi che si mettono da parte per i cani.

*Sabato 12 agosto, ore 18,30*

Percorrevo di nuovo in bicicletta la strada fra Pozieres e Albert, verso mezzogiorno, per portare al quartier generale un messaggio del colonnello, quando mi sono fermato a guardare quello che prometteva di essere uno spettacolo divertente, una piccola commedia.

Uno dei nostri palloni d'osservazione era sospeso nell'aria come un grosso salsicciotto (e come mobilità non ne aveva molto di più) quando, dall'altra parte del fronte, è arrivato un ronzante monoplano nemico. Io mi stavo chiedendo se non fosse il caso di rifugiarmi in qualche opportuno cratere, ma la macchina volante, dal rumore di un grosso calabrone, non dimostrava di avere molto interesse a trovare qualcuno da bombardare; tirò dritta verso il pallone.

Di solito è divertente vedere come si comportano i nostri, su in aria, quando arriva un aereo nemico. Non aspettano di essere attaccati, ma immediatamente si gettano con il paracadute. Né posso dare loro torto: i palloni esplodono con una tale violenza che neanch'io starei lassù ad aspettare di vedere il lampo della mitragliatrice nemica.

Entrambi gli osservatori si sono perciò lanciati dal loro cesto di vimini non appena l'aereo tedesco è virato verso di loro; io ho annuito tra me, soddisfatto, nel vedere che il loro paracadute si apriva subito. L'aereo è passato una volta sola, la sua mitraglia ha sparato per meno di tre secondi e il pallone ha fatto quello che fanno tutti i sacchi pieni di idrogeno quando vengono forati da un proiettile al calor rosso: è esploso in una grande massa di gas fiammeggiante e di pezzi di tela gommata. Il cesto di vimini si è incendiato come un mucchio di paglia.

Sfortunatamente non c'era vento, e invece di venire portati in direzione di Albert o delle nostre linee arretrate, gli osservatori sono scesi quasi verticalmente sotto il pallone, con i loro paracadute che descrivevano lentamente una traiettoria a vite, come quando si scuote un "soffione" di dente di leone. La massa fiammeggiante ha colpito il primo uomo quando questi era ancora a cinquanta e più metri da terra. Ho sentito le sue grida quando hanno preso fuoco prima il suo paracadute e poi i suoi vestiti.

Il secondo uomo ha tirato disperatamente le corde che lo legavano all'ombrello di seta, e per un momento sono stato certo che avesse evitato la sorte del compagno. La massa di vimini, cavo d'acciaio, tela incendiata e gas infiammato è passata a cinque metri da lui, sufficienti a bruciacchiargli i capelli ma non a dar fuoco al suo paracadute. Poi ho visto la massa di cavi, simile a una testa di Medusa, che arrivava dietro la massa principale sferzando l'aria come i tentacoli di una creatura morente: il destino ha voluto che un cavo si agganciasse alle corde del paracadute e, con un terribile strattone, trascinasse uomo e paracadute con sé.

L'ombrello del paracadute non si è chiuso su di sé, e l'uomo sarebbe potuto sopravvivere se il cavo non l'avesse trascinato verso la massa di relitti che, anche dopo essere caduta a terra, continuava a bruciare. Io e vari altri messaggeri che passavano in quel momento siamo corsi verso la grande pira, ma non c'è stato il tempo per salvare il poveretto. Il diametro del cerchio di fiamme era di almeno di trenta metri. L'uomo è riuscito ad alzarsi, a correre per qualche passo, a cadere nelle fiamme, ad alzarsi, a correre di nuovo e a cadere di nuovo. Questo si è ripetuto quattro o cinque volte, e l'uomo, l'ultima volta, non si è alzato più. Penso che perfino i nostri ragaz-

zi che stavano nelle trincee a cinque chilometri di distanza, abbiano sentito le sue urla.

Ho consegnato il messaggio al quartier generale, mi sono imbattuto in un tale che avevo conosciuto al college e ho accettato la sua offerta di un whisky prima di ritornare al fronte.

*Lunedì 14 agosto, ore 19,45*

Oggi è proprio la giornata dei presagi infausti.

Dopo due settimane di clima estivo, di caldo e di un bel sole, oggi si sono spalancate le cataratte del cielo. Pioveva a rovescio. Come in risposta al fuoco di sbarramento di tuoni e fulmini, i grossi calibri degli uni e degli altri si sono chiusi in un relativo silenzio, con solo qualche tiro di quando in quando, per mantenere in noi e nei tedeschi il sano timor di Dio. Questa non è pioggia: è il diluvio universale.

Dopo un'ora, tutte le assi di legno dei passaggi erano coperte dall'acqua. Dopo tre ore, i sacchi di sabbia hanno cominciato a scivolare qui e là, perché intere pareti delle trincee prendevano la consistenza dei fondi di caffè pieni d'acqua. I crateri delle esplosioni sono diventati dei laghetti, e il loro fango verdastro, composto di gas venefici solidificati, ora corre via a rivoletti, ruscelli e affluenti. Dappertutto l'acqua porta allo scoperto i cadaveri e li trascina via, e bastano pochi passi in qualsiasi direzione per vedere qualche mano verdastra e qualche ciocca di capelli sporca di terra uscire dal fango, come se fosse suonata la tromba della Seconda Venuta di Cristo.

Il capitano Brown e il sergente Ackroyd mi hanno detto che il fiume Ancre è uscito dagli argini e ha inindato la valle dietro di noi. Davanti a noi, il villaggio di Thiepval è allagato, e così pure le trincee tedesche. Lo sappiamo perché i nostri ragazzi che ritornano dal combattimento nel Bosco di Thiepval dicono che l'acqua che i tedeschi pompano dalle loro trincee allaga le posizioni precarie dei nostri soldati in mezzo ai tronconi degli alberi. Si dice che gli australiani abbiano preso il famoso mulino a vento che per tanto tempo è sfuggito loro, ma gli Anzac sono così esausti che i viventi non possono fare altro che giacere nel fango con i loro morti e moribondi e sopportare il diluvio.

Il secondo brutto presagio l'abbiamo avuto questa mattina presto, quando ci hanno trasferito a nuovi alloggiamenti nelle retrovie, per "riposo e recupero". Verso mezzogiorno abbiamo raggiunto l'accampamento provvisorio tra Pozieres e Albert e ci siamo asciugati nelle tende, invece che nei nostri

rifugi pieni d'acqua. Sembrerebbe una buona notizia, ma, non avendo finora preso parte ad alcuna azione, il "riposo e recupero" deve rientrare nella categoria della preparazione per il nostro assalto agli obiettivi che finora hanno eluso così tanti dei nostri predecessori, ormai morti e putrefatti.

L'ultimo brutto presagio è venuto al pasto delle 16, quando agli uomini sono stati serviti zuppa calda, pane fresco, tè caldo anziché tiepido, arance e castagne. Sono state le arance e le castagne a costituire la prova definitiva. Ci favoriscono queste squisitezze soltanto quando ci vogliono ingrassare per il macello. Sarei stato lieto di ricevere la solita razione delle trincee, carne in scatola e fagioli, anche con la sua solita dose di mosche, invece di quell'ultimo pasto.

Lei non è più tornata, da quando ne ho scritto l'ultima volta. Penso che verrà questa notte, anche se condivido la tenda con i giovani tenenti Julian e Raddison, chiamato Raddy. La pioggia colpisce la tela della tenda come scariche di pugni. L'acqua penetra dappertutto. La sola cosa che si può fare è consumare il nostro ultimo pasto, fumare le sigarette che ci hanno dato e infilarci nelle nostre nuove coperte, prive di pidocchi.

*Martedì 15 agosto, ore 13,20*

Lei non è venuta a trovarmi questa notte, e neanche questa mattina, quando ero solo. Può sembrare una follia augurarsi che venga, ma io me lo auguro. E so perché lo faccio.

E ormai ufficiale. Il capitano Brown è ritornato questa mattina dal quartier generale, e aveva la faccia priva di espressione. Andremo all'assalto venerdì 18.

Brown ha cercato di fare buon viso a cattiva sorte, spiegando agli ufficiali subalterni che sarà la Trentatreesima Divisione ad avere il compito più importante, occupare il terreno tra il Bosco di Delville e il Bosco Alto, e nello stesso tempo occupare il Bosco Alto. La nostra brigata, dice Brown, deve solo attaccare sul fianco destro della Trentatreesima per difendere il fianco sinistro del Bosco di Delville e occupare una linea del fronte nemico chiamata Trincea dell'Orto. Il nostro attacco fa parte di un assalto generale che va da Guillemont al Colle di Thiepval e il capitano Brown dice che i sapientissimi del quartier generale sono certi che questa volta prenderemo entrambi i boschi.

Venerdì 18 agosto sarà il cinquantesimo giorno di questa battaglia.

Poco fa, mentre ero solo nella nostra tenda, ho impugnato il mio revol-

ver, mi sono accertato che fosse carico e ho preso in serio esame la possibilità di spararmi. Dovrebbe essere un colpo mortale, però, perché ogni tentativo di autolesionismo viene punito con la fucilazione.

L'ironia della cosa mi ha fatto perfino ridere.

*Mercoledì 16 agosto, ore 14,30*

Questa mattina, verso mezzogiorno, il generale Shute medesimo, il comandante della nostra brigata, ha fatto la sua comparsa con il nostro pomposo colonnello e con a rimorchio vari aiutanti del suo stato maggiore. Gli uomini erano schierati sotto la pioggia: tre compagnie su tre lati di un quadrato. Ci è stato dato l'ordine di rimanere nella posizione di "riposo" e così siamo rimasti: alcune migliaia di uomini con le mantelline di guttaperca gocciolanti e i berretti kaki pieni d'acqua (avevamo rinunciato agli elmetti, così lontano dalla prima linea), e tutti fissavamo il generale Shute in sella al suo cavallo nero, nel centro del quadrato. Il cavallo era nervoso e occorreva tirargli la briglia, cosa che il generale faceva meccanicamente.

— Bene, credo che... ecco... spetti a me... voglio dire che tutti voi dovete sapere che lo scontro con il nemico è... imminente, se così vogliamo dire.

Il generale si è schiarito la gola, ha tirato la briglia e si è rizzato maggiormente sulla sella.

— Non ho dubbio — ha ripreso — che ciascuno di voi si comporterà con... sapete... coraggio. E che farà onore a questa divisione, che si è coperta di... ecco, gloria, fin dalla Battaglia di Mons.

A questo punto il cavallo è girato su se stesso come per andarsene e noi abbiamo pensato che il fervorino fosse finito, ma il generale ha tirato di nuovo le redini del recalcitrante animale, si è sollevato sulle staffe fin quasi a rimanere in piedi ed è arrivato al punto che più gli premeva.

— E ancora una cosa, ragazzi — ha proseguito alzando il tono di voce. — Ho visitato le vostre trincee due giorni fa e sono rimasto *sgomento.* Sì, proprio *sgomento.* Le condizioni sanitarie erano tutt'altro che soddisfacenti. L'igiene era rilassata come la disciplina. Ma come, in taluni punti ho addirittura visto *escrementi umani*! Tutti conoscete il regolamento che ordina di seppellire i propri rifiuti. E io voglio dirvi che non intendo sopportarlo... *io non lo sopporterò*! Mi sentite? So che recentemente siete stati un po' esposti al tiro di artiglieria, ma non è una ragione sufficiente per comportarsi come *bestie.* Mi sentite? Dopo l'attacco, se troverò qualcuno che non tiene pulita e disinfettata come da preciso regolamento la sua sezione di

trincea, lo deferirò alla *corte marziale*! E non parlo soltanto per la truppa, ma anche per i graduati!

E mentre tutti lo ascoltavamo stupefatti, nella pioggia sempre più fitta, il generale Shute ha girato il suo cavallo nero un'ultima volta e si è allontanato quasi al galoppo, mentre la sua nidiata di attendenti e di assistenti sul campo correva ai motocicli per raggiungerlo.

Ma per noi non era ancora finita. Ci è stato dato l'"attenti" e abbiamo dovuto prenderci la pioggia per un'altra quarantina di minuti mentre il colonnello ci redarguiva, soffiando e sputacchiando, e ripeteva i giudizi del suo generale sulla presenza di rifiuti umani in libertà. Poi, allontanatosi il colonnello, è stata la volta del maggiore di farci una severa lezione sulle gravi pene militari in cui incorreva chi si tirava indietro durante un attacco. Detto questo, ci ha letto un'interminabile lista di nomi: tutti gli uomini giustiziati per quel reato, con la data del loro atto di codardia, grado e unità, e infine data e ora dell'esecuzione. È stata un'esperienza quanto mai deprimente, e quando siamo tornati alle nostre tende piene d'acqua, i nostri pensieri correvano più alla merda galleggiate e al plotone d'esecuzione che alla gloria di cui ci saremmo coperti per il Re e per la Muffosa.

*Lo stesso giorno, ore 21*

Forse ho trovato un modo di uscire da questa guerra, assai più astuto, o almeno assai più sicuro, che spararmi.

Dopo avere scritto l'ultima frase, mentre ero solo nella mia tenda ho scritto una poesia. L'ho scritta su un foglio protocollo invece che in questo diario, e il tenente Raddison, Raddy, deve averla trovata e mostrata ad alcuni colleghi. Io ero furioso, naturalmente, ma ormai era troppo tardi. La poesia ha già fatto il giro dell'accampamento e ho già sentito ridere un centinaio di persone. Perfino i nostri anziani e severi sottufficiali ne ridono, e molti soldati la cantano come se fosse una marcetta.

Finora, solo qualche ufficiale sa che il responsabile di questa sparata sono io, ma se dovessero scoprirlo il colonnello o qualcuno di grado superiore, non dubito che il mio nome finirà sulla lista la prossima volta che verrà letto il bollettino dei fucilati. Il capitano Brown è uno di quelli che sanno, ma si è limitato a rivolgermi uno sguardo esasperato e non ha detto niente. Ho l'impressione che a leggerla si sia segretamente divertito.

Eccola:

Il generale ispezionò l'alloggiamento
Nelle trincee e disse poi, sgomento:
"Più non voglio comandare battaglioni
Che lascian dappertutto le loro deiezioni".

Ma nessuno lo stette ad ascoltare
E nessuno si sognò mai di negare
Che le merde erano assai più le benvenute
Della presenza del generale Shute.

Solo qualche profondo osservatore
Gli fece poi sapere di nascosto
Che il suo brillante stato maggiore
Di gran sacchi di merda era composto.

Quanto a cacare, cìascun cesso è uguale:
Basta metterci un pezzo di giornale;
Ma nessuno perderebbe la salute,
Se nel cesso ci finisse quello stronzo di Shute.

*Giovedì 17 agosto, ore 16*

La brigata è ritornata nelle trincee della riserva verso mezzogiorno, poi è proseguita per le trincee della prima linea, tenute fino a questa mattina dalla Cinquantacinquesima, ormai pressoché distrutta. Per tutto il tragitto, sotto la pioggia, ho sentito canticchiare il nuovo "inno di marcia" della brigata. Nessuno, però, ha più avuto voglia di cantare quando abbiamo occupato di nuovo le nostre vecchie trincee e poi siamo passati in prima linea, dirimpetto alla Trincea dell'Orto.

A questo punto vorrei scrivere che affronto con fatalismo la nuova esperienza, che ho già vissuto momenti simili e che, dopo ciò che visto, non c'è più niente che mi spaventi, ma in realtà sono più atterrito che mai. Il pensiero della morte è come un grande vuoto che si spalanca dentro di me. Durante la marcia ho visto un topolino di campo che correva via dalla strada, verso l'erba, e ho pensato: "Quel topo sarà ancora vivo tra quarantott'ore, allorché io sarò morto?". L'idea, anzi, la probabilità, di essere condannato a un'eternità di non-vista, non-suono, non-tatto mentre altri esseri continuano a vivere e a percepire l'universo è insopportabile.

Per tutta la scorsa ora ho cercato di leggere *Ritorno al paese.* Non voglio morire prima di aver finito questo libro.

Gli uomini raccolgono tutto il denaro contante che possiedono, per poi dividerlo tra i superstiti dopo l'attacco. La loro disposizione di spirito è ammirevole: Se *dovessi morire, meglio che questi soldi vadano a qualche amico che soffre come me, anziché marcire nel fango della Terra di Nessuno o finire nel bottino di qualche Unno alla ricerca di souvenir.* E se le perdite saranno gravi come per il mio Tredicesimo Battaglione, o per la Trentaquattresima, o la Brigata degli Amici di Chiesa della Trentatreesima, o la Cinquantunesima o la Cinquantacinquesima che giacciono ancora in file silenziose, con la faccia sotto la pioggia, nei campi dietro di noi... be', domani sera a quest'ora qualcuno sarà ricco.

I credenti del mio plotone hanno presenziato a un servizio religioso, meno di un'ora fa. L'altare era costituito da due barelle sulla cui tela si scorgeva ancora il sangue dei feriti sotto il calice contenente il sangue del nostro Salvatore. Invidio coloro che hanno trovato conforto in quel rito.

Questa trincea della prima linea è profonda solo un paio di metri, appena sufficienti a coprire i nostri elmetti. Un'ora fa un caporale della compagnia D si è affacciato per un istante e un proiettile lo ha preso nell'orecchio e gli ha portato via un bel pezzo di faccia. Tutti sappiamo benissimo che basta mostrare un pezzo del nostro corpo, anche per un solo istante, perché arrivi un proiettile.

E domani saliremo su quegli stessi sacchetti di sabbia e ci dirigeremo verso il nemico? Sembra una follia.

Il capitano Brown ci ha parlato del tiro di sbarramento e di come gli artiglieri intendano provare un nuovo sistema, questa volta una "cortina mobile" che si muove davanti a noi lungo la Terra di Nessuno. Dio sa che ormai le hanno provate tutte. Per gli australiani, i nostri ufficiali al comando dei grossi calibri hanno seguito la vecchia ricetta di ventiquattr'ore di fuoco di sbarramento, poi un crescendo e poi un'attesa di dieci minuti, in modo che i tedeschi uscissero in massa dai loro rifugi e dai loro bunker rinforzati credendo iniziato l'assalto... e poi hanno ricominciato dall'inizio, cercando di coglierli all'aperto.

Noi non sappiamo quanto sia stato efficace, in definitiva, questo intelligentissimo piano, ma gli australiani, che a migliaia sono andati all'assalto per conquistare quelle trincee, nella stragrande maggioranza non sono ritornati.

Il capitano Brown è molto infervorato perché la nostra brigata raggiunga

e conquisti il suo obiettivo. A volte vorrei gridargli che l'obiettivo non vale la merda galleggiante che il generale Shute ha trovato così offensiva. A cosa ci servono altri cento metri di trincee bombardate se ci costano centomila morti, o trecentomila... o un milione? Tutti sanno che il generale Sir Douglas Haig si riferisce alla morte di migliaia di noi chiamandola "le solite perdite", e che ha detto che anche mezzo milione di perdite, prima che questa battaglia sia finita, sarebbero "del tutto accettabili".

Accettabili per chi, dico io? Non per me. La mia vita è la sola che ho a disposizione. Pensavo che, ormai giunto all'avanzata età di ventotto anni, l'idea di perdere la vita mi preoccupasse sempre meno. Invece, adesso considero sacro ogni minuto di esistenza e odio coloro che vorrebbero togliermi la possibilità di vedere un'altra alba o di consumare un altro pasto o di terminare *Ritorno al paese.*

Mi trema la mano, faccio fatica a leggere quanto ho scritto. Che cosa penseranno gli uomini se il loro tenente non avrà il coraggio di condurli all'assalto? Ma chi si preoccupa di quello che pensano i soldati, se la mia tremarella può farmi guadagnare anche solo un minuto di vita?

Mi preoccupo io. Per chissà quale bizzarro motivo, la cosa ha importanza per me. Forse, a mandarci all'assalto, è solo la paura che i nostri compagni pensino male di noi.

È l'ora del tè. Questa sera, per gli uomini, carne in scatola e una cipolla. Il tempo delle arance e delle castagne è finito. Questa sera ci viene servito il cibo più amato dalle mosche... e domani? Molti di noi non saranno che cibo per mosche.

*Venerdì 18 agosto, ore 3,15*

Lei è stata qui, questa notte. Scrivo queste parole alla luce dei razzi Very. L'intera brigata è ammassata nelle nostre trincee, che sono molto affollate. Gli uomini dormono con la schiena appoggiata ai sacchi di sabbia, i piedi sulle travi di legno o nei venti centimetri d'acqua sottostanti. Ci sono uomini accovacciati sui gradini di tiro, che cercano di dormire o fingono di farlo. Io ero uno di questi fino all'arrivo della Signora.

Qui il periscopio sulla trincea è un pezzo di specchio inclinato, posto in cima a un manico di scopa. Io continuavo a guardare oziosamente, e a volte si può vedere il lampo dei loro grossi calibri prima che il suono ci raggiunga, quando all'improvviso la superficie dello specchio mi ha mostrato il suo viso e la sua veste fluente. Allora mi sono alzato e il mio elmetto per

poco non si è sollevato al di sopra del parapetto, e avrei preso lo specchio - e quasi certamente sarei stato colpito dai cecchini che questa sera hanno già centrato due curiosoni del nostro plotone - se non fosse stata lei a venire da me.

Un istante più tardi eravamo al sicuro, nel suo grande letto a baldacchino.

Lei indossava soltanto la veste traslucida che le avevo visto la prima volta. Io mi ero già tolto i vestiti, che adesso erano riposti, ordinatamente piegati, su una sedia accanto al letto. Non erano sporchi di fango né pieni di pidocchi. E neppure io. I miei capelli erano ancora leggermente umidi, come dopo il bagno.

Lei ha sollevato leggermente le coperte, in modo che io potessi scivolare in quell'involucro invitante. L'aria autunnale si era rinfrescata e adesso agitava con una sorta di languore sensuale le tende del letto. La luce del focolare e di alcune candele filtrava attraverso il pizzo e illuminava di luce giallognola il damasco e la seta. Con la testa sui cuscini, lei e io ci studiavamo reciprocamente in volto, in quella luce mascherata.

Quando lei mi ha toccato la guancia, le ho afferrato il polso e gliel'ho tenuto fermo.

— Hai paura — ha chiesto lei, o ha affermato, perché anche se i suoi occhi scuri avevano un'espressione interrogativa, l'inflessione non era quella di una domanda.

Io non ho risposto.

Dopo un momento lei ha aggiunto: — Eppure, mi conosci.

Io sono rimasto in silenzio ancora per un istante. — Sì — ho detto infine. — Ti conosco.

Nel salotto di mia madre c'era uno specchio in cui, con silenziosa e narcisistica profondità, avevo contemplato la mia faccia mille volte e più. E ricordavo altri particolari di quella stanza: il pavimento di legno lucidato a cera, il piattino con il latte per il gatto, sotto il tavolino, il vaso di fiori freschi che la servitù cambiava tutti i giorni... o tutte le notti, dovrei forse dire; quando ero bambino avevo pensato che la misteriosa comparsa di quei fiori di stagione fosse un evento magico, quasi come l'arrivo di Babbo Natale ma un po' più rapido e attendibile.

Ricordo la fotografia, scattata da Herndon, del quadro di G.F. Watts *Amore e Morte,* in cui compare l'attraente spettro femminile della Morte, con le pieghe della veste ben ritratte in tutta la loro gloria preraffaellita, la testa abbassata e voltata da un'altra parte, tanto che quando ero molto pic-

colo pensavo che non avesse la testa o che la sua testa fosse fatta di tenebre... la bellissima Morte, con il braccio destro sollevato su un bambino dalle fattezze di cherubino.

Anche il braccio destro del bambino, parzialmente nascosto, era sollevato, come se volesse accarezzarle la faccia, o tentare inutilmente di fermare la Morte. La fotografia del quadro era appesa dirimpetto allo specchio che io trovavo così affascinante, e di conseguenza, ogni volta che studiavo i miei lineamenti di giovane poeta, perché fin da quando avevo sette o otto anni ero certo che sarei stato un poeta, questa immagine di Amore e Morte era visibile sopra la mia spalla destra, e nello specchio la posizione della Morte era invertita, il giovane Eros le stava alla sinistra, come se la figura si fosse mossa di propria volontà.

— Sì — ho ripetuto alla bellissima donna nel cui letto mi trovavo in quel momento — io ti conosco.

Lei ha sorriso ancora, e questa volta mi è parso un sorriso più soddisfatto, meno carico di ironia. Io le ho baciato il polso, ma, invece di sfiorarmi la guancia, la Signora ha infilato la mano pallida sotto le lenzuola. Io sono leggermente sobbalzato quando le sue dita mi hanno sfiorato il fianco e si sono fermate lì, sull'anca, come quando si cerca di non spaventare un animale che può essere disposto a farsi accarezzare, ma può anche non esserlo.

I suoi occhi, ho notato in quel momento, non erano neri, ma soltanto castani molto scuri, e l'iride era circondato da un sottile cerchio di verde che in qualche modo li rendeva ancora più scuri.

Ha fatto scivolare la mano lungo il mio fianco e sulla mia coscia, piegando leggermente le dita in modo da sfiorarmi con i polpastrelli e non con le unghie. Ammetto che, quando le sue dita sono scese più in basso, la pelle lungo la mia coscia si sia rizzata come il pelo di un animale della foresta. Nessuna donna era mai stata così ardita con me, comportandosi come se il mio corpo fosse il suo giocattolo. Quando le sue dita si sono piegate sul mio sesso, ormai al massimo dell'eccitazione, ho chiuso gli occhi.

*Venerdì 18 agosto, ore 5,45*

L'alba ha posto fine a questa notte apparentemente interminabile. È subentrata la routine. Prima di colazione ogni compagnia posa gli zaini e piega le coperte in pacchi da dodici.

Questo fornisce una sorta di rassicurazione. Ogni uomo pensa che ci sia

sicurezza nella routine, che la Morte sia costretta ad attendere, se siamo chiamati a terminare i compiti dell'Esercito.

I cuochi si sono sforzati di fare il caffè e il tè, anche se l'acqua è spesso cattiva. A volte per prendere l'acqua sono costretti a ricorrere ai crateri dei proiettili. Dicono che basta bollirla per eliminare i germi provenienti dai corpi in decomposizione, ma se i cuochi si sbagliano e prendono la schiuma verde che rimane sulla superficie, che è composta di residui dei gas venefici, il riscaldamento non fa che riattivare le bolle di gas mortale. Normalmente ci preoccuperemmo di questi veleni, qui nelle trincee della prima linea, ma adesso, a poche ore da un assalto, un mal di pancia sarebbe accolto con piacere perché sarebbe una scusa per andare all'ospedale.

C'è stato anche un tentativo di servirci una buona colazione inglese, con salame, fagioli al forno e perfino pomodori alla piastra e uova per gli ufficiali, ma pochi di noi ne approfittano. L'idea di una ferita allo stomaco o all'intestino, metallo e stoffa sporca che penetrano in una pancia piena di cibo, toglie l'appetito a gran parte di noi. Agli altri è la paura a togliere la fame.

Sappiamo che l'ordine di dare l'assalto arriverà più tardi del solito - a metà del pomeriggio, pensa il capitano Brown - e questo rende l'attesa ancora più triste dell'altra volta, per me. Almeno, l'altra volta avevamo dato l'assalto, eravamo stati ammazzati e tutto era finito per le nove del mattino.

*Ore 10,10*

Non ho parlato del tiro di sbarramento di questa mattina, ma è qualcosa di folle. La nostra attuale posizione è leggermente più alta di quella dei tedeschi a poche centinaia di metri da noi, e questa topografia costringe i nostri cannoni ad abbassare a tal punto la mira che l'aria sopra la trincea è letteralmente piena di proiettili che viaggiano a pochi centimetri dai nostri parapetti. Mezz'ora fa l'inevitabile ha finito per succedere e un tizio della compagnia C ha letteralmente perso la testa. L'effetto su coloro che si affollavano in quella parte di trincea è stato terribile, perché sangue e materia cerebrale sono ricaduti su decine di persone e due uomini sono stati portati all'ospedale con ferite da schegge d'osso.

I sergenti fanno il giro degli uomini con una bottiglia di rum e ne danno una piccola razione a ciascuno; quanto a loro, spesso ne tirano qualche sorsata. Noto che la faccia del sergente Ackroyd è molto più rossa del solito.

*Ore 12,30*

Negli scorsi quindici minuti c'è stata una curiosa diversione.

Prima i cannoni hanno taciuto, su entrambi i fronti, come se i nostri artiglieri e quelli tedeschi se ne fossero andati a pranzo. Inizialmente gli uomini si sono preoccupati, invece di trarre un respiro di sollievo, pensando che il cannoneggiamento si fosse interrotto perché l'attacco era imminente, ma il capitano Brown ha incaricato gli ufficiali di dire ai soldati che l'attacco era fissato per le tre del pomeriggio. Tutti abbiamo tirato il fiato. Alcuni hanno bevuto qualcosa, mentre altri, cedendo alla fame, hanno aperto le loro scatolette di carne.

Oltre al sollievo per la fine del cannoneggiamento e per avere finalmente saputo l'ora dell'attacco, la pioggia che ci ha afflitto per quattro giorni è finalmente cessata. Anche se non è spuntato il sole, le nubi plumbee hanno lasciato il posto a una coltre di colore grigio chiaro, alta sulle nostre trincee.

E con la fine della pioggia sono comparsi gli aeroplani.

All'inizio si è trattato di un semplice ronzio nell'inusitato silenzio del fronte, poi, parecchi chilometri a ovest della nostra posizione, due punti scuri sono usciti dalle nuvole, e presto siamo stati in grado di distinguere le macchine volanti, anche se nel mio caso, a causa di una mia leggera miopia, non avrei saputo riconoscere un nostro aereo da uno nemico. Gli uomini, però, li hanno individuati, e quando la più piccola delle due macchine a forma di croce è riuscita a portarsi con una manovra alle spalle dell'altra, tutti gli uomini della nostra trincea hanno lanciato un "evviva".

Per i successivi dieci minuti ci è parso di assistere all'equivalente aereo del teatro dei burattini, perché le due macchine hanno continuato a descrivere cerchi nell'aria, a entrare e uscire nella coltre di nubi. Su entrambi i lati della Terra di Nessuno, i cecchini e le mitragliatrici hanno smesso di sparare perché tutti si sono appassionati al nuovo spettacolo. Per la prima volta, dopo tante settimane, il fronte è divenuto così silenzioso che si potevano sentire i cinguettii degli uccelli alle nostre spalle e i colpi di tosse di qualcuno a parecchie decine di metri di distanza. E dopo qualche istante anche il breve crepitio delle mitragliatrici montate sugli aerei stessi - sparavano solo di tanto in tanto, quando uno dei due riusciva a guadagnare una posizione di vantaggio rispetto all'altro - ma con scariche così brevi da far vergognare tutti noi sul terreno (anzi, *sotto* il terreno) per il nostro ca-

priccioso, interminabile spreco di munizioni.

Poi, proprio quando lo spettacolo aereo minacciava di diventare ripetitivo e noioso, una delle macchine volanti, la più grande, si è incendiata ed è scesa a vite, con spire sempre più strette, fino a sparire dietro le trincee tedesche in direzione di Guillermont. Dopo un momento, una grande colonna di fumo nero si è levata nel cielo e i nostri ragazzi hanno lanciato un triplo "urrah", seguito da tali scariche di fischi e di grida che mi è parso di trovarmi in uno stadio di rugby, sulla gradinata dei "popolari".

Ma il festeggiamento era prematuro. Dopo un po', dalla macchina volante vittoriosa che continuava a girare sul luogo del duello, inglese o francese, pensai, anche se da laggiù non riuscivo a vedere i contrassegni, uscì improvvisamente un filo di fumo.

— Maledizione, brucia. Vedete le maledette fiamme? — ha esclamato un caporale, vicino a me.

Io non riuscivo a vedere le fiamme, ma non appena si sono spente le acclamazioni dei nostri uomini ho sentito che il motore perdeva colpi. Evidentemente, l'aereo era a una quota troppo alta per poter atterrare prima che le fiamme arrivassero al pilota - o forse non c'era un posto dove atterrare, nei mille chilometri di crateri della Terra di Nessuno lungo il nostro fronte - perché invece di scendere l'aeroplano ha cominciato a salire e a cercare goffamente di scivolare da un lato, come se il pilota tentasse freneticamente di non farsi toccare dalle fiamme. Però quelle manovre non avevano successo, e qualche istante più tardi perfino io sono riuscito a scorgere le fiamme e il filo di fumo che si allargava nell'aria dietro l'aereo.

Dalle trincee gli uomini hanno gridato e gemuto per un po', prima che io potessi capire il motivo dei loro lamenti. Poi ho visto quello che era successo: il pilota si era gettato dall'aereo, poco al di sotto della coltre di nubi. Perfino una persona come me, che non conosceva le macchine volanti e i loro duelli, sapeva che i piloti, diversamente dai nostri osservatori sui palloni, non portavano con sé il paracadute; anche se non saprei dire se fosse dovuto alla mancanza di spazio nelle loro macchine volanti o se dipendesse dal loro codice cavalieresco aereo. Sia come sia, pur sapendo che la figurina in caduta libera era condannata a sicura morte per la mancanza di qualche metro quadro di seta, tutti speravamo che quel pilota fosse l'eccezione e che all'ultimo momento si aprisse il bianco ombrello che l'avrebbe portato tra le braccia dei compagni.

Ma non si è aperto. L'uomo è caduto a poche centinaia di metri dalla nostra posizione, abbastanza vicino perché potessimo scorgere che agitava

braccia e gambe come per trovare appiglio nell'aria, abbastanza vicino perché anch'io vedessi la sua sciarpa bianca, che lo seguiva come la coda di un bizzarro aquilone.

Quando ha toccato terra, un lungo silenzio è sceso nelle trincee. Io ho alzato lo sguardo una volta sola, pensando che anche l'aereo in fiamme precipitasse come il suo pilota, ma la macchina, che adesso era completamente avvolta dalle fiamme come il carro di Apollo, ha continuato a volare fino a sparire tra le nubi, diventando uno strano chiarore al loro interno e scomparendovi infine, senza più riapparire.

Un momento più tardi le mitragliatrici tedesche hanno riaperto il fuoco, come se il direttore didattico avesse suonato il fischietto e la ricreazione fosse finita. E dopo alcuni istanti è ripreso anche il fuoco di sbarramento.

Sono le 13. Alle 15 andremo all'attacco.

*Ore 14,10*

Non ho dormito. Non ho chiuso occhio.

Ma un momento ero qui, nella trincea fangosa sotto un'atmosfera di metallo urlante, e un momento più tardi ero *là,* accanto alla mia Signora tra lenzuola pulite, e con la brezza che agitava dolcemente le tendine della finestra e quelle del letto a baldacchino.

Lei mi toccava ancora. E io ero eccitato.

Poi, bruscamente, le ho allontanato la mano dal mio sesso, ho spostato le coperte e mi sono rizzato a sedere sul letto, voltandole la schiena; la brezza fresca soffiava su di me.

Più che vederla, l'ho sentita muoversi verso di me, ho sentito abbassarsi il materasso di piume quando lei si è appoggiata su un gomito, appena dietro di me.

— Non mi desideri? — mi ha chiesto. La sua voce era il più soffice dei bisbigli.

Controvoglia, ho abbozzato un sorriso ironico. La mia uniforme pulita e ben stirata era piegata sulla sedia in stile Impero, ma nella tasca della camicia non vedevo il gonfiore del pacchetto di sigarette. Avrei fumato una sigaretta, in quel momento.

— Tutti gli uomini ti dovrebbero desiderare — ho risposto. La mia voce era rauca e incrinata, e non era certo un sospiro.

— Non mi interessano tutti gli uomini — ha ribattuto lei. Ho sentito sulla schiena il calore del suo respiro. — Mi interessi solo tu.

A queste parole avrei dovuto fare spallucce, invece mi hanno eccitato ancora di più. Io la desideravo davvero... più di quanto non avessi mai desiderato una donna o qualsiasi altra cosa. Non ho detto niente.

Lei mi ha appoggiato sulla schiena il palmo della mano. Io ho percepito la forma delle dita come tanti centri di calore. Fuori, il vento soffiava come prima di una tempesta,

— Almeno, stammi vicino — mi ha detto, sollevandosi in modo da portare le labbra vicino al mio collo. — Stammi vicino e scaldami.

Io sono riuscito a ridacchiare ironicamente. — Scaldarti per poi essere freddo in eterno? O mi scalderai mettendo su di noi una coltre di terra?

Lei si è tirata indietro. — Sei ingiusto.

Allora mi sono voltato a guardarla, pur sapendo che una simile occhiata poteva costituire la mia condanna... anche se sarei stato un Euridice maschio per un'Orfeo femmina.

Ma nessuno di noi è svanito. Lei era bellissima, alla luce delle candele. Si era sciolta i capelli e la veste si era leggermente aperta, mostrando la pelle bianca di una spalla ben fatta, e la forma di un seno era ben visibile attraverso il sottile tessuto, alla luce di una candela posta dietro di lei. Anche se avevo un nodo alla gola, ho detto: — Come si può essere ingiusti nei riguardi di una metafora?

Lei ha sorriso. — Credi che io sia una metafora? — mi ha chiesto, e con la mano mi ha sfiorato una guancia.

— Credo che tu sia una seduttrice — ho risposto a fatica.

Lei ha riso in modo dolce, piacevole, senza alcunché di sprezzante. — Allora ti sbagli — ha osservato. — Io non sono affatto una seduttrice. — Con due dita, mi ha accarezzato le labbra. — Sei tu che cerchi di sedurmi; sei stato tu a corteggiarmi fin dalla nascita. Ed è sempre così.

Ha accostato il viso al mio; prima che facessi in tempo a parlare, ci stavamo già baciando.

Fuori il temporale si è scatenato improvvisamente, con un soffio di aria fredda, il forte colpo delle finestre che si spalancavano e un interminabile rombo di tuono.

— Cristo santo — boccheggiava il caporale raggomitolato sul gradino di tiro, accanto a me — quei fottuti colpi sono maledettamente troppo vicini per farmi vivere tranquillo.

*Ore 14,35*

Poco fa, io e il sergente siamo ancora passati lungo le trincee, per controllare un'ultima volta che l'equipaggiamento degli uomini fosse in ordine di battaglia.

Normalmente i soldati portano il tascapane a sinistra, ma per l'attacco lo spostano sulla schiena, sotto la scapola. Sotto il tascapane devono avere, ben arrotolato, il telo impermeabile su cui appoggeranno il sacco a pelo. Dato che il nostro obiettivo consiste nel conquistare e occupare la Trincea dell'Orto, gli uomini sono equipaggiati come se non ci fossero dubbi sul conseguimento dell'obiettivo. Una lista incompleta dell'equipaggiamento dei nostri uomini comprende i seguenti articoli:

ATTREZZO DA SCAVO
SCOVOLO PER PULIZIA CANNA
FUCILE CON BAIONETTA INASTATA
LACCI PER GLI STIVALI
CUSCINO SOTTOZAINO
MASCHERA ANTIGAS
SCATOLETTA DI GRASSO PER IL FUCILE
MANTELLA IMPERMEABILE
PENNELLO DA BARBA
RASOIO IN APPOSITO ASTUCCIO
ZAINO
ASTUCCIO PER CUCITO
TOVAGLIOLO
BORRACCIA
LATTINA DI PETROLIO
150 CARTUCCE
RUOLINO
SPAZZOLINO DA DENTI
MAGLIA DI LANA
BERRETTO IMBOTTITO
COLTELLO, CUCCHIAIO, FORCHETTA
PETTINE
SAPONE
CALZE (3 PAIA)
CAMICIA
PORTAVIVANDE

Inoltre, adesso ogni uomo ha altre 180 cartucce in una bandoliera sulla spalla destra e una granata in ciascuna tasca della giubba. Molti uomini portano anche le scatole con i colpi per le mitragliatrici Lewis. Altro equipaggiamento extra comprende i razzi Very, pinze tagliafilospinato ogni dieci uomini, periscopi, lampade per segnalazione, cavo telefonico, razione extra di acqua perché siamo in una stagione calda.

Il sergente ha chiesto a tutti di mostrare la bottiglia piena d'acqua che portano sul fianco destro e la sacca di lino contenente le razioni d'emergenza. Io invece devo ricordare ai soldati che le bende da campo sono cucite nel risvolto della giubba e mostrare come si dà la tintura di iodio sulle ferite prima di mettere la fasciatura provvisoria. I ragazzi mi guardano - vedono la mia faccia pallida, il mio bastone - e mi danno retta, pensando che io abbia assai più esperienza di quella che ho realmente.

Non c'è dunque da stupirsi, con tutte queste tonnellate di detriti superflui, che la Terra di Nessuno, dopo ogni battaglia, sembri un gigantesco mucchio di spazzatura, composto di bende, cartacce appallottolate, carta igienica, armi abbandonate, cartucce vuote e pezzi degli uomini che trasportavano il tutto.

Qualche ora fa gli uomini hanno bevuto un sorso di rum per farsi coraggio durante la lunga attesa; adesso il sergente ha passato loro la razione d'assalto: ottanta grammi, contenuti in una piccola tazza di stagno. E se qualcuno questa mattina ha scherzato sulla cosa, adesso nessuno ride: gli uomini prendono in silenzio la loro razione, come se fosse l'ostia consacrata.

*Ore 14,48*

Il fuoco di sbarramento si è intensificato, ammesso che la cosa sia possibile. Il capitano Brown è passato a dirci che l'attacco sarà guidato dagli ufficiali di ciascuna compagnia. In precedenza alcuni sono rimasti indietro, aspettando che tutti gli uomini fossero usciti dalle trincee, ma questa volta la polizia militare si assicurerà che non ci siano dei tiratardi. Poi la stessa polizia seguirà l'attacco e userà la baionetta per pungolare coloro che stanno indietro, casomai ce ne fossero.

Il capitano mi ha battuto sulla spalla e mi ha detto: — Ti invito a una bella bevuta, Jimmy, finita questa azione. Ci vediamo nella Trincea dell'Orto.

Poi se ne è andato a rassicurare anche gli altri, a forza di battute e di pac-

che sulle spalle.

*Ore 14,56*

Insensibile. Sono così spaventato da essere insensibile come quando sono stato colpito dall'onda d'urto di un proiettile, durante l'ultimo attacco. Prego solo che le gambe riescano a portarmi fino in cima alla trincea e nel luogo del macello.

Porterò il mio bastone.

*Ore 14,58*

Non riesco a sentire i colpi di cannone perché il mio cuore batte troppo forte. Vedo che gli uomini muovono la bocca per urlare, ma non sento nulla... forse sono già morto.

Per qualche motivo mi tornano in mente alcuni versi di Byron:

I venti erano appassiti nell'aria stagnante,
E le nubi erano morte; l'Oscurità non aveva bisogno
D'aiuto da loro: Lei era l'Universo.

L'orologio di mio padre segna solo le 14,59, ma il fuoco di sbarramento si è spostato e si sentono suonare i fischietti su tutta la

*[NJ.Cur.: le pagine successive mancano; a quanto si vede dal diario, sono state strappate. Resta solo una pagina con questi versi scritti a matita:]*

Chi sono queste? Perché siedono qui nel crepuscolo?
E dove vanno, ombre del purgatorio?
Con la lingua penzolante da mascelle che sbavano per la bramosia
Snudando denti che ghignano come teschi perduti?
Il dolore le sferza colpo su colpo... ma quale lento panico
Ha scavato quei crepacci attorno alle loro orbite consunte?
I loro capelli, il palmo delle loro mani,
Secernono disperazione come sudore. Certo siamo morti nel sonno
E camminiamo nell'inferno; ma chi sono queste anime infernali?

*[N.d.Cur.: dopo i versi mancano altre pagine. Il diario riprende a metà*

*di una frase, senza data e ora dell'annotazione.]*

quello che ho scritto non ha alcun senso, così proverò di nuovo... come segue...

Suonano i fischietti, mi infilo il diario in tasca, impugno il bastone come se fosse una spada e salgo sulla scala. Un piolo dopo l'altro. Per settimane intere, mostrare un pezzettino di testa al di sopra del parapetto significa un proiettile nel cervello, sparato da un cecchino. Una morte istantanea e inevitabile. Adesso c'è l'ordine di salire lassù. Sopra

Salgo. Gli uomini si affollano come mucche terrorizzate spinte in un mucchio troppo grande in una strettoia dove li aspetta l'uccisore del macello. Una volta iniziato a salire, le baionette sottostanti ti impediscono di scendere. Noto come siano piene di fango le suole degli stivali dell'uomo che mi precede, il capitano Brown. Sta gridando. Il fuoco di sbarramento non è cessato, ma scorre lungo la Terra di Nessuno, come una cortina.

Sono sul bordo della nostra trincea, illuminato dal sole e ancora vivo, un miracolo! Sento scorrere dentro di me un fiotto di energia, come una corrente elettrica. Sono su, e sono vivo! Con il bastone faccio segno agli uomini di salire. Poi mi giro per guidare l'attacco...

... mi giro per guidare l'attacco...

e vengo colpito in pieno, in mezzo agli occhi.

I miei piedi perdono la presa, il sangue mi esce dalla fronte. Mi sembra che cali su di me, dal cielo, un peso immane, e casco all'indietro, al di sotto del bordo e ancora più giù, e piombo ciecamente nella mia tomba, con un rumore di legno in frantumi e con uno grande tonfo nel fango.

Per qualche minuto, o per qualche secondo, vedo tutto nero. Poi riapro gli occhi, pensando di vedere la Signora, invece vedo macchie di cielo grigio e macchie rosse. Mi passo una mano sugli occhi per pulirli del sangue, poi mi rizzo a sedere. C'è un omaccione dalla faccia rossa, il sergente McKay della Compagnia B, che mi aiuta ad alzarmi estraendomi da un peso morto che non mi vuole lasciar uscire. Vedo due mani bianche e immobili, una divisa kaki sporca di sangue e per un momento penso che il sergente stia estraendo la mia anima dal mio corpo massacrato, come se fosse la levatrice di Dio.

— Una maledetta sfortuna per lui — dice il sergente dalla faccia rossa. — Lei ha niente di rotto, signore? Penso che si sia fatto soltanto un graffio sulla fronte, signore.

Io scuoto la testa e cerco di capire le parole del sergente. Attorno a noi,

uomini che salgono sulle scalette. Non devo avere perso i sensi per più di pochi secondi.

— ... salire di nuovo, signore? — mi sta chiedendo McKay, aiutandomi a tenermi ritto mentre ci muoviamo verso la scala, in mezzo alla folla degli uomini spaventati. — Attento, signore — mi dice spostandomi di lato. — Meglio non salire sulla faccia del povero capitano.

Abbasso lo sguardo. Il capitano Brown giace proprio sotto di me. Una raffica di mitragliatrice gli ha cucito una striscia di sangue dal basso ventre alla fronte, spaccandogli anche i denti e il pomo d'Adamo. Comprendo confusamente che è stato l'orlo del suo elmetto a colpirmi sulla fronte poco prima; a farmi ricadere nella trincea è stato il peso del suo corpo semisbudellato.

— Su, signore — mi dice il sergente, aiutandomi a salire sulla scala e parlandomi col tono che si usa con i bambini.

*No,* grido dentro di me, *qui c'è un errore. Sono già salito. Nessuno dovrebbe essere costretto a farlo due volte.*

— Grazie, sergente — dico con la voce tremante. Mi pulisco la fronte, che è di nuovo sporca di sangue.

Anche se la cosa sembrerebbe incredibile, il sergente trova il mio bastone, che era caduto accanto al reticolato, e me lo passa. I proiettili continuano a fischiarci accanto alle orecchie. Il fuoco di sbarramento è adesso a qualche centinaio di metri da noi, ma i 150 mm del nemico continuano a cadere qui attorno. Vedo la mia compagnia, la Compagnia C, a venti metri da me, che avanza con i fucili puntati, la testa bassa come se camminasse sotto una forte pioggia. La Compagnia B, gli uomini di McKay, esce adesso dalla trincea: due plotoni affiancati ogni duecento metri, un uomo ogni due metri, ogni loro passo è come lo prescrive il manuale della fanteria.

— Grazie, sergente — ripeto, e faccio per togliermi di dosso la polvere, anche se la mia divisa è più sporca di fango e d'acqua che di terra. Faccio un passo, barcollo, mi aiuto con il bastone e poi mi avvio verso le linee nemiche.

La Terra di Nessuno è ripugnante come la ricordo. C'è qualche cratere che ancora fuma e puzza di cordite, mentre altri hanno l'aspetto dei crateri lunari, con in più le pozzanghere stagnanti e la schiuma velenosa. Dappertutto si scorgono corpi e pezzi di corpi; noto un bel fucile, bene oliato, abbandonato sul terreno e prendo in considerazione l'idea di raccoglierlo; poi mi accorgo che attaccati al fucile ci sono ancora una mano e un avambraccio.

Mi giro per incitare il sergente McKay, ma una serie di esplosioni mi impedisce di vedere lui e il suo plotone. Davanti a me la Compagnia C si è riparata in una piccola depressione del terreno ed è distesa a terra in ordine di battaglia quasi perfetto. Ancora più avanti, la Compagnia D continua ad avanzare verso i reticolati nemici. Io percorro la trentina di passi che mi separano dalla depressione e mi getto a terra accanto a un caporale che tiene la testa bassa. Una raffica di mitragliatrice colpisce il terreno a pochi centimetri dalla mia testa. Solo adesso mi accorgo di avere perso l'elmetto, quando sono caduto nella trincea.

Dopo qualche istante di genuina gratitudine per essere ancora vivo, vedo che anche se il nostro fuoco di sbarramento continua ad avanzare verso le linee nemiche, il cannoneggiamento tedesco adesso sta rimescolando i rifiuti fra la depressione in cui ci troviamo e la nostra prima linea. E si sta avvicinando.

Non ho voglia di fare la figura dell'insopportabile ufficiale tutto d'un pezzo, ma non voglio che la Compagnia C muoia dove si è rifugiata o resti troppo lontana dalla Compagnia D. Perciò mi alzo, in mezzo al ronzio dei proiettili, e muovendomi avanti e indietro invito gli uomini ad alzarsi, agitando il bastone poiché nessuno può udire la mia voce.

Nessuno si muove. Ammetto di provare per qualche istante una strana collera, di fronte a quel generale menefreghismo, ma mi passa quando capisco che se non mi fossi guadagnato i maledetti gradi grazie alla mia istruzione e alla mia posizione sociale, sarei anch'io disteso a terra con ì miei compagni, ad augurarmi che quel rompiscatole di tenente chiudesse la bocca o si gettasse a terra, o venisse colpito da un proiettile.

Così mi lascio cadere accanto al caporale e comincio a tirarlo per la giubba per rimetterlo in piedi, augurandomi che il nostro esempio venga imitato dagli altri. Il caporale per poco non mi si disfa tra le braccia,

E morto, naturalmente. Tutti sono morti, e ora giacciono a terra nel giusto ordine di battaglia, con la faccia contro il calcio del fucile, le braccia davanti al volto come per proteggersi da un'esplosione.

Controllo due altri uomini, un soldato chiamato Dunham e un piccoletto chiamato Bennett, e dalle ferite vedo che gli shrapnel sono caduti su di loro come foglie dagli alberi. Può essere stato il nostro fuoco di sbarramento, o forse un primo tiro fortunato della reazione tedesca, ma una grandinata di shrapnel ha ucciso quegli uomini nel punto dove si erano riparati.

Zoppicando, e usando il bastone come sostegno anziché come pungolo, vado avanti, per precedere il fuoco di sbarramento del nemico.

A poca distanza dal reticolato tedesco mi tuffo in un cratere ancora fumante dove il sergente Ackroyd discute con Raddy, il mio compagno di stanza, il giovane tenente Raddison. Naturalmente, in mezzo al frastuono non sento la loro voce, ma vedo la loro bocca aperta e la loro faccia bianca.

Mi occorre qualche momento per capire la ragione del disaccordo, poi la capisco. Tutt'e due sono stati sbudellati come dal coltello del macellaio e sono inginocchiati nel fango color della bile; a tutt'e due l'intestino è fuoruscito dalla ferita e forma un unico mucchio fumante.

Adesso ciascuno dei due cerca di rimettersi a posto, come due scolaretti sorpresi con la camicia fuori dei calzoni, e ciascuno rivendica sempre più debolmente la proprietà di questo o di quel pezzo di budella bianche e grigiastre.

Mentre guardo a occhi sgranati, la discussione finisce per spegnersi; per primo chiude la bocca Raddy, e pencolando lentamente a sinistra, con gli occhi che mostrano solo il bianco, cade nelle proprie viscere; poi il sergente Ackroyd s'inclina in avanti, con la grazia di un danzatore, e il movimento con cui le sue mani cercano di raccogliere le budella si fa sempre più lento, più lento, fino a fermarsi come se fossero gli ultimi colpi di stantuffo di una vaporiera consumata dall'uso.

Io sono sulle quattro zampe e indietreggio, risalgo sul bordo del cratere, ritorno alla purezza del fuoco delle mitragliatrici, ma vedo ancora il sergente Ackroyd muoversi, voltare verso di me la faccia esangue e formare con le labbra parole che fortunatamente non riesco a udire.

Un pietoso rimasuglio della Compagnia D ha tagliato il filo del nemico e si è impadronito di cinquanta metri di trincea avanzata. Altre due volte sono gettato a terra da un'esplosione, e una volta finisco contro il filo spinato, che è un'esperienza piuttosto dolorosa, ma alla fine mi libero e dal parapetto di fango, per la seconda volta della mia vita, mi lascio cadere nelle trincee tedesche.

Un grosso sergente e un soldato magro e smunto si girano di scatto verso di me e si piegano sulle ginocchia, pronti a infilzarmi con la baionetta.

— Riposo, ragazzi — riesco a dire. La mia voce suona strana anche a me stesso, e non penso che possano sentirla. Il nostro fuoco di sbarramento e quello nemico si sono uniti in un maelstrom di metallo e di fiamme sul chilometro e mezzo di trincea da noi assaltata.

Ma il sergente abbassa il fucile del soldato, allontana la propria baionetta e mi si avvicina. — Dio Cristo Onnipotente, signore — dice. — Lei è gravemente ferito. Si appoggi qui.

Per qualche istante sono certo che abbia ragione e penso di trovarmi in punto di morte, o forse di essere già morto, poi mi guardo e mi devo passare la mano sulle labbra per non ridere o non piangere. Il davanti della mia giubba è intriso del sangue del capitano Brown. Le mie spalle sono piene di materia cerebrale che si sta seccando. E dal punto dove sono stato colpito dall'elmetto del capitano, sulla fronte, continua a uscire sangue. Ho la faccia coperta di sangue raggrumato. Capisco che il mio aspetto, agli occhi di quegli uomini esausti e scossi dalle esplosioni, deve sembrare quello di un incrocio tra un indiano d'America e un demonio uscito dall'inferno. Ma non c'è tempo per scherzare, così mi volto verso il sottufficiale. — Rapporto, prego, sergente.

Il vecchio sottufficiale si gonfia fino quasi a mettersi sull'attenti. Gli leggo le labbra, più che sentire la sua voce. Anche in mezzo all'odore di cordite e al puzzo della trincea sento i vapori di rum del suo fiato.

— Ci siamo impadroniti di questo pezzo di trincea, signore — mi riferisce. — Io e una decina di ragazzi del plotone del tenente Hall. Jerry continua ad attaccarci, signore, ma si limita a lanciare quelle sue bombe con il manico, che sono facili da rimandargli indietro, signore.

Come per dimostrare la verità di queste parole, una bomba tedesca dal lungo manico piomba nella trincea, scoppiettando e rimbalzando. Si ferma a due soli metri da noi. Il soldato filiforme abbassa con calma il fucile, prende la bomba e la rilancia dietro di sé, oltre il rivestimento di sacchi di sabbia. Dopo meno di un secondo la bomba esplode.

— Sono regolate per otto maledetti secondi, signore — riferisce il sergente, in tono sprezzante. — Il nostro amico Fritz non ama tenerle in mano per più di due secondi. C'è un'infinità di tempo, signore.

Io annuisco e mi guardo attorno. Quella non è la Trincea dell'Orto. Siamo a una certa distanza dal nostro obiettivo, forse a un centinaio di metri. Abbiamo preso una delle loro trincee avanzate, forse una trincea da osservazione, a giudicare dalla fretta con cui sono stati posati i sacchi di sabbia, ma essendo collegata alla sua trincea principale, è ovvio che Jerry la rivoglia indietro.

Come per dimostrare la correttezza delle mie riflessioni, si leva un grido da dietro l'angolo e i sei o sette superstiti della Compagnia D si ritirano nella nostra parte di trincea, sparando e scagliando bombe. Io mi appoggio al parapetto, mentre piove qualche bomba a mano tedesca che viene subito rimandata al mittente. Nella Terra di Nessuno, a pochi metri da noi, esplodono i 150 mm nemici; a dieci metri da noi, dall'altro lato, i colpi dei gros-

si calibri "amici" lanciano in aria zolle di terra e pezzi di cadavere. Io e il sergente ci schiacciamo contro i sacchi sporchi di fango e aspettiamo che la polvere e le schegge si posino.

Quando sollevo la testa è per gridare al sergente: — Dov'è il tenente Hall?

I vapori del rum mi investono. — È caduto prima, signore — mi risponde l'uomo. — Dove si nasconde la Compagnia C. Perché diavolo non vengono ad aiutarci come ci è stato promesso, signore?

Con un cenno della mano lascio da parte la domanda e grido: — Terremo questo settore di trincea finché non verranno a sostituirci o non riceveremo l'ordine di ritirarci.

Adesso tutti gli uomini sono raccolti attorno a me. Due sono caduti pochi istanti fa, quando è arrivata una granata tedesca con la miccia più corta di quanto pensassero il soldato e il suo compagno.

Osservo le loro facce. Capiscono che il mio ordine equivale a una condanna a morte, ma non danno segni di collera. Due vanno nell'angolo alla nostra sinistra, dove c'è uno zig-zag, e cominciano a sparare. Altri due vanno alla nostra destra.

Il sergente recupera le bandoliere dei due soldati che sono appena stati uccisi. — I colpi non dureranno fino a sera.

A questo punto vorrei dire qualcosa di marziale, magari "Noi resisteremo" oppure "Ci basteranno fino all'arrivo della Compagnia A", ma mi limito ad annuire e mi allontano lungo la trincea, appoggiandomi al bastone e rilanciando indietro di tanto in tanto qualche bomba tedesca.

Invece di diminuire, il tiro di sbarramento aumenta, perché tutt'e due le parti si concentrano su questo tratto di trincea. Quando alzo la testa per guardarmi alle spalle, uno dei due uomini che difendono il nostro fianco sinistro si contorce sul terreno, tenendosi fra le mani la massa insanguinata che fino a un istante prima era il suo bassoventre. Il suo compagno lo guarda inorridito.

Da destra giungono grida in tedesco... *in tedesco!*... e il caporale che difende quel lato spara sette colpi uno dietro l'altro. A tutta prima ho l'impressione che preghi, ma quando mi avvicino riesco a sentire le parole di quella sorta di litania.

— Darei le maledette palle per una maledetta mitragliatrice Lewis — ripete a denti stretti. — Darei le maledette palle per una maledetta...

Spara altri tre colpi e poi ricarica.

Io gli batto la mano sulla spalla e ritorno al fianco sinistro, quasi aspet-

tandomi che dal paradorso o dall'angolo giunga qualche soldato in divisa grigia, che m'infilzi con la baionetta prima che io arrivi dal sergente. Brandisco il bastone e fischietto tra me. Sono felice.

Il parapetto di marmo, sotto la mia mano, era gelido. Indossavo solo una vestaglia di seta che frusciava leggermente sulla mia pelle. Il vento continuava ad alzarsi e faceva tremolare la cima degli alberi nel buio, come la pioggia fa tremolare l'acqua di un laghetto tranquillo.

— Vieni a letto — disse lei, a bassa voce, dalla stanza dietro di me.

Mi diedi un'occhiata alle spalle, vidi le tendine del letto, agitate dal vento, e il bagliore del caminetto.

— Tra un momento — risposi, rimpiangendo nuovamente l'assenza delle sigarette.

Lei non aspettò. Sentii il fruscio della sua lunga veste e dopo un momento la vidi accanto a me, sul balcone. Alla luce delle stelle vedevo la curva della sua guancia e i riflessi dei suoi capelli. I suoi occhi erano dolci e lucidi. Posò la mano sulla mia; ne sentii il calore, sul dorso, che faceva da contrappunto al gelo del marmo sotto il mio palmo.

— Non è giusto — mi decisi finalmente a dire.

— Che cosa, amore mio?

Non mi voltai a guardarla. — Non è giusto — risposi — che tu usi l'atto dell'amore per strappare gli uomini alla vita.

Mi parve di sentire un sottofondo di derisione, nel suo silenzio, ma quando finalmente mi girai a guardarla, non c'era alcuna traccia di superiorità nella sua faccia abbassata. Le sue dita tremavano contro il dorso della mia mano.

— Come si può togliere qualcosa — mi chiese infine — quando la si dona?

Staccai la mano e fissai gli alberi scuri. — Sofismi — mormorai.

— E che altro ti puoi aspettare da una... metafora? — sussurrò lei. Le sue parole erano pressoché inudibili in mezzo al rumore di un tuono lontano.

Mi girai di scatto e la afferrai per la gola. Il suo collo era così sottile da starmi in una sola mano. Stringendo leggermente, sentii il suo respiro bloccarsi subito. Appena sotto la rete di vene e di nervi, tra il mio pollice e l'indice, c'era qualcosa di fragile. A poca distanza dalla mia faccia, vidi i suoi occhi dilatarsi.

— Vuoi provare la morte? — le sussurrai in faccia.

La Signora non cercò di liberarsi, anche se vedevo chiaramente come si

stesse indebolendo, perché il respiro e il sangue non riuscivano a superare la mia stretta. Teneva le mani sui fianchi. Penso che se ne avesse sollevato una per graffiarmi o per colpirmi, le avrei spezzato il collo come un fiammifero usato. I suoi occhi rimanevano fissi nei miei.

— La Morte può morire? — le sussurrai all'orecchio, tirandomi poi indietro per guardarla in viso. La luce delle stelle e la mancanza di sangue lo avevano reso bianco come porcellana. I suoi occhi scuri parvero rispondere alla mia domanda con un'altra domanda.

— Maledizione — imprecai contro me stesso, e lasciai cadere la mano.

Lei non si portò le mani alla gola, ma sentii che ansimava, e sulla sua pelle vidi le macchie rosse lasciate dalle mie dita. Dietro di noi, il vento era cessato con la stessa rapidità con cui s'era levato.

— Maledizione — ripetei, e la baciai.

Le sue labbra erano umide e leggermente aperte, e potei cogliere un senso di resa reciproca irradiarsi dal nostro punto di contatto. Era una sensazione esilarante, come nel momento in cui si salta nel vuoto, prima che la gravità ci porti banalmente a terra. Solo allora le sue dita si alzarono, con esitazione, e salirono con grande leggerezza fino alla mia nuca. Il suo corpo premeva contro il mio, facendomi sentire, attraverso la seta sottile che ci divideva, la pressione delle sue cosce e la soffice cuspide del suo ventre.

Il nostro bacio terminò solo quando mi sentii girare la testa. Anche lei sollevò il mento, come per riprendere il fiato o l'equilibrio. Io non le diedi il tempo per nessuno dei due. La sollevai tra le braccia, e la sua veste si era così abbassata sul seno sinistro che ne scorgevo l'areola scura e il capezzolo chiaro dietro il pizzo, e la portai dal balcone alla camera da letto.

I proiettili a gas fanno un suono diverso da quelli esplosivi: una sorta di doppio colpo di tosse, un po' come un volgare mercante che si schiarisce la gola per farsi notare.

— Gas! — grida il sergente, e tutti frughiamo nei nostri zaini per metterci la maschera. Io m'infilo la mia e fatico ad allacciare le cinghie. Sono maschere brutte e imperfette: una combinazione di tela gommata, spessi occhialoni di mica, e un cilindro, posto davanti al naso, che contiene tiosolfato di sodio. Non si è chiusa bene, e io tiro le cinghie per tappare le aperture. Un giorno qualcuno inventerà una vera maschera antigas, ma intanto la mia vita dipende da questa assurdità.

Io e il sergente ci guardiamo attorno, per controllare se il gas è visibile. I tedeschi hanno usato grandi quantità di gas lacrimogeno, recentemente, ma è un gas che dà solo fastidio e si può vedere benissimo il suo fumo bianco

prima che si disperda. Nell'ultimo anno l'uso di gas mortali, cloro e fosgene, è stato assai più frequente. In ospedale ho visto l'effetto degli esperimenti tedeschi sul campo di battaglia, condotti con etilene e cloruro di sodio, la cosiddetta iprite. Nelle ultime settimane hanno caricato questi gas nei proiettili, invece di spargerli dai bidoni.

L'effetto, sulla mezza dozzina di noi che è ancora viva nella trincea avanzata, potrebbe essere descritto come comico. Io e il sergente ci guardiamo attorno come rane spaventate. Gli altri quattro hanno posato il fucile e cercano freneticamente nello zaino. Se i tedeschi decidessero di prendere la trincea in questo momento, basterebbe che ci entrassero con un giro di valzer.

Non vedo tracce di gas. È fosgene. Quasi certamente è fosgene.

Il cloro è già abbastanza brutto: mille parti per milione, nell'aria, significano morte certa. Il gas distrugge gli alveoli e i tubi bronchiali, cosicché non si può più assorbire l'ossigeno; un uomo allora annega letteralmente nell'acqua prodotta dai suoi stessi polmoni. La nostra brigata ha sepolto alcune vittime del eloro, e la pelle invariabilmente azzurrognola di questi uomini, le loro braccia aperte e rigide e gli occhi sbarrati dicevano tutto.

Il fosgene è peggiore. È venti volte più letale del eloro, invisibile, e molto più difficile da scoprire. Si può fiutare la presenza del eloro molto prima che la dose sia letale, ma il fosgene, anche in dosi mortali, ha solo un debole odore di fieno bagnato. Fa il suo lavoro, però. Quando ero all'ospedale, un poveretto che aveva aspirato solo un soffio di fosgene ha vomitato dai polmoni due litri di un muco spesso e giallognolo *ogni ora,* per due giorni, finché non è misericordiosamente affogato nelle sue stesse secrezioni.

Non so molto del nuovo gas di iprite, ma il capitano Brown mi aveva detto che crea vesciche sulla pelle e brucia gli occhi, distrugge la membrana mucosa, aggredisce i genitali e arriva fino all'osso. Aveva raccontato che i nostri tecnici che lo stanno studiando erano deliziati dal fatto che i sintomi compaiono soltanto alcune ore dopo l'esposizione. I soldati non sanno se sono condannati a morte o no. Ricordo il rapporto di autopsia che ho cercato di mettere in versi. Evidentemente i tedeschi hanno perfezionato questo gas prima di noi. Fritz è sempre stato bravo in chimica.

Il sergente sta gridando qualcosa, ma anche appoggiando la maschera contro la sua non riesco a capirlo. Tuttavia guardo nella direzione da lui indicata.

Uno dei nostri non riesce a trovare la sua maschera; la sua faccia è di-

ventata essa stessa una maschera contorta. Riesco a distinguere chiaramente le sue urla: — Sento l'odore! Sento il maledetto odore!

Getta via lo zaino, abbandona il fucile e si arrampica sul parapetto, verso la Terra di Nessuno.

Gli grido di fermarsi, di pisciare in un calzino. Il sergente cerca di prenderlo. Un altro soldato cerca di afferrargli le gambe con una mano mentre sta ancora tirando le cinghie della propria maschera. Sento i caratteristici colpi di tosse di altri proiettili, vicino a me. È tutto una ridicola farsa.

Il soldato in fuga percorre solo dieci metri, poi una mitragliatrice tedesca lo sbatte a terra come un birillo colpito dalla boccia. Si era dimenticato che si può morire, qui, in modi assai più comuni.

Gli altri quattro uomini della trincea riprendono le armi e si preparano a rintuzzare un altro attacco. Io raccolgo il fucile del soldato morto, tiro indietro l'otturatore per assicurarmi che ci sia una cartuccia in canna e raggiungo i miei compagni sui gradini di tiro che abbiamo creato nel paradorso della trincea, servendoci di sacchi di sabbia.

Io sudo così copiosamente, in quella goffa sacca di tela che chiamano maschera, che le spesse lenti di mica, a malapena utili normalmente, sono annebbiate dall'interno. Una molletta collocata nella maschera antigas mi impedisce di respirare dal naso e devo sopravvivere con il poco ossigeno che passa attraverso il filtro. Immagino di sentire l'odore del fieno bagnato. Sono pressoché cieco.

— Laggiù! — grida il sergente attraverso il filtro e la maschera. — Arrivano!

C'è qualcosa che si muove, vaghe forme visibili attraverso gli occhiali opachi. Baionette, forse. Baionette tedesche. Nella trincea arriva qualche bomba a mano, che sibila e rimbalza, ma siamo troppo indaffarati per occuparcene. Ansimo per prendere fiato attraverso il filtro e sparo alcuni colpi verso le ombre che ci stanno attaccando.

La grande attrazione e il grande pericolo della passione stanno nel fatto che si tratta di qualcosa al di fuori di noi stessi, un forte vento che proviene dal nulla e davanti a cui la foresta dei pensieri e dei comportamenti di tutti i giorni non può resistere.

Era bellissima, la mia Signora. La portai dal balcone alla stanza da letto passando sul pavimento di legno illuminato dal fuoco del caminetto, e sentii, più che vedere, il soffice pelo del tappeto persiano sotto i miei piedi nudi nell'istante in cui aprii le tendine del letto e posai con delicatezza

quella donna, la *mia* donna, sullo spesso materasso. I suoi capelli si erano sparsi sul mio braccio che continuava a tenerla. Attraverso la tela sottile si scorgevano le punte rosee dei suoi seni.

Era ormai finito il tempo delle sottigliezze. Mi tolsi la vestaglia di seta, presi per il colletto di pizzo la sua veste e la abbassai. Lei sollevò le braccia al di sopra delle testa, sul cuscino, e la luce del caminetto pennellò di sfumature calde le curve dei suo seni. Le sue gambe erano lunghe e levigate, la linea del suo ventre leggermente curva dove lasciava il posto al triangolo di oscurità.

Quando mi stesi al suo fianco lei aprì le braccia per abbracciarmi, e dovette certamente sentire la pressione del mio sesso contro la coscia, perché fu percorsa da un brivido leggerissimo e chiuse gli occhi. Per chetarla infilai le dita tra i suoi capelli, la baciai sulle palpebre e scivolai sopra di lei come una coperta. Mentre ci baciavamo schiuse le gambe e premette con le mani contro le mie reni. Con la punta del mio sesso sentii aprirsi il suo calore, e mi fermai per un istante, per prolungare il breve momento in cui eravamo sul punto di diventare una cosa sola.

Il nostro bacio sembrò proseguire anche dopo avere perso ogni conoscenza, lei aprì la bocca, le nostre lingue si scontrarono in una lotta ansiosa, e io scivolai entro la mia Signora.

Il sergente è morto poco prima che scendesse il buio.

Abbiamo fermato due attacchi combattendo nelle nostre rozze maschere a gas, nell'aria che turbinava di invisibile fosgene, e poi, prima del secondo attacco, in mezzo alle nubi di gas lacrimogeno. I tedeschi sono sagome vagamente visibili in mezzo alla nebbia esterna e alla nebbia all'interno delle nostre spesse lenti di mica. Noi spariamo alle sagome e alcune di esse cadono. Do un'occhiata a un corpo che si contorce dove la trincea fa un angolo, e vedo che le maschere tedesche non sono molto più raffinate delle nostre. Quell'uomo è stato colpito in una delle lenti e il sangue esce sul muso della maschera. Mi sembra di avere ucciso un diavolo.

Eravamo in cinque, compreso un soldato ferito, il sergente e me. Dopo che alcune bombe sono scoppiate nel toccare terra, restiamo io e il sergente. Raccogliamo le munizioni dei nostri compagni morti e tastiamo le loro tasche per cercare bombe a mano e cartucce. Accostando le maschere per poterci sentire, io e il sergente decidiamo che non è possibile difendere l'intera trincea in due sole persone; così ci ritiriamo a destra, dove la trincea piega a zig-zag verso le linee nemiche. Per tutto quel tratto melmoso ci

sono corpi vestiti di grigio. E i topi sono già al lavoro.

Il sergente si nasconde in una nicchia per coprire quel lato, mentre io accumulo sacchi di sabbia per creare un riparo. Chi viene dalla mia parte deve percorrere l'intera trincea sotto il mio tiro.

Poi il fumo e i gas lacrimogeni tornano ad alzarsi attorno a noi. Ho gli occhi pieni di lacrime e fatico a respirare, ma da una mezz'ora è così, nella mia maschera, perciò non posso capire se si è rotta. Guardo lungo il mirino del mio Lee Enfield, in attesa del primo tedesco che spunti dall'angolo. Con la schiena contro la mia, il sergente sorveglia la sua parte di trincea.

I tedeschi arrivano dall'alto: saltano giù dal paradorso, lanciando grida gutturali. Dal luogo lontano in cui mi sono ritirato, noto con calma che i loro stivali sono assai più alti dei nostri.

Ne colpisco due. Un altro getta una bomba e fugge. Il sergente scalcia via la bomba e io colpisco nella schiena il tedesco lanciatore, ma quello continua a strisciare. Gli sparo un'altra volta e lui non si muove più.

Due altri uomini balzano nella nostra trincea, quasi direttamente su di noi. Sparo in faccia a uno e il mio fucile si inceppa, non espelle la cartuccia. Il secondo tedesco grida qualcosa che non riesco a capire a causa della maschera antigas, e si dispone ad attaccare con la baionetta. Il sergente non ha il tempo di spararegli: alza in diagonale il suo fucile, in posizione difensiva, e si lancia verso il tedesco.

Il tedesco fa un affondo, il sergente allontana goffamente la lama e affonda a sua volta. Tutt'e due hanno colpito l'avversario. La sottile baionetta del tedesco è entrata nella gola del sergente proprio sotto la maschera; dieci centimetri della lama del sergente sono nella pancia del tedesco.

I due uomini scivolano sulle ginocchia, ancora uniti l'uno all'altro dall'acciaio. Ciascuno stacca la baionetta dall'altro, in un singolo movimento che sembra una coreografia. E mentre io continuo a guardare e mi sento svenire per la mancanza di ossigeno, le due forme tornano a colpirsi con le baionette, anche se sono in ginocchio, e anche se nessuno dei due ha la forza di affondare il colpo. Poi, nello stesso istante, abbandonano il fucile e crollarono a terra.

Ignorando la minaccia degli altri tedeschi che potrebbero saltare nella trincea, lascio il fucile anch'io e volto su un lato il sergente, sfilandogli la maschera. Ha la bocca aperta e quasi piena di sangue, tonda come il cratere di una bomba. Gli occhi sono sgranati; non ho mai saputo il suo nome.

Il tedesco è ancora vivo e si contorce per il dolore. Lo sollevo e lo appoggio alla parete della trincea, gli tolgo la maschera e osservo la sua fac-

cia.

È un uomo qualsiasi: barba nera, occhi castani, capelli sudati e una graffiatura sulla gola, che si deve essere procurato con il rasoio facendosi la barba. Ansima per avere acqua, almeno quella parola tedesca la conosco, e io gli accosto alle labbra la mia borraccia. Lui inghiotte, fa per parlare, poi ha una convulsione improvvisa e muore senza fare parola.

Lascio nel fango il mio fucile, prendo quello del sergente, pulisco come posso il calcio sporco di sangue, controllo che abbia un caricatore intero e mi appoggio ai miei sacchi di sabbia. Sento colpi di fischietto provenire dalle trincee tedesche e capisco che preparano un altro attacco.

Poi le bombe cominciano a cadere con precisione mortale, abbattendo le pareti delle trincee, facendo saltare in aria i morti, e riempiendo di shrapnel fischianti l'intera lunghezza della trincea. Riconosco il rumore di quei proiettili. Sono i nostri 250 mm. Nessuno verrà a sostituirci. Il quartier generale ha deciso che nessuno dei nostri è riuscito a sopravvivere tanto. Il fuoco di sbarramento è ripreso.

Il nostro movimento è fluido, oliato dalla passione e dal sudore. Il suo calore mi circonda e mi consuma.

*La Morte non mi ha preso quando l'ho toccata la prima volta,* riesco a pensare in mezzo alle sensazioni che mi travolgono. *E neanche quando l'ho baciata. E neppure quando sono entrato in lei.*

Ci rotoliamo sulle lenzuola, senza mai perdere il più intimo dei contatti che c'è tra noi; le sue gambe mi circondano, le sue cosce mi stringono. Quando è sopra di me, i suoi seni sono frutti da cogliere, i capezzoli sono come semi tra le mie dita. I suoi capelli ci circondano come una tenda.

*Sarà quando raggiungerò la massima estasi. La cosiddetta "piccola morte", che questa volta non sarà tanto piccola.* Non m'importa. Rotolo con lei finché non cadiamo dal letto, e io mi trovo su di lei, sul tappeto persiano, in mezzo alle lenzuola avvoltolato; alla luce del caminetto scorgo sul suo viso la stessa passione che provo io.

Noi - io - adesso ci muoviamo più rapidamente, senza pensare, senza poterci fermare, senza poter tornare indietro, insensibili a tutto quello che non sia la consumazione della passione che ci porta ad accelerare il nostro ritmo in un fluido crescendo.

*Mercoledì 23 agosto, pomeriggio*

Dieci minuti fa mi hanno piantato la siringa nella schiena e hanno estratto dai miei polmoni mezzo litro di liquido. Non sanno ancora se è una polmonite causata dai gas che ho respirato, e che sarebbe quasi certamente mortale, o se è una ricaduta della polmonite di cui ho sofferto in precedenza.

Comunque, il liquido non aumenta. Se affogo, affogo lentamente.

Piuttosto, mi preoccupa la ferita alla gamba. Hanno tagliato via la carne, tutt'intorno, ma la corsia è piena d'odore di cancrena e io continuo ad annusare le mie bende per controllare se l'odore viene anche da me.

— La colpa è solo sua, maledizione — ha detto il laconico dottor Babington, visitandomi dopo che mi hanno tolto il liquido dai polmoni — visto che è andato a combattere in campi così fertili.

Da quando sono entrato in questo ospedale, non ho mai parlato, ma il dottore ha preso il mio silenzio come una domanda.

— I campi francesi — ha continuato — sono i più fertili del mondo, non lo sapeva? Sì, tonnellate su tonnellate di letame. Anche letame umano, se non lo sapeva. Voialtri ne avete le uniformi piene. Poi arriva un pezzo di metallo come il suo, e spinge nella carne tutta quella stoffa satura di *merde*. La ferita di per sé non è niente. Niente.

Ha schioccato le dita.

— Ma la sepsi! — ha continuato. — La sepsi! Comunque, lo sapremo tra pochi giorni. — E si è allontanato.

In questo ospedale da campo le tende non hanno finestre, ma l'ho chiesto a una delle infermiere e lei mi ha detto sì, la Madonna e il Bambino pendono ancora, ad Albert, nella valle sotto di noi. Però il piccolo ospedale dove sono stato curato è stato distrutto dai bombardamenti. Sono preoccupato per la gentile suora che mi ha assistito laggiù.

*Giovedì 24 agosto, ore 9*

Questa mattina ci hanno svegliato presto, ma invece di servirmi la pappa che ci danno per colazione, mi hanno dolorosamente messo a sedere su una sorta di carrettino e mi hanno spinto in uno spiazzo tra le tende. Pioveva, ma ci hanno lasciato lì lo stesso, io e due altri ufficiali che conoscevo di vista, della Brigata Fucilieri del Primo Battaglione. Loro erano feriti più gravemente di me. Uno aveva la faccia avvolta nella garza, tuttavia si capiva che aveva perso gran parte della mandibola. L'altro non aveva ferite visibili, ma non riusciva a stare ritto sulla sedia. La testa gli ciondolava

come se non fosse attaccata al collo.

Ci avevano lasciato nella pioggia per dieci o quindici minuti, quando sono arrivati un colonnello e parecchi ufficiali dello stato maggiore, usciti dalla tenda della mensa. Era il colonnello che ci aveva parlato dopo il generale Shute.

*Oh, no,* ho pensato. *Non voglio medaglie. Ma toglietemi dalla pioggia, per piacere.*

Il colonnello ha parlato per un solo minuto. Non ci sono state medaglie.

— Voglio che sappiate tutti — ha cominciato con il suo accento strascicato di Harrow, simile a quello del suo generale — che sono maledettamente deluso di voi. Maledettamente deluso.

Si è battuto sugli stivali il frustino da cavallerizzo.

— È importante che sappiate... ah... che avete lasciato scoperto il vostro fianco. Questo avete fatto. Avete lasciato scoperto il fianco.

Si è girato come se stesse per andarsene, poi si è voltato di scatto, cogliendo di sorpresa i suoi aiutanti, che si erano girati con lui come se la vista di noi tre sulla sedia a rotelle li avesse disgustati.

— Una cosa ancora — ha ripreso il colonnello. — Sappiate che il vostro battaglione è il solo della brigata che abbia fallito il compito. Il solo! E non venite a lamentarvi del fatto che la Trentatreesima Divisione non vi ha appoggiato da destra... mi sentite? Non intendo accettarlo come scusa. L'insuccesso della Trentatreesima è la vergogna della Trentatreesima. L'insuccesso del Primo Battaglione è la vergogna nostra. E voi ne siete responsabili. E io... be'... io sono dannatamente deluso.

Lui e i pesci-pilota nella sua scia sono spariti di nuovo nella tenda della mensa ufficiali. Dal suo interno giungeva odore di cibo cotto al forno: torte o croissant. Noi tre siamo rimasti nella pioggia per un'altra decina di minuti, senza parlare, finché non si sono ricordati di riportarci nelle nostre corsie.

Dopo, lei giace entro la protezione del mio braccio, come una nave nel suo porto, e tutt'e due guardiamo il fuoco del caminetto ridursi a poche braci rossicce.

— Vuoi sentire un pezzo del diario privato di Sua Superiorità? — mi chiede.

Io esco bruscamente da un piacevole sogno a occhi aperti. — Cosa? Chi?

— Il generale Sir Douglas Haig — risponde lei, sorridendo. — Non sei il solo che tenga un diario personale.

Io gioco con una ciocca dei suoi capelli. — Come puoi sapere quello che il generale scrive nel suo diario?

Senza badare alla domanda, lei chiude gli occhi e dice, come se recitasse a memoria: — "Sabato 19 agosto. L'operazione eseguita ieri ha avuto un notevole successo. Si è svolta su un fronte di diciotto chilometri. Ora teniamo la collina a sudest di Thiepval e dominiamo la cittadina. Sono stati fatti quasi cinquecento prigionieri, mentre il battaglione che ha eseguito l'attacco ha avuto solo quaranta perdite! Durante la loro avanzata, i nostri uomini si sono tenuti vicino al fuoco di sbarramento."

Io la guardo, alla scarsa luce della stanza. — Perché me lo hai detto?

Lei cambia leggermente posizione; ora la sua spalla nuda è una sorta di mezzaluna debolmente illuminata che porta alla sua faccia in ombra. — Pensavo che ti facesse piacere sapere che hai contribuito a quel successo.

— Il mio battaglione è stato distrutto — sussurro. Mi sento molto strano a portare nel nostro letto l'argomento della guerra. — Sono morti più di quaranta uomini solo nella mia compagnia.

Lei annuisce con la testa. Ha gli occhi in ombra, non posso vederli. — Ma il battaglione principale ne ha persi solo quaranta — osserva lei. — E ha conquistato parecchie centinaia di metri di fango. Il generale Sir Douglas Haig è soddisfatto.

— Vaffanculo al generale Sir Douglas Haig — dico io.

Mi aspetto che la mia Signora reagisca con qualche commento scioccato, ma lei si mette a giocare con le dita sul mio petto, e se si lascia sfuggire qualche suono, quel suono è una risatina.

*Sabato 26 agosto, ore 19*

Comincia a fare buio più presto. Oggi si compie la prima settimana dal mio risveglio nel pronto soccorso.

Non ricordo di avere lasciato la trincea e di avere ripercorso all'indietro la Terra di Nessuno. Non ricordo chi mi abbia accompagnato al pronto soccorso. Non ricordo di essermi tolto la maschera e di avere respirato qualche residuo dei gas, né lo shrapnel che mi ha colpito alla gamba e che l'ha trasformata in una massa gonfia é dolorante per l'infezione.

Ricordo, però, il risveglio. Dopo il primo attacco, quando pensavo di risvegliarmi in un ospedale, mi ero ritrovato in mezzo ai morti. Dopo questo attacco, quando ero sicuro di finire tra i morti senza svegliarmi più, mi sono destato alla luce delle lampade all'acetilene, con un chirurgo chino su di

me. Se è Dio o il Diavolo, avevo pensato, allora Dio o il Diavolo si vestono con un camice dell'Esercito su cui non si lesinano le macchie di sangue. E gli arcangeli erano una suora vestita da infermiera, un ufficiale medico con gli occhiali pince-nez e uno stanco anestesista con il camice sporco come quello del chirurgo.

Non ricordo molto altro, solo il fatto di essere arrivato qui il 21 e di non sapere neppure che giorno fosse mentre scrivevo in questo diario, cercando di ricavare un senso da tante immagini frammentarie.

E vaffanculo al generale Sir Douglas Haig, e al colonnello, e Shute, e chiunque altro si stia dando da fare per uccidermi. Io li sfido. Sfido gli dei. Sfido Dio Medesimo.

*Domenica 27 agosto, ore 5*

Mi sono svegliato tossendo e vomitando muco giallo, alle 3 e 22 della notte. Ho gridato per far venire un'infermiera, che è arrivata pian piano, ovviamente irritata perché dormiva.

Non riuscivo più a respirare. Ho pensato: "Va bene, allora... è così che doveva succedere. Ne valeva la pena. *Lei* ne valeva la pena". E poi tutti questi pensieri razionali si sono spenti mentre io boccheggiavo per respirare e battevo le braccia come se affogassi, cosa che effettivamente stava succedendo. Ogni volta che respiravo vomitavo bile giallastra. Ne avevo la gola piena, il naso pieno. Davanti ai miei occhi ballavano macchie nere, ma il benedetto oblio non si degnava di arrivare, mentre io mi agitavo, vomitavo e battevo ancora con le braccia sul materasso sporco come se fosse l'oceano.

Ricordo che il mio ultimo pensiero coerente è stato: "Morire non è facile come si dice... Tolstoj, è *così* che muoiono i contadini!", poi ha fatto la sua comparsa un medico annoiato, con la famosa siringa-pompa da bicicletta, me l'ha infilata nella scapola e da lì nel polmone; in pochi minuti ha estratto tanto di quel muco da permettermi di respirare, per così dire, anche se il terribile rumore fatto dalla siringa, di risucchio e di sgorgo, deve avere svegliato gran parte dei miei compagni di corsia. Nessuno ha fatto commenti.

*Lo stesso giorno, ore 11,15*

È arrivato un prete per dare la Comunione ai cattolici tra noi. Per quasi

un'ora l'ho osservato e ho ascoltato le sue parole gentili, e ho visto come fosse davvero commosso dalla sventura dei feriti più gravi. Quando è passato davanti al mio letto ha guardato la mia cartella e ha visto la scritta NESSUNA nella riga dove è scritto RELIGIONE, ma si è fermato ugualmente e mi ha chiesto se poteva fare qualcosa per me. Io non ero ancora in grado di parlare, e ho potuto soltanto scuotere la testa e cercare di nascondere le lacrime.

Un'ora dopo, il dottore di guardia in corsia si è seduto stancamente sul bordo del mio letto.

— Ascolti, tenente — mi ha detto, in tono più stanco che severo — sembra che la cancrena stia migliorando. E gli infermieri mi assicurano che il problema ai polmoni non è grave.

Si è pulito gli occhiali e si è sporto verso di me.

— Se lei crede — ha proseguito — che questi... piccoli inconvenienti della guerra... le assicureranno un bel periodo di riposo tra le braccia dell'Inghilterra, be'... la guerra continua, tenente. E io mi aspetto che lei ci ritorni non appena potremo mandarla via da qui per assegnare il suo letto a un vero ferito. Capito?

Io ho fatto per rispondere con un cenno affermativo della testa, poi, per la prima volta dopo una settimana, mi sono accorto di poter parlare. — Sì, signore — ho detto con la gola ancora piena di muco. — Mi aspetto di ritornare al fronte. Anzi, *desidero* ritornarci.

Il dottore ha continuato a pulirsi gli occhiali e ha aggrottato la fronte, come per controllare se mi facessi beffe di lui, ma alla fine si è limitato a scuotere la testa e ad allontanarsi.

Io non avevo alcuna intenzione di prenderlo in giro. Dicevo soltanto la verità. Non potevo riferirgli, però, ciò che la mia Signora mi aveva raccontato quella mattina.

È mattino, una bellissima mattinata d'autunno, e consumiamo una leggera colazione di tè e croissant sul suo terrazzo. Lei indossa una giacca scura e una camicetta azzurra, stretta in vita e ai polsi, e chiusa sulla gola da una spilla con uno smeraldo. I suoi capelli scuri sono raccolti in alto, in un modo complesso. I suoi occhi sorridono, mentre mi versa il tè.

— Per qualche tempo non ci rivedremo — mi annuncia posando sul vassoio la teiera d'argento. Mette nella mia tazza una sola zolletta di zucchero, come piace a me.

Io, per lo stupore, rimango in silenzio per qualche istante. — Ma io vo-

glio... — balbetto — ... intendo dire, dobbiamo...

Poi m'interrompo, confuso dalla mia incapacità di esprimermi. Vorrei dirle che una volta ero un poeta che pensava di saperci fare, con le parole.

Lei appoggia la mano sulla mia. — E lo faremo — mi assicura. — Ci rivedremo ancora. Per me sarà un breve periodo, anche se per te sarà un po' più lungo.

Io aggrotto le sopracciglia, incapace di capire. — Sai che non ho capito nulla — le dico onestamente. — Pensavo che il nostro amore dovesse... potesse...

Lei sorride, senza staccare la mano dalla mia. — Ricordi la riproduzione di quel quadro, nel salotto di tua madre?

Io faccio segno di sì, e mi accorgo di arrossire. Parlare di quella riproduzione è qualcosa di più personale, in un certo senso, della nostra notte di totale intimità. — Watts — dico. — *Amore e Morte.* La figura femminile della Morte... — poi m'interrompo, incapace di dire "la *tua* figura" — ... la figura con la lunga veste bianca, che incombe sulla figura del bambino... Eros, suppongo. Amore.

Con le unghie, lei traccia tanti piccoli cerchietti sul dorso della mia mano. — Una volta — mi dice con voce molto bassa — pensavi che dovesse avere un significato segreto.

— Sì — rispondo, ma non mi viene in mente nulla di intelligente. Non ero riuscito a scoprire il significato segreto allora e non riesco a trovarlo ora.

Lei sorride di nuovo, e nel suo sorriso, anche questa volta, non c'è traccia di derisione. Ricordo come mi era apparso il suo viso alla luce del caminetto.

— Forse — lei dice — e solo *forse,* invece di Thanatos femminile che incombe su Eros e lo minaccia, è la tua... *metafora* femminile... — adesso mi rivolge un largo sorriso — ... dell'Amore a impedire al capriccioso giovane monello, Morte, di giocare i suoi tiri.

Io riesco solo a sbattere le palpebre. Mi sento un completo idiota. La mia Signora ride piano e si versa il tè, sollevando tazza e piattino. L'avere tolto la mano dalla mia è come l'annuncio degli inverni che verranno.

— Ma l'amore di chi? — chiedo infine. — O l'amore di che cosa? Quale grande passione può fermare la morte?

Le sue sopracciglia perfette si inarcano per la sorpresa. — E non lo sai? Proprio tu, un poeta?

Non lo so. E lo dico.

Lei si piega verso di me, e io sento distintamente il fruscio della camicetta di cotone inamidata e della seta che indossa sotto. I nostri visi sono così vicini che riesco a sentire il calore della sua pelle.

— Allora hai bisogno di altro tempo per impararlo — dice piano, con la voce carica di emozione come quando si è lasciata sfuggire un grido, questa notte.

Mi trema la mano; la appoggio sul bordo del tavolino di ferro battuto. — E quanto tempo abbiamo... adesso... insieme... prima di lasciarci? — le chiedo.

Lei non ride della mia incapacità di esprimermi. Il suo sguardo è pieno di tenerezza. — Abbastanza per prendere il tè — dice, e si porta la tazzina alle labbra.

*Martedì 31 agosto, ore 13*

Oggi sono stato dimesso dall'ospedale da campo presso Albert. Riesco appena a camminare, ma ho trovato un passaggio in un'ambulanza vuota che tornava nella Valle di Carnoy, dove il generale Shute ha mandato la brigata a riposare prima della nuova offensiva.

Uno degli altri medici, letto il conciso rapporto del dottor Babington in cui si diceva che la mia gamba e i miei polmoni erano guariti a sufficienza per ritornare al mio reparto, ha raccomandato fortemente di rimandarmi alla Muffosa per almeno un mese di recupero. L'ho ringraziato, ma gli ho detto che il suggerimento del dottor Babington mi andava bene.

Conosco pochissimi dei miei compagni che sono qui, nel campo della valle. Mi sono imbattuto però nel sergente McKay, la persona che mi aveva aiutato a uscire dalla trincea dopo che ero stato scagliato a terra dal corpo del povero capitano Brown, e ciascuno di noi era così lieto che l'altro fosse sopravvissuto all'attacco che stavamo quasi per abbracciarci. Gran parte delle facce che compongono le compagnie C e D sono giovani e sconosciute.

Il sergente mi ha chiesto se avevo sentito il temporale, la notte prima. Io ho ammesso di avere dormito per tutto il tempo.

— È stato maledettamente forte, signore — ha detto sorridendo. — Ci ha bagnati ben bene. I fulmini erano addirittura peggio delle cannonate del giorno che siamo andati all'attacco. E al culmine di tutto, signore, sono stati colpiti due nostri palloni d'osservazione, che sono scoppiati. Che roba! Scusi se ne accenno, signore, ma non vedo come si potesse dormire con un

simile chiasso. Senza volerle mancare di rispetto, naturalmente.

Io gli ho sorriso. — Nessuna mancanza di rispetto, sergente. — Ho esitato un solo istante. — Dev'essere stato davvero un gran temporale, ma... ecco... era la mia ultima notte ad Albert e io... come si dice in questi casi... non ero solo, sergente.

Il sottufficiale ha sorriso ancora di più, poi ha corrugato la faccia in una strizzata d'occhio degna di palcoscenico. Mi ha fatto il saluto. — Sì, signore — ha detto. — Bene, sono lieto di rivederla, signore. E le auguro di stare bene mentre è qui con noi, signore.

Adesso, seduto sulla mia cuccetta, cerco di riposare. Mi fa male il petto, mi fa male la gamba, ma cerco di non badare a queste distrazioni. Si dice che ci sarà un attacco generale contro il Bosco di Delville entro quarantott'ore e che il generale vuole vedere i suoi ragazzi, noi, in prima fila.

Ma quarantott'ore sono un mucchio di tempo. Ho dei libri da leggere - *Ritorno al paese* è qui nel mio armadietto, e poi c'è il libro di Eliot che devo ancora finire - e dopo avere letto un poco, potrei fare un giro del campo. Il temporale sembra essersi allontanato. L'aria è chiara e fresca. È una serata incantevole.

APPENDICE DEL CURATORE

*Così termina il diario di guerra, testé scoperto, del tenente James Edwin Rooke.*

*Il 2 settembre 1916 ci fu davvero un attacco contro il Bosco di Delville, anche se non fu il battaglione di Rooke a guidare l'attacco. Il Reggimento del Gloucestershire, della Quinta Divisione, il cosiddetto Battaglione di Bristol City, ebbe l'onore di attaccare davanti a tutti. Il battaglione fu pressoché distrutto in trenta ore di feroci combattimenti.*

*Rooke prese parte alla più vasta offensiva del 15 settembre. In questa battaglia vennero usati per la prima volta i carri armati, anche se furono troppo pochi e vennero usati male. Nell'ultimo attacco contro il Bosco di Delville, Rooke non fu ferito, anche se il quaranta per cento del suo plotone risultò disperso, ferito o morto dopo l'azione.*

*Il poeta non vide la definitiva conquista di Thiepval il 27 settembre. Un ordine di trasferimento, che pareva ormai dimenticato, arrivò poco dopo l'offensiva del 15 settembre e Rooke ritornò alla sua vecchia unità, la Brigata Fucilieri del Tredicesimo Battaglione. Di questo periodo trascorso nelle "comode" trincee nei pressi di Calonne abbiamo solo due lettere alla*

*sorella, ma in entrambe Rooke appare nello stesso tempo meditabondo e gioviale. Non scrisse poesie in quel periodo.*

*La Brigata Fucilieri del Tredicesimo ritornò sulla Somme l'11 novembre 1916, quando ormai era inverno e le condizioni delle trincee erano particolarmente dure. James Edwin Rooke partecipò ai terribili combattimenti durante l'attacco contro Serre del 13-15 novembre. L'obiettivo non venne raggiunto. Rooke era in un ospedale da campo nei pressi di Pozieres, colpito da un terzo e più grave attacco di polmonite, quando giunse voce che la Battaglia della Somme era "finita" il 19 novembre 1916.*

*In realtà la battaglia non aveva avuto una vera e propria "fine". Si era semplicemente spenta in mezzo al fango, alla neve e alle temperature sotto zero di quell'inverno particolarmente precoce e duro.*

*Più di un milione e duecentomila uomini erano morti nei cinque mesi di combattimento lungo la Somme, nel 1916. Non ci fu alcuno sfondamento decisivo.*

*James Edwin Rooke fece ritorno alla sua unità e continuò a essere assegnato a vari settori del fronte della Somme, dove le perdite ammontavano ancora a trentamila uomini al mese solo per i britannici, finché non venne nuovamente ferito nella battaglia di Ypres Terzo o Passchendaele, nell'agosto 1917. Rooke venne colpito da due proiettili di mitragliatrice mentre guidava un attacco contro un fortino tedesco chiamato con il curioso nome di Fattoria Primavera.*

*In seguito, i superstiti di Passchendaele parlarono soprattutto del fango; lo stesso generale Sir Douglas Haig scrisse:*

Il sottile strato di terra argillosa, lacerato dai proiettili e impregnato di pioggia, si trasformò in una serie di vaste pozze fangose, e le valli dei fiumi, serrati fra stretti argini e gonfi della piena, diventarono presto lunghe distese acquitrinose, impossibili ad attraversarsi se non nei pochi passaggi ben definiti, che divennero il bersaglio dell'artiglieria nemica. Scostarsi da quei passaggi significava rischiare la morte per annegamento.

*E difatti, in una delle poche lettere alla sorella in cui accenna alla guerra, il tenente James Edwin Rooke, allora convalescente nel Sussex, descrisse come il suo amico, il sergente McKay, fosse affogato nel fango di un cratere mentre il tenente, ferito accanto a lui, non poteva fare nulla per aiutarlo.*

*Sulla vita di James Edwin Rooke dopo la Grande Guerra è stato scritto*

*parecchio. Molti si sono lamentati della sua decisione di non pubblicare altri versi. Quando Rooke decise di farsi cattolico, nel 1919, la famiglia e gli amici rimasero sconvolti. E quando divenne sacerdote, nel 1921, familiari e amici praticamente lo ripudiarono. Solo la sorella minore, Eleanor, continuò a scrivergli negli anni seguenti.*

*Mentre le* Poesie dalla trincea *di Rooke acquistavano vita e fama proprie, il loro autore si ritirò dalla scena letteraria. Pochi dei poeti che negli Anni '30 e '40 scrissero poesia seguendo il suo esempio sapevano che il poeta era ancora vivo, benché in un relativo isolamento, spostandosi in vari monasteri francesi. In effetti la produzione letteraria di Rooke in quei decenni, anche se ben nota agli studiosi, è costituita quasi completamente di lettere alla sorella e dì occasionali (ma vivaci) lettere all'amico Teilhard de Chardin. Il solo libro da lui stampato, privatamente, fu l'ormai leggendario* Canti del silenzio *(John Murray Publishers, Ltd., 1938), una raccolta di poesie in prosa che descrivono la vita contemplativa da lui condotta nell'abbazia benedettina di St. Wandrille e le sue lunghe visite, alcune delle quali durarono anni interi, al monastero cistercense della Grande Trappe, all'abbazia di Solesmes e ai monasteri nelle rocce della Cappadocia.*

*Gli studiosi hanno dimostrato come, all'interno della Chiesa, padre Rooke fosse tutt'altro che monastico. Sempre assertore di un amore per la vita che talvolta sfiorava l'apostasia, padre Rooke divenne altrettanto famoso, entro i suoi ristretti circoli teologici, per la sua teoria della "vita ascendente" quanto lo divenne il suo amico Teilhard per le sue teorie di un'evoluzione morale e spirituale. I due continuarono la loro appassionata e vivace corrispondenza fino alla morte di Teilhard, nel 1955.*

*Nel 1957 la sorella Eleanor gli scrisse una lettera in cui chiedeva al sacerdote, ormai anziano, perché avesse rinunciato alla gioia di una moglie e di una famiglia per tutti quegli anni, fin da dopo la guerra. Padre Rooke le rispose con una lettera che oggi è famosa, ma che finora non è risultata del tutto chiara. Riproduco la lettera nella sua integrità:*

15 settembre 1957
Abbazia di St. Wandrille

Carissima Eleanor,

ho letto la tua lettera mentre passeggiavo lungo la strada Rouen-Yvetot, questa sera, e mi ha rallegrato, come succede sempre per le tue lettere, per la tua acuta intelligenza e per il tuo spirito gentile. Ma mi ha rattristato il

fatto che tu esiti a farmi una domanda. "Ho aspettato quarant'anni" mi scrivi "e so che dovrei aspettarne altri quaranta."

Non c'è bisogno di aspettare quarant'anni, cara Eleanor, e neppure di aspettare un solo giorno. La domanda l'hai fatta, e io non mi sono certamente offeso.

Questa sera, quando l'abate ha battuto il martello e il lettore ha finito di leggere per intonare *Tu autem Domine miserere nobis,* e tutti ci siamo alzati, ci siamo inchinati e abbiamo cantato il ringraziamento, io, come ogni mattina, mezzogiorno e sera da quasi quarant'anni, non ho ringraziato un Dio impersonale o personale, ma soltanto la Vita stessa per il dono della vita.

Quanto al mio celibato, o come lo metti tu, curiosamente, ovvero la mia "lunga negazione della fisicità della vita", dimmi, Eleanor, hai mai conosciuto una persona più fisica di tuo fratello? Anche oggi pomeriggio, mentre sudavo a togliere le erbacce dall'ultimo campo di piselli dell'orto compreso tra l'abbazia e il bosco, pensi che io non abbia tratto un genuino piacere fisico dal sudore che mi scendeva negli occhi e che scorreva sotto la mia semplice veste?

Ma so benissimo che tu parli di matrimonio, o, per essere precisi, di amore fisico.

Ricordi che parecchi anni fa ti ho scritto di essere sposato? E *non* che mi sentivo *come una persona sposata* né che mi comportavo come se fossi sposato: sposato e basta. Dovrei portare anch'io un anello, come le monache di Rouen, che lo mettono per mostrare che sono sposate a Cristo.

Solo che io non sono sposato a Cristo. Lo rispetto e ogni anno che passa mi interesso sempre più dei suoi insegnamenti, soprattutto l'idea che Dio sia letteralmente Amore, ma non sono sposato al Galileo.

Sì, mia cara, so bene che questa è un'eresia, anche per una credente alquanto tiepida della Chiesa d'Inghilterra come te. Pensa se l'abate, o il caro fratello Theophilaktos o il serio padre Gabriel me lo sentissero dire! Grazie al Cielo c'è il voto del silenzio!

Io sono sposato, non a Cristo né a qualsivoglia immagine convenzionale di Dio, ma alla Vita stessa. La festeggio ogni giorno e sono ansioso di vederla anche se la vita sembra abbandonarmi. La trovo nelle piccole cose di ogni giorno, la luce del sole sull'intonaco ruvido della mia cella, il contatto con la lana grezza, il gusto dei piselli che ho difeso con la mia zappa per tanti mesi caldi.

Eleanor, non pensare che io abbia abbandonato Dio nel mio amore per la

Vita. Semplicemente, ho capito, mi è stato fatto capire, che Dio si trova in *questa* vita e che aspettarne un'altra è una follia.

Naturalmente ti chiederai come io possa chiudermi in questo isolamento se credo nell'abbracciare la Vita. La risposta è di difficile comprensione, anche per me stesso.

Primo, non considero la mia vita in queste abbazie come un ritiro dalla Vita. È, come spero di averti mostrato nel semplice libretto che ti ho mandato quindici o sedici anni fa (mio Dio, il tempo passa, vero, sorellina?), il mio modo per assaporare la vita. Benché fossero tutt'altro che perfetti, quegli scritti sono il mio tentativo di condividere la squisita semplicità di una vita simile. È come se fossi un amante dei buoni cibi, e invece di scoraggiare il mio appetito con la ghiottoneria, lo soddisfacessi consumando solo piccole porzioni della cucina più raffinata.

Amo la Vita, Eleanor. È così semplice. Se potessi scegliere, vivrei per sempre, accettando il dolore e la perdita come qualcosa che mi spetta e imparando, con il tempo, ad apprezzare anche il gusto amaro di quelle tristezze. L'alternativa è il Bambino Che Divora.

So che questo discorso non ha senso, mia cara. Forse la poesia che ti accludo, scritta tempo fa, può rischiarare le scure nubi di parole che ho agitato. Ma è raro che i poeti si spieghino completamente.

Ti prego, rispondimi presto. Desidero sapere come sta il tuo caro marito (spero che la sua salute sia migliorata; pregherò per questo) e le fortune di Charles e Linda nella grande città. (Non riconoscerei Londra, se un miracolo dovesse trasportarmi laggiù. L'ultima volta che l'ho vista c'era la guerra, e anche se il morale della popolazione era alto, la città stessa aveva visto tempi migliori. Dimmi, ci sono ancora i palloni antiaerei? Scherzavo. Il pub, mi piace chiamarlo così, vicino alla stazione del nostro villaggio vanta nientemeno che un televisore e lo scorso mese, mentre andavo a una conferenza a Rouen, ho visto per caso uno spezzone di un film ambientato a Londra. Non c'erano palloni in aria.)

Il tuo amato fratello James

*[N.d.Cur.: alla lettera era allegata la seguente poesia.]*

## Il grande amante

Sono stato un grande amante: ho riempito le mie ore
Orgogliose con il fasto delle lodi d'Amore,

Col dolore e la calma, e con lo stordimento,
Il desiderio illimitato, e del cuore il contento,
E i cari nomi che si danno per vincere la mala china
Della perplessa e cieca corrente che trascina
A caso i nostri cuori lungo il buio dell'esistenza.
Adesso, prima che il vuoto silenzio mi lasci senza
Più quelle lotte, ingannerò la Morte sonnolenta e tarda:
La mia notte sarà ricordata per una stella che arda
Più d'ogni sol, che brilli senza uguale.
Perché non incoronare d'un serto immortale
Coloro che ho amato, che i loro segreti mi hanno dati
E che nel buio si sono inginocchiati
Per conoscere l'ineffabile divinità di un momento giocondo?
L'amore è fiamma: ne abbiamo illuminata la notte del mondo;
È una città: loro e io, l'abbiamo potuta costruire;
È un imperatore: noi abbiamo insegnato al mondo a morire.
Così, per chi ho amato, prima di andarmene di qua
E per sostenere d'Amore la grande superiorità
E per rinverdire la mia dedizione, scriverò i nomi amati,
Tra aquile e fiamme urlanti, in caratteri dorati.
Saran le mie bandiere, a tutti chiare,
Per sfidare le generazioni, per garrire e brillare
Ai venti del tempo, e per splendere sventolanti...

Questi ho amato:
I piatti e le tazze bianche, luccicanti
E bordate d'azzurro; la polvere piumosa e augusta,
I tetti bagnati, alla luce dei lampioni; la crosta robusta
Dell'amico pane; e il cibo da tanti sapori rallegrato;
L'arcobaleno; e l'azzurro e acre fumo del legno bruciato;
Le brillanti gocce di rugiada che riposano nel fresco seno dei fiori;
E i fiori stessi, che al vento, col sole, tessono ghirigori,
Sognando le farfalle che li suggono al chiarore lunare;
La fresca gentilezza del lenzuolo, che riesce ad alleviare
Presto ogni rimpianto; e il bacio maschile e rude
Delle coperte; la lana pungente; le chiome nude
Lucenti e libere; i cumuli grigi delle nubi; il rigore
Della salda bellezza di un grande motore;

Il balsamo dell'acqua calda; una pelliccia da accarezzare;
Il buon odore dei vecchi abiti; e ogni altro che puoi fiutare:
Delle dita di una mano amica l'odore confortevole;
La fragranza dei capelli; l'odore di muschio durevole
Sulle foglie morte; le felci dell'altr'anno, cari nomi vitali.
E mille altri si affollano attorno a me! Fiamme regali;
La dolce risata dell'acqua della pompa o della fonte;
Le pozzanghere del terreno; le voci a cantare pronte:
O a ridere; e del corpo qualsiasi dolore,
Quando passa presto; il treno che ansima con fragore;
La sabbia salda; il piccolo bordo di schiuma che la circonda
E che evapora e scompare quando indietreggia l'onda;
Le pietre del ruscello, dove l'acqua ride pura;
Il peso freddo del ferro; una zolla di terra umida e scura;
Il sonno; gli alti monti; le orme nell'erba, di sera;
Le querce; le castagne brune, lucide come di cera;
Una pozza d'argento tra l'erba; un ramo scortecciato e tondo;
Questi sono i miei amori. E spariranno anch'essi dal mondo.
Altre cose non spariranno, ma né le mie preghiere
Né le mie passioni hanno il raro potere
Di tenerle con me oltre i cancelli della Morte.
Diserteranno, tradiranno dinanzi a quelle porte,
Ogni patto d'Amore finiran per dissolvere,
E i sacri impegni venderanno alla polvere.

Oh, son certo che là dove mi sveglierò
Donerò ancora l'amore che mi resta, e mi farò
Nuovi amici, nuovi ignoti... Ma il meglio che ci sia
Resta qui, muta, si spezza, è portato via
Dai venti del mondo e scompare dalla mente
D'ogni vivente e muore. Non ne resta niente.

O miei amori cari, o infedeli, vi assicuro
Un dono estremo: gli uomini in futuro
Vi conosceranno, e i futuri amanti, di lontane estati
Diran di voi: "Erano amabili", e di me: "Li ha amati".

*[N.d.Cur.: James Edwin Rooke morì di cancro nel luglio del 1971. Ave-*

*va 83 anni.]*

*Note sui poeti*

1. Siegfried Sassoon, *Rumore di zappe...*

Nato nel 1886, studente a Marlborough e al Clare College di Cambridge, Sassoon combatté con la Sussex Yeomanry e con i Fucilieri del Galles. Era noto come un ufficiale incredibilmente coraggioso ed era già stato gravemente ferito e decorato con la Military Cross ancora prima di partecipare alla Battaglia della Somme.

Sassoon fu il primo importante poeta a criticare l'assenza di progressi nella guerra, e i suoi versi brutali e realistici divennero l'archetipo per un'intera generazione di poeti del periodo della guerra. La sua poesia antimilitarista e le sue proteste vennero considerate inizialmente come effetto di un trauma da esplosione; venne inviato in un sanatorio dove conobbe Wilfred Owen, altro brillante poeta antimilitarista. Owen scrisse di Sassoon: «Ti ritengo il mio Keats + Cristo + Elia + il mio colonnello + il mio padre confessore + Amenophis IV di profilo».

Diversamente da molti giovani poeti, Sassoon sopravvisse alla guerra e divenne il direttore letterario del *Daily Herald.* Per tutta la carriera di scrittore, Sassoon fu ossessionato dalle sue esperienze di guerra e la sua autobiografia in forma di romanzo, *Memoirs of an Infantry Officer,* è forse il più noto memoriale di quella guerra. Sassoon morì nel 1967.

2. A.G. West, *Perlustrazione notturna.*

3. A.G. West, *Non abbiamo luce a cui vedere.*

4. Immagini adattate da *Il grande amante* di Rupert Brooke.

Rupert Brooke fu la quintessenza del poeta di guerra romantico. Nato nel 1887, studente a Rugby e al King's College di Cambridge, Brooke ricevette un brevetto di ufficiale nella Royal Naval Division dal suo ammiratore, il Primo Lord dell'Ammiragliato, Winston Churchill; combatté ad Anversa nel 1914, scrìsse versi patriottici sulla sua disponibilità (quasi ansia) di morire per la sua nazione, e morì di avvelenamento del sangue mentre veniva trasportato a Gallipoli nel 1915. Fu sepolto nell'isola greca di Skyros e la sua vita, i suoi versi, la sua morte e la sua sepoltura divennero immediatamente leggendari.

La sua visione della guerra, brillante ma romantica, differisce notevolmente dai versi amari dei suoi contemporanei sopravvissuti fino a vedere gli orrori delle successive battaglie e la grande stupidità della lunga guerra di logoramento.

5. Wilfred Owen, *... gli occhi bianchi fremono nella sua faccia.*

Nato nel 1893, studente al Birkenhead Institute e all'Università di Londra, Owen si arruolò tra gli Artist's Rifles nel 1915 e combatté in Francia dal gennaio 1917 al giugno dello stesso anno, quando venne dimesso per invalidità. Sofferente di esaurimento nervoso, Owen venne mandato nel sanatorio in cui conobbe Siegfried Sassoon, che presto divenne il suo mentore. Sassoon presentò Owen ai poeti Robert Graves e Robert Nichols, i quali erano stati alla Somme.

Anche se amareggiato per la cattiva conduzione della guerra e convertito al pacifismo, Owen ritornò al fronte e diventò comandante di compagnia, dedicandosi al compito di mantenere in vita i suoi uomini. «I miei sensi sono stati cauterizzati dal fuoco» scrisse poco prima di morire. «Non mi tolgo neppure la sigaretta di bocca quando scrivo DECEDUTO sulle loro lettere.»

Wilfred Owen ricevette la Military Cross per coraggio eccezionale nell'ottobre 1918 e venne ucciso da una raffica di mitragliatrice sul Canale di Sambre il 4 novembre 1918. Molti lo giudicano il miglior poeta della guerra.

6. Da *Official Medical History of the War,* HMSO.

7. Canto della Brigata Fucilieri del Tredicesimo Battaglione.

8. Siegfried Sassoon, *La gloria, per le donne.*

9. Charles Sorley, *Avanti, in marcia, battaglioni.*

10. Charles Sorley, Quando vedrai i milioni di morti senza voce.

Nato nel 1895, studente a Marlborough, Sorley vinse una borsa di studio all'University College di Oxford, ma si arruolò nel Reggimento del Suffolk nell'agosto 1914. Entro un anno aveva ricevuto il grado di capitano. Venne ucciso in un attacco a Loos il 13 ottobre 1915. Anche se Sorley aveva solo vent'anni alla data della morte, John Masefield e altri lo consideravano il

più promettente dei poeti di guerra. Il suo *Marlborough and Other Poems* venne pubblicato nel 1916 e si dimostrò estremamente popolare. Il suo *Canto dei competitori non vincenti* è la sua poesia più famosa ed è stata mandata a memoria da generazioni di scolaretti.

In una lettera a casa in cui aveva incluso alcune poesie, Sorley una volta scrisse: «Noterete che gran parte di quanto ho scritto è affrettato e spigoloso, così come la scrittura: è stato scritto in tempi diversi ed è sporco di quanto avevo in tasca, ma non ho avuto tempo per il tocco finale né penso di poterne avere per chissà quanto».

11. Filastrocca dei soldati, *La Terra non l'han fatta in un giorno.*

12. Andrew Marvell, *La definizione di Amore.*

Questi versi sono stati citati da Guy Chapman in *A Passionate Prodigality,* pubblicato nel 1933. Questo memoriale è un'eccellente introduzione al modo in cui un ufficiale vedeva la guerra e la Battaglia della Somme. Chapman dedica il libro a «certi soldati che ormai sono divenuti una piccola quantità di polvere cristiana». Nato nel 1889, Guy Patterson Chapman combatté con il Tredicesimo Battaglione e i Fucilieri Reali dal 1914 al 1920. Chapman è uno dei pochi scrittori che si sono raffermati dopo la guerra. Più tardi divenne avvocato, scrittore, editore, storico e professore di Storia Moderna alla Leeds University; morì nel 1972.

Il poeta Andrew Marvell visse dal 1621 al 1678.

13. A.P. Herbert, *Il generale ispezionò l'alloggiamento.*

Ufficiale della Royal Naval Division, Alan (A.P.) Herbert era presente quando il generale Shute diede una strigliata alla Sessantatreesima Divisione perché le sue trincee erano sporche. La divisione era appena giunta nelle trincee occupate in precedenza dai portoghesi e gli uomini si offesero per le considerazioni di Shute. La "poesia" di Herbert divenne una canzone, che veniva cantata sull'aria di *Wrap me up in my Tarpaulin Jacket* e che presto si diffuse per tutta la divisione e di qui all'intero esercito.

L'ironia della situazione sta nel fatto che anche se il generale Shute era un famoso fanatico della pulizia e un piantagrane non trascurabile, era ammirato da molti dei suoi uomini per il grande coraggio e la disponibilità a strisciare in perlustrazione nella Terra di Nessuno, insieme con le pattuglie di ronda. Dopo la poesiola di Herbert, la sola cosa che si ricordi di Shute è che *Il generale ispezionò l'alloggiamento.*

14. Lord Byron, *Il prigioniero di Chillon e altre poesie del 1816.*

15. Wilfred Owen, *Chi sono queste?*

16. Rupert Brooke, *Il grande amante.*

*Ringraziamenti*

Desidero ringraziare le seguenti persone:

Richard Harrison per avere condiviso con me il suo tesoro di libri, documenti e conoscenze personali sulla Battaglia della Somme e per la nostra conversazione sulla costa della Normandia, durante una piovosa giornata d'agosto, da cui è nato l'intero progetto;

Dan Peterson sia per il suo interesse per i Sioux (che può essersi un po' trasferito all'autore) sia per avere viaggiato con me attraverso i giardini del Giappone, i vicoli di Hong Kong e i *klong* di Bangkok alla ricerca di una storia;

Richard Curtis, mio agente e amico, non meno sinceramente a causa delle continue ripetizioni, per avermi aiutato ancora una volta a scrivere quello che volevo, quando lo volevo.

E infine, come sempre, ringrazio Karen e Jane per l'amore, la pazienza e l'incrollabile sostegno.

FINE